

Q

Quaderni di storia

fondati da Giovanni Spadolini  
diretti da Fulvio Cammarano

# Quaderni di Storia

Direttore:

Fulvio Cammarano (Università di Bologna)

Comitato Scientifico:

Gia Caglioti (Università di Napoli «Federico II»)

Marc Lazar (Sciences Po, Paris)

Jonathan Morris (University of Hertfordshire)

Francesca Sofia (Università di Bologna)

I volumi della collana sono sottoposti alla valutazione preventiva di referees anonimi.

Federica Morelli

L'INDIPENDENZA  
DELL'AMERICA  
SPAGNOLA

Dalla crisi della monarchia  
alle nuove repubbliche



LE MONNIER

© 2015 Mondadori Education S.p.A., Milano  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-00-74498-0

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

*Realizzazione editoriale*

*Coordinamento redazionale* Alessandro Mongatti

*Redazione* Alessandro Mongatti

*Impaginazione* Marco Catarzi

*Progetto grafico* Cinzia Barchielli

*Progetto copertina* Alfredo La Posta

Prima edizione Gennaio 2015

Ristampa

5 4 3 2 1            2015 2016 2017 2018 2019

La realizzazione di un libro comporta per l'Autore e la redazione un attento lavoro di revisione e controllo sulle informazioni contenute nel testo, sull'iconografia e sul rapporto che intercorre tra testo e immagine. Nonostante il costante perfezionamento delle procedure di controllo, sappiamo che è quasi impossibile pubblicare un libro del tutto privo di errori o refusi. Per questa ragione ringraziamo fin d'ora i lettori che li vorranno indicare alla Casa Editrice.

Le Monnier Università

Mondadori Education

Viale Manfredo Fanti, 51/53 – 50137 Firenze

Tel. 055.50.83.223 – Fax 055.50.83.240

[www.mondadorieducation.it](http://www.mondadorieducation.it)

Mail [universitaria.lemonnier@lemonnier.it](mailto:universitaria.lemonnier@lemonnier.it)

Nell'eventualità che passi antologici, citazioni o illustrazioni di competenza altrui siano riprodotti in questo volume, l'editore è a disposizione degli aventi diritto che non si sono potuti reperire. L'editore porrà inoltre rimedio, in caso di cortese segnalazione, a eventuali non voluti errori e/o omissioni nei riferimenti relativi.

Elcograf S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)???

Stampato in Italia – Printed in Italy – Gennaio 2015

# Indice

<b>Introduzione</b>	1
Ringraziamenti	8
<b>1. La crisi dell'impero e le riforme</b>	9
L'America spagnola nel Settecento	9
Un nuovo impero	21
Le riforme	34
Le rivolte	47
<b>2. La federalizzazione della monarchia</b>	63
Dalla crisi imperiale alle abdicazioni di Bayona	63
La crisi del 1808 in America	71
Dalla Giunta Centrale alle giunte americane: la rappresentanza delle province	75
Giunte, congressi, insurrezioni	86
<b>3. Dalla Nazione Spagnola all'Indipendenza</b>	113
La costituzionalizzazione della monarchia	113
Le esperienze costituzionali in America	125
L'indipendenza assoluta: restaurazione e guerre	135
Il ruolo dei settori popolari	151
<b>4. La costruzione dei nuovi stati indipendenti</b>	161
Il triennio liberale e la fine delle guerre	161
Federazioni, confederazioni e stati centralizzati	167
Guerre e <i>caudillos</i>	181
Cittadinanza e identità nazionali	191
Note	203
Bibliografia	217
Indice dei nomi	229

## Indice delle figure

- Figura 1. *L'America spagnola (1800)*, p. 10.
- Figura 2. *Gli assi mercantili*, p. 15.
- Figura 3. *Il Nord America dopo il 1763*, p. 24.
- Figura 4. *Barrios de Quito*, p. 51.
- Figura 5. *Territorio implicato nella ribellione di Tupác Amaru*, p. 57.
- Figura 6. *Marcia dei comuneros verso Bogotà*, p. 61.
- Figura 7. *Audencia de Charcas*, p. 81.
- Figura 8. *Audencia de Quito*, p. 82.
- Figura 9. *Capitanía General de Venezuela*, p. 90.
- Figura 10. *Vicereame del Río de la Plata*, p. 94.
- Figura 11. *Le intendenze del Regno del Cile (1786-1812)*, p. 99.
- Figura 12. *La Nueva Granada nel 1811*, p. 105.
- Figura 13. *Campagna di Hidalgo*, p. 111.
- Figura 14. *Campagne di Morelos*, p. 112.
- Figura 15. *La regione dei Llanos (Venezuela)*, p. 138.
- Figura 16. *Haiti e il Mar dei Caraibi*, p. 144.
- Figura 17. *Campagne di Bolívar (1816-1822)*, p. 147.
- Figura 18. *Campagne militari di San Martín*, p. 148.
- Figura 19. *L'impero messicano 1821-1822*, p. 164.
- Figura 20. *I dipartimenti della Gran Colombia*, p. 175.

# Introduzione

*Si stancò dell'incertezza, del circolo vizioso di quella guerra eterna che lo ritrovava sempre nello stesso luogo, ma ogni volta più vecchio, più sfinito, più ignaro del perché, del come, del fino a quando. C'era sempre qualcuno fuori dal cerchio di gesso. Qualcuno che aveva bisogno di soldi, che aveva un figlio con la tosse asinina o che voleva andarsene a dormire per sempre perché non poteva più sopportare in bocca il sapore di merda della guerra e che, ciò nonostante, si metteva sull'attenti con le sue ultime riserve di energia per informare: «Tutto normale, signor colonnello».*

G. García Márquez,  
*Cent'Anni di solitudine*

Negli anni passati i Paesi latino-americani hanno celebrato il bicentenario della loro indipendenza. Anche se il 1810 è considerata la data simbolo del processo di emancipazione dei territori americani dalla Spagna, come dimostrano le numerose commemorazioni che si sono tenute nel continente latino-americano nel corso del 2010 (per celebrare eventi come la rivoluzione di Maggio a Buenos Aires, la rivolta di Hidalgo in Messico la formazione di giunte autonome di governo in alcune delle principali città americane come Caracas, Bogotá, Quito), il processo di indipendenza ispano-americano non si può facilmente inquadrare in date precise. Non solo perché i processi storici non possono di per se stessi essere racchiusi in cronologie fisse, ma anche perché nel caso in questione tale processo inizia nel 1808, con le abdicazioni dei Borboni a favore di Napoleone, che aprono la crisi della monarchia spagnola, e si conclude solo molti anni dopo (alla metà degli anni Venti dell'Ottocento) con l'indipendenza di tutto il continente (esclusi Cuba

e Portorico) dalla Spagna. Durante questo periodo, le proclamazioni di indipendenza e sovranità popolare degli anni 1809-1812 lasciano spazio a fasi contraddistinte dall'applicazione del regime liberale spagnolo, dalla restaurazione fernandina, dalla riconquista dei territori da parte dell'esercito realista spagnolo. Insomma, non siamo di fronte a un fenomeno lineare, caratterizzato dal conflitto tra rivoluzionari e realisti, ma piuttosto a un processo frammentato e complesso, contraddistinto da continuità e discontinuità, in cui le esperienze al di là e al di qua dell'Atlantico si influenzano a vicenda. La complessità del fenomeno si spiega con il fatto che non si tratta di guerre di indipendenza anticoloniali: l'emancipazione ispano-americana va infatti inserita e analizzata all'interno di un processo più ampio che è la crisi dei sistemi imperiali dell'età moderna. Quello spagnolo, in particolare, rappresenta la prima dissoluzione di uno di quei grandi insiemi multi-comunitari, tanto frequenti e normali durante l'antico regime, quanto difficili da concepire e governare quando trionfa il modello di Stato-nazione<sup>1</sup>.

Le interpretazioni storiografiche sull'indipendenza latino-americana hanno subito una profonda revisione negli ultimi trenta anni. Il modello della *historia patria*, che considerava l'indipendenza come un processo ineluttabile e necessario, creatore della nuova patria, è stato messo in questione dalla nuova storia politica che ha definitivamente rifiutato la prospettiva nazionalista per spiegare l'indipendenza. Gli stati sorti dalle ceneri della monarchia spagnola non sono la causa della sua dissoluzione, ma al contrario sono il risultato di un processo più ampio che inizia nel 1808 con la crisi della monarchia. In altre parole, mentre per lungo tempo si è pensato che furono le indipendenze a causare il crollo della monarchia e del suo impero, negli ultimi venti anni si è passati a una visione opposta: fu la gravissima crisi innescata dalle abdicazioni dell'intera famiglia reale a far collassare l'impero e favorire le emancipazioni delle colonie americane. Da qui la difficoltà di separarsi definitivamente dalla monarchia e la tortuosità dei percorsi che portarono alla costruzione dei nuovi stati nazionali.

La complessità del processo ci indica che non esiste un'indipendenza ispano-americana, ma diverse indipendenze ispano-americane, al plurale. Non esiste un percorso chiaro che va dalla ricerca di libertà contro l'oppressione coloniale all'emancipazione, ma una crisi imperiale che genera diversi processi locali e soprattutto una gigantesca frammentazione territoriale. Non esiste una specie di proto-nazionalismo e nemmeno un ideale di nazione che conduce alla creazione di stati nazionali, ma una ristrutturazione intorno a *pueblos* e municipi per la difesa di in-



teressi essenzialmente locali. Solo molto lentamente si andranno configurando quegli spazi attorno ai quali si formeranno le nazioni, ma non senza violente guerre interne ed esterne e senza aspre dispute ideologiche intorno alla natura della nuova organizzazione nazionale.

Questo libro vuole offrire una sintesi delle ricerche pubblicate negli ultimi trenta anni sull'indipendenza all'interno di un panorama editoriale che, nonostante il bicentenario, ha dato pochissimo spazio al tema. L'obiettivo è quello di inserire l'indipendenza ispano-americana all'interno di un processo molto più ampio che inizia nella seconda metà del Settecento con la guerra dei Sette Anni e la crisi degli imperi dell'età moderna e che si conclude un secolo più tardi quando i nuovi stati indipendenti iniziano a consolidarsi e alcune istituzioni tipiche delle società coloniali di Antico Regime (come il tributo indigeno e la schiavitù) vengono definitivamente abolite. Tale cronologia, proposta trenta anni fa dallo storico argentino Tullio Halperin Donghi<sup>2</sup>, ci invita a superare l'alternativa tra la tradizione (organicista) e la modernità (liberale), tra antico regime e indipendenza. Gli approcci binari, fondati sull'opposizione tra un prima e un dopo, sulla dialettica della rottura e della continuità, non ci permettono infatti di cogliere le specificità del momento, caratterizzato da una consistenza e temporalità proprie, già emancipate dalle forme dell'antico ma non ancora identificabili con la modernità. Questa cronologia ci invita inoltre a superare le barriere tra storia moderna e contemporanea e a relativizzare la rottura tra il vecchio e il nuovo regime, sottolineando invece la coabitazione e l'interazione tra società coloniali e post-coloniali. L'obiettivo è di mettere in discussione la tesi del passaggio automatico e diretto da imperi a nazioni per evidenziare invece l'importanza di un periodo di transizione durante il quale certi elementi ereditati dai vecchi imperi coloniali si articolano con nuove forme e istituzioni politiche senza pertanto coincidere con le nuove nazioni liberali.

All'adozione di un ampio contesto cronologico corrisponde la scelta di un vasto ambito spaziale. Oltre a mettere in relazione tra di loro processi ed eventi che avvengono in un intero continente, che va dal Messico all'Argentina e al Cile, questo libro cerca di inserire le indipendenze ispano-americane in una prospettiva atlantica oltre che imperiale. Mentre il quadro nazionale è già stato ampiamente superato dalla storiografia che, sin dall'opera di François-Xavier Guerra<sup>3</sup> ha cominciato a parlare di crisi imperiale e di spazio euro-americano, vincolando le vicende del continente americano a quelle della penisola iberica, l'approccio atlantico, già ampiamente utilizzato dalla storiografia anglosassone, ha appena

cominciato ad essere utilizzato dagli storici latino-americanisti, non senza resistenze<sup>4</sup>. Il contesto atlantico ci permette non solo di evidenziare le connessioni, le similitudini e le differenze con le altre grandi rivoluzioni dell'epoca (quella nordamericana, francese, haitiana), ma anche di integrare le indipendenze ispano-americane nella narrazione della crisi degli imperi dell'età moderna e della loro lenta e complessa trasformazione in stati nazionali o in altre forme di colonialismo. In effetti, molte questioni e problematiche si presentano simultaneamente in tutto il mondo atlantico: le guerre e la crisi degli imperi, il complicato rapporto tra autonomia e indipendenza, la dinamica tra guerre internazionali e guerre civili, la difficoltà di creare stati nazionali in contesti multietnici, il costituzionalismo e il repubblicanesimo, la delicata relazione tra federalismo e centralismo. In tutti questi casi, il passaggio dagli imperi alle nazioni non fu semplice e lineare, come a volte si è sostenuto.

La prospettiva della nuova storia atlantica, con la sua enfasi sull'oceano come spazio unitario in cui si articolano e si incrociano i processi storici di tre continenti (Europa, Africa, America), ha permesso di integrare alle narrazioni sulle indipendenze dei soggetti sino a poco tempo fa dimenticati della storiografia: i discendenti degli africani, sia schiavi che liberi. Mentre gli studi sull'indipendenza hanno da tempo integrato gli indigeni alle analisi, descrivendo il loro ruolo nelle guerre, la loro partecipazione ai processi di rappresentanza politica e alla costruzione delle nuove strutture istituzionali e sociali, gli schiavi e i *pardos* (nome dato nell'America spagnola ai discendenti degli africani liberi) sono restati per molto tempo invisibili. Eppure, come vedremo, il loro ruolo nelle guerre così come nelle istituzioni e associazioni politiche fu estremamente rilevante.

Il libro, dopo aver descritto brevemente la situazione politica e sociale dei territori americani nel Settecento, si apre con la crisi dell'impero provocata da quella che è stata considerata la prima vera guerra su scala globale, ossia la Guerra dei Sette Anni (1756-1763). Questa guerra, combattuta in diverse parti del globo, incluso il continente americano, segna una tappa importante nelle trasformazioni delle relazioni tra metropoli e colonie. Non fu solo il detonatore della rivoluzione americana nelle colonie del Nord e di un ampio programma di riforme nelle colonie spagnole, ma contribuì ad alimentare il dibattito politico e culturale sugli imperi che si era sviluppato in Europa nel corso del Settecento e che raggiunse il suo apice durante gli anni Sessanta e Settanta, in concomitanza con la rivolta dei coloni americani nei territori inglesi. Tale dibattito trasforma profondamente le relazioni tra la Spagna e i territori americani, introducendo oltre a una divisione concettuale tra monarchia

e nazione (quest'ultima limitata allo spazio civilizzato europeo), una possibile evoluzione dell'impero in unione federale basata sul commercio. Sul piano concreto, la trasformazione della monarchia cattolica nel nuovo impero commerciale fu tentata dalle riforme della seconda metà del Settecento. A lungo considerate dalla storiografia come l'origine dell'indipendenza, a causa delle reazioni che scatenarono nei territori americani, le riforme borboniche non possono essere considerate un semplice atto di «dispotismo ministeriale», che mirava esclusivamente a centralizzare il potere nelle mani del re e dei suoi funzionari. In primo luogo, perché i funzionari coloniali e gli stessi coloni si appropriarono delle politiche metropolitane trasformandole e adattandole ai loro interessi e necessità. In secondo luogo, perché l'accento, quando si parla di riforme borboniche, va messo sul concetto di integrazione piuttosto che su quello di centralizzazione. Le riforme non riuscirono a centralizzare il potere, ma cercarono di integrare i territori americani in una nuova idea di impero, secondo cui la metropoli si trasformava in nazione e le province dell'antico ordine imperiale in colonie integrate al sistema commerciale atlantico. Anche se tali misure non riuscirono a smantellare la società corporativa di antico regime, provocarono numerose reazioni nei territori americani, come dimostrano le rivolte analizzate nell'ultimo paragrafo di questo capitolo (quella di Quito del 1765, di Túpac Amaru in Perù del 1780-1782 e dei *Comuneros* in Colombia nel 1781). Nonostante siano state per lungo tempo considerate dalla storiografia come dei precedenti dell'indipendenza, furono in realtà rivolte anti-fiscali di antico regime, multi-etniche (almeno nelle loro fasi iniziali) e dirette non tanto contro il monarca spagnolo, a cui spesso i ribelli dichiararono la loro lealtà, ma contro le politiche e i metodi dei funzionari della corona, accusati di aver alterato quella prassi contrattuale che da due secoli caratterizzava il rapporto tra sovrano e sudditi americani.

Il secondo capitolo tratta il tema della crisi della monarchia spagnola in seguito all'invasione napoleonica della penisola e le reazioni che tali eventi provocarono sia nella madre patria che nei territori americani. La crisi del 1808 non è comprensibile se non la si considera come il risultato del tentativo di riubicare la monarchia spagnola in uno scenario internazionale caratterizzato dal conflitto imperiale tra Francia e Inghilterra: ciò che accadde a Bayona nel 1808 fu infatti il risultato del lungo processo di intervento imperiale che si era affermato tra il 1795 e il 1807. Si trattava, da un lato, di una crisi che toccava contemporaneamente sia la dimensione monarchica della Spagna che la sua dimensione imperiale. Dall'altro, questa crisi generò una risposta incentrata sul

linguaggio della «nazione», non tanto come soggetto di nazionalità, ma come concetto appartenente alla dottrina del diritto delle genti. Molti di fatti furono i testi che, sia in Spagna che in America, presentavano la reazione alle abdicazioni e la formazione delle giunte come un atto legittimo, giustificato dal diritto naturale e delle genti e fondato sul principio di conservazione di diritti del monarca e dell'ordine tradizionale della monarchia. In America, dove, contrariamente alla penisola iberica, non c'era un nemico da combattere, la creazione delle prime giunte provocò una frammentazione del territorio e una guerra tra città. Non c'era accordo sul significato del termine *pueblo*, ossia il soggetto che riassumeva la sovranità in assenza del re, e ciò scatenò profondi dibattiti su come organizzare politicamente le nuove entità territoriali. Non si trattava comunque della definitiva indipendenza dalla Spagna, ma di tentativi di ricomporre il rapporto con la corona su nuove basi.

Il terzo capitolo mette in evidenza come i risultati della rivoluzione liberale spagnola, innescata dalla crisi, condussero progressivamente all'indipendenza dei territori americani. La volontà dei liberali peninsulari di mettere fine a qualsiasi progetto federativo della monarchia, dichiarando che la sovranità risiedeva essenzialmente nella nazione, ossia delle Cortes che la rappresentavano, portò una parte dei territori americani a dichiarare la loro indipendenza dalla Spagna e formare nuovi stati repubblicani. Sebbene gli americani fossero stati chiamati a far parte della nuova nazione, potendo eleggere propri rappresentanti nell'assemblea rappresentativa spagnola, questi furono condannati sin dall'inizio in minoranza. Tuttavia, a causa del fondamento storicista della carta e della sua ambizione imperiale, ossia della pretesa di potersi estendere su vasti territori fisicamente distanti e culturalmente eterogenei, in quei territori d'oltremare in cui fu applicata, la costituzione non fu percepita come una minaccia, ma come uno strumento per realizzare una forte autonomia politica. Oltre che dall'applicazione del regime liberale spagnolo, che in alcuni casi provocò una vera rivoluzione del potere locale, e dalla ricerca di nuove sovranità, i territori americani furono sconvolti dalle guerre. Nonostante una buona parte della storiografia sulle indipendenze continui a rappresentare il conflitto come un fatto secondario, uno sfondo su cui avvengono gli eventi principali (la proclamazione delle giunte, le costituzioni), la guerra rappresentò un fattore fondamentale nella costruzione delle nuove repubbliche. Mentre in una prima fase si trattò di guerre civili, prodotte dalla frammentazione del territorio, in un secondo momento furono le guerre tra eserciti realisti e rivoluzionari a caratterizzare il conflitto, favorendo la creazione di un'identità ame-

ricana contrapposta a quella spagnola. Le guerre crearono spostamenti di popolazione, dettero un'identità alla nazione e, in alcuni casi, provocarono profonde ristrutturazioni sociali. Lo studio dei conflitti e delle guerre ha infatti messo in evidenza il ruolo importante che i gruppi popolari hanno giocato nei processi di indipendenza contribuendo a svelare una storia in parte dimenticata.

L'ultimo capitolo tratta infine della difficile trasformazione dei territori americani in stati indipendenti, mostrando come l'indipendenza dalla Spagna dia vita a una serie di tentativi di ricomposizione politica e territoriale che non coincisero immediatamente con il modello di stato nazione liberale. La vittoria delle truppe patriote e l'indipendenza dalla Spagna non implicò un'immediata entrata in scena dei nuovi stati nazionali, così come li conosciamo oggi. Nei primi decenni dell'epoca repubblicana, vari furono i tentativi di riconfigurazione territoriale degli spazi dell'ex monarchia spagnola, a partire dai soggetti che, negli anni della crisi e delle guerre, avevano riassunto la sovranità. Tali progetti, complessi e contraddittori, procedevano da un mondo senza stati, ossia quello della monarchia spagnola di antico regime, e si basarono su frammenti di poteri e istituzioni ereditate da questo mondo. Ampio spazio viene dato al ruolo che i conflitti giocarono nella costruzione dei nuovi stati. Mentre sino a poco tempo fa erano considerati dalla storiografia come endemici, vuoti di significato politico e segno essenziale dell'anarchia e violenza che contraddistingueva le società ispano-americane, gli studi più recenti tendono invece a interpretarli come parte del normale, anche se problematico, funzionamento della politica ottocentesca. I regimi liberali non devono infatti esser considerati come gli artefici di un ordine completamente nuovo in opposizione al passato, ma piuttosto come uno strano amalgama di antico e di moderno, di tradizione e innovazione, in cui gli elementi ereditati dal passato convivevano e si articolavano con alcuni strumenti della modernità politica. La definizione della cittadinanza, affrontata nell'ultimo paragrafo, è emblematica della difficoltà del passaggio da una concezione organica a una individualista del corpo politico. Infine, una delle principali sfide che i Paesi ispano-americani dovettero affrontare fu la relazione problematica e complessa tra razza e nazione, ossia come costruire la nazione in società multietniche, la cui gerarchizzazione si era in gran parte fondata, durante la colonia, sul colore della pelle.

## Ringraziamenti

Questo libro è il frutto di anni di studio, di ricerca, di confronto sulle indipendenze ispano-americane. L'inizio di tale percorso risale al dottorato di ricerca ed è proseguito poi durante i miei vari soggiorni in Francia, Spagna, Ecuador, Colombia, Messico e Argentina. Non essendo possibile ringraziare tutti coloro che in questi anni hanno incrociato il mio percorso contribuendo, con la loro esperienza, la loro curiosità, i loro consigli, alla realizzazione di questo libro, ne ricordo alcuni: Jeremy Adelman, Alfredo Avila, Antonio Annino, David Armitage, Maria Matilde Benzoni, Roberto Breña, Guillermo Bustos, Maria Teresa Calderón, Marcello Carmagnani, José Carlos Chiaramonte, Gabriella Chiaramonti, Manuel Chust, Gabriel Di Meglio, Massimo Di Giuseppe, Marcel Dorigny, Jordana Dym, Gabriel Entin, Javier Fernández Sebastián, Ivana Frassetto, Bernard Gainot, Juan Carlos Garavaglia, Margarita Garrido, David Geggus, Noemí Goldman, Alejandro Gómez, Serge Gruzinski, Daniel Gutiérrez Ardila, Véronique Hébrard, Frédérique Langue, Annick Lempérière, Georges Lomné, Marta Irurozqui, Marta Lorente, Anthony McFarlane, Manfredi Merluzzi, Raffaele Nocera, Erika Pani, Beatriz Rojas, João Paulo Pimenta, Victor Peralta, Tomás Pérez Vejo, Juan Pro Ruíz, Txema Portillo, Elodie Richard, Andréa Slemian, Natalia Sobrevilla, Maria Rosara Stabili, Marcela Tarnavasio, Rosemarie Terán, Clément Thibaud, Chiara Vangelista, Geneviève Verdo, Loris Zanatta.

# 1

## La crisi dell'impero e le riforme

### L'America spagnola nel Settecento

A metà del XVIII secolo, i possedimenti della monarchia spagnola in America costituivano una delle strutture politiche più imponenti del mondo. I suoi territori, che comprendevano la maggior parte dell'emisfero occidentale, si estendevano lungo tutta la costa del Pacifico, dal Capo di Horn nel sud sino all'Alaska nel nord; la costa orientale, invece, era condivisa con il Brasile e le Guayanas al sud, con il Belize nell'America centrale e con le colonie inglesi e il Canada francese a nord. Oltre ad alcune importanti isole nel Mar dei Caraibi (tra cui Cuba, Portorico, Santo Domingo), le Indie spagnole comprendevano anche le Filippine e altre isole minori nel Pacifico.

Suddivisa originariamente in due vicereami, quello della Nuova Spagna e del Perù, nel corso del Settecento l'America spagnola fu ulteriormente frazionata in altri due vicereami, quello della Nuova Granada e del Río de la Plata, creati rispettivamente nel 1739 e nel 1776. Tuttavia le unità territoriali e giurisdizionali più importanti e durature furono le *Audiencias*: quelle di Città del Messico e Guadalajara nella Nuova Spagna, quella di Guatemala nell'America centrale, quella di Santo Domingo nei Caraibi e quelle di Caracas, Santafé di Bogotà, Quito, Lima, Charcas, Santiago e Buenos Aires nell'America meridionale.

Alla fine del XVIII secolo, la popolazione dell'America spagnola ammontava a 12,6 milioni di abitanti, quasi la metà dei quali risiedevano in Nuova Spagna. A differenza dell'America inglese, l'aumento della popolazione nel corso del Settecento non è dovuto, tra le altre cose, a un significativo processo emigratorio dall'Europa, ma soprattutto alla ripresa demografica dopo il crollo della popolazione indigena successivo alla conquista. In effetti, la Corona continuava a proibire formalmente l'immigrazione a chi non fosse spagnolo, anche se un certo numero di irlandesi e altri cattolici aveva avuto il permesso di stabilirsi nelle Indie nel corso del XVII secolo,

L'indipendenza dell'America spagnola



Figura 1. L'America spagnola (1800).



e nel XVIII i funzionari si mostrarono sempre più disponibili ad allentare i vincoli.

Durante il Settecento, come per l'emigrazione britannica in America settentrionale, la periferia della metropoli ebbe un ruolo più importante che in passato. Già nel corso del XVII secolo, quantità crescenti di immigranti, in particolare baschi, si erano aggiunti agli abitanti della Castiglia, dell'Andalusia e dell'Estremadura, che erano stati la maggioranza nel primo secolo di colonizzazione. Nel Settecento si registra una crescita degli immigranti provenienti dalle regioni settentrionali della penisola iberica – non solo dai Paesi baschi, ma anche dalla Galizia, dalle Asturie e dalla Cantabria – insieme a catalani e valenziani della costa orientale della Spagna. Una parte di questa nuova ondata migratoria fu incoraggiata e assistita dalla corona spagnola. In effetti, nel corso del XVIII secolo, i confini dell'impero spagnolo in America erano stati ampliati per neutralizzare l'intrusione di inglesi, francesi e portoghesi; di conseguenza si erano aperti grandi spazi che in qualche modo dovevano essere popolati. Dato che tra gli spagnoli non vi era un gran entusiasmo per l'emigrazione in questi avamposti remoti dell'impero, la corona offriva viaggi gratis e altre facilitazioni ai contadini della Galizia e delle Canarie. Quest'ultimi cominciarono ad emigrare in quantità significativa soprattutto nel Venezuela, e in misura minore a San Agustín in Florida e a San Antonio in Texas.

*La popolazione dell'America spagnola (1800)*

Nuova Spagna	5.900.000
Guatemala (America centrale)	1.100.000
Caraibi	550.000
Nuova Granada	1.000.000
Venezuela	500.000
Quito	700.000
Charcas	650.000
Perù	1.200.000
Cile	500.000
Río de la Plata	500.000
<b>Totale</b>	<b>12.600.000</b>

Un altro elemento da tener in conto è l'incremento dell'importazione di schiavi neri, specialmente nel corso del Settecento. Tuttavia, come l'immigrazione spagnola, non è tale da giustificare l'aumento notevole della popolazione. In ogni modo, l'incremento del numero di schiavi importati nei territori spagnoli in America è significativo rispetto al secolo precedente e coincide con il boom della tratta nel XVIII secolo. Si calcola che mentre l'importazione di schiavi africani nei territori dell'America spagnola fu di poco meno di 57 mila unità tra il 1642 e il 1700, quella del secolo successivo fu all'incirca di 146 mila unità<sup>1</sup>. Servivano infatti quantità sempre maggiori di schiavi da usare nei territori ai margini dell'impero, come la Nuova Granada. Qui l'economia, basata sulle miniere d'oro e sull'agricoltura, dipendeva ormai dagli africani che compensavano la rapida diminuzione della popolazione indigena. Nelle piantagioni di cacao della provincia di Caracas, in Venezuela, la schiavitù nera fornì la maggior parte della manodopera nel periodo del boom di questo prodotto, che durò dalla fine del Seicento sino alla metà del secolo successivo. Un altro avamposto dell'impero, Cuba, cominciò a importarli massicciamente solo negli anni successivi alla breve occupazione britannica dell'Avana del 1762 e fu la risposta al sensazionale ampliamento delle piantagioni di canna da zucchero, quando, grazie anche allo scoppio della rivoluzione haitiana e alla successiva diminuzione della produzione di zucchero nell'isola francese, l'esportazione di questo bene soppiantò quella di pellami e tabacco.

Nonostante il maggior numero di schiavi importati, l'incremento della popolazione delle colonie spagnole durante il Settecento è dovuto sostanzialmente all'aumento del tasso di crescita demografico. Si calcola che questo raggiunga, già nel corso della seconda metà del XVIII secolo, il valore che avrà nella prima metà del XIX, ossia tra l'1,2 e l'1,5 per cento annuo. Si tratta di un tasso di crescita superiore a quello di molte aree europee. In effetti, a differenza di quanto avveniva in Europa, l'espansione demografica americana dipese essenzialmente dalla facilità dei settori popolari di soddisfare le proprie necessità alimentari, sia per la mancanza cronica di manodopera, di cui l'importazione di schiavi ne è una prova, sia per la disponibilità di terre.

Tuttavia, vi furono grandi variazioni regionali nel tasso e nell'estensione della crescita, proprio come ci furono grandi variazioni nell'aumento dei creoli e meticci da una parte e neri e indigeni dall'altra. Mentre il tasso di riproduzione della componente africana non raggiunse mai i livelli dell'America del nord, per la popolazione indigena ciò dipese da una combinazione di elementi. Anche se dagli ultimi

decenni del Seicento la popolazione indigena aveva cominciato a risalire, il recupero continuò a essere incerto. Nonostante un'aumentata capacità di resistenza alle malattie europee, gli indigeni rimanevano vulnerabili alle ondate epidemiche: i tassi di mortalità, specialmente di quella infantile, rimasero notevolmente più alti di quelli della popolazione bianca e meticcia. Inoltre, occorre considerare altri fattori di tipo sociale che vanno dalle condizioni di lavoro alle norme di comportamento sessuale comunitarie, caratterizzate da un forte controllo: infatti nelle comunità indigene il tasso di illegittimità era basso mentre era elevatissimo tra meticci e mulatti.

I gruppi che registrarono un più forte tasso di crescita furono i creoli (bianchi nati in America) e le *castas* (meticci, mulatti e neri liberi). I numeri della crescita demografica creola furono certamente incrementati dall'inclusione di quanti, sebbene di ascendenza spagnola non pura, riuscirono a spacciarsi per bianchi. L'aspetto più notevole della società ispano-americana del XVIII secolo fu comunque la rapida crescita della popolazione mista, meticci e mulatti: nel 1780, ad esempio, la popolazione della Nuova Granada era formata per il 46 per cento da meticci, il 20 per cento da indigeni, l'8 per cento da neri e il 26 per cento da bianchi. La crescita di una popolazione di etnia mista modificò anche il carattere della società, minando alla base la tradizionale distinzione tra *república de españoles* e *república de indios* (introdotta all'inizio dell'epoca coloniale per favorire l'evangelizzazione e il controllo della manodopera indigena) ed erodendo l'integrità e l'autonomia delle comunità indigene.

L'aumento del tasso di crescita della popolazione è strettamente correlato all'incremento delle attività produttive. Alla base della prosperità economica delle colonie spagnole in America c'era la ripresa della produzione mineraria dopo le difficoltà del XVII secolo. La ripresa della produzione peruviana, con alla testa la montagna argentaria di Potosí, fu più lenta di quella della Nuova Spagna, la cui produzione crebbe del 600 per cento durante il Settecento contro il 250 per cento di crescita di quella peruviana. Questo aumento fu una risposta alla richiesta insaziabile di argento americano da parte dell'Europa insieme ad una maggiore disponibilità di mercurio spagnolo da utilizzare nei processi di raffinazione, all'apertura di nuovi pozzi e alla volontà degli imprenditori di impiegare capitali in imprese rischiose ma estremamente redditizie. La crescita della popolazione, che contribuì a mantenere bassi i salari, fu un altro vantaggio per gli imprenditori. Nonostante le economie estrattive del Perù e della Nuova Spagna avessero molti punti in comune con

le economie basate sulle piantagioni nei Caraibi e nelle colonie continentali meridionali – che favorivano la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e il consumo dei beni di lusso, ostacolando quindi l'espansione di un mercato interno –, l'argento, a differenza dello zucchero e del tabacco, era lo strumento per monetizzare le economie coloniali e generare dunque nuove attività.

Crescita e sviluppo caratterizzavano anche le regioni orientali dell'America spagnola, lontane dalle economie estrattive del Perù e della Nuova Spagna, ma sempre più interconnesse con l'economia atlantica. Il cacao venezuelano e i pellami provenienti dal Río de la Plata venivano esportati in Europa in quantità sempre maggiori, il che, a sua volta, favorì una nuova prosperità e un aumento di popolazione di città come Caracas e Buenos Aires. Nella seconda metà del XVIII secolo, le esportazioni americane di beni agricoli (allevamento e coloranti) si espansero tanto da ridurre la partecipazione dei metalli preziosi agli scambi interoceanici. Accanto a questi, esisteva un segmento significativo di commercio tra le aree americane, il quale non era totalmente separato dal commercio atlantico. Numerosi prodotti americani, infatti, prima di entrare nei circuiti interoceanici, erano oggetto di commercio all'interno delle regioni americane. Così avveniva per il cacao, prodotto in Venezuela e Ecuador e consumato all'interno di tutte le aree americane, per il grano e i vini cileni, per il pellame e il cuoio rioplatensi. I prodotti venivano scambiati all'interno e all'esterno grazie ai cosiddetti assi mercantili, risultato della combinazione di fattori istituzionali ed economici: i primi rappresentati dalle corporazioni mercantili spagnole e ispano-americane e dall'interesse fiscale della monarchia; i secondi dalla domanda di produttori e consumatori tanto all'interno delle economie americane quanto di quelle europee. I principali assi mercantili dell'America spagnola erano quattro: due nella Nuova Spagna (uno da ovest a est, da Veracruz a Acapulco, uno da nord a sud, da Zacatecas al Guatemala) e due in America meridionale (uno nord-sud, da Panama al Cile e uno ovest-est, da Lima a Buenos Aires passando per Potosí)<sup>2</sup>.

Una conseguenza importante della crescita demografica ed economica del Settecento fu un incremento della popolazione urbana. A Cuba la popolazione dell'Avana aumentò da 36.000 a 80.000 abitanti; a Città del Messico, gli abitanti passarono da 98.000 a 137.000 e a Lima da 54.000 a 64.000. Anche le nuove capitali vicereali di Buenos Aires e Bogotá crebbero: la prima da 24.000 a 55.000 e la seconda da 20.000 a 30.000. Intorno alla metà del XVIII secolo, il 13 per cento della popolazione viveva in città di 20.000 o più abitanti: una percentuale assai



Figura 2. Gli assi mercantili.

più alta di quella nordamericana e in linea con i livelli europei. Vennero inoltre create numerose città minori o secondarie. Nelle Antille, tra il 1750 e il 1780 vennero riconosciuti diciotto insediamenti, di cui dieci a Santo Domingo e otto a Cuba; nel Messico settentrionale il titolo di città venne attribuito a ventidue insediamenti minerari tra il 1748 e il 1790; nell'America centrale vennero fondate quindici nuove città nel corso della seconda metà del XVIII secolo. In questo stesso periodo, nella regione costiera della Nuova Granada, sei insediamenti ricevettero il titolo di città, due in Venezuela e dieci in Cile.

La moltiplicazione dei centri urbani è rilevante non solo dal punto di vista sociale ma anche politico. In effetti, gli insediamenti che godevano del titolo di *ciudad* o *villa* avevano diritto a eleggere un proprio *cabildo*, ossia un municipio che governava sulla città e i suoi dintorni. Fin dalla conquista, ai municipi ispano-americani furono riconosciuti ampi poteri giurisdizionali sul territorio. Fondandosi sul modello municipale della penisola, la creazione di città in America presuppose l'attribuzione a queste di un territorio giurisdizionale e del diritto ad eleggere propri giudici (*alcaldes*). L'estensione di questo territorio, se immediatamente dopo la conquista fu estremamente ampia, a causa della scarsa popolazione spagnola, dell'immensità e della poca conoscenza dei territori conquistati, nel corso del XVII e XVIII secolo venne progressivamente ridotta dalla creazione di altre città e dall'esigenza di creare un numero più elevato di distretti amministrativi per stabilire un controllo più diretto sulla popolazione americana. Il *cabildo* esercitava i suoi poteri sul territorio attraverso gli *alcaldes ordinarios*, due giudici che godevano della giurisdizione ordinaria di prima istanza su tutto il distretto municipale, compresi i villaggi dell'area rurale, e gli altri membri del municipio (*regidores*), che, pur non godendo di attribuzioni giudiziarie, esplicavano varie funzioni miranti a regolare la vita cittadina e in particolare l'economia: l'approvvigionamento della città, la disciplina dei mercati e delle fiere, del commercio e delle corporazioni, dell'agricoltura, dell'istruzione, la regolamentazione dei luoghi pubblici e in generale dell'ordine pubblico e della moralità. Tali poteri fanno dei municipi ispano-americani delle istituzioni estremamente importanti, soprattutto se si considera il fatto che, contrariamente alle tredici colonie inglesi, la corona spagnola si era sempre rifiutata di concedere ai territori americani delle istituzioni rappresentative assembleari. Come conseguenza, nel corso dei secoli si sviluppò la pratica di inviare dei procuratori dei consigli municipali delle principali città a corte. I *cabildos* di Città del Messico e Lima e più tardi quelli di Buenos Aires, Bogotà, Santiago, L'Avana e Caracas finirono per avere propri rappresentanti permanenti presso la corte di Madrid. Le funzioni dei procuratori a corte erano essenzialmente quelle di inoltrare memoriali, richiedere privilegi per le regioni e i benemeriti, ottenere esenzioni da tasse e tributi. Tramite i procuratori a corte, il ruolo politico dei *cabildos* delle capitali (dei vicereami e delle capitanerie) si rafforzò notevolmente, in quanto venne loro riconosciuto dal re il diritto a rappresentare gli interessi di un intero regno americano, compresi quelli degli altri municipi e delle corporazioni di commercianti e proprietari di miniere.

Fin dall'epoca della conquista, l'istituzione municipale fu estesa alla società indigena. I villaggi indigeni godevano infatti di *cabildos de indios*, composti, come quelli spagnoli, da *alcaldes* e *regidores*. Questa istituzione si è rivelata fondamentale per la sopravvivenza e riproduzione delle comunità indigene durante l'epoca coloniale, in quanto offrì loro la possibilità di godere di un'ampia autonomia politica e culturale. Intorno al municipio, le comunità indigene riuscirono a riprodurre la struttura gerarchico-territoriale di origine pre-ispanica dei *kurakazgos* nell'area andina e dei *cacicazgos*<sup>3</sup> nell'area mesoamericana in due modi: sovrapponendola al *cabildo* e trasformando quindi le tradizionali autorità etniche in *alcaldes*, oppure riproducendo una gerarchia parallela a quella municipale, dando così la possibilità agli indigeni della comunità di beneficiare di una doppia struttura politica.

L'aumento della popolazione nel corso del XVIII secolo provocò due tipi di conseguenze per la società indigena. Da un lato, creò una moltiplicazione di villaggi nelle aree rurali, determinando anche un aumento del numero dei municipi indigeni e quindi una frammentazione del territorio etnico. In effetti, durante il XVI e XVII secolo, lo spazio municipale indigeno si era strutturato intorno al rapporto *cabecera-sujeto* (capoluogo-frazione): il *cabildo* della *cabecera*, ossia del villaggio principale, esercitava la sua giurisdizione su una serie di villaggi minori, i *sujetos*. L'incremento della popolazione e della dimensione degli insediamenti rurali fece sì che, durante il Settecento, molti *sujetos* si fossero trasformati in *cabildos*, rompendo la relazione gerarchica *cabecera-sujeto*. Dall'altro lato, l'aumento della popolazione produsse un'espansione di *castas*, meticci e bianchi poveri nelle tradizionali aree indigene, dando vita a nuove forme di collaborazione tra famiglie etnicamente diverse. Le reti parentali diventarono quindi più complesse dando impulso alla moltiplicazione di organizzazioni sociali locali come le confraternite e le fraternite.

Tuttavia, l'accelerazione degli incroci etnici non dissolse il tradizionale ordine corporativo coloniale, ma al contrario favorì un processo di aggregazione di nuove componenti all'ordine gerarchico preesistente. Anche se la corona spagnola si era opposta fermamente alla creazione di una nobiltà nel Nuovo Mondo, si preoccupò comunque di replicare il sistema gerarchico e corporativo dell'organizzazione sociale della penisola. Solo una società organica e guidata dalla corona offriva la sicurezza di un ordine politico e sociale durevole forgiato sul modello divino. Ma nelle Americhe tutto ciò si dimostrò più difficile da raggiungere che nella stessa Spagna, a causa della presenza di un'ampia

popolazione indigena e più tardi di altri gruppi etnici. La ricerca ossessiva da parte dei creoli di segni esteriori di distinzione rifletteva la profonda necessità di questi di contraddistinguersi come appartenenti alla società dei conquistatori e di porsi allo stesso livello degli strati superiori della gerarchia sociale delle colonie.

Verso la fine del XVII secolo, anche se i creoli continuavano a mantenere le esenzioni fiscali, le vecchie distinzioni tra conquistatori e conquistati cominciarono a offuscarsi per il mescolamento razziale e a esse si sovrapposero nuove differenze che emersero dalla realtà confusa di una società etnicamente eterogenea. Era in corso di formazione quella che divenne nota come una società di *castas*, dove i meticci, nati dall'unione di spagnoli e indigeni, erano la prima di queste caste; ma furono ben presto raggiunti da altri come i mulatti, nati dall'unione di creoli e neri, o gli *zambos*, i figli di genitori indigeni e neri. Con il moltiplicarsi delle combinazioni, aumentarono anche i tentativi di individuare le tassonomie per descriverle, basate sui gradi di parentela e le tonalità del colore della pelle, che coprivano l'intera gamma dal bianco al nero. Le famose *pinturas de casta* del XVIII secolo rappresentano a questo proposito uno sforzo di dare forma visiva a un sistema di classificazione pensato per enfatizzare e mantenere la supremazia sociale di una élite – quella creola – che si sentiva minacciata dalla contaminazione dal basso. Gli sforzi elaborati da questi artisti per ritrarre in una serie di quadri esotici i gruppi familiari che rappresentavano ogni mescolanza razziale e di colore possibile appare un tentativo di imporre ordine al disordine. In questa specie di pigmentocrazia, la «bianchezza» rappresentava l'indicatore della posizione nella scala sociale<sup>4</sup>.

La società coloniale, come la Spagna metropolitana, era ossessionata dalla genealogia. Il lignaggio e l'onore andavano mano nella mano e il desiderio di mantenerli intatti trovava espressione nel concetto di *limpieza de sangre* (purezza di sangue). Mentre nella penisola iberica i regolamenti sulla purezza di sangue erano diretti contro persone di ascendenza ebraica o moresca, con il fine di escluderli dalle corporazioni e dalle cariche, nella società coloniale il marchio fu trasferito a coloro che avevano sangue indiano o africano nelle vene. L'accusa di sangue misto, che implicava lo stigma dell'illegittimità, era utilizzata per giustificare una politica segregazionista che escludeva le *castas* dalle cariche pubbliche, dalle corporazioni cittadine e dagli ordini religiosi, dall'accesso ai collegi e alle università e dalla partecipazione a molte confraternite e gilde. Se è vero che le barriere di questa segregazione erano flessibili nelle società di antico regime, è anche vero che



tali pratiche di discriminazione si sono progressivamente irrigidite e codificate producendo un'ideologia della razza ben prima che gli europei disponessero del concetto di eredità della specie<sup>5</sup>.

Anche se l'America spagnola divenne una società codificata sulla base del colore, la corrispondenza tra colore della pelle e status sociale, distinto da quello legale, non era affatto assoluta. I servi neri, la maggioranza dei quali erano schiavi, erano legalmente inferiori rispetto agli indigeni di sangue puro che vivevano nelle loro comunità, ma in termini sociali e culturali tendevano a essere considerati un gradino sopra poiché le loro occupazioni nelle case creole o come capisquadra nelle piantagioni e nelle *haciendas* li rendevano di fatto membri del mondo ispanico. La complessità di queste gradazioni etniche imposte dall'alto in modo imperfetto su una società tradizionale divisa in ceti, contribuì a rendere la società instabile, specie nelle città. I gruppi più poveri della popolazione creola, il cui sangue «puro» li poneva al di sopra delle *castas*, potevano essere meno benestanti di persone di ascendenza mista; allo stesso tempo, provavano risentimento nei confronti della élite creola.

La corrispondenza imperfetta tra rango e colore offrì ampio spazio alla ribellione sociale. Non è quindi sorprendente che gli spagnoli e i creoli degli strati più elevati vivessero nella paura di un'esplosione di collera tra la popolazione etnicamente mista che affollava le strade delle città della Nuova Spagna e del Perù. Un'insurrezione popolare a Città del Messico, nel 1692, devastò e bruciò il palazzo del viceré, il municipio e la prigione. Provocata da un brusco innalzamento del prezzo del mais, a seguito di grandi piogge e allagamenti, le divisioni etniche tra gli indigeni, i meticci e gli artigiani spagnoli furono momentaneamente dimenticate nella denuncia comune contro i *gachupines* (così erano chiamati gli spagnoli che provenivano dalla penisola iberica). La furia distruttrice fu seguita da un'ondata di repressione e dalla rapida rottura dell'alleanza raggiunta tra i vari gruppi. Se le difficoltà economiche potevano portare a una coalizione tra poveri e emarginati, la coscienza di casta e di colore contribuivano ad assicurare che questa fosse fragile e di breve durata<sup>6</sup>.

Seppur violenta, l'insurrezione di Città del Messico si rivelò un fenomeno incapace di minacciare l'élite ispano-americana. In tutta l'America spagnola, le oligarchie urbane avevano consolidato il loro potere sulle città e su un territorio provinciale più ampio grazie al controllo sui consigli municipali (*cabildos*). Il nucleo di queste oligarchie era composto da quelle famiglie di conquistatori che erano riuscite a perpetuarsi e a restare saldamente aggrappate ai frutti della conquista. Famiglie che comunque furono integrate, grazie ai matrimoni, da nuovi venuti dalla

Spagna o da altre parti che ne rinvigorirono le fortune con nuove iniezioni di ricchezza. Mentre il potere dei conquistatori e dei loro discendenti diretti era costituito dal controllo sulla terra, la nuova ricchezza proveniva dal commercio, dalle miniere e dai benefici delle cariche.

Le più alte cariche della burocrazia imperiale (i presidenti, i giudici e i funzionari del fisco delle undici *Audiencias* americane che alla fine del Seicento contavano settantasei tra ministri e funzionari<sup>7</sup>) rappresentavano in teoria una casta chiusa, tenuta a mantenere le distanze dalla popolazione in nome di un governo equo e di una giustizia imparziale. In pratica, i suoi componenti ben presto trovarono il modo di aggirare il divieto di sposarsi con esponenti delle famiglie locali e di acquisire delle proprietà nell'area in cui esercitavano la giurisdizione; durante il XVII secolo, la corona si mostrò sempre più pronta a concedere speciali dispense ai giudici e ai loro familiari che volevano contrarre matrimonio con membri delle élite locali. Questi legami avvantaggiavano entrambe le parti: i giudici e i funzionari si arricchivano grazie a matrimoni vantaggiosi, mentre le famiglie delle élite locali si assicuravano una corsia clientelare preferenziale e favori nel caso di contenziosi<sup>8</sup>.

I legami con l'amministrazione reale permisero alle più importanti famiglie creole di incrementare le loro risorse, istituire maggiorascati e consolidare il loro potere sulle città e gli hinterland. Esse inoltre si approfittarono delle difficoltà finanziarie della corona per ottenere l'accesso alle cariche pubbliche. Mentre la vendita delle cariche locali fu autorizzata sin dalla fine del XVI secolo, alla fine del secolo successivo la corona fu costretta a mettere sul mercato anche quelle delle *Audiencias*. Le famiglie creole, naturalmente, cercarono di trarre profitto da queste opportunità comprando le cariche dell'amministrazione locale e centrale e rafforzando in questo modo il proprio dominio economico e sociale. I creoli cominciarono anche a ricevere i titoli di nobiltà da una corona che, nel XVI secolo, con determinazione, aveva negato la creazione di un'aristocrazia del Nuovo Mondo, ma che adesso era troppo pressata da questioni finanziarie per mantenere il proposito. Il Perù, dove il marchesato di Francisco Pizarro era l'unico titolo di nobiltà nel XVI secolo, acquisì tredici marchesati e quattordici conti nel Seicento, mentre altri settantotto titoli furono aggiunti nel corso del XVIII secolo.

Le élite ispano-americane, inoltre, si caratterizzavano per un raggio d'azione estremamente ampio. La società dell'America spagnola era cosciente di far parte di una struttura più ampia la cui unità di misura era definita da giurisdizioni regali maggiori e che si estendeva alla stessa Spagna. All'interno delle *Audiencias*, le élite delle varie città e cittadine

costruivano strategie agendo sul piano del vicereame piuttosto che locale: una preminente famiglia di Santiago del Cile poteva essere collegata per via matrimoniale con famiglie a Cuzco, Lima, La Paz e Tucumán<sup>9</sup>. L'impero americano della Spagna fu creato e mantenuto da un insieme di reti familiari transcontinentali.

## Un nuovo impero

L'assetto politico-istituzionale dell'America spagnola cambiò profondamente nella seconda metà del Settecento. Alla base di questi mutamenti non ci fu solo il cambio dinastico di inizio secolo, con il passaggio della corona spagnola dagli Asburgo ai Borbone, ma anche le rivalità tra gli imperi nelle colonie. Mentre l'arrivo della nuova dinastia al potere significò per la metropoli la fine di molti privilegi di cui avevano goduto i vari regni della corona, le rivalità imperiali condussero a quella che Wiston Churchill definì la prima vera «guerra mondiale», poiché fu il primo conflitto della storia a essere combattuto non solo sul territorio europeo, ma anche in varie parti del globo, dove le potenze europee avevano dei possedimenti coloniali.

Alla base della guerra ci fu l'inasprimento della rivalità coloniale tra la Francia di Luigi XV e l'Inghilterra, poiché la Francia, nella prima metà del Settecento, si era aperta importanti sbocchi commerciali con la Turchia, nel bacino del Mediterraneo, e nella stessa America spagnola, a danno dei concorrenti inglesi. I francesi avevano una posizione di primo piano nel traffico delle merci coloniali grazie allo zucchero delle loro colonie nelle Antille. Anche l'India venne invasa di manufatti francesi: la Francia era da tempo interessata al commercio con l'India, dove dall'età di Luigi XIV aveva ottenuto nell'entroterra del Bengala il centro di Chandernagore e sulla costa la base di Pondichéry, da cui si allargò fino a competere con olandesi e inglesi nel commercio della cannella e delle cotonine indiane. Ma la guerra si componeva in realtà anche di un conflitto tra Prussia e Austria per la vecchia questione dell'egemonia nell'Europa centrale. La decisa volontà di Maria Teresa di riappropriarsi della Slesia, divenuta prussiana dopo la guerra di successione austriaca, per riportarla nell'ambito del corpo territoriale dell'Arciducato d'Austria, fu il motivo da cui ebbero inizio le ostilità. Gli scontri si caratterizzarono per un sistema di alleanze rovesciato rispetto alla recente guerra di successione austriaca: l'Inghilterra si alleò con la Prussia; la Francia, invece, con l'Austria, suo nemico di sempre, e con la Russia.

Mentre la parte europea della guerra dei Sette Anni risolveva pendenze egemoniche ereditate dal passato, il conflitto oceanico affrontava la questione degli equilibri imperiali europei nel mondo. Tra francesi e inglesi, la guerra si svolse in due teatri lontanissimi tra di loro: l'America e l'India. Non fu solo una guerra mercantilista per aggiudicarsi quote del traffico commerciale; fu anche un conflitto per il controllo delle aree da cui si attingevano i grandi flussi d'importazioni, lo zucchero e il caffè americano, il tè, la seta, le cotonate indiane. La guerra, che in Europa era condotta al risparmio, nelle colonie era al massacro. L'interesse di ciascuna potenza era di impadronirsi degli scali commerciali dei rivali, o anche solo di devastarli, di spopolarli, di distruggere le piantagioni, rendendone quasi impossibile la ripresa. Questa lotta per la supremazia tra Francia e Inghilterra, nelle cui fasi conclusive fu direttamente coinvolta la Spagna borbonica, avrebbe deciso il destino dell'America. Non solo la vita e le prospettive di milioni di nordamericani (gli indiani, i canadesi francofoni, i coloni britannici, i proprietari di piantagioni dei territori dell'Ovest e i loro schiavi) erano destinate a cambiare per sempre in seguito al conflitto e al suo esito, ma il suo impatto sarebbe stato avvertito in tutto l'emisfero: la guerra era destinata a essere il catalizzatore del cambiamento in tutti i territori americani.

Il conflitto sul suolo americano cominciò di fatto nel 1754, due anni prima dell'apertura ufficiale delle ostilità in Europa, quando il governatore della Virginia, Robert Dinwiddie, inviò una spedizione militare sotto il comando dell'allora ventunenne colonnello George Washington, all'altro lato dei monti Allegheny, nel tentativo di opporsi all'affermazione francese nella valle dell'Ohio<sup>10</sup>. I piani di espansione della Ohio Company of Virginia, fondata nel 1747 per colonizzare i vasti territori al di là delle montagne, erano entrati in collisione con quelli dei francesi di stabilirsi in modo permanente in questa regione, bloccando l'espansione britannica nell'interno. In questa zona, grazie all'alleanza con le tribù indiane, i francesi avevano costruito una catena di insediamenti commerciali – principalmente di pellicce e pelli – che univa il Canada alla recente colonia della Louisiana sulla foce del Mississippi. Verso la metà del XVIII secolo, dato che tra i coloni inglesi la richiesta di terreni agricoli divenne maggiore di quella di pellicce e pelli, questi dovettero vedersela non solo con la barriera geografica dei monti Allegheny, ma anche con il sistema di alleanze messo in opera dai francesi. L'espansione verso ovest delle *Middle Colonies* si poteva ottenere solo con una vittoria militare sui francesi e sugli indiani loro alleati.

L'Inghilterra dichiarò formalmente guerra alla Francia nel maggio del 1756, allorché navi da guerra francesi risalirono il fiume San Lorenzo con truppe a bordo per difendere il Canada. Mentre all'inizio delle ostilità, i francesi costrinsero le forze inglesi e dei coloni a ripiegare sulla difensiva, William Pitt, che aveva fatto del Nord America il principale obiettivo dello sforzo militare della Gran Bretagna, fu in grado di rovesciare gli esiti della guerra. L'offensiva inglese vide non solo la conquista di territori strategici sul continente, ma anche l'occupazione dell'isola francese di Guadalupa nelle Antille, produttrice di immensi profitti grazie alla canna da zucchero. Nel 1760, con la presa di Montréal e la definitiva conquista del Canada da parte degli inglesi, ogni possibilità di salvare la situazione era ormai svanita per i francesi.

La Spagna era rimasta neutrale durante i primi anni del conflitto anglo-francese, ma la straordinaria sequenza di vittorie britanniche fu fonte di preoccupazione per Madrid: nel 1761 il ramo francese e quello spagnolo dei Borboni rinnovarono la loro alleanza familiare. Benché si trattasse, ufficialmente, di un'alleanza difensiva, al governo britannico giunse voce di un accordo segreto in base al quale la Spagna prometteva di intervenire nel conflitto; cosicché nel gennaio del 1762 la Gran Bretagna dichiarò preventivamente guerra alla Spagna. L'azzardato intervento spagnolo era destinato a rivelarsi un disastro: nel giro di poche settimane gli inglesi invasero L'Avana – la porta d'accesso al golfo del Messico – e Manila – strategica per il commercio tra Asia e America. Queste due audaci operazioni di terra e di mare attestano in pieno la nuova dimensione globale delle guerre: la prima spedizione, salpò da Portsmouth per arrivare nei Caraibi dove si aggiunsero truppe regolari e coloni armati provenienti dal Nord America; la seconda partì invece da Madras per arrivare nelle Filippine.

La caduta quasi simultanea di queste due città portuali strategiche fu un colpo devastante per il prestigio e il morale della Spagna. Benché la Gran Bretagna avesse raggiunto una schiacciante superiorità navale, le sue finanze erano esauste e quindi il governo era pronto a trattare. Il trattato di Parigi (1763), che sanciva ufficialmente la fine della guerra, prevedeva una serie di complessi scambi territoriali e di accordi che, mentre da un lato riconoscevano la portata della vittoria britannica, dall'altro avrebbero dato ragionevole soddisfazione alle tre potenze coinvolte. La Gran Bretagna mantenne il Québec ma restituì la Guadalupa e la Martinica (occupata nel 1762) alla Francia; la Spagna, in cambio della restituzione dell'Avana, cedette la Florida – ossia l'intera regione ad est del Mississippi – alla corona britannica, rinunciò alle sue pretese di pesca a Terranova



Figura 3. Il Nord America dopo il 1763.

e concesse ai britannici di fare approvvigionamenti di legname lungo le coste dell'America centrale; la Francia trasferì alla Spagna la colonia della Louisiana, che del resto non era più in grado di difendere. Con la Francia ormai espulsa dal Nord America, Gran Bretagna e Spagna rimasero l'una di fronte all'altra lungo un confine costituito da regioni scarsamente colonizzate e da vasti territori controllati dagli indigeni.

La guerra aveva fatto emergere importanti debolezze strutturali che l'acquisizione di nuovi territori, nei termini stabiliti dal trattato di Pari-

gi, non poteva di certo controbilanciare. Tanto a Madrid come a Londra le riforme erano all'ordine del giorno. Il problema più urgente era la riforma del sistema difensivo imperiale, di cui la guerra aveva messo a nudo le gravi deficienze. Tuttavia, dati gli anni di guerra e la penuria delle risorse, era necessario conseguire una distribuzione accettabile dei costi e degli obblighi di difesa tra la metropoli e i territori ultramarini. Entrambi gli imperi avevano tradizionalmente fatto affidamento sulle milizie coloniali per difendere i possedimenti americani contro attacchi europei o indigeni, ma con l'espandersi della frontiera nella prima metà del Settecento e con l'intensificarsi delle rivalità europee sul suolo americano, gli inconvenienti del sistema delle milizie coloniali divennero evidenti. Mentre le autorità spagnole, mosse principalmente dalle restrizioni finanziarie, ampliarono e integrarono le milizie locali, riorganizzandole e addestrandole, i britannici, che dopo la firma del trattato di pace avevano a disposizione un gran numero di soldati senza impiego, videro la soluzione dei loro problemi in un esercito permanente importato dall'Inghilterra<sup>11</sup>. La decisione del governo britannico di fornire all'America un esercito composto da reggimenti mandati dalla madrepatria non tenne conto, come dimostrarono gli eventi successivi, degli interessi e delle sensibilità coloniali.

La guerra dei Sette Anni non fu solo il detonatore della rivoluzione americana nelle colonie del Nord e di un ampio programma di riforme nelle colonie spagnole, ma contribuì ad alimentare il dibattito politico e culturale sugli imperi che si era sviluppato in Europa nel corso del Settecento e che raggiunse il suo apice durante gli anni Sessanta e Settanta, in concomitanza con la rivolta dei coloni americani nei territori inglesi. Proprio in questi anni, uscì come una sorta di profezia, la celebre opera di Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*. I suoi lettori tanto in Spagna e in Portogallo, come nelle colonie, non dovevano sforzare troppo la loro immaginazione per riconoscersi nelle parole di Gibbon:

The decline of Rome was the natural and inevitable effect of immoderate greatness. Prosperity ripened the principle of decay; the causes of destruction multiplied with the extent of conquest; and soon, as time or accident had removed the artificial supports, the stupendous fabric yielded to the pressure of its own weight. The story of its ruin is simple and obvious; and, instead of inquiring why the Roman empire was destroyed, we should rather be surprised that it has subsisted so long<sup>12</sup>.



La concezione di Gibbon non si fondava solo sul classico modello narrativo della storia ciclica, ma anche su un discorso anti-imperiale, tipico dell'illuminismo: l'eccessiva estensione degli imperi. Si trattava di un argomento, quello della difficoltà di governare imperi troppo grandi, già utilizzato in precedenza, ma che a partire dal Settecento si focalizza su una questione cruciale: l'impossibilità di costruire, a causa della distanza, una vera comunità politica. Tale convinzione radicava nell'idea, tipica dell'illuminismo, che la felicità pubblica era determinata dalla felicità privata, e che, secondo le parole di Richard Price: «una regione che è soggetta alle leggi di un altro Paese in cui non ha voce, e su cui non ha controllo, non può dirsi governata dalla propria volontà. Una tale regione, anzi, è in stato di schiavitù»<sup>13</sup>. Si tratta, in fondo, dello stesso principio espresso con più forza e vigore da Rousseau, secondo cui i limiti di una comunità politica erano stabiliti dall'area in cui era possibile tenere contatti umani. La creazione di stati molto ampi portava alla corruzione delle forme originarie che fondavano la comunità. Gli imperi moderni non solo erano troppo estesi, ma inglobavano un'ampia varietà di culture diverse, a volte conflittuali. Per una parte dell'illuminismo europeo, l'emigrazione di persone dall'Europa verso l'America, l'Africa o l'India e la creazione di culture ibride costituiva l'aspetto più distruttivo dell'intero processo coloniale. La vera sociabilità poteva sopravvivere solo in comunità di dimensioni limitate e omogenee; gli imperi, al contrario, erano necessariamente società divise tra padroni e schiavi.

Tale idea la ritroviamo in una delle critiche più famose dell'illuminismo alla colonizzazione europea, *L'histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* dell'abate Raynal. Questa opera, che si trasformò in un vero best seller, conoscendo più di trenta edizioni in poco più di quindici anni (tra il 1772 ed il 1787), fu una delle opere più lette non solo dagli europei ma anche dagli americani. Tra i principali obiettivi di Raynal vi era non solo la critica al processo coloniale, ma anche all'individuo nato da quel processo<sup>14</sup>. *L'Histoire* è allo stesso tempo una celebrazione degli effetti umani e civilizzatori del commercio internazionale e una condanna dell'avventura coloniale europea. Il commercio poteva avere effetti liberatori, non solo per il tipo di attività che rappresentava ma anche perché chi la praticava restava saldamente legato alle terre che gli avevano dato i natali; il colono invece era di fatto una persona sradicata.

Questo discorso si articola e riecheggia un altro importante dibattito dell'epoca, quello sull'inferiorità del continente americano rispetto a quello europeo, magistralmente descritto da Antonello Gerbi in *La*



*disputa del Nuovo Mondo*<sup>15</sup>. Tale dibattito mostra chiaramente come dal principio dell'inferiorità fisica dell'America, introdotto da Buffon, si passa progressivamente – attraverso De Pauw, Robertson, Raynal ed Hegel – all'affermazione della sua inferiorità culturale e storica. Buffon, nella sua *Histoire Naturelle*, affermava che, a causa dell'ambiente, le forme di vita presenti in America erano più piccole, meno strutturate, sessualmente meno attive e meno coerenti nelle loro funzioni. Il dato non si applicava solo alle piante e agli animali ma anche alla specie umana; e non solo agli indigeni, ma nel corso delle generazioni anche a chi si fosse stabilito in quei luoghi. La tesi di Buffon ebbe enorme popolarità in Europa e fu rilanciata, con qualche variante, da Robertson, Raynal e, con più successo, dal naturalista olandese Cornelius de Paw, le cui *Recherches philosophiques sur les Américains* (1769) dettero un quadro allarmante di un continente totalmente e irrimediabilmente degenerato<sup>16</sup>.

La supposta inferiorità naturale dell'America e gli effetti deleteri che si riteneva avesse sulle forme di vita servì da sponda a coloro che negavano la legittimità delle società meticce che si erano sviluppate in quel continente: in America, a causa dell'ibridazione di popoli e razze, sarebbe stato difficile, anche in futuro, stabilire delle comunità politiche stabili. Tuttavia, Hegel, nelle sue *Lezioni di filosofia della storia*, ipotizza un destino diverso per le due Americhe, quella del nord e quella del sud. Il filosofo tedesco, secondo Gerbi, segna il passaggio dall'inferiorità naturale dell'America all'inferiorità della sua dimensione storico-umana. La triade fondamentale della storia era costituita per lui da Asia, Africa e Europa. Il Nuovo Mondo era doppiamente tale nella visione hegeliana: nuovo non solo perché scoperto dopo, ma nuovo in senso assoluto, in tutte le sue qualità fisiche, politiche e culturali. Tuttavia a Hegel non sfuggì che tale «immaturità» potesse generare anche uno sviluppo civile; solo che nel momento di ipotizzare una prospettiva positiva, il filosofo tedesco incuneò un'antitesi tra le due Americhe, destinata a trasformarsi in un paradigma storiografico. L'America del nord appariva ancora troppo «naturale»: la sua storia doveva ancora iniziare e sarebbe stata di sicuro europea, e quindi civile; netta fu invece la condanna dell'America del sud. Nel confronto tra i due emisferi emergeva, secondo Hegel, una «antitesi sorprendente»: nel nord ordine e libertà; nel sud anarchia e militarismo; il nord è stato colonizzato, il sud conquistato<sup>17</sup>.

L'antitesi hegeliana ha un'origine ben chiara, che deriva dalla diversa concezione dei due imperi, inglese e spagnolo nelle Americhe. Sin dalla prima metà del Settecento, si era infatti diffusa l'idea secondo cui

la natura dell'impero inglese era ben diversa da quella degli altri imperi: mentre gli spagnoli erano stati mossi dall'avidità e dalla sete d'oro, gli inglesi, invece, avevano abbandonato la loro patria per cercare la libertà. Così se i meticci spagnoli, portoghesi o francesi erano più o meno dei degenerati, gli inglesi avevano saputo mantenere e sviluppare la libertà sino ad arrivare a superare una patria sempre più tirannica. Tale idea si basava a sua volta sulla concezione dell'impero inglese come un «protettorato» di interessi distinti; una concezione che si era formata nella seconda metà del XVII secolo grazie agli scrittori repubblicani<sup>18</sup>. Quest'ultimi sostenevano infatti che mentre gli imperi spagnolo e francese erano gli autentici eredi di Roma, l'impero inglese si avvicinava più all'impero degli ateniesi che, a differenza dei romani, avevano stabilito colonie in qualità di partner indipendenti della madrepatria<sup>19</sup>. La rivolta dei coloni nordamericani era dunque una conseguenza del fatto che tutti gli sforzi inglesi di negare a quest'ultimi la loro indipendenza legislativa e il loro diritto alla rappresentanza violavano l'immagine «federativa» dell'impero, come un insieme di stati liberi che si manteneva unito grazie al consenso di tutti i suoi membri. Tale concezione si basava anche su un altro assioma fondamentale: l'impero inglese non si era costruito sulla conquista, ma sul commercio. Quest'ultimo divenne uno degli argomenti più utilizzati da coloro che, partendo dalle osservazioni di Gibbon sull'impero romano, si domandavano come trasformare l'espansione in conservazione. In fondo, come sostenevano molti illuministi, non erano state la ricchezza né il lusso le cause principali della caduta di Roma, ma il dispotismo. Nel Settecento quindi, la maggior parte di coloro che riflettevano sugli imperi, incluso gli autori spagnoli, cominciarono a considerare il commercio come l'unica soluzione al problema del futuro di questi grandi insiemi politici.

Se il modello era l'impero inglese antecedente la guerra dei Sette Anni, all'abolizione delle restrizioni commerciali dovevano però seguire misure atte a rendere più autonome le colonie dalla madrepatria. Come uno dei principali autori economici spagnoli del Settecento, José del Campillo y Cosío, aveva affermato, solo una sostanziale autonomia politica dei territori americani poteva garantire quella crescita economica utile sia alla madrepatria che alle colonie. Il suo progetto di riforma della monarchia, scritto tra il 1741 e il 1743, ma pubblicato solo alla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo<sup>20</sup>, partiva da una semplice constatazione: la Spagna, sottolineava Campillo, era forte in termini di possedimenti coloniali, ma era il più debole impero d'Europa dal punto di vista politico ed economico. Ricavava dai possedimenti americani meno

di quello che Inghilterra e Francia ricavavano rispettivamente dalle isole di Barbados e Martinica. Ciò era dovuto al fatto che l'impero spagnolo si era fondato e si fondava ancora su un sinistro e maligno «spirito di conquista», mentre già a partire dal XVII secolo, affermava l'economista iberico, la vera potenza politica delle nazioni si fondava sulla ricchezza, che non dipendeva dal saccheggio ma dallo sviluppo.

Tale concezione condusse progressivamente alla convinzione che gli imperi non potevano sopravvivere se non si fossero trasformati in federazioni. Come aveva affermato Turgot in un *mémoire* esteso e particolarmente perspicace, scritto nel 1776 ma pubblicato solo nel 1791 – nel pieno del dibattito sul futuro delle restanti colonie francesi –, se la monarchia spagnola voleva sopravvivere doveva trasformarsi da un impero fondato sulla dominazione e la dipendenza in qualcosa di più vicino a una federazione che si basasse su «i principi di un legame fraterno, fondato sull'identità d'origine, la lingua, i costumi, senza scontro di interessi»<sup>21</sup>. Quello che Turgot, come altri autori illuministi del periodo (Smith, Hume, Filangieri), proponevano era la sostituzione dei vincoli giuridici esistenti tra madrepatria e colonie con una *partnership* commerciale, tenuta insieme da un accordo politico a maglie larghe.

Nella penisola spagnola, i ministri di Carlo III erano arrivati a conclusioni simili sin dall'inizio degli anni Ottanta. Nella sua famosa *Exposición al Rey Carlos III sobre la conveniencia de crear reinos independientes en América*, il conte di Aranda, presidente del Consiglio di Castiglia, scriveva nel 1783: «Sua maestà dovrà spogliarsi di tutti i suoi domini in America» mantenendo solo le isole di Cuba e Porto Rico come basi per il commercio spagnolo. I restanti territori, suggeriva, dovevano essere trasformati in regni indipendenti (corrispondenti ai vicereami), tenuti insieme da una federazione molto blanda, governata non dal re ma dall'imperatore, ristabilendo in questo modo il titolo utilizzato da Carlo V<sup>22</sup>. Una volta uniti, i tre regni sarebbero stati più capaci e maggiormente disposti a resistere alla minaccia esteriore che Aranda vedeva nella possibilità di una loro integrazione agli Stati Uniti<sup>23</sup>.

Questi autori proponevano una nuova immagine della monarchia che superasse quella barocca fondata sulla religione e la avvicinasse a quella moderna di un impero commerciale. Verso la fine del Settecento, numerosi intellettuali spagnoli manifestarono apertamente la percezione secondo cui non solo era tramontato il sogno della *monarchia catholica*, ma anche quello di un gigantesco impero controllato da Madrid. Le riflessioni di Valentín de Foronda, scritte nel 1800 ma pubblicate solo nel 1813 a La Coruña, sono eloquenti al rispetto: proponeva

che la Spagna mantenesse il suo controllo solo su quei territori strategici dal punto di vista commerciale, liberandosi del peso morto del resto delle province americane, al fine di rafforzare la coesione della parte nazionale della monarchia, che altro non era che quella spagnola peninsulare<sup>24</sup>. Il pensiero coloniale di Aranda o Foronda ci indica sino a che punto si era insinuata tra gli intellettuali spagnoli l'immagine di una monarchia che, prescindendo dai suoi fondamenti missionari, si concepiva ormai solo come impero commerciale. Tale immagine aveva condotto anche a una rielaborazione teorica e politica delle relazioni tra territori europei e domini americani. Mentre sin dalla Conquista, i territori americani erano stati considerati e definiti regni e province dipendenti dalla corona di Castiglia, dalla seconda metà del Settecento si comincia a parlare di «colonie». Pedro Rodríguez de Campomanes, ministro di Carlo III e presidente del Consiglio di Castiglia, fu il primo a insistere sul termine «colonie americane». Non considerava più questi territori come una parte dipendente dalla Castiglia, ma come una comunità paragonabile alle colonie che Francia e Inghilterra avevano stabilito sul continente americano: comunità che si erano fondate e conservate grazie agli interessi commerciali della metropoli. Per la prima volta gli spagnoli americani erano definiti come gli abitanti di un'area periferica, vincolata alla Spagna grazie al commercio.

Questa immagine utilitarista e coloniale dell'America contribuì progressivamente alla separazione concettuale tra monarchia e nazione. Mentre la prima comprendeva tutti i territori della corona spagnola, la seconda si identificava esclusivamente con la parte europea e peninsulare. In realtà, il dibattito sul patriottismo spagnolo era apparso nella penisola già nella prima metà del XVIII secolo, quando gli intellettuali spagnoli avevano cominciato a costruire nella repubblica delle lettere un'idea di nazione spagnola identificata con il mondo europeo e peninsulare<sup>25</sup>. Ma furono principalmente gli illuministi spagnoli della seconda metà del secolo, come José Caldaso o Jovellanos, che nei loro scritti tracciarono una separazione concettuale più marcata tra monarchia e nazione: mentre la prima comprendeva tutti i domini del Re Cattolico, la seconda indicava uno spazio strettamente europeo di virtù morali e identità civilizzatrice. La separazione concettuale tra monarchia e nazione nel corso del Settecento è anche il risultato del dibattito e delle inquietudini europee sul posto che occupava la Spagna all'interno dell'Europa. Tale dibattito, in cui gli intellettuali dovettero difendere le glorie della letteratura spagnola di fronte a una potente interpretazione che considerava la Spagna come spazio alieno alla civilizzazione, contribuì notevolmente

all'elaborazione di un nuovo concetto di nazione<sup>26</sup>. Coloro che difesero le glorie della Spagna sostennero un'immagine perfettamente utilitaria dell'America: il Nuovo Mondo serviva a mostrare la potenza espansiva della Spagna e il suo contributo significativo alla civilizzazione.

La ridefinizione dell'idea di impero in seguito alla guerra dei Sette Anni accentuò la distanza tra la Spagna e i territori d'oltremare. Non solo la nazione restò qualcosa di ristretto e limitato allo spazio europeo, ma nelle colonie la nuova immagine imperiale provocò lo sviluppo di un discorso patriottico creolo, attraverso cui si voleva dimostrare che l'America aveva avuto un'antichità equiparabile a quella europea e che dunque aveva sviluppato una civiltà capace di autogovernarsi. La disputa sul Nuovo Mondo e sulla sua natura degenerata aveva infatti provocato una dura reazione da parte degli americani e in particolare dei gesuiti espulsi dai territori della monarchia, come Clavijero, Molina, Velasco, Vizcardo. È stato affermato che tali autori, con le loro opere – la maggior parte delle quali scritte e pubblicate in Italia – avrebbero contribuito a creare un patriottismo creolo o americano che aspirava all'indipendenza dalla madrepatria. In realtà, se è vero che attraverso il recupero del passato delle grandi civiltà indigene avevano riscritto una storia dei Paesi americani come una storia di territori non solo civilizzati ma anche culturalmente separati dalla madrepatria, è anche vero che le comunità politiche che idealizzavano non erano delle nazioni, ma dei regni, delle società di corpi e corporazioni. Il loro interesse principale era quello di «europeizzare» la storia antica americana al fine di attribuire alle civiltà preispaniche quelle virtù politiche che si consideravano esclusive dei popoli europei<sup>27</sup>. Il loro obiettivo non era quindi l'indipendenza dalla Spagna o la rivendicazione delle culture indigene, ma il raggiungimento di una maggiore autonomia politica all'interno della monarchia.

La guerra dei Sette Anni e il conseguente dibattito sugli imperi avevano quindi imposto un'immagine totalmente nuova della monarchia spagnola che si presentava adesso come impero di natura commerciale. Alla promozione di tale immagine contribuirono non solo autori peninsulari, ma anche autori americani che guardavano favorevolmente ai vantaggi di un circuito commerciale liberista che unisse l'Atlantico al Mediterraneo ma anche al Mar della Cina. Il caso del cubano Francisco de Arango y Parreño è esemplare al rispetto: rappresenta il portavoce di una élite che promosse come nessun'altra la prospettiva imperiale della monarchia a beneficio del sistema di piantagione<sup>28</sup>. Altri autori, sia creoli che peninsulari residenti in America, come Manuel Belgrano, Manuel de Trujillo o Victorián de Villava, fecero della liquidazione del regime

monopolista il fondamento di una nuova morale imperiale, secondo la quale la libertà di commerciare e di produrre poteva implicare anche la libertà di gestire gli interessi locali mediante istituzioni proprie<sup>29</sup>.

Uno dei personaggi che meglio illustra il passaggio verso il costituzionalismo partendo dall'economia politica è Victorián de Villava, che nel 1798 propose una riforma della monarchia a partire dall'America, ossia vivendo a Chuquisaca (attuale Bolivia), nel vicereame del Río de la Plata. Nato in una famiglia di magistrati e militari, aveva studiato diritto a Huesca, in Aragona, dove rimase per diciassette anni prima come rettore e successivamente come cattedratico di *código* (codice). In seguito alla sua richiesta di ottenere una magistratura in uno dei tribunali americani, nel 1789 fu nominato procuratore della *Audiencia* di Charcas a Chuquisaca, dove arrivò nel 1791 e morì nel 1802<sup>30</sup>. La tappa americana della vita di Villava ci permette di osservare come un magistrato, formatosi intellettualmente in una realtà della modernità illuminista europea, concepisse la complessa realtà della monarchia spagnola. Oltre ad aver tradotto uno dei primi testi di Filangieri, scritto in difesa della decisione del re Fernando IV di Napoli di proibire ai giudici di rifugiarsi nell'equità per forzare l'interpretazione delle leggi e di obbligarli a motivare le sentenze<sup>31</sup>, Villava tradusse e pubblicò autonomamente un altro testo dell'autore napoletano: si tratta di alcuni passaggi del secondo libro della *Scienza della Legislazione*, che si occupa delle leggi politiche ed economiche<sup>32</sup>. La traduzione di Villava è una difesa della libertà di commercio come fondamento essenziale del bene pubblico e dell'interesse generale. Sosteneva in quei capitoli Filangieri che l'assenza di libertà nei traffici provocava le carestie e il rincaro dei prezzi agricoli. Era, insieme all'arbitrarietà dell'equità nella giustizia, un'altra caratteristica del dispotismo, in quanto privava i cittadini, guidati dai propri interessi, del raggiungimento della felicità. In altri termini, per Villava, come per Filangieri, l'equilibrio ed il bilanciamento dei poteri non era sufficiente a limitare l'autorità del monarca, come invece aveva affermato Montesquieu; era necessaria la formazione di un costituzionalismo che partisse dalle implicazioni sociali dell'economia politica.

Queste stesse idee si ritrovano in un altro testo di Villava, scritto nel 1793 contro la *mita* di Potosí<sup>33</sup>. Sebbene fosse stato pubblicato solo dopo la sua morte, fu uno dei manoscritti che circolò maggiormente in Sud America tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Villava criticava il lavoro forzato degli indigeni non solo perché prossimo alla schiavitù, ma anche perché lontano da qualsiasi idea moderna sulla fiscalità: era favorevole al concetto di imposta come libera contribuzione

dei cittadini alla causa pubblica<sup>34</sup>. Il ragionamento di Villava non lasciava in effetti nessuno spiraglio all'utilizzo della *mita*, in quanto elemento barbaro, ingiusto e persino illegale, nonostante il suo funzionamento fosse previsto dalle *Leyes de Indias*. La sua condanna non derivava tanto dalla prospettiva umanista del Cinque e Seicento, ma dalla concezione illuminista degli imperi come complesse reti commerciali in cui la libertà era il fondamento dello scambio e delle relazioni umane<sup>35</sup>.

Il testo sulla *mita* fu completato alcuni anni più tardi da un altro testo di Villava che conteneva una proposta di riforma costituzionale della monarchia<sup>36</sup>. Di fronte a un impero che si fondava sulla conquista e sul diritto della monarchia a disporre arbitrariamente di beni e persone del territorio conquistato, Villava proponeva un'immagine della monarchia come un impero commerciale, conformato dagli interessi in gioco nelle sue diverse parti. Tale concezione implicava una partecipazione dei diversi territori della monarchia al governo dell'impero, che si traduceva nei suoi *Apuntes* in un sistema di parlamenti provinciali e di un parlamento o consiglio generale della monarchia. Proponeva infatti la creazione di un corpo di rappresentanza nazionale (il Consiglio Supremo della Nazione), composto da deputati eletti dalle province, il quale doveva consigliare il monarca nell'attività legislativa. Se la società era concepita come un insieme concorrente di interessi, la sua organizzazione razionale aveva bisogno del costituzionalismo, ossia di certezza giuridica dei diritti, in special modo quello di proprietà.

L'analisi del dibattito economico e politico che si sviluppa nel mondo ispanico alla fine del Settecento ci permette di recuperare una dimensione che non è stata sufficientemente considerata dalla storiografia in questi ultimi decenni: l'elaborazione, a partire dall'economia politica, di una cultura costituzionale illuminista. Ciò significa che i progetti costituzionali che si elaborano nello spazio ispano-americano a partire dal 1808 non appaiono improvvisamente e solo in conseguenza delle abdicazioni dei Borboni a favore di Bonaparte, ma hanno alle spalle una elaborazione più ampia. Al momento della crisi della monarchia, le soluzioni che si propongono all'uno e l'altro lato dell'Atlantico non sono legate solo alla situazione particolare di *vacatio regis* e alle reazioni ai principali avvenimenti peninsulari (l'invasione francese, la costituzione della *Junta Central*, la convocazione delle Cortes o la pubblicazione della Costituzione del 1812), ma anche a una riflessione politica e costituzionale che si era sviluppata alla fine del XVIII secolo a partire dal dibattito sulla riforma degli imperi e l'introduzione dell'economia politica come rimedio alla situazione di crisi.



## Le riforme

Come abbiamo visto, il dibattito sugli imperi provocò in America sia reazioni negative, che tendevano a mettere in discussione l'inferiorità naturale e politica del continente rispetto all'Europa, sia una partecipazione positiva ai tentativi di trasformazione della monarchia da impero di conquista a impero commerciale. Di conseguenza, le riforme che la dinastia dei Borboni tentò di introdurre nei territori americani tra gli anni Sessanta e Novanta del Settecento non possono essere considerate come un semplice atto di «dispotismo ministeriale», che mirava esclusivamente a centralizzare il potere nelle mani del re e dei suoi funzionari. In primo luogo, perché, i funzionari coloniali e gli stessi coloni si appropriarono delle politiche metropolitane trasformandole ed adattandole ai loro interessi e necessità. In secondo luogo, perché come propone Jeremy Adelman nel suo recente lavoro sull'Atlantico iberico, l'accento, quando si parla di riforme borboniche, va messo sul concetto di integrazione anziché di centralizzazione. Le riforme non riuscirono a centralizzare il potere, ma cercarono di integrare i territori americani in una nuova idea di impero, secondo cui la metropoli si trasformava in nazione e le province dell'antico ordine imperiale in colonie integrate al sistema commerciale atlantico<sup>37</sup>.

La storiografia sulle riforme borboniche della seconda metà del Settecento e sul loro impatto nelle colonie americane ha una traiettoria relativamente ampia, che risale agli anni Cinquanta del secolo scorso<sup>38</sup>. Questi primi lavori, scritti da storici del diritto e delle istituzioni, partivano essenzialmente da una prospettiva e da una metodologia comuni. La prima era quella dell'impero spagnolo, in base alla quale l'integrazione e l'articolazione delle colonie nei vari livelli dell'amministrazione era osservata da una prospettiva tipicamente metropolitana; il quadro metodologico utilizzato era generalmente quello giuridico-istituzionale che consisteva nell'analisi dettagliata dell'estesa legislazione peninsulare. In base a questo approccio, che guardava solo a una parte della documentazione, il programma riformista dei Borboni cambiò radicalmente le relazioni tra madrepatria e colonie, in quanto introdusse importanti novità commerciali, fiscali, militari e di governo.

Durante gli anni Sessanta e Settanta, la scuola delle *Annales* in Francia e in particolar modo la storiografia anglosassone, iniziarono a riorientare la ricerca sull'epoca coloniale ispano-americana verso temi economici e sociali, adottando un approccio fortemente quantitativo. Le fonti provenivano in gran parte da archivi nazionali, regionali e locali



dei diversi paesi latino-americani. Questa prospettiva, adottata anche per le analisi sull'epoca borbonica, contribuì, contrariamente a quella precedente, a sottolineare i limiti degli effetti del programma riformista<sup>39</sup>. Dei limiti che sono apparsi ancora più evidenti durante gli anni Ottanta e Novanta, quando gli storici hanno cercato di articolare i due approcci, quello economico-sociale e quello giuridico-istituzionale, insistendo maggiormente sui risultati politici del complesso gioco di relazioni tra metropoli e società coloniali<sup>40</sup>.

Le ricerche di questi ultimi anni tendono generalmente ad includere l'epoca delle riforme borboniche all'interno di una cronologia più ampia, che va all'incirca dalla seconda metà del Settecento alla prima metà del secolo successivo, ossia dalla fine della guerra dei Sette Anni, nel 1763, al periodo che segue le guerre di indipendenza e che coincide con il difficile processo di formazione e costruzione degli stati nazionali. In realtà, il primo a proporre questa periodizzazione fu, a metà degli anni Ottanta, lo storico argentino Tulio Halperín Donghi, secondo il quale «le riforme accentuarono la frammentazione interna della società ispano-americana» contribuendo a rendere più drammatica l'eredità coloniale<sup>41</sup>. Una cronologia che in seguito si è rivelata fondamentale per indagare il tema delle formazioni statali nella prima metà dell'Ottocento.

Tuttavia, l'articolazione che si è di recente stabilita tra riforme e indipendenza è del tutto diversa dalla relazione quasi meccanica e determinista che la storiografia liberal-positivista aveva cercato di imporre sin dalla fine del XIX secolo, considerando l'indipendenza come una conseguenza della stagione illuminista della seconda metà del Settecento. Secondo la *historia patria*, lo sviluppo e il consolidamento di una cultura tipicamente americana, quella creola, avrebbe favorito la formazione di intellettuali, considerati gli esponenti dell'illuminismo ispano-americano, che con le loro idee determinarono la nascita dei movimenti di emancipazione. Tale determinismo non è stato spezzato dalle interpretazioni successive che, sulla scia della prospettiva metropolitana, hanno stabilito un nuovo legame tra riforme e indipendenza: la seconda sarebbe fondamentalmente il risultato della reazione alle riforme anti-creole dei Borboni<sup>42</sup>.

In tempi più recenti, il legame tra riforme e indipendenza è diventato più complesso e contraddittorio: da un lato ci sono ricerche che insistono sui limiti delle riforme nelle colonie americane, spiegando in questo modo la presenza, durante la crisi della monarchia, di comportamenti e di una cultura politica tradizionali; dall'altro, altre ricerche dimostrano che le riforme contribuirono al contrario a riformare le strutture econo-

miche, sociali e politiche e a introdurre nuovi modelli culturali. Anche se questi ultimi lavori hanno avuto il merito di mettere in evidenza la grande complessità dell'epoca – che non può ridursi al tentativo della corona di incrementare il controllo sui territori coloniali e sulle entrate fiscali –, è necessario chiedersi sino a che punto il progetto riformista abbia contribuito a mettere in questione i valori su cui si fondava la società.

Sebbene i Borboni fossero arrivati sul trono della monarchia spagnola all'inizio del Settecento, in seguito alla guerra di successione spagnola, l'epoca delle riforme coincide con i regni rispettivamente di Carlo III (1759-1788) e di Carlo IV (1788-1808). È infatti con l'ascesa al trono di Carlo III (dal 1735 al 1759 monarca del regno di Napoli) e le conseguenze della guerra dei Sette Anni che le riforme acquisirono una dimensione imperiale. In precedenza, le riforme parziali dell'amministrazione (con l'introduzione delle intendenze) e dell'esercito (con la creazione delle milizie provinciali) avevano riguardato essenzialmente la penisola. La guerra, come abbiamo visto, aveva messo a nudo le carenze della difesa imperiale spagnola. Le fortificazioni dei porti atlantici (Vera Cruz, La Havana, Campeche e Cartagena) andavano sicuramente rafforzate, ma la misura più urgente da prendere riguardava comunque l'addestramento delle forze militari americane: le scarse guarnigioni permanenti e le milizie si erano dimostrate assolutamente non all'altezza. La soluzione più congrua, adatta alle insufficienti finanze della monarchia e all'impossibilità di spostare le forze regolari peninsulari in America – a causa delle numerose guerre sul suolo europeo –, sembrava risiedere nell'invio di gruppi ristretti di ufficiali spagnoli con il compito di arruolare e addestrare dei reggimenti stabili e permanenti. Questi sarebbero stati formati in larga parte da americani, a cui si sarebbero aggiunte milizie coloniali, riorganizzate e addestrate, che dovevano servire come forze ausiliarie in caso di emergenza.

Il nuovo modello fu prima sperimentato a Cuba e poi progressivamente introdotto in tutti i territori dell'impero. A questo scopo, nel 1771, Carlo III nominò Alejandro O'Really, l'ex *visitador* di Cuba e artefice delle riforme nell'isola, ispettore generale dell'esercito americano<sup>43</sup>. Gli fu affidato il compito di sovrintendere all'organizzazione e all'allargamento delle truppe coloniali. Questo sistema, però, non favorì un rafforzamento del potere militare dello stato sul territorio. Gli studi sull'esercito americano hanno infatti dimostrato che il corpo degli ufficiali fu progressivamente americanizzato e ciò ebbe rilevanti conseguenze per il processo di indipendenza. Nonostante inizialmente si fossero stabiliti criteri di selezione dell'ufficialità abbastanza ristretti, che si

fondarono sulla dimostrazione della *limpieza de sangre*, sull'esibizione di un titolo nobiliare e su un comportamento di vita distinto, le disposizioni per evitare che i non nobili entrassero nell'esercito, crearono nel lungo periodo, un problema molto serio: dato che la nobiltà spagnola serviva l'esercito peninsulare e che nelle Indie non c'era un numero sufficiente di nobili per colmare tutti i settori dell'esercito, e che in cambio vi erano numerose domande dei creoli per diventare ufficiali, si spalancarono le porte dell'esercito americano all'oligarchia creola. Data la caratteristica di immobilità di questo esercito, a causa della sua natura sostanzialmente difensiva, il legame degli ufficiali con il sistema economico e sociale rimase inalterato: prestando servizio nello stesso luogo in cui vivevano, continuarono a restare vincolati alle loro attività produttive o commerciali. Il potenziamento delle milizie coloniali accentuò dunque la penetrazione tra società e potere militare. Come nella tradizione militare europea, la creazione delle milizie coloniali rispondeva essenzialmente all'obiettivo di armare e organizzare la popolazione civile in caso di un'invasione straniera più che a quello di creare un'effettiva militarizzazione della società. In teoria, infatti, gli uomini che si arruolavano nelle milizie non erano militari di professione e la maggior parte non potevano portare armi; si trattava della creazione di una riserva da utilizzarsi solo in caso di necessità.

Durante l'ultima fase coloniale, di fronte all'impossibilità di difendere l'impero americano solo con l'esercito regolare, la corona creò un vasto sistema di milizie, divise in reggimenti, battaglioni e compagnie, che comprendevano tutti i maschi abili compresi tra i quindici e i cinquant'anni. Le unità erano organizzate in base a vari criteri – territoriali, etnici, professionali – e a capo di ogni unità c'era generalmente una delle personalità più distinte di ogni località. Si creò così una macchina enormemente numerosa, composta da centinaia di unità e migliaia di soldati disseminati su tutto il territorio americano. All'interno di ogni provincia, si nominava un *subinspector*, generalmente un ufficiale dell'esercito regolare, che andava di città in villaggio realizzando censimenti e classificando la popolazione in bianchi, *indios*, *pardos*, *morenos* e neri; inoltre offriva ai proprietari terrieri e ai commercianti più noti le cariche di capitani, tenenti, colonnelli. A volte, il reclutamento si effettuava attraverso le corporazioni o per conto di grandi proprietari che organizzavano alcune unità a loro spese, ponendosi al comando delle stesse.

Dato che queste cariche non ricevevano alcun stipendio, si concesse loro, in cambio, il privilegio del *fuero militar*, che consisteva nell'immunità giuridica di fronte ai tribunali civili e penali. Si trattava di uno

statuto giuridico speciale, autonomo dalla giustizia ordinaria, stabilito per la conoscenza e sentenza delle cause in cui erano coinvolti i membri delle forze armate che percepivano uno stipendio dalla *Tesoreria Real*. Così il *fuero*, che in precedenza era un privilegio solo dei militari in servizio, si estese non solo alla truppa, ma anche ai capi e agli ufficiali delle milizie. Ciò ebbe profonde conseguenze sulla società americana, in quanto l'élite e quei notabili che formavano l'ufficialità delle milizie non solo si sottrassero all'autorità civile, ma si convertirono in giudici dei loro subordinati, aumentando così il loro potere giurisdizionale sul territorio. Arruolarsi nelle milizie significava dunque avere l'opportunità di godere di molti privilegi, di elevare il prestigio e la reputazione sociale. L'espansione delle milizie provocò infatti un'estensione della dimensione cetuale, che, come ha descritto il barone von Humboldt durante il suo viaggio in America, si estese anche all'area rurale:

Non è lo spirito militare della nazione, ma la vanità di un certo numero di famiglie – i cui capi aspirano al titolo di colonnello e brigadiere – ad avere favorito la formazione delle milizie nelle colonie spagnole [...] È sorprendente vedere, persino nelle piccole città provinciali, i piccoli commercianti trasformati in colonnelli, capitani e sergenti maggiori [...] A volte si vedono questi ufficiali miliziani con indosso l'uniforme e le decorazioni dell'Orden Real di Carlo III, stare gravemente seduti nelle loro botteghe intenti ai dettagli più triviali della vendita, strano miscuglio di vanità e semplicità che il viaggiatore europeo finisce per ammirare<sup>44</sup>.

Poiché il concetto di milizia implicava il possesso di armi e di altri privilegi fondamentali, la sua istituzione era una misura che si basava tanto sulla fiducia dei governi verso i territori ad essi sottomessi, quanto sulla loro abilità burocratica nel dirigere questi corpi. In questo contesto, la lealtà era un elemento che contava molto di più del denaro. Le milizie erano dunque considerate un indicatore del livello di maturità politica e di stabilità degli stati. In quei Paesi dove però i poteri locali erano ancora molto forti rispetto al potere centrale, l'istituzione e la diffusione di queste forze poteva rivelarsi pericolosa. Nella stessa Spagna, ad esempio, lo stato, già a partire dal XVI secolo, fu costretto a dipendere finanziariamente dalle municipalità, dai nobili e dalla Chiesa per l'organizzazione di questi corpi<sup>45</sup>. La stessa cosa si verificò nei territori americani, dove spesso furono i *cabildos* e i grandi proprietari terrieri ad organizzare concretamente i corpi miliziani: dovevano reclutare gli uomini, organizzare le unità e provvedere inoltre al loro finanziamento

(rifornimento di vestiti, cibo, armi e denaro). I municipi, le cui cariche erano monopolizzate dai membri della élite creola, si convertirono così in istituzioni mediatrici tra le autorità militari spagnole e le comunità che rappresentavano: il potere di reclutamento e organizzazione delle milizie rafforzò il controllo municipale sul territorio a scapito di quello statale. Il processo di militarizzazione si risolse quindi in un rafforzamento dei corpi tradizionali, nell'accesso dei creoli a nuove cariche e in un allargamento dei privilegi e della tradizionale mentalità gerarchica a nuove aree della società. Nonostante il progetto borbonico prevedesse una centralizzazione del potere e quindi un indebolimento delle autonomie locali, il processo di militarizzazione invertì il modello e restituì alle élite creole quei privilegi che esse avevano perso con l'abolizione della venalità delle cariche in campo politico.

Maggior sicurezza significava però costi più alti. Sembrò ragionevole aspettarsi che i coloni, il cui contributo ordinario ai costi dell'impero proveniva da dazi riscossi con poca efficienza, si accollassero una buona parte dell'onore delle forze militari impegnate nella loro protezione. Inoltre, se i territori americani fossero stati meglio amministrati avrebbero potuto contribuire maggiormente ai costi della loro difesa. Le riforme fiscali e amministrative furono quindi la naturale conseguenza delle nuove esigenze difensive. Tuttavia, anche altre considerazioni, spingevano i ministri spagnoli verso un riassetto complessivo delle politiche coloniali. Queste riguardavano il problema della lontananza dell'impero e del debole controllo che la metropoli esercitava sulle terre americane. Il consolidamento delle oligarchie creole e la penetrazione sempre più vistosa dei loro membri negli alti gradi giudiziari, amministrativi e ecclesiastici, aveva spinto i ministri e i viceré spagnoli in una situazione crescente di impotenza. Di conseguenza i ministri di Carlo III, cercarono di creare un governo più efficiente e centralizzato. Rifiutarono il modello asburgico di monarchia federativa, propugnando al contrario l'idea di una Spagna unita che governasse sulle colonie ultramarine. Un segnale importante di questo nuovo atteggiamento fu la trasformazione del titolo del monarca che, da «re della Spagna e delle Indie» al tempo degli Asburgo, si convertì in «re di Spagna e imperatore delle Americhe». I funzionari di Carlo III furono infatti i primi a definire i possedimenti americani «colonie» anziché «regni», secondo la terminologia presa in prestito dall'ideologia imperiale inglese e francese<sup>46</sup>.

L'occupazione dell'Avana durante la guerra dei Sette Anni e la necessità urgente di una riforma radicale delle difese di Cuba resero l'isola un laboratorio ideale per sperimentare un programma complessivo

di riforme che in seguito si sarebbe potuto estendere ai territori continentali. Dopo la riacquisizione dell'isola in seguito ai trattati di Parigi, Madrid nominò un nuovo governatore e capitano generale, il conte Ricla, accompagnato dal generale Alejandro O'Really, che dovevano riorganizzare la difesa dell'isola. Per finanziare tale progetto, Ricla si imbarcò in una serie di negoziati astuti con i piantatori di tabacco e canna da zucchero, gli allevatori e i mercanti che costituivano l'élite dell'isola. Durante i mesi di occupazione britannica, questi ultimi avevano potuto sperimentare i benefici di un sistema commerciale più liberale di quello coloniale spagnolo, di tipo monopolistico e fortemente vincolato. Quindi, le maggiori speranze del successo di Ricla stavano nel prospettare agli isolani la possibilità di un cambiamento delle regole del commercio come compensazione di un aumento delle tasse. Nell'aprile del 1764 la corona alzò l'*alcabala* (tassa sulle vendite) dal due al quattro per cento e tassò il brandy (*aguardiente*) e il rum. Pochi mesi dopo, però, fu concesso a nove porti spagnoli l'autorizzazione a commerciare direttamente con Cuba e le altre isole spagnole dei Caraibi, rompendo il monopolio di Cadice sul commercio americano. Allo stesso tempo, la designazione di un intendente per trattare gli affari fiscali e militari dell'isola rappresentò un tentativo di dotare le Indie di una burocrazia moderna. Il successo dell'esperimento cubano suggerì il modo in cui le autorità spagnole, giocando le loro carte all'interno della tradizionale cultura politica spagnola, fatta di accordi e concessioni reciproche, potevano superare l'opposizione innescata dall'introduzione delle nuove misure.

Nel frattempo, la corona aveva deciso di iniziare quelle visite che avrebbero poi permesso di introdurre le riforme nel continente. Nel 1765, José de Gálvez fu inviato nel vicereame della Nuova Spagna; i sei anni di visita furono decisivi sia per la sua carriera politica sia per il futuro programma di riforme nei possedimenti americani. Infatti, il successo della sua missione portò a visite simili nei vicereami del Perù (1777-1784) e della Nuova Granada (1778-1781). Lo stesso Gálvez fu nominato nel 1775 ministro delle Indie, carica che mantenne sino alla sua morte nel 1787. I progetti di riforma associati al suo nome comprendevano innovazioni fiscali, amministrative e commerciali su una scala senza precedenti. Queste prevedevano il trasferimento ai funzionari reali dell'amministrazione diretta delle imposte e di altri tributi che prima venivano appaltati al miglior offerente e l'istituzione o la riorganizzazione dei monopoli di stato sui beni di consumo importanti, come l'acquavite e il tabacco. Queste misure fiscali furono accompagnate da un sistema più razionale e meglio regolato del commercio transatlantico, che da un lato avrebbe

promosso lo sviluppo tramite una relativa liberalizzazione delle leggi e, dall'altro, avrebbe diminuito le occasioni e i pretesti per il contrabbando. La famosa ordinanza per il «libero commercio» (*comercio libre*) del 1778 apriva il commercio ai porti americani e spagnoli. Sebbene tale decreto pose fine al monopolio di Cadice, limitava ancora il commercio americano ai soli porti spagnoli e ispano-americani: il commercio con i paesi stranieri continuò ad essere proibito. Dato però che l'industria spagnola non poteva soddisfare tutte le necessità del suo impero, gli altri Paesi continuarono a partecipare al commercio ispano-americano, attraverso il contrabbando o il passaggio delle loro merci per la penisola<sup>47</sup>.

Il decreto sul commercio libero contribuì ad incrementare in modo notevole lo scambio commerciale con la Spagna: tra il 1778 e il 1796 gli imbarchi peninsulari diretti verso le Americhe quadruplicarono, mentre le esportazioni americane verso la Spagna aumentarono di dieci volte. Tuttavia, la maggioranza delle esportazioni peninsulari in America era costituita da prodotti agricoli. Anche se l'argento continuò a essere l'articolo americano di maggiore importanza, i prodotti agricoli come cacao, zucchero e tabacco, e altre materie prime, come la cocciniglia, l'indaco e le pelli, arrivarono a rappresentare il 44 per cento del totale delle esportazioni tra il 1778 e il 1796. La maggiore libertà nel commercio non beneficiò in modo uniforme i territori americani. I settori manifatturieri, come l'industria tessile delle Nuova Spagna e della *Audiencia* di Quito, sperimentarono un forte declino. Dall'altra parte, le regioni agricole del Sud, specialmente del Río de la Plata e del Cile, si arricchirono notevolmente. La guerra contro l'Inghilterra mise progressivamente fine al commercio tra la Spagna e le sue colonie. Nel 1796 l'armata britannica bloccò i porti spagnoli, separando di fatto la penisola dai suoi possedimenti ultramarini. I porti americani aprirono così il commercio agli sbarchi neutrali. Dopo una tregua durata pochi anni, dal 1802 al 1805, la sconfitta di Trafalgar distrusse l'armata spagnola, determinando ancora una volta la separazione tra la Spagna e l'America. L'unica soluzione era, anche in questo caso, il commercio neutrale.

Oltre all'incremento del commercio, un altro fattore che contribuì ad aumentare le entrate furono le imposte. Il governo aumentò l'*alcabala* dal due al quattro e al sei per cento alla fine del secolo; inoltre colpì con altre imposte alcuni dei prodotti di più largo consumo, come l'acquavite, i cereali, l'allevamento; infine aumentò il numero dei monopoli di stato, come quello delle carte da gioco, della polvere da sparo e del tabacco. Gli introiti fiscali aumentarono considerevolmente in tutti i territori americani: ad esempio, in Nuova Spagna dal 1780 al 1810



salirono del 155 per cento rispetto al trentennio precedente<sup>48</sup>. Il drastico incremento della tassazione pro capite alla fine dell'epoca coloniale, sottolinea Kenneth Andrien, è la prova del crescente controllo fiscale della monarchia spagnola sui suoi domini. L'Inghilterra, malgrado la sua potenza economica e militare, non fu mai capace di riscuotere le imposte in modo così efficace nelle prospere colonie del Nord America: ad esempio, i contribuenti della *Audiencia* de Quito, che era stata colpita dalla grave crisi del settore tessile, pagavano il doppio pro capite rispetto ai coloni inglesi dell'America settentrionale<sup>49</sup>. Tuttavia, le incessanti e crescenti richieste di denaro da parte della monarchia spagnola per finanziare le guerre in Europa minarono le finanze americane. Nonostante l'aumento degli introiti fiscali, le spese, specialmente quelle di guerra, crescevano ad un tasso più rapido, facendo aumentare il deficit: ad esempio, in Nuova Spagna il debito crebbe da tre milioni di pesos nel 1780 a trentuno milioni di pesos nel 1810<sup>50</sup>.

In una campagna mirata a estendere il controllo dello stato, la Chiesa, con le sue enormi ricchezze, cadde inevitabilmente sotto l'attenzione dei riformatori. Le politiche regaliste non erano una novità, ma furono riprese con nuovo vigore dai ministri di Carlo III, che lanciarono un decisivo attacco ai privilegi del clero nel tentativo di assicurare al trono la chiara subordinazione della Chiesa. La Chiesa americana aveva con la corona un rapporto in parte diverso da quello della Chiesa spagnola: il controllo reale delle nomine ecclesiastiche, grazie al Patronato, ne aveva fatto un socio nel governo delle Indie. La questione delle immunità ecclesiastiche e delle ricchezze eccessive dei vescovi e dei capitoli della cattedrale, tuttavia, si ponevano in tutto il mondo ispanico. Dagli anni Sessanta del Settecento alla fine del secolo, i funzionari coloniali cercarono di decurtare o abolire le immunità del clero americano, mentre le alte gerarchie del clero tentarono di alzare il livello della disciplina ecclesiastica<sup>51</sup>.

Gli ordini religiosi nelle Indie presentavano problemi particolari in conseguenza della loro posizione preminente nell'opera di evangelizzazione. Tuttavia, i funzionari borbonici sostennero gli sforzi dei vescovi e del clero secolare per limitare la loro influenza, sostenendo e dando nuovo impulso al processo di secolarizzazione delle parrocchie. È in questo contesto che Carlo III nel 1767 decreta, seguendo l'esempio dei re di Francia e Portogallo, l'espulsione dei gesuiti da tutti i suoi domini. Carlo III e i suoi ministri consideravano l'ordine dei gesuiti come una pericolosa e potente organizzazione internazionale irriducibile al controllo reale. Il decreto ricevette anche il sostegno degli elementi giansenisti della Chiesa spagnola, che mettevano in discussione



gli ordini religiosi e guardavano a un clero pastorale e a una religione interiorizzata. Questa forma più austera di cattolicesimo spagnolo, che trovò corrispondenza architettonica e visiva nella sostituzione dell'esuberante decorazione barocca delle chiese con semplici interni neoclassici, assecondava bene il clima di un regime che si aspettava che la Chiesa si limitasse alle questioni spirituali, a meno che non fosse altrimenti orientata dalla corona<sup>52</sup>.

Il decreto di espulsione del 1767 lasciò un vuoto straordinario nella struttura sociale e culturale ispano-americana. La partenza coatta di circa 2200 gesuiti, molti dei quali creoli, comportò l'abbandono delle missioni di frontiera, comprese le celebri comunità indigene del Paraguay. L'ordine, inoltre, possedeva in totale quattrocento grandi *haciendas* nei territori americani, le quali furono trasferite alla corona, e da questa a compratori privati. Infine, l'espulsione produsse un grande sconvolgimento nel sistema educativo dell'America spagnola, dove i gesuiti controllavano numerosi collegi e università oltre che agli ospedali, orfanotrofi e altre istituzioni caritative. La loro partenza improvvisa provocò infatti scoppi immediati e violenti di protesta in vari luoghi della monarchia.

Le riforme commerciali e fiscali mutarono profondamente il tessuto sociale ed economico ispano-americano, trasformando le gerarchie territoriali dell'epoca precedente. Tale trasformazione fu anche il risultato delle riforme amministrative, ossia l'introduzione delle intendenze che avrebbero costituito uno spazio politico intermedio tra le *Audiencias* e i distretti locali – i *corregimientos* –, favorendo una più efficace amministrazione delle finanze e del governo. Nel 1768, infatti, Gálvez propose un nuovo sistema di governo per il vicereame del Messico, che sarebbe stato diviso in undici intendenze uniformandolo così al sistema amministrativo istituito da Borboni in Spagna. Il piano prevedeva la scomparsa delle numerose magistrature distrettuali – gli *alcaldes mayores* –, che avevano consentito ai creoli di prendere il controllo di ampie fette del governo locale, con conseguenti opportunità di sfruttamento della popolazione indigena. Questi dovevano essere sostituiti dai sub-delegati nominati dagli intendenti. Inoltre, la corona stava assegnando le più alte cariche giudiziarie e amministrative dei territori americani a spagnoli peninsulari.

Contro questa politica di esclusione dei creoli dalle più alte cariche, nel 1771 il consiglio municipale di Città del Messico incaricò uno dei giudici creoli della *Audiencia* messicana, Antonio Joaquín de Rivadeneira y Barrientos, di redigere una protesta ufficiale da sottoporre alla corona. Quest'ultimo scrisse un eloquente esposto sul diritto dei creoli alla

priorità nell'assegnazione delle cariche, che non si basava più solo sul classico argomento della loro discendenza dai conquistatori<sup>53</sup>. Rivadeneira avvertiva che qualsiasi tentativo di escludere gli spagnoli americani dalle alte cariche «significava tentare di rovesciare il diritto dei popoli. La ragione naturale – argomentava – e le leggi di tutti i regni» dettano che i «forestieri» non possono ottenere cariche a detrimento dei nativi. Gli spagnoli europei, anche se sudditi dello stesso sovrano, andavano considerati forestieri «per natura se non per legge»: «la loro identità non deriva dalle Indie; la loro casa, i loro genitori, i loro fratelli e sorelle, tutti i loro legami sono nella Vecchia Spagna, non nella Nuova Spagna». Tuttavia, se da un lato rivendicava il diritto dei creoli, in quanto nativi a esser padroni della loro stessa terra, dall'altro non poteva esimersi di affermare il carattere essenzialmente spagnolo dei creoli. In effetti, malgrado i creoli volessero distinguersi dagli spagnoli peninsulari per rivendicare la loro precedenza alle cariche, avevano anche bisogno di distinguersi dalle altre razze che componevano la società ispano-americana (indigeni, meticci, neri, mulatti). Gli spagnoli europei avevano sempre accusato i creoli non solo di degenerazione per il contatto con l'ambiente americano, ma anche di essere stati contaminati dal continuo incrocio di razze. Per la cultura e la mentalità creola era dunque essenziale prendere le distanze dagli altri settori della società e rivendicare la sua «ispanicità».

Tuttavia, le riforme non provocarono solo reazioni negative che, come è stato sostenuto in passato, condussero progressivamente all'indipendenza. I funzionari coloniali e gli stessi coloni si riappropriarono delle politiche metropolitane trasformandole e adattandole ai loro interessi e necessità. Si è dimostrato, in primo luogo, che l'introduzione del *comercio libre* avvantaggiò non solo la penisola, ma anche numerosi gruppi americani, tra cui i nuovi *consulados* (corporazioni dei commercianti) che furono creati nel corso degli anni Novanta nelle principali città portuali ispano-americane e che entrarono spesso in concorrenza con gli antichi *consulados* di Lima e Città del Messico<sup>54</sup>. In secondo luogo, altri studi hanno evidenziato che in molti casi, l'introduzione delle intendenze provocò un processo di consolidamento di poteri locali piuttosto che di centralizzazione<sup>55</sup>. Infine, come abbiamo visto, se da un lato le riforme tesero a escludere i creoli dalle alte cariche dell'amministrazione, la riorganizzazione dell'esercito e delle milizie condusse a un incremento e diffusione di diritti e privilegi ai creoli e altri settori della popolazione americana<sup>56</sup>.

Le riforme, inoltre, contribuirono alla diffusione di un nuovo dibattito politico, quello sulla modernizzazione degli imperi che, come ab-

Sostituire  
"condussero"  
con  
"avrebbero  
condotto"

biamo in parte visto, coinvolse anche gli americani. Una delle principali novità del progetto riformista fu in effetti l'introduzione tanto in Spagna che in America dell'economia politica e dei concetti di felicità pubblica, prosperità, progresso, miglioramento delle condizioni di vita, ecc. Gli scritti degli illuministi e dei funzionari spagnoli così come gli articoli pubblicati sulla stampa insistevano molto sul ritardo agricolo e commerciale dell'impero e sui mezzi concreti per superarlo. Si è tuttavia affermato che tali novità non hanno messo in discussione le regalie del sovrano, ma anzi che, attraverso la mobilitazione delle tradizionali corporazioni e la concessione di nuovi privilegi, le hanno addirittura rafforzate. Sulla base delle più recenti ricerche su questo tema, pensiamo che, in alcuni casi, l'introduzione dell'economia politica abbia al contrario favorito una riflessione sul diritto naturale e sul costituzionalismo introducendo una critica della sovranità assoluta del re<sup>57</sup>. Tanto in Europa come in America il pensiero sulle possibilità che la nuova scienza offriva alla monarchia per la sua rigenerazione si era articolato intorno ai concetti di interessi, passioni e leggi. Lasciare agire liberamente i primi, ammettere l'esistenza delle seconde concedendo loro un ruolo benefico nel progresso delle società, e promuovere le leggi solo nella misura in cui fossero necessarie per regolare il libero gioco delle passioni e degli interessi particolari era la ricetta a cui erano giunti alcuni pensatori spagnoli negli ultimi due decenni del Settecento. Se si accettava che l'interesse individuale e la sua libera azione costituivano la parte sostanziale del progresso sociale, i diritti che si associavano all'individuo – proprietà, libertà e sicurezza – dovevano concepirsi come fondamenti dell'azione politica destinata in primo luogo alla loro protezione. Il passaggio verso il costituzionalismo doveva però essere ancora completato, in quanto sino a qui arrivavano anche coloro che ritenevano che era il principe, con il concorso del suo governo, a doversi occupare in esclusiva dell'ambito della politica. Fu grazie soprattutto alle esperienze delle Società Economiche o dei *Consulados* americani che si dotò di contenuti più audaci l'idea di comunicazione politica tra il principe e la società.

Le Società Economiche, normalmente conosciute come le *Sociedades Económicas de los Amigos del País* in Spagna e *Sociedades Patrióticas* in America, si diffusero in tutto l'impero nel corso del XVIII secolo: settanta furono create in Spagna e quattordici nei territori americani tra il 1770 e il 1820. Queste istituzioni, composte generalmente dalle élite creole urbane, si occupavano della diffusione dei saperi pratici, delle tecniche e delle innovazioni, in special modo in campo agricolo, per favorire il progresso delle società. Erano spesso le promotrici della diffu-

sione dei primi periodici in America e sponsor di nuove scuole tecniche o corsi universitari più moderni. Fin dalla sua creazione nel 1792, la *Sociedad Patriótica* dell'Avana dichiarò che la sua missione era l'eliminazione di tutti gli ostacoli alla «libera circolazione delle scienze e delle arti» al fine di favorire «*el comercio de las luces*» e contribuire efficacemente all'abbandono dei saperi tradizionali e inutili<sup>58</sup>. Alla fine degli anni Novanta, la Società Patriottica e il *Consulado* dell'Avana chiesero il permesso per fondare un istituto di «Scienze esatte e naturali per l'educazione della gioventù» per «diffondere in tutte le menti l'amore per le scienze» adducendo che tale istituzione poteva essere «lo strumento della felicità del popolo»<sup>59</sup>. La richiesta fu respinta dalla corona, ma ne furono presentate altre. Le Società Economiche e i *Consulados* erano tra l'altro le istituzioni che richiedevano l'invio dall'Europa delle principali opere dell'illuminismo. Nel 1801 il *Consulado* di Veracruz chiese al proprio agente a Madrid di procurare «i migliori lavori di economia politica». Tra gli autori settecenteschi, troviamo, oltre agli spagnoli Uztáriz, Ulloa, Ward e Campomanes, traduzioni di Hume, Quesnay, Galiani, e i testi originali di Steuart, Forbonnais e Necker<sup>60</sup>.

La diffusione di testi di economia politica favorì un importante cambiamento nei territori della monarchia spagnola, in quanto trasformò questa disciplina in una scienza universale. Anche se ogni Paese presentava problemi specifici, la comparazione con altri contesti era ormai divenuta indispensabile. Questo aspetto contribuì a mutare la natura della disciplina: invece di essere considerata come una semplice questione di Stato, che serviva principalmente ad accrescere le finanze della monarchia e che era generalmente presentata in forma di memorandum (ossia di relazioni scritte di limitata diffusione), poteva favorire la formazione di una vera sfera pubblica. Da qui l'insistenza delle Società Economiche e dei *Consulados* sull'educazione e la creazione di accademie dove i giovani potevano essere istruiti affinché abbracciassero la causa del rinnovamento economico<sup>61</sup>. L'introduzione dell'economia politica, e delle idee fisiocratiche in modo particolare, condusse non solo a mettere in questione i fondamenti mercantili dell'impero, ma anche a una maggiore attenzione all'agricoltura. Secondo Manuel José de Lavarden, ricco mercante di Buenos Aires e famoso pubblicista, l'aumento delle terre coltivabili e del numero dei lavoratori dediti all'agricoltura avrebbe permesso la ripresa dell'economia della regione, incluso il commercio. L'attenzione all'agricoltura rivelava un sempre maggiore interesse degli ispano-americani verso la relazione tra proprietà e produzione, e tra quest'ultima e lo scambio. Come lo stesso Lavarden aveva sostenuto,

«solo la proprietà individuale rende utile il lavoro», insistendo quindi sulla necessità di ripartire le terre dandole in proprietà<sup>62</sup>. Se la società era concepita come un insieme concorrente di interessi, la sua organizzazione razionale aveva bisogno del costituzionalismo, ossia di certezza giuridica dei diritti, in special modo quello di proprietà.

L'analisi del dibattito economico e politico che si sviluppa nel mondo ispanico alla fine del Settecento ci permette recuperare una dimensione che non è stata sufficientemente considerata dalla storiografia in questi ultimi decenni: l'elaborazione, a partire dalla discussione sugli imperi e dalla diffusione dell'economia politica, di una cultura costituzionale illuminata. Anche se il progetto di un impero federativo moderno, di tipo commerciale, fallisce nel 1796, con la ripresa delle guerre tra Spagna e Inghilterra, non è possibile non tener conto, quando scatta la crisi delle monarchie nel 1808, delle idee e dei vari progetti di riforma costituzionale (da quello di Aranda a quello di Villava) che si elaborarono nell'ultimo decennio del Settecento e che saranno riproposti una ventina di anni dopo dai liberali spagnoli nelle Cortes in un ultimo disperato tentativo di riconquista dei territori americani. L'idea di un impero o di una monarchia composta da territori con un'ampia autonomia politica e commerciale dalla madrepatria e unite dalla figura del re continuò a sopravvivere per lungo tempo ancora nella mentalità degli ispano-americani.

## Le rivolte

L'America spagnola era un continente relativamente tranquillo dal punto di vista della violenza. Dopo le grandi rivolte dell'epoca della conquista, poche furono le ribellioni che colpirono le colonie nel XVII e XVIII secolo. Ciò spiega anche il ridotto numero delle forze armate presenti sul territorio prima delle riforme. Tuttavia, queste ultime contribuirono a incrementare il numero delle sommosse che, nel Settecento, in proporzione, fu decisamente più ampio del secolo precedente. Si trattò, nella maggior parte dei casi, di fenomeni di violenza sporadici e localizzati, che quindi non ebbero conseguenze politiche rilevanti. Le tre rivolte di cui si occuperà questo paragrafo – quella di Quito del 1765, quella di Tupac Amaru nel 1780 e dei Comuneros nel 1781 – furono invece ben più importanti dal punto di vista politico e territoriale. In primo luogo, perché le loro conseguenze dimostrano quanto i cambiamenti introdotti dalle riforme furono in realtà il frutto di negoziazioni continue tra i

gruppi locali e i funzionari inviati da Madrid. In secondo luogo, perché, a parte il caso di Quito, in cui si trattò di una rivolta essenzialmente urbana, le altre furono molto estese sul territorio, sino a comprendere più province e regioni. Infine, in tutti e tre casi non si trattò di sommosse di soli schiavi o indigeni, com'era già avvenuto in altre occasioni, ma di rivolte multiethniche in cui le coalizioni, almeno al principio, erano molto ampie, includendo trasversalmente i vari gruppi della società coloniale.

Nonostante la storiografia li abbia per lungo tempo interpretati come movimenti anticipatori dell'indipendenza, ricerche più recenti hanno invece sottolineato il carattere essenzialmente anti-fiscale di tali rivolte, dimostrando che il principale obiettivo degli insorti non era tanto il monarca spagnolo, al quale dichiararono a più riprese la loro lealtà, ma le politiche e i metodi dei funzionari della corona. Ciò è particolarmente evidente nel caso della rivolta di Quito del 1765, detta la rivolta dei *barrios* (ossia dei «quartieri» della città)<sup>63</sup>. La causa della sommossa fu la decisione del viceré della Nuova Granada, Pedro Messia de la Cerda, di riformare l'amministrazione fiscale di Quito togliendo l'amministrazione della tassa sulle vendite (*alcabala*) e il monopolio dell'acquavite dalle mani degli esattori privati. Fino ad allora, infatti, i membri dell'élite si erano fatti garanti della riscossione fisica delle imposte, anticipandone allo stato il gettito previsto, ma trattenendone quote variabili cospicue a titolo di interesse e di risarcimento delle spese. Le due amministrazioni dovevano essere così prese in carico da funzionari reali, la cui devozione avrebbe aumentato le entrate del tesoro. Tali misure rientravano del resto negli imperativi di razionalizzazione comuni alla maggior parte delle monarchie europee dell'epoca, che spingevano le burocrazie statali a liberare l'apparato centrale dalla dipendenza cetuale, aggirando la mediazione dei corpi e delle magistrature per intervenire direttamente sul territorio con propri mezzi e personale.

Le misure introdotte a Quito, che con le sue tasse finanziava una parte importante della difesa dei porti settentrionali, minacciati dalla prosimità delle colonie inglesi e olandesi di Giamaica e Curaçao, oltre ad accrescere le entrate fiscali, implicarono dunque una forte limitazione dell'autonomismo locale, provocando una prima ondata di opposizione. Questa si espresse attraverso una delle forme più antiche dell'autonomia comunale ispanica: il *cabildo abierto*. La struttura di questa istituzione, un'assemblea di *vecinos* (residenti) della città, a cui partecipavano le varie corporazioni urbane (comunità indigene, clero secolare, clero regolare, nobiltà) dimostra la pluralità di interessi in gioco. Non si trattava tuttavia di interessi esclusivamente economici: le nuove misure

fiscali, e in special modo i metodi della loro attuazione, rappresentavano una grave minaccia al diritto di negoziazione e consultazione, ormai considerato consuetudinario dalla società. Dietro la convocazione del *cabildo abierto* si nascondevano principi fortemente radicati nella società: questa istituzione rifletteva infatti il diritto della comunità a rappresentare le sue richieste direttamente alla corona e di partecipare quindi alle decisioni di governo quando erano messi in gioco interessi locali di una certa rilevanza. I vari gruppi reclamavano cioè il diritto di partecipare al governo, modificando, in base alle pratiche e ai bisogni locali, le proposte legislative provenienti dal centro.

Il progetto dei Borboni mirava ad introdurre nuove tasse senza far ricorso a quella prassi contrattuale che da due secoli caratterizzava il rapporto tra sovrano e sudditi americani. Quest'ultima prevedeva che l'autorità alla quale si concedeva il contributo fiscale avesse il dovere di rispettare le leggi consuetudinarie della società. La lealtà di un territorio al sovrano e la fedeltà di quest'ultimo alla sua costituzione erano quindi legate a doppio filo. Il funzionamento di questo sistema di tipo pattizio, che regolava i rapporti tra centro e periferia, è stato brillantemente descritto da John Leddy Phelan nel suo libro sulla rivolta dei *Comuneros* in Colombia:

La costituzione non scritta prevedeva che le decisioni fondamentali fossero prese attraverso consultazioni informali tra la burocrazia reale e i vassalli coloniali. Da questa interazione usciva normalmente un compromesso viabile tra quello che idealmente perseguivano le autorità centrali e ciò che le condizioni e le pressioni locali potevano tollerare<sup>64</sup>.

La natura della rivolta fu dunque essenzialmente politica e istituzionale: fu la protesta contro una politica e non contro il potere da cui quella politica emanava; i rivoltosi più di una volta dichiararono la loro lealtà alla corona.

Agendo secondo la tradizione, nel nome del bene pubblico (*bien común*), l'assemblea decise di opporsi alle riforme e inviò una petizione al viceré. Ma De la Cerda non modificò i suoi progetti e ordinò ai suoi funzionari di andare avanti con il piano di trasferimento del monopolio del brandy e dell'*alcabala* all'amministrazione reale. In seguito a questo netto rifiuto, l'opposizione si spostò progressivamente dal piano della negoziazione a quello dell'intimidazione e dell'azione. Le nuove misure incidevano negativamente anche sulla popolazione indigena e meticcia della città. La sommossa scoppiò infatti nei *barríos* di



San Roque, San Sebastián, San Blas (i quartieri più periferici, abitati da indigeni e meticci, che costituivano delle vere e proprie aree di transizione tra il mondo rurale e quello urbano) e raggiunse poi il centro della città per sferrare il suo attacco contro i simboli del riformismo borbonico: l'ufficio delle imposte e la distilleria di acquavite. La vera anima della rivolta era composta dai gruppi degli artigiani, piccoli commercianti e negozianti, in quanto la partecipazione e l'affiliazione ad organizzazioni associative permise loro di mobilitarsi agevolmente. Dato che il viceré aveva scelto un funzionario venuto dalla Spagna per implementare le riforme, cominciarono a emergere forti sentimenti antispagnoli, con l'affissione di manifesti che chiedevano l'espulsione di tutti i peninsulari della città. Progressivamente la rivolta si radicalizzò e trasformò in ribellione. Il palazzo della *Audiencia* fu attaccato e le autorità destituite; le proprietà degli spagnoli furono depredate. Il comando passò in mano ai rivoltosi e l'*Audiencia*, sotto la loro pressione, non ebbe altra scelta che ordinare l'espulsione di tutti gli spagnoli peninsulari che non erano sposati a creoli. Il decreto di espulsione fu letto durante una cerimonia pubblica nella Plaza Mayor e la folla celebrò la sua vittoria gridando «lunga vita al re».

Di fatto, il governo reale a Quito era crollato e, anche se le comunità indigene delle aree rurali attorno alla città rimasero tranquille, la ribellione si diffuse a sud, nella città di Cuenca, e a nord fino a Popayán e Cali. A Quito l'ordine fu mantenuto grazie a una coalizione di capibanda plebei e membri dell'élite creola, che cominciarono ad essere allarmati per il livello di violenza. Gradualmente la coalizione si sgretolò e il patriziato urbano e l'*Audiencia* ripresero il controllo, nominando un governo provvisorio formato da rappresentanti del *cabildo*, della nobiltà creola e del clero. Alcuni membri dell'élite furono nominati «deputati» o «capitani» e fu attribuito loro il compito di sorvegliare e amministrare i vari quartieri della città. Furono inoltre inviate missioni di gesuiti nelle parrocchie di San Roque, San Blas e San Sebastián con lo scopo di pacificare la popolazione e restaurare le autorità coloniali. Quando alla fine le truppe reali mandate dal viceré entrarono nella città, nel settembre del 1766, queste non incontrarono nessuna resistenza.

Anche se il monopolio del brandy e le tasse furono ristabilite, le conseguenze della rivolta furono estremamente rilevanti per il futuro del territorio, in quanto ebbero una notevole influenza sull'applicazione della seconda tappa delle riforme, quelle cioè che prevedevano cambiamenti radicali in campo amministrativo e politico. Un dato sostanziale emerge dall'analisi della rivolta e dal conseguente ristabilimento dell'ordine: il



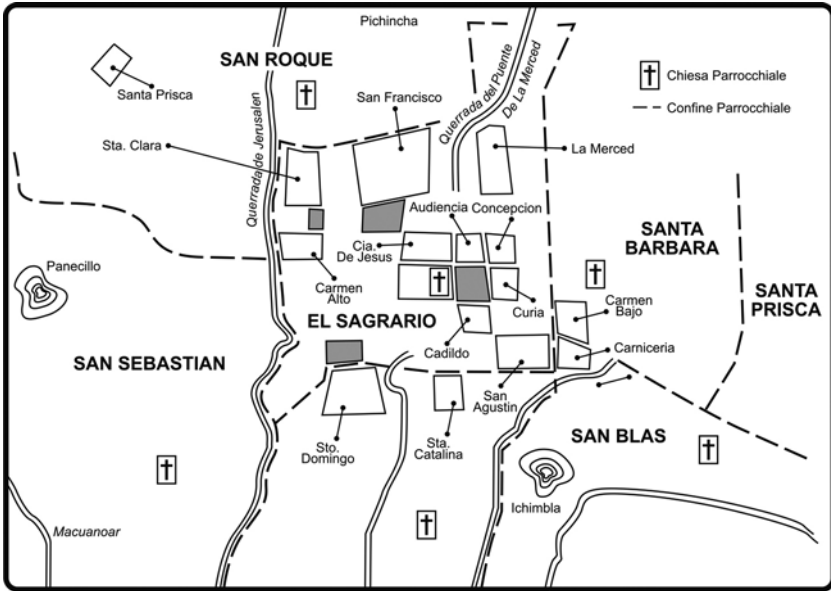


Figura 4. Barrios de Quito.

nuovo funzionario, inviato da Madrid per la realizzazione delle riforme, poco si prestava a fungere da veicolo effettivo di uniformazione politica. Per applicare le nuove misure, egli doveva poter contare su una serie di gruppi locali che ne coadiuvassero l'opera di controllo delle tensioni sociali. La sua azione si riduceva quindi a un calcolo di aritmetica politica: individuare cioè quella forma che gli permettesse di applicare la parte sostanziale del programma – quella fiscale – senza danneggiare gli interessi delle reti di clientela locale. Progressivamente, e in special modo dopo la rivolta del 1765, i funzionari reali si resero conto di non essere in grado di imporre la loro volontà politica senza modellare solide alleanze sociali. L'élite aveva dimostrato infatti di poter svolgere un ruolo strategico di intermediazione tra le autorità centrali e la società locale, soprattutto durante i momenti di crisi. La rivolta, infatti, non fu placata solo grazie all'arrivo delle truppe da Bogotà ma anche dal ruolo giocato dall'élite locale che, intimorita dalla minaccia di sovvertimento dell'ordine sociale, intermediò tra la plebe rivoltosa e le autorità coloniali. L'élite in questione mostra quindi una duplice e insostituibile funzione: mentre da un lato funge da interlocutore del potere centrale,

dall'altro si propone quale garante dell'ordine in virtù della propria posizione all'interno della società.

La logica di collaborazione tra l'élite quitegna e i funzionari spagnoli emerge chiaramente negli anni successivi alla rivolta del 1765 e in special modo sotto la presidenza di León y Pizarro, nominato da Gálvez *visitador general* e incaricato di introdurre nuove misure fiscali e amministrative, tra cui la costruzione del sistema di intendenze. Qui, però, come nel resto della Nuova Granada (ad eccezione della provincia di Cuenca, nel sud della *Audiencia*), le intendenze non furono mai create. La rivolta dei *barrios*, a cui occorre aggiungere le numerose sommosse indigene contro l'introduzione delle nuove tasse, costrinsero i funzionari spagnoli a scendere a patti con l'élite creola: la riorganizzazione amministrativa e giudiziaria del territorio fu sacrificata in cambio dell'appoggio dell'oligarchia locale al programma fiscale. Il risultato del conflitto tra il progetto della corona e l'autonomismo rivendicato dalla società locale fu una sorta di compromesso. Si verificò cioè il successo del programma finanziario della corona, con un effettivo incremento del gettito fiscale, in cambio però di una parziale abdicazione delle funzioni giurisdizionali a favore dell'oligarchia locale. Le riforme quindi non riuscirono a indebolire le antiche giurisdizioni dei *cabildos* provinciali, che al contrario continuarono a mantenere i propri giudici e ad aumentare le proprie prerogative giurisdizionali sul territorio.

Ben altre conseguenze ebbe invece la più grande e temibile rivolta mai accaduta nei duecento anni di dominazione spagnola nelle Americhe, quella di Túpac Amaru. Scoppiata nel 1780 a Tinta, a sud di Cuzco, si estese poi a gran parte del Perù e dell'attuale Bolivia, per poi raggiungere a nord la Nuova Granada e il Venezuela e a sud il Cile e le regioni nord-occidentali dell'Argentina attuale<sup>65</sup>. Minacciata contemporaneamente da un'insurrezione nella Nuova Granada, con ventimila ribelli che si muovevano verso la capitale, Santafé di Bogotà, la monarchia spagnola, come quella inglese, sembrava sul punto di perdere i propri domini americani. Solo il vicereame della Nuova Spagna rimaneva relativamente tranquillo.

La rivolta andina, guidata da José Gabriel Condorcanqui, proclamatosi Túpac Amaru II, va inserita in un contesto più ampio di sommosse e sollevamenti indigeni che avevano colpito l'area peruviana dall'inizio del Settecento. Questi avevano subito un vistoso incremento in seguito alla legalizzazione del *reparto de comercio o de mercancías*, avvenuta nel 1756. Tale sistema, già praticato dalla fine del Cinquecento, prevedeva la vendita forzata di merci a prezzi gonfiati alla popolazione

indigena da parte dei funzionari locali, i *corregidores*, d'accordo con i proprietari terrieri e i commercianti più influenti. Di conseguenza, gli indigeni accumulavano debiti che potevano essere pagati solo attraverso il lavoro nelle miniere, nelle *haciendas* o nelle officine tessili. A ciò occorre aggiungere l'aumento delle tasse che, come nel caso quitegno andò a colpire tutti i settori della società: nel 1776 vi fu un nuovo incremento dell'*alcabala* al sei per cento e la creazione di varie *aduanas* lungo la rotta a Potosí per stabilire un controllo commerciale più stretto sulle transazioni economiche tra Alto e Basso Perù; l'anno successivo fu ordinato ai *corregidores* dei vari distretti di assicurare un'efficiente riscossione dell'*alcabala* e venne introdotta una tassa del 12,5 per cento sul consumo di *aguardiente*. Le nuove misure fiscali giungevano in un periodo in cui il continuo sviluppo della popolazione andina aveva causato alle comunità indigene una penuria di risorse, generando varie dispute sui diritti di proprietà.

Nel 1776 un grande cambiamento amministrativo provocò un'ulteriore rottura. In seguito alla creazione del vicereame del Río de la Plata, l'alto Perù (l'odierna Bolivia) fu separato del territorio peruviano e incorporato nel nuovo vicereame con capitale Buenos Aires. Dato che le miniere di Potosí facevano parte dei territori trasferiti, le entrate del Perù diminuirono notevolmente. Tale decisione causò inoltre un ulteriore indebolimento dell'economia della regione di Cuzco, la quale si era sviluppata intorno alle miniere dell'alto Perù. Quando a Buenos Aires fu concesso il diritto di commerciare direttamente con la Spagna, grazie al decreto sul commercio libero, le rimesse dell'argento di Potosí destinate a Cadice furono fatte transitare da Buenos Aires. Cuzco fu così privata della propria fonte tradizionale di approvvigionamento d'argento e i suoi produttori vennero lasciati in balia della concorrenza delle convenienti merci europee introdotte nella regione. Il passaggio dell'alto Perù al nuovo vicereame, quindi, alterò radicalmente le rotte commerciali, influenzando negativamente non solo sui commercianti creoli e meticci ma anche su quei *caciques* indigeni, che, come lo stesso José Gabriel Condorcanqui, mantenevano un commercio costante tra l'Alto e il Basso Perù.

È su questo sfondo di oppressione fiscale e di sconvolgimenti economici che Condorcanqui lanciò la sua sfida. Educato dai gesuiti, figlio di un cacicco discendente dagli Inca, negli anni Settanta del Settecento aveva combattuto una lunga e frustrante battaglia nei tribunali di Lima per affermare il proprio diritto ad essere riconosciuto come discendente diretto dell'ultimo Inca, Tupac Amaru, giustiziato nel 1572 in seguito alla conquista di Vilcabamba da parte degli spagnoli. Come membro di

una élite indigena sufficientemente affermata e ricca da interagire a pari livello con i cittadini di origine spagnola, a Lima attivò rapporti con creoli e meticci contrari alla nuova politica imperiale. La ribellione ebbe inizio con un atto simbolico: l'impiccagione del *corregidor* di Tinta, don Antonio de Arriaga, nella piazza di Tungasuca. Come afferma Flores Galindo, a differenza delle altre ribellioni, non si trattò di un movimento spontaneo, ma di un progetto ben organizzato, in quanto implicò la formazione di un esercito, la designazione di autorità nei territori liberati e la riscossione delle imposte, oltre a una prolifica produzione di proclami, bandi, editti, diffusi nel sud andino. La rivolta potette infatti contare, sin dall'inizio, su un'organizzazione, un gruppo definito di dirigenti, tutti provenienti dalla provincia di Tinta, e un programma. Quest'ultimo può essere riassunto in tre punti centrali: 1) l'espulsione degli spagnoli; 2) il ritorno dell'impero incaico; 3) l'introduzione di cambiamenti sostanziali nella struttura economica, come l'abolizione della *mita*, l'eliminazione delle grandi *haciendas*, l'abolizione di dogane e balzelli, la libertà di commercio.

Il richiamo all'opera di Garcilaso e alla restaurazione dell'Inca permisero a Túpac Amaru di inserirsi in un ricco filone di immaginario collettivo andino che voleva creare o ricreare un utopico ordine sociale sotto il dominio incaico. Le masse anelavano al ritorno a quel Tahuantinsuyo che l'immaginazione popolare aveva ricreato con i tratti di una società egualitaria, di un mondo omogeneo composta solo da *runas* (i contadini andini), dove non sarebbero esistiti né grandi commercianti, né *haciendas*, né miniere. Tuttavia, la cosmogonia indigena era accompagnata da immagini della tradizione giudaico-cristiana: nelle lettere e nei proclami, mentre il mondo andino fu paragonato all'oppressione di Israele, la Spagna venne assimilata all'immagine tirannica dell'antico Egitto e gli indigeni diventarono il popolo eletto in cerca della propria terra e in attesa del Messia<sup>66</sup>. Túpac Amaru, nel tentativo di aumentare l'attrattiva del suo movimento, si destreggiava quindi tra vari elementi contrapposti. Il conseguente eclettismo, che rifletteva la sua cultura, rese i suoi obiettivi tutt'altro che chiari. Sebbene reclamasse per sé lo status regale di Inca, e immaginasse un Perù libero da spagnoli peninsulari, continuava a manifestare lealtà alla corona spagnola. Non è chiaro se si trattasse solo di una tattica o se ciò fosse parte integrante della sua politica, dal momento che differenti documenti programmatici comunicavano messaggi differenti. Quello che è certo è che aveva bisogno di includere non solo i meticci ma anche i creoli nella rivolta: propose persino di governare il Perù con l'aiuto del vescovo di Cuzco.

Il ruolo del clero fu ambivalente nei confronti della ribellione. Se da un lato Túpac Amaru cercò di mobilitare anche i parroci, in virtù della loro capacità di coinvolgere le masse, dall'altro spesso quest'ultimi erano odiati dagli indigeni a causa del denaro che richiedevano ai loro stessi parrocchiani. Comunque, avendo ridotto le loro immunità e quindi il loro prestigio, il basso clero si sentiva duramente colpito dalle riforme dei Borboni; ciò spiega il suo coinvolgimento, almeno nella prima fase della ribellione. Essendo uno dei *cacique* principali della zona e avendo partecipato per decenni con la sua famiglia al commercio tra Basso e Alto Perù (faceva parte infatti della potente corporazione degli *arrieros*, coloro che possedevano muli per trasportare le merci attraverso le Ande), Túpac Amaru disponeva di un'ampia rete di familiari e conoscenti che gli permisero di far insorgere la popolazione indigena della regione di Cuzco. La sua rivolta poteva anche contare sull'appoggio dei creoli e dei meticci, anch'essi colpiti dalle nuove misure fiscali. Questi, insieme ai *caciques*, occupavano generalmente le cariche di capitani e comandanti dell'esercito ribelle, mentre gli indigeni delle comunità erano semplici soldati. I creoli che presero parte al movimento non facevano parte del settore preminente della società coloniale peruviana: erano ufficiali di provincia, piccoli commercianti e artigiani. Si trattava comunque di una coalizione troppo disarmonica per rimanere coesa, che non seppe mai trasformarsi in una vera coalizione multietnica contro il governo del viceré. In particolare, Túpac Amaru non riuscì a portare dalla sua parte la vecchia nobiltà incaica di Cuzco, città posta sotto assedio dai ribelli alla fine del dicembre del 1780. Carlo V aveva infatti concesso patenti spagnole di nobiltà ereditaria ai nobili Inca negli anni Quaranta del Cinquecento, e la nobiltà indigena di Cuzco si era posta al vertice della gerarchia sociale, grazie anche ai matrimoni con l'élite creola. Ciononostante questi nobili conservavano un forte senso del loro ruolo storico di discendenti degli Inca. Vedevano in Túpac Amaru un semplice *curaca* rurale, respingendo totalmente la sua ambizione di raggiungere lo status reale di inca. La loro esperienza storica li portava piuttosto a riporre fiducia nei processi giudiziari, nelle contrattazioni tipiche del sistema imperiale spagnolo e nel re di Spagna, l'arbitro imparziale che garantiva la giustizia.

I rinforzi giunti da Lima permisero a Cuzco di respingere i ribelli, e quando Túpac Amaru interruppe l'assedio per intraprendere una campagna a nord e a est di Cuzco, nella sua coalizione cominciarono a vedersi delle crepe. Abbattuto dal fallimento dell'assedio di Cuzco e infuriato da quello che considerava il tradimento dei creoli e dei meticci,

Túpac Amaru sembrò abbandonare la politica di protezione dei suoi sostenitori non indigeni, ordinando di giustiziare sommariamente spagnoli peninsulari, creoli e meticci, così come gli aristocratici indigeni corrotti. Di fronte alla crudeltà dei contadini indigeni che saccheggiarono e distrussero *haciendas* e officine tessili, i rimanenti sostenitori creoli e meticci ritirarono il loro sostegno alla rivolta. Non si trattava più di una rivolta generale contro un governo imperiale oppressivo, ma si era rapidamente trasformata in un sanguinoso conflitto razziale. Dopo la rottura dell'assedio di Cuzco, l'esercito reale, fatto di truppe regolari, milizie, e indigeni lealisti, si mise sulle tracce di Túpac Amaru, catturandolo all'inizio dell'aprile del 1781, insieme alla moglie e al figlio. Mentre la sommossa continuava a espandersi, fu processato per la rivolta e giustiziato: prima di essere squartato nella piazza di Cuzco, fu obbligato a presenziare all'esecuzione della moglie, del figlio e di altri ribelli catturati. Il terribile spettacolo era stato allestito per raffigurare la morte della monarchia Inca.

L'effetto dell'orribile morte di Túpac Amaru rinvigorì il desiderio di vendetta nei familiari e comandanti che gli sopravvissero e accrebbe la ferocia di una guerra che durò due anni ancora, diffondendosi nell'Alto Perù. L'epicentro della rivolta si spostò a sud, dove gli aymara, il cui capo messianico, Tomás Katari, era stato da poco assassinato, si unirono ai ribelli di lingua quechua, della regione del Cuzco, per cingere l'assedio a La Paz nell'estate del 1781. Ma il tradizionale antagonismo tra quechua e aymara rese precaria l'alleanza e le truppe reali riuscirono a rompere l'assedio di La Paz. Quando la guerra si concluse, nel 1783, con la vittoria dell'esercito reale, si calcola che fossero morti circa 100.000 indigeni e 10.000 spagnoli su una popolazione, nei territori ribelli, di circa 1.200.000 persone. Alto fu non solo il numero delle vittime, ma anche il grado di violenza utilizzato dalle due parti. La rivolta fallita si lasciò alle spalle una popolazione traumatizzata da ricordi, sogni e aspettative che avrebbero permeato la successiva storia del Perù.

Il fallimento era stato provocato dalle divisioni interne – tra indigeni e creoli ma anche tra indigeni e indigeni – così come dalla forza militare che il governo vicereale aveva messo in campo. Queste divisioni riflettevano a loro volta le contraddizioni circa la natura dell'ordinamento che doveva essere ristabilito. Doveva tornare a essere un mondo senza spagnoli, il *pachacuti* (l'apocalisse), o doveva essere un mondo, come voleva Túpac Amaru, nel quale l'Inca avrebbe governato su una società fatta di indigeni, meticci e creoli, dove la religione e la cultura indigena e quella spagnola si sarebbero in qualche modo fu-

se? Quest'ultima era tra l'altro la stessa visione che i *Comentarios reales* di Garcilaso de la Vega avevano propagandato. Significativamente, una delle prime azioni punitive dopo l'esecuzione di Túpac Amaru fu quella di vietare proprio l'opera di Garcilaso. Si proibì anche l'uso del vestito reale degli inca e la raffigurazione dei governanti inca nei dipinti e sui palcoscenici, si abolì l'ereditarietà del titolo di *cacique*, si

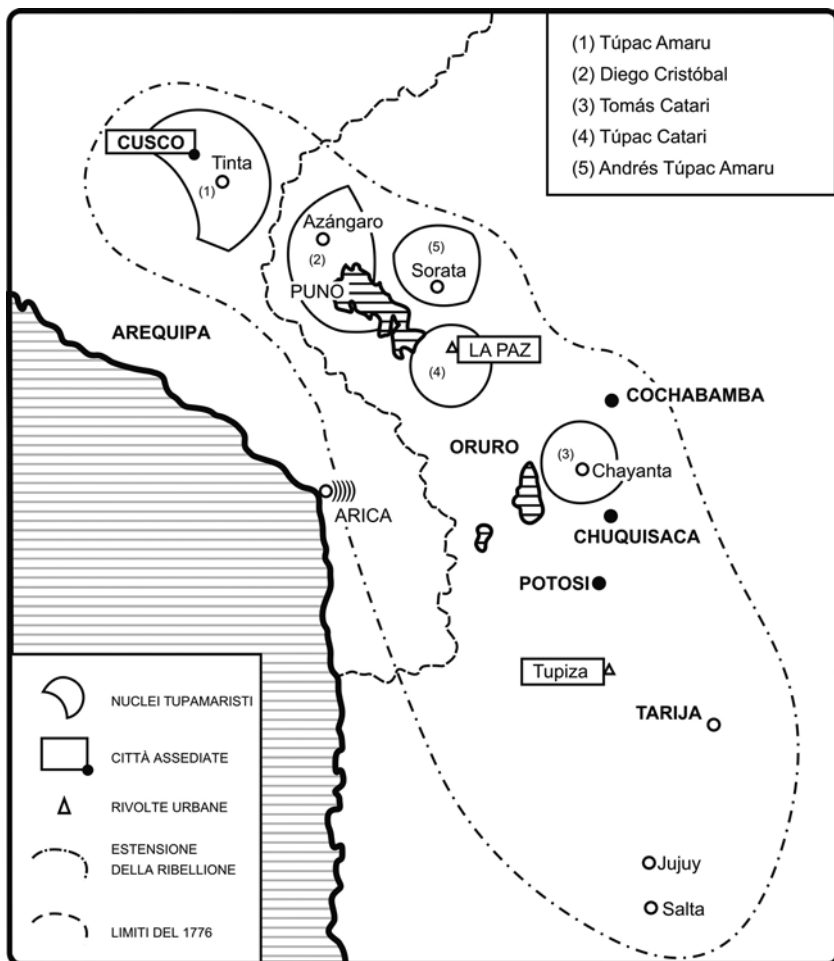


Figura 5. Territorio implicato nella ribellione di Túpac Amaru.

disposero limitazioni all'uso della lingua quechua. Si trattava di un sistematico tentativo di sradicare la cultura del revivalismo inca, sempre latente nella coscienza collettiva del mondo andino. Ma il contrasto tra la crudele punizione messa in opera nei confronti dei ribelli indigeni e la relativa benevolenza accordata ai ribelli creoli mostra che si trattava di una politica diretta a minimizzare il grado di complicità dei creoli e assegnare il fardello della responsabilità della ribellione sulle spalle della popolazione indigena e dei meticci, nel tentativo di giocare sulle divisioni etniche e di riconquistare la lealtà dei creoli che si erano allontanati dalla corona a causa delle riforme.

La terza e ultima rivolta che analizzeremo è quella dei *Comuneros* della Nuova Granada. Per molti aspetti ha delle dinamiche simili alla rivolta di Quito e a quella di Túpac Amaru: fu una rivolta essenzialmente antifiscale, non diretta contro la corona ma contro i metodi dei nuovi funzionari coloniali; fu caratterizzata da una coalizione multi-etnica; gli obiettivi dei rivoltosi consistevano essenzialmente in un ritorno allo *statu quo ante*. Le differenze riguardano essenzialmente gli esiti: mentre nel caso quitegno e peruviano le due rivolte furono sconfitte, nel caso dei *Comuneros* i rivoltosi riuscirono ad arrivare a dei negoziati con le autorità locali. La ribellione si placò grazie all'intermediazione dell'arcivescovo di Bogotá, che divenne successivamente il viceré della Nuova Granada. La coalizione non si sfaldò in seguito a divisioni etniche o razziali, ma, a causa di fattori essenzialmente demografici (gli indigeni del Socorro non costituivano, contrariamente al caso peruviano, la maggioranza dei ribelli), restò relativamente coesa. Infine, contrariamente a Túpac Amaru, Francisco Berbeo, il leader dei *comuneros* del Socorro, riuscì a ottenere l'appoggio strategico e decisivo dell'élite creola di Bogotá, evitando così l'esplosione della violenza<sup>67</sup>.

Come era avvenuto nei due casi precedenti, un nuovo ispettore generale, Gutiérrez de Piñeres, aveva introdotto un certo numero di cambiamenti amministrativi e fiscali profondamente impopolari. L'obiettivo era quello di porre un freno al contrabbando lungo la costa settentrionale della Nuova Granada e aumentare le entrate fiscali. Le nuove misure includevano l'eliminazione dei giudici creoli dalla *Audiencia* di Santa Fé di Bogotá, la riorganizzazione dei monopoli del *aguardiente* e del tabacco e quindi un aumento dei loro prezzi, l'abolizione del sistema degli appalti per una più efficace riscossione delle imposte. Inoltre, nel 1780, per finanziare la guerra contro l'Inghilterra, venne richiesta una donazione volontaria a ogni maschio adulto (due pesos ai bianchi e uno agli altri, eccetto indigeni e schiavi).



Le prime agitazioni contro le nuove misure fiscali scoppiarono a Socorro, una città a 200 chilometri a nord di Bogotá, situata in una regione di piantagioni di cotone e tabacco particolarmente colpita dalle riforme. In particolar modo, alla città fu proibita la coltivazione del tabacco che fu invece limitata a soli quattro settori in tutto il vicereame. Durante il Settecento, Socorro aveva sperimentato un relativo sviluppo economico grazie soprattutto alla produzione del cotone, oltre che del tabacco, la quale non solo aveva stimolato la formazione di un'industria tessile, ma aveva anche convertito la città in un importante centro commerciale. Nel 1771 le fu attribuito ufficialmente lo statuto di *villa* e quindi il diritto di trasformarsi in municipio. La popolazione della città era principalmente bianca, con una proporzione significativa di meticci e un'altra più bassa di neri e mulatti. La provincia era inoltre caratterizzata dalla piccola e media proprietà.

A seguito del succedersi dei tumulti, un gruppo di membri della élite creola si persuase ad assumere la direzione di un movimento di protesta popolare con cui più o meno attivamente simpatizzava. Uno di loro, Juan Francisco Berbeo, un medio proprietario di buona famiglia, emerse come il capo della coalizione. La sua esperienza militare in varie campagne contro le tribù indigene ancora ostili e i suoi numerosi contatti con persone influenti della capitale fecero di lui uno dei leader indiscussi del movimento. Berbeo e i suoi alleati riuscirono a comporre una coalizione tra patrizi e plebei della loro città natale e successivamente a mantenere il controllo di un'insurrezione che si diffuse oltre il distretto di Socorro sino a diventare una ribellione regionale su grande scala. Altre città, infatti, aderirono progressivamente alla rivolta e nuove reclute, compresi gli abitanti dei villaggi indiani, parteciparono attivamente alla ribellione. Incoraggiato dalle notizie della grande rivolta del Perù, l'esercito dei *comuneros* si preparò a marciare su Bogotá. Il suo slogan era il tradizionale lemma «*viva el rey y muera el malgobierno*». L'amministrazione della capitale era però fortemente impreparata per procedere contro i ribelli. Quando scoppiò la sommossa nella capitale c'erano solo settantacinque militari professionisti e lo stesso viceré era a Cartagena, a sei settimane di viaggio da Bogotá, per preparare la difesa del porto contro un eventuale attacco inglese. Con un esercito di ribelli di 20.000 uomini, accampati a Zipaquirà, a un giorno di marcia dalla capitale e con molti creoli simpatizzanti con i ribelli, l'amministrazione non aveva altra scelta se non negoziare.

I ribelli e le autorità vicereali, rappresentate dall'arcivescovo, Antonio de Caballero y Góngora, si incontrarono a Zipaquirà, dove i primi

presentarono ai secondi una serie di richieste (trentacinque) contro i vari abusi. Queste includevano l'abolizione delle nuove tasse, dei monopoli e l'allontanamento dell'ispettore generale, Gutiérrez de Piñeres. Includevano inoltre le richieste degli indigeni: l'abolizione del tributo, delle estorsioni del clero e dei *resguardos*, che li costringevano a spostamenti coatti. Tuttavia, il nucleo delle richieste era di natura politica e costituzionale: reclamando l'eliminazione della figura dell'ispettore generale e la quasi completa rimozione degli spagnoli peninsulari dal vicereame, i ribelli rivendicano un monopolio creolo degli uffici. Tali richieste avrebbero reso la Nuova Granada virtualmente autonoma, sotto il dominio di una corona lontana. Per i *comuneros*, come per i ribelli di Quito e per quelli peruviani, era impensabile un mondo senza monarchia, ma era auspicabile un ritorno alla monarchia federativa di tipo asburgico, quando i regni di Spagna e delle Indie erano paritari e uniti sotto un unico re.

Caballero y Góngora, viste le circostanze, non era in grado di rifiutare le richieste e così l'8 giugno 1781 firmò le *capitulaciones* di Zipaquirà. Dal punto di vista giuridico, le capitolazioni costituivano un trattato o un accordo solenne tra il re e uno dei suoi sudditi, o un gruppo di questi, in cui le due parti riconoscevano concessioni e obblighi reciproci. In realtà, successivamente, le autorità, dopo aver disperso e disarmato i ribelli, annullarono formalmente il trattato con la scusa che era stato firmato con la forza. Continuarono tuttavia sporadiche resistenze, e uno dei comandanti di Berbeo, José Antonio Galán, che si era rifiutato di deporre le armi, venne poi catturato e giustiziato tramite squartamento come Túpac Amaru. Il viceré comunque, su consiglio di Caballero y Góngora, emise un editto di perdono in cui confermò le principali concessioni fiscali. Quando lo stesso arcivescovo divenne formalmente viceré, nell'estate del 1782, intraprese una politica di riconciliazione con i creoli, confermando l'indulto a tutti coloro che avevano partecipato alla rivolta. Eliminando gli obiettivi più radicali del programma riformista, l'arcivescovo riuscì a restaurare l'autorità reale: salvò il programma fiscale della corona, reinserendo progressivamente le nuove tasse, in cambio della sospensione del progetto sulle intendenze, che nella Nuova Grenada, come a Quito, non furono mai create. La relativa facilità con cui si ricostruì il sistema è la prova più convincente del fatto che le cause della ribellione dei *comuneros* non risiedevano tanto nei cambiamenti fiscali, ma nei metodi politicamente rivoluzionari con cui i funzionari del re tentarono di imporre tali novità.

"Granada" e  
non  
"Grenada"

La capacità della corona spagnola di contenere la crisi dimostra la robustezza e la capacità di ripresa della struttura imperiale, nonostante le tensioni causate dalle riforme borboniche. Le istituzioni del governo imperiale erano ormai profondamente inserite nel mondo ispano-americano. Sebbene le élite creole a volte sfidassero apertamente gli ordini reali, queste erano parte di un complesso sistema di strutture istituzionali e di reti clientelari che traevano legittimità direttamente dal monarca. Questo sistema era tradizionalmente dotato di meccani-

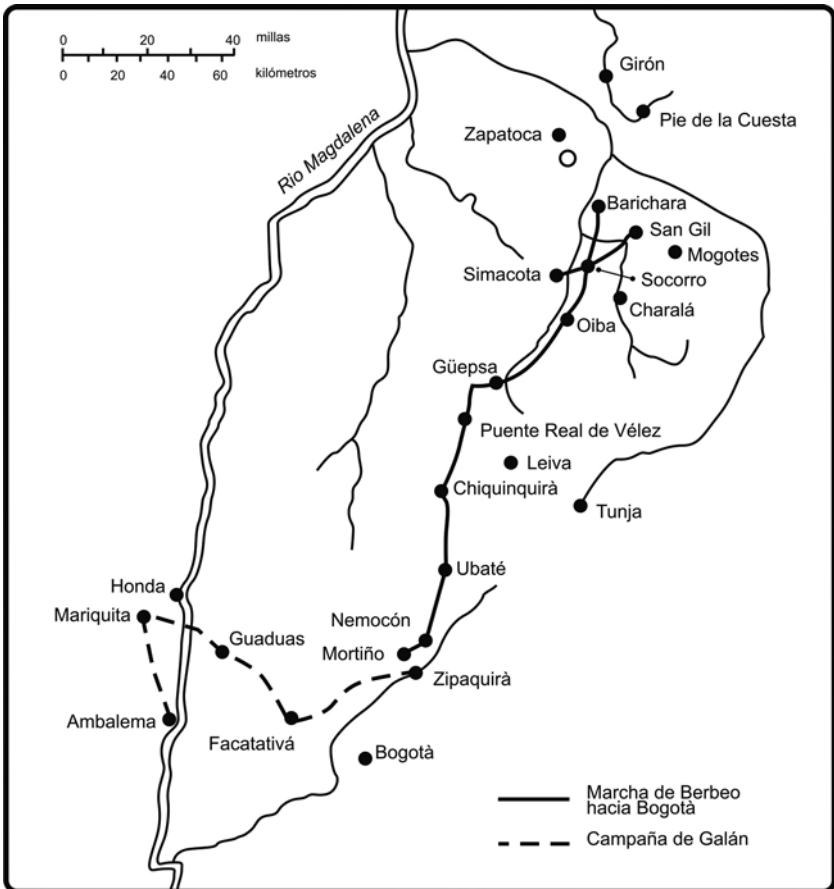


Figura 6. Marcia dei comuneros verso Bogotá.

smi auto-correttivi: petizioni e proteste, seguite da complesse contrattazioni e da reciproche concessioni, all'interno di un contesto giuridico condiviso, costituivano il modo consueto di procedere. Quando questo sistema falliva, le sommosse potevano diventare l'ultimo strumento legittimo cui ricorrere; tuttavia dalle rivolte ci si aspettava che si innescasse una nuova sequela di trattative.

## 2

# La federalizzazione della monarchia

### Dalla crisi imperiale alle abdicazioni di Bayona

«1808 è l'anno crepuscolare di una Spagna nuova che, nei suoi tratti essenziali, continua a sopravvivere fino ai giorni nostri». Inizia così uno dei libri più influenti della storiografia contemporanea spagnola, *Los orígenes de la España contemporánea*, di Miguel Artola, pubblicato nel 1959<sup>1</sup>. A partire da questo libro, rivoluzionario per la sua epoca – in quanto collegava la nascita della Spagna contemporanea alla crisi della monarchia e alla successiva rivoluzione liberale –, si è interpretato il 1808 come la data di divisione tra due grandi momenti contrapposti: l'antico regime, caratterizzato da una società corporativa, il privilegio e l'unicità del potere, e la rivoluzione liberale, caratterizzata da una società borghese, la proprietà privata, lo stato e la divisione dei poteri. Allo stesso modo, anche se a partire da date più recenti, il 1808 rappresenta per i Paesi dell'America spagnola la data di inizio di quel processo rivoluzionario che porterà alla formazione di stati nazionali indipendenti.

Questa cronologia è stata messa in discussione da lavori che hanno adottato una prospettiva spaziale e temporale più ampia, avanzando un'interpretazione della crisi spagnola come un momento situato tra una crisi di dimensioni imperiali e un processo di cambiamento interno<sup>2</sup>. Soprattutto, questi libri hanno messo in evidenza come la crisi della monarchia spagnola non sia comprensibile se non come risultato del tentativo di riubicare la monarchia spagnola in uno scenario internazionale caratterizzato dal conflitto imperiale tra Francia e Inghilterra. Il coinvolgimento spagnolo in questo conflitto era già apparso nella guerra dei Sette Anni e nella rivoluzione americana, quando si alleò con la Francia in appoggio ai coloni che lottavano contro gli inglesi. Tuttavia si aggravò con la Rivoluzione francese, quando i due Paesi entrarono in guerra, nell'ambito del conflitto generale che oppose la Francia rivoluzionaria alla prima coalizione. La pace di Basilea, siglata nel 1795 tra la convenzione termidoriana e il primo ministro spagnolo,

Manuel Godoy, aveva messo in evidenza la totale debolezza spagnola davanti a un nemico che avrebbe potuto letteralmente invaderla. Mentre nella dimensione ultramarina la minaccia era rappresentata dall'Inghilterra, nella dimensione europea il pericolo maggiore era rappresentato dal vicino francese. È in questo scenario, quindi, che devono essere considerate le cessioni fatte da Godoy ai francesi: nel trattato del 1795, confermato dal trattato di San Ildefonso dell'anno successivo, si stabiliva infatti che la Francia restituiva i territori occupati in Spagna e in cambio la Spagna cedeva alla Francia la parte orientale dell'isola di Santo Domingo (i francesi controllavano già quella occidentale dalla firma del trattato di Ryswick nel 1697). Alle accuse, mosse da più parti, di essersi completamente sottomesso al volere dei francesi, Godoy rispose posteriormente nelle sue *Memorie* che tale strategia rispondeva alla necessità di trovare un alleato sufficientemente poderoso per contenere la minaccia britannica sui domini spagnoli oltreoceano<sup>3</sup>. In realtà, come è stato chiaramente dimostrato, il trattato di Basilea sancisce il ruolo subalterno della Spagna, considerata quasi in termini coloniali rispetto all'alleato francese. Nei piani del Direttorio, il vicino del Sud era visto, da un lato, come un immenso granaio da cui estrarre risorse naturali e, in particolar modo, i metalli preziosi con cui far fronte al crescente deprezzamento della carta moneta creata all'inizio della rivoluzione; dall'altro, come un ampio mercato per il consumo delle manifatture francesi<sup>4</sup>.

Due sono gli elementi da sottolineare di questo complesso processo di sottomissione della politica di stato spagnola a quella francese. In primo luogo, che la Francia, negli anni che vanno dal Direttorio al Consolato, va definendo una posizione imperiale che culmina con l'incoronazione di Bonaparte nel dicembre del 1804. In secondo luogo, che tale modalità di impero repubblicano interverrà sempre più sulla parte imperiale della monarchia spagnola per garantire la sua posizione di fronte a un nemico, l'Inghilterra, che era a sua volta intervenuta nell'altro grande impero atlantico, quello portoghese. I due fatti principali che segnano il cammino verso questo intervento sono il Trattato dei Sussidi del 1803 e il conseguente decreto di estensione di *Consolidación de Vales Reales* ai territori americani alla fine del 1804. Mentre il trattato obbligava il re di Spagna a redimere con tredici milioni e mezzo di pesos gli obblighi militari con la Francia e a procurarsi la neutralità del Portogallo, il decreto di *Consolidación* – che era una diretta conseguenza del primo – prevedeva che le cattedrali, parrocchie, conventi, tribunali, cappellanie e opere pie, confraternite, ospedali e collegi si spogliassero del denaro liquido, dei beni immobili e capitali di investimento per depositarli nel-

la tesoreria reale. Quella che fu una vera e propria alienazione di beni, con profonde conseguenze in tutti i territori americani, e in particolar modo nella Nuova Spagna, autentico sostegno finanziario del dominio ultramarino spagnolo, fu dettata essenzialmente dalle necessità di liquidità dell'impero francese<sup>5</sup>. Per la sua natura e i metodi della sua implementazione, tale misura fu percepita come uno dei segni più evidenti del dispotismo europeo; non è un caso, infatti, che con la crisi del 1808, l'alienazione dei beni fu sospesa come misura ingiusta e impopolare<sup>6</sup>.

I decreti di novembre e dicembre del 1804 arrivarono in America nei primi mesi dell'anno successivo. Alla fine di questo stesso anno giunsero anche le notizie di ciò che fu interpretato come una conseguenza diretta dell'intervento francese sugli strumenti del dominio imperiale spagnolo: l'intera flotta spagnola fu annientata di fronte alla costa di Cadice sotto il comando di un ammiraglio francese, Pierre Villeneuve. L'idea era quella di sconfiggere i britannici per indebolire la loro supremazia sui mari, sottrarre loro i molteplici affari di contrabbando nell'America spagnola e mettere fine ai numerosi assalti inglesi alle flotte che trasportavano metalli preziosi. La battaglia di Trafalgar (20 ottobre 1805) sancì invece la scomparsa dell'intera flotta della monarchia spagnola, la quale si trovò così senza risorse, né militari, né finanziarie, per difendere il suo immenso impero. Nonostante i Borboni spagnoli avessero creduto che l'alleanza con Napoleone avrebbe garantito ai territori della monarchia una valida difesa di fronte sia alle pretese britanniche che ai possibili interessi napoleonici sulle colonie americane, la sconfitta di Trafalgar significò un colpo tremendo per le entrate provenienti dalle rendite americane, in quanto, a causa della rottura del sistema delle flotte, il traffico marittimo tra Spagna e America si interruppe. La situazione era così grave che la Corona fu costretta a rinunciare al sistema di monopolio e a permettere a imbarcazioni neutrali di trasportare l'argento novo-ispano nella penisola per pagare gli obblighi finanziari.

È in questo scenario che avvengono due dei più importanti eventi che scossero l'America spagnola prima della crisi del 1808: il tentativo di insurrezione di Francisco Miranda in Venezuela e l'invasione inglese del Río de la Plata nel 1806. Entrambi furono possibili grazie all'estrema debolezza difensiva spagnola. Mentre il tentativo di invasione di Miranda fallì miseramente a causa dall'indifferenza della popolazione della città di Coro di fronte ai proclami patriottici del generale, l'occupazione inglese di Buenos Aires, importante strategicamente in quanto arteria della rotta dell'argento di Potosí e del mercurio di Huancavelica, fu respinta grazie alla resistenza degli abitanti della città piuttosto che dei militari

spagnoli. Di fronte alla fuga del rappresentante della Corona (il viceré Sobremonte scappò con il denaro delle casse reali), furono le milizie cittadine a difendere il territorio e a respingere gli inglesi, anticipando per molti versi le dinamiche che seguirono alla crisi monarchica del 1808.

In seguito alla sconfitta di Trafalgar, Napoleone adottò un'altra strategia bellica contro il nemico inglese: il blocco continentale, che avrebbe dovuto impedire gli scambi commerciali tra la Gran Bretagna e gli stati europei. Dopo aver esteso il suo controllo alla maggioranza dei Paesi europei ed essersi alleato con la Russia, a Bonaparte non restava che un unico nemico sul continente: il Portogallo, tradizionale alleato degli inglesi, i cui porti di Lisbona e Porto erano fondamentali per il rifornimento delle truppe britanniche. Il Portogallo, inoltre, era la metropoli della più grande colonia americana, il Brasile, che ospitava a Rio de Janeiro, una delle più importanti basi navali degli inglesi. La strategia napoleonica e il timore creato dall'invasione inglese di Buenos Aires alle autorità spagnole spinsero le due parti a firmare il trattato segreto di Fontainebleau, siglato nell'ottobre del 1807, il quale prevedeva una tripartizione del Portogallo: il nord per il principe di Etruria, il sud per Manuel Godoy e il destino del centro fu lasciato da definire alla fine della guerra. Mentre l'obiettivo degli spagnoli era preservare le possessioni della Corona in America, quello di Bonaparte andava oltre la realizzazione del blocco continentale: voleva sostituire la dinastia portoghese per acquisire l'intero impero. Fu però troppo tardi: con l'aiuto degli inglesi la corte portoghese era fuggita nel frattempo a Rio de Janeiro, evitando all'America portoghese quella frammentazione territoriale che invece caratterizzerà i territori spagnoli a partire dal 1808.

Il trattato di Fontainebleau contiene anche un'altra clausola importante: l'autorizzazione, concessa dalla Corona, per il passaggio di un esercito francese di 28.000 uomini sul suolo spagnolo. In realtà le truppe francesi che oltrepassarono i Pirenei furono molto più numerose e Godoy, vedendo arrivare i francesi a Madrid, preparò la fuga del re verso la Nuova Spagna, seguendo l'esempio portoghese. Ma la fuga si arrestò a Aranjuez, dove nel frattempo era scoppiata una sommossa, guidata dal figlio, Ferdinando, che si proclamò a sua volta re. Napoleone approfittò delle divisioni interne alla famiglia reale per realizzare ciò a cui aveva da sempre aspirato: la sostituzione della dinastia borbonica e l'integrazione della monarchia spagnola all'impero attraverso la «Confederazione del Mezzogiorno», insieme ai regni dell'Italia e del Portogallo. Tra il 5 e il 10 maggio 1808, a Bayona, dove erano stati convocati da



Bonaparte, si consumarono le celebri abdicazioni: Ferdinando restituì la corona a suo padre, che a sua volta abdicò in favore di Napoleone. Questi, il 3 di luglio, cedette a suo fratello Giuseppe «i diritti alla corona di Spagna e delle Indie» e tre giorni dopo fu approvata una costituzione, la carta di Bayona, la quale prevedeva la completa sottomissione della Spagna alla politica di stato francese.

A partire dalla pubblicazione della notizia sulla *Gazeta de Madrid*, il 20 maggio 1808, la maggioranza della popolazione insorse, dando inizio a quella che la storiografia spagnola definisce la «guerra di indipendenza». Gli alleati francesi divennero traditori e Napoleone «il corso ateo» o «l'incarnazione del demonio». I perfidi nemici inglesi si trasformarono invece in «alleati» necessari e Manuel Godoy nel colpevole delle disgrazie della «nazione cattolica» spagnola. Ferdinando VII, il traditore dell'Escorial, diveniva infine il «*Deseado*». Ufficiali, giudici e leader popolari si sollevarono e dichiararono guerra a Bonaparte. Il conflitto quindi non ebbe inizio a causa dell'invasione di un esercito straniero, dato che le truppe francesi già si trovavano nella penisola come conseguenza del trattato del 1807, ma in seguito alle notizie sulle abdicazioni, considerate, come vedremo, un atto illegittimo.

Oltre ad aver decretato l'assenza di un re legittimo, i fatti del 1808 avevano evidenziato l'incapacità delle istituzioni centrali della monarchia a guidare la resistenza di fronte alle operazioni napoleoniche di sostituzione dinastica e assorbimento costituzionale. Invece di opporsi, le più importanti istituzioni peninsulari, a cominciare dal Consiglio di Castiglia, accettarono le abdicazioni come un fatto legittimo e promossero il riconoscimento della nuova monarchia. In questo modo, i centri tradizionali di potere e di governo della monarchia non solo si dimostrarono inetti a dirigere qualsiasi forma di opposizione alla dinastia e al progetto napoleonici, ma, seguendo l'esempio dei re e agendo in modo illegale, si rivelarono anche incapaci di esercitare qualsiasi forma di tutela sulla sovranità e sui diritti dinastici dei Borboni, lasciando che altre istituzioni risolvessero tali questioni. Inoltre, all'inizio della crisi, la monarchia non si trovò solo senza re e senza istituzioni centrali, ma anche, in molti casi, senza istituzioni locali o territoriali. In effetti, i capitani generali e gli intendenti di provincia, in larga parte nominati da Godoy, spesso si trovarono indecisi tra la loro lealtà a quest'ultimo – il che significava riconoscere implicitamente Bonaparte – e la pressione locale a favore della resistenza, che aumentò in seguito alle notizie sulla brutale repressione del 2 di maggio a Madrid da parte delle truppe comandate da Joaquin Murat. Conviene sin d'ora evidenziare la notevole differenza

con la situazione dei territori americani: almeno nelle fasi iniziali della crisi, il sistema istituzionale delle colonie rimase intatto non solo perché, a differenza della metropoli, non ci furono interventi militari, ma anche perché nessun viceré, *Audiencia* o capitano generale riconobbe esplicitamente la nuova dinastia.

La resistenza al monarca francese e la totale mancanza di reazione da parte delle istituzioni dell'Antico Regime portarono alla creazione di varie giunte autonome di governo nelle città e nelle province. Si formarono diciassette giunte che, legittimate dal principio neo-scolastico della retroversione del potere al popolo in assenza del monarca, assunsero la sovranità e combatterono contro i francesi. In generale, le giunte peninsulari si dedicarono soprattutto a organizzare la resistenza contro i francesi attraverso il reclutamento delle milizie, la riscossione delle imposte e l'amministrazione delle entrate. La tipologia delle giunte, così come la loro composizione, fu abbastanza eterogenea: alcune erano guidate da assolutisti, altre da liberali; in alcune predominava il settore militare, in altre quello ecclesiastico; l'elemento comune fu l'estrema varietà della composizione socio-professionale<sup>7</sup>.

Nonostante il conflitto fosse iniziato con un sollevamento popolare per liberare il Paese dal controllo di un potere straniero, la denominazione che la storiografia ha attribuito a questo periodo, la «guerra di indipendenza», può tuttavia apparire singolare. La ragione di questa apparente stravaganza va ricercata nelle connotazioni secessioniste e anticoloniali che ha assunto il termine «indipendenza» in questi ultimi due secoli: le guerre di indipendenza sono essenzialmente quelle condotte da gruppi ribelli – appoggiati da una parte più o meno consistente della popolazione – con l'obiettivo di creare uno stato proprio, separandosi da un impero o uno stato più grande che in precedenza esercitava la sovranità sul territorio in questione. Tuttavia, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il termine «indipendenza» non si associava ancora ai termini di «impero», «colonia» o «decolonizzazione», né al principio di nazionalità. Malgrado la storiografia abbia interpretato questo momento come la nascita della nazione spagnola, i termini di «indipendenza» e «nazione» non rimandano in questo caso al concetto di nazionalità, nel senso di aspirazione a una omogeneità culturale. Piuttosto, rinviano allo *ius gentium*, per il quale «nazione» significava in primo luogo stato e sovranità, mentre la «cultura» era irrilevante in quanto, per il diritto delle genti, esisteva una sola civilizzazione europea<sup>8</sup>. Durante il XVII secolo, il termine «indipendenza» fu utilizzato non solo sul piano della morale, ma anche e soprattutto nel

campo dell'emergente diritto internazionale. Come dimostra David Armitage, fu nel periodo di transizione dal vecchio diritto naturale e delle genti al moderno diritto internazionale pubblico, in cui il termine sperimentò i cambiamenti maggiori di significato e di valore<sup>9</sup>. Mentre nel diritto naturale il termine continuava a riferirsi essenzialmente alla condizione pre-civilizzata dei selvaggi, dopo la metà del secolo nel campo del diritto delle genti – grazie all'opera di alcuni autori come Grozio e Vattel –, il concetto viene sempre più applicato a stati e nazioni in detrimento dei monarchi. Così, il giurista spagnolo Olmeda y León, seguendo Vattel, giunge a formulare un «diritto di indipendenza» di ogni stato, inteso come «la facoltà di impedire alle altre nazioni di mescolarsi in affari propri e difendersi dagli insulti, ostacolando ciò che può essere pregiudiziale ai suoi interessi»<sup>10</sup>.

All'epoca, la crisi del 1808 non fu percepita in senso nazionalista, ma come un fenomeno carico di conseguenze sul piano del diritto delle genti o delle nazioni, ovvero delle sovranità o stati europei. Ciò che accadde a Bayona nel 1808 fu il risultato del lungo processo di intervento imperiale che si era affermato tra il 1795 e il 1807. Si trattava, da un lato, di una crisi che toccava contemporaneamente sia la dimensione monarchica della Spagna che la sua dimensione imperiale. Dall'altro, questa crisi generò una risposta incentrata sul linguaggio della «nazione», non tanto come soggetto di nazionalità, ma come concetto appartenente alla dottrina del diritto delle genti. Le abdicazioni e la costituzione pubblicata da Napoleone nel luglio del 1808 segnavano il culmine di un processo, durante il quale la Spagna aveva perso la sua identità di nazione libera e indipendente nel contesto del *ius gentium*: l'articolo 124 della costituzione napoleonica vincolava infatti la monarchia alla politica di stato francese attraverso un accordo perpetuo.

Dal momento della loro fondazione, le giunte che si opponevano alle armate francesi non si presentarono come il prodotto di un popolo che resisteva agli ordini del re, ma come una nazione che agiva in nome del proprio sovrano, imprigionato dal nemico. La «nazione spagnola» di cui parlavano i testi delle giunte non era il popolo, nel senso di plebe o parte della società incapace di azione politica, ma un soggetto del diritto delle genti, che si presentava come l'unico legittimo a dirigere la resistenza contro la sostituzione dinastica operata a Bayona. In base allo *ius gentium*, infatti, non esisteva una gerarchia tra le nazioni, in quanto queste erano soggetti indipendenti, libere di decidere sulla propria costituzione: se una nazione dettava leggi ad un'altra nazione – come nel caso della Francia con la Spagna –, quest'ultima era automaticamente

esclusa dal concerto delle nazioni e degradata al rango di colonia o fattoria. Le giunte quindi non erano propriamente ribelli, poiché agivano nello spazio del diritto delle genti per correggere una situazione che, altrimenti, avrebbe portato alla scomparsa della Spagna stessa. Molti di fatti furono i testi che, sia in Spagna che in America, presentavano la reazione alle abdicazioni e la formazione delle giunte come un atto legittimo, giustificato dal diritto naturale e delle genti. Uno dei più importanti fu senza dubbio il *Manifiesto* della Giunta Centrale spagnola (formatasi nel gennaio del 1809 con i rappresentanti eletti dalle varie giunte cittadine) alle varie nazioni d'Europa, dove, non solo si spiegava il processo di assorbimento della Spagna da parte della Francia sin dal 1795, ma si condannava l'atteggiamento dispotico che l'imperatore francese aveva avuto nei confronti di tutti i paesi europei<sup>11</sup>.

Come è stato giustamente dimostrato, il linguaggio adottato dalle giunte del mondo ispanico, sia nella penisola che nei territori americani, non fu radicalmente rivoluzionario in quanto si basò su un principio molto tradizionale del diritto civile: il deposito e la tutela dei beni delle persone impediti nella propria responsabilità. In questo modo, si utilizzò un principio di diritto civile per difendere l'indipendenza della monarchia. Tra l'assunzione della sovranità come deposito o come attributo proprio ed essenziale, esiste una notevole differenza. Nel primo caso, significa assumere una capacità di tutela, uso e amministrazione ma allo stesso tempo ammettere la propria incapacità di alterazione dell'ordine costituito. Nel secondo, l'assunzione della sovranità come attributo essenziale della nazione o del popolo significa letteralmente una rivoluzione, un esproprio della monarchia e l'attribuzione esclusiva dei suoi poteri a un nuovo soggetto politico, che può quindi procedere alla costruzione di un nuovo ordinamento<sup>12</sup>.

Le giunte spagnole create per far fronte all'invasione bonapartista della monarchia e difendere i diritti della dinastia borbonica si concepirono quindi come depositarie della sovranità del principe e non esse stesse sovrane. Anche se queste istituzioni significarono un'irruzione del tutto inedita delle élite provinciali nel governo della monarchia, non realizzarono nessun atto costituente né leggi che alterassero l'ordine giuridico tradizionale; anzi mantennero tale ordine, così come la forma monarchica e la religione cattolica. Se dal punto di vista della pratica del potere le giunte devono essere dunque considerate come un fenomeno del tutto nuovo, e in certo senso rivoluzionario, dal punto di vista teorico il loro discorso di legittimazione si fondava sul principio di conservazione di diritti del monarca e dell'ordine tradizionale della monarchia.

## La crisi del 1808 in America

Le notizie di ciò che era avvenuto in Europa si diffusero in tutto il mondo ispanico. Occorre al riguardo considerare che il ritardo nelle comunicazioni tra Europa e America era di uno o due mesi a seconda della distanza. I porti atlantici erano generalmente i primi a rendersi conto di ciò che accadeva nel Vecchio Mondo, mentre quelli del Pacifico le ricevevano molto più tardi. In gran parte dell'America meridionale, la geografia e il clima rendevano difficili le comunicazioni e il transito tra le città costiere e l'interno: durante la stagione delle piogge, le città ubicate in zone montagnose, come Santafé di Bogotà, Quito e La Paz, perdevano ogni tipo di contatto con la costa. Non è infatti un caso se le prime città a reagire agli eventi del 1808 furono Buenos Aires, Caracas e Città del Messico.

Le informazioni sui drammatici fatti che ebbero luogo nella penisola (l'abdicazione di Carlo IV a favore di Ferdinando, le sommosse del 2 maggio a Madrid, l'abdicazione della famiglia reale a Bayona, l'installazione delle Cortes di Bayona e l'elaborazione di una costituzione concessa dal sovrano, la nomina di Giuseppe Bonaparte come re della monarchia spagnola, la creazione di giunte locali) giunsero nei porti americani dell'Atlantico durante l'estate del 1808. Gli abitanti del Nuovo Mondo si trovarono assediati sia da notizie diverse e contraddittorie che da richieste di lealtà provenienti da più parti. Da un lato, Napoleone aveva inviato emissari in America affinché le autorità coloniali riconoscessero Giuseppe I come nuovo re; dall'altro, il Consiglio di Castiglia e le giunte di Siviglia, delle Asturie e di Granada chiedevano alle province americane di essere riconosciuti come i depositari della sovranità del re assente. Altre informazioni contraddittorie, invece, indicavano che Carlota Joaquina, moglie del principe reggente del Portogallo Giovanni VI, che nel frattempo si era stabilito con la corte a Rio de Janeiro, reclamava il suo diritto a governare i regni americani in qualità di reggente e in nome di suo fratello, Ferdinando VII.

Questa situazione creò sconcerto tanto nelle autorità reali quanto negli abitanti dei territori americani. Chi governava la monarchia spagnola? Chi meritava obbedienza? Tuttavia, nonostante la forte incertezza, quello che emerse nel 1808 non fu tanto la debolezza dell'impero quanto la sua forza ideologica e politica: gli americani espressero in modo unanime la loro fedeltà a Ferdinando VII, la loro opposizione a Napoleone e il loro impegno a difendere la fede e la patria contro i francesi. Ciò non significa che alcuni settori non si fossero approfittati

del contesto di incertezza per cercare di raggiungere i propri interessi. In particolar modo, le autorità reali del Nuovo Mondo si trovarono in una posizione estremamente delicata: dato che erano stati nominati dal monarca spagnolo, molti pensavano di non avere più alcuna legittimità a meno che non avessero formalmente riconosciuto un governo, quello francese o quelli delle giunte di governo peninsulari. Altri, tuttavia, sostenevano che erano stati legittimamente nominati e che potevano mantenersi nel loro incarico sino a quando Ferdinando VII fosse stato restaurato sul trono.

L'analisi del caso rioplatense dimostra chiaramente non solo le reazioni contraddittorie causate dalle informazioni provenienti dall'Europa, ma anche gli intrecci tra i vari interessi in gioco. Alla notizia delle abdicazioni di Bayona, il municipio di Buenos Aires, così come quelli di altre città del vicereame, si rifiutò di riconoscere Napoleone e decise di governare in nome di Ferdinando VII. Tuttavia, il viceré Santiago Liniers decise di attendere ulteriori notizie prima di respingere il nuovo sovrano. A questo punto, il governatore di Montevideo, Francisco Javier Elío, ripudiò il viceré, accusandolo di tradimento, e convocò un *cabildo abierto* che istituì una giunta di peninsulari per governare in nome di Ferdinando VII. Gli spagnoli europei della provincia uruguayana furono ben presto emulati da quelli di Buenos Aires, i quali organizzarono una cospirazione per istituire una giunta di governo composta interamente da peninsulari. Gli spagnoli americani, che controllavano le truppe e le milizie, reagirono, esiliando i cospiratori in Patagonia e prendendo in mano le redini del governo, sempre in nome di Ferdinando VII<sup>13</sup>.

La formazione o meno di giunte fu condizionata dalla capacità delle autorità e dei notabili implicati nel progetto, così come dal momento in cui giunsero le notizie dalla penisola. Quella di Montevideo, istituita il 21 settembre 1808, presieduta dal governatore Elío, era composta da alti funzionari e ufficiali dell'esercito, grandi commercianti e proprietari terrieri, parroci, giudici locali e avvocati. Nel caso novo-ispano, invece, le divisioni tra la *Audiencia*, il municipio, il viceré e i grandi commercianti crearono una situazione estremamente confusa, che si risolse con un colpo di stato il 15 settembre 1808. Di fronte alla volontà dei membri del *cabildo* della capitale di convocare una giunta del regno e ai tentennamenti del viceré, i grandi commercianti, legati prevalentemente a interessi peninsulari, sostenuti dai magistrati della *Audiencia* e dagli emissari della giunta di Siviglia, che nel frattempo avevano raggiunto Città del Messico, arrestarono alcuni membri del municipio e sostituirono il viceré José de Iturrigaray con Pedro Garibay.

Nonostante il tentativo fallito, il diritto rivendicato dal municipio di Città del Messico di costituire una giunta del regno si fondava su basi giuridiche e teoriche estremamente radicate nel mondo ispanico. In seguito all'arrivo delle notizie sui fatti di Bayona, il *cabildo* della capitale, attraverso il suo procuratore, Francisco Primo Verdad y Ramos, chiese a Iturrigaray di prendere le misure necessarie per assicurare la Nuova Spagna alla dinastia dei Borboni. Tali misure suggerivano: la formazione di una giunta formata dalle corporazioni (nobili e ecclesiastici) e dalle città del regno, inclusa la capitale, affinché dichiarasse nulla, in quanto illegale, la cessione della corona spagnola a Bonaparte; la conferma del vicere come capitano generale del regno senza ammetterne altri provenienti dall'Europa, a meno che il titolare legittimo della corona avesse riacquisito la libertà; l'organizzazione della difesa del regno da qualsiasi assalto nemico «sia della Francia e del suo imperatore da soli o insieme ad altre potenze straniere, che da qualsiasi altra nazione, sin anche dalla stessa Spagna comandata e governata da un altro rex»<sup>14</sup>. Come in altri casi, il tentativo messicano di formare una giunta si richiamava non solo al diritto di auto-tutela, ossia di prendersi cura del governo del territorio in un momento di crisi generale, ma anche al dovere di occuparsi del deposito della sovranità, a tutela dei diritti del monarca detenuto e irresponsabile, che, illegalmente, aveva ceduto la corona a una dinastia straniera.

Anche a Caracas, in seguito alle notizie contraddittorie provenienti dall'Europa tra maggio e luglio 1808 il capitano generale, Juan de Casas, convocò una riunione con le più alte autorità della provincia (i magistrati della *Audiencia*, l'intendente, il vicario dell'arcivescovado) e i corpi rappresentativi della città (rappresentanti del *cabildo*, della nobiltà e del tribunale di commercio). In questa riunione si discusse dell'illegalità delle rinunce di Bayona e della conseguente eventualità di formare una giunta. Non potevano i monarchi spagnoli attribuirsi la facoltà di disporre dei loro vassalli e del loro patrimonio, né passare la corona ad altre persone senza il consenso della «nazione». In conclusione, non si poteva obbedire agli ordini provenienti dalla Spagna poiché si trattava di un atto che andava contro le leggi del regno. Si decise quindi di formare una giunta, che sarebbe stata composta da 18 membri: il capitano generale della provincia, l'arcivescovo, il reggente e il *fiscal* della *Audiencia*, l'intendente, i comandanti del corpo di artiglieria e degli ingegneri, il procuratore della città, un rappresentante del *cabildo* ecclesiastico, due rappresentanti del *cabildo* civile, uno della nobiltà, uno del popolo e un rappresentante per ognuna delle corporazioni urbane (agricoltori, commercianti, università, collegio degli avvocati, clero secolare, clero regolare). Non era



quindi intenzione della giunta non riconoscere le autorità costituite, dato che avrebbe dovuto essere presieduta dal massimo rappresentante del re nella regione e composta dalle più alte autorità della provincia. Si trattava tuttavia di una nuova forma di governo, che integrava in uno stesso corpo le autorità monarchiche, i rappresentanti del potere locale e le diverse corporazioni della città e in cui ognuno aveva diritto a un voto. Il progetto non fu mai realizzato perché giunse nelle mani del capitano generale lo stesso giorno in cui arrivò la notizia con cui si sollecitava il riconoscimento della giunta di Siviglia come la legittima depositaria della sovranità. Anche se in un primo momento le autorità decisero di sottomettersi alla giunta andalusa, alcuni mesi dopo un gruppo di nobili della città chiese nuovamente al capitano generale di costituire una giunta locale, in quanto il capitano e la *Audiencia* non godevano ormai di nessuna legittimità per poter decidere a chi sottomettersi in assenza del re: era il popolo, ormai, l'unico depositario della sovranità. Tale atto, definito dalla storiografia venezuelana «la congiura dei *mantuanos*», non è in realtà una cospirazione né un'azione rivoluzionaria, poiché i cospiratori dichiararono apertamente la loro lealtà al re, alla patria e alla religione. Si tratta piuttosto di uno degli ultimi atti degli abitanti di Caracas in difesa dell'integrità della monarchia spagnola<sup>15</sup>.

Vi è però nelle rivendicazioni dei *mantuanos* un dato estremamente importante da sottolineare. Dato che in assenza del re la sovranità tornava al popolo, cosa significava concretamente questo termine per gli ispano-americani dell'epoca? Come spiega chiaramente il procuratore di Città del Messico, Francisco Primo Verdad y Ramos, in uno dei documenti più importanti della crisi del 1808, due erano le autorità legittime: quella dei sovrani e quella dei municipi, che i primi avevano riconosciuto. «La prima può mancare in assenza dei re», mentre «la seconda è infallibile poiché il popolo è immortale e libero» se non ha riconosciuto altri sovrani. Affermava inoltre che anche se le *Audiencias* erano «autorità degne di rispetto da parte del popolo», non erano «tuttavia il popolo stesso, né i rappresentanti dei suoi diritti»; solo i municipi erano «l'organo e l'interprete fedele della sua volontà». Il municipio, proseguiva Verdad y Ramos, non pretendeva erigersi in sovrano e rompere i vincoli con il trono spagnolo; non intendeva distruggere l'organizzazione del corpo politico, ma conservarlo «attraverso mezzi legittimi anche se desueti». Come «Padre della Patria», il municipio non poteva rimanere inerme quando «vedeva che si forgiavano le catene per opprimere il popolo leale»; tale corporazione era «una parte della nazione e la più importante in quanto metropoli di questo regno»<sup>16</sup>.



In assenza del re, la sola istituzione che poteva rappresentare il popolo era quindi il *cabildo* o *ayuntamiento*, l'unico organo che, durante la colonia, aveva goduto del diritto di rappresentanza di fronte al re. Non tutti i municipi, però, come ci ricorda Verdad y Ramos, possedevano tale diritto, ma solo quelli delle capitali in quanto «principali». In realtà, come vedremo, nel medio e lungo periodo le città che rivendicarono il diritto a costituire una propria giunta sovrana furono molto più numerose, ma in un primo momento furono in effetti le capitali dei vicereami, delle *audiencias* e delle *capitanías* (ossia dei distretti territoriali principali) a tentare di costituire delle giunte. In tutti questi tentativi, i *cabildos* o comunque i membri dei municipi giocarono un ruolo da protagonisti, insieme ad altri corpi e corporazioni urbane, ma sempre della capitale del regno.

### **Dalla Giunta Centrale alle giunte americane: la rappresentanza delle province**

È indubbio che i fatti di Bayona rappresentano un evento unico non solo nella storia della monarchia spagnola, ma in quella di tutte le dinastie europee. Mai una famiglia regnante aveva consegnato la corona a uno straniero senza una guerra o un'alleanza familiare. Fin dal medioevo, infatti, ogni dottrina regalista si basava su un principio fondamentale: l'inalienabilità dei diritti e dei beni della corona, che tra l'altro fu introdotta come clausola nell'atto di giuramento che il sovrano doveva compiere prima di accedere al trono. Questo principio implicava la distinzione tra re come persona fisica e il re come persona giuridica, tra il patrimonio privato del re e quello della corona, alienabile il primo, inalienabile il secondo perché appartenente all'ufficio e non alla persona<sup>17</sup>. Essendo il monarca un amministratore della corona, non poteva disfarsi del suo patrimonio senza il consenso del regno. I Borboni compirono dunque un atto illegittimo, poiché non rispettarono il primo dovere di una monarchia, l'inalienabilità del regno. Come affermava un giurista di Quito, difendendosi dalle accuse di slealtà alle autorità spagnole,

la cesión es pues irrita y ninguna; no por defecto de la libertad espontánea y plena en el cedente, sino por la imposibilidad de la cosa cedida, porque su naturaleza es absolutamente inajenable, y por consiguiente, no tener disposición libre en ella los que han renunciado o transmitido<sup>18</sup>.

La gravità degli atti ci permette di capire un dato di estrema rilevanza: le conseguenze create dalla *vacatio regis* non riguardavano solo il problema di chi dovesse governare l'impero, ma metteva in discussione la legittimità stessa del sistema politico. L'illegittimità delle abdicazioni creò cioè una *vacatio legis* a livello locale, perché i funzionari, essendo di nomina regia, non ebbero più un'autorità riconosciuta. Da qui il ricorso alla formazione di giunte di governo autonome, che furono, come abbiamo visto, istituzioni di rottura ma anche di continuità con il passato.

Le rivoluzioni ispaniche nacquero dunque come una legittima resistenza all'illegalità degli atti di governo, come lo fu appunto la cessione della corona nelle mani di Bonaparte. In questo senso, vi è un aspetto comune alla rivoluzione nordamericana: almeno nella fase iniziale, i due movimenti si qualificano come una sorta di restaurazione del diritto, come una legittima resistenza all'illegalità degli atti del parlamento, nel caso delle colonie anglosassoni, e degli atti della dinastia borbonica, nel caso della monarchia spagnola. In entrambi i casi, i leader della rivoluzione fecero un grande sforzo per incanalarla entro i limiti della legalità, per dimostrare cioè che la violazione della legge e del patto era opera del governo britannico e dei suoi mandatari, da un lato, e dei governanti spagnoli, dall'altro; da parte dei coloni, invece, l'osservanza della legge era stata imprescindibile.

Malgrado il fallimento dei tentativi di dar vita alle prime giunte americane in seguito alle notizie delle abdicazioni, nel corso del 1809 e del 1810 si assiste, invece, alla formazione di numerose giunte oltreoceano. Alla base della loro creazione vi sono altri eventi fondamentali che ebbero luogo nella penisola a partire dalla famosa battaglia di Bailén, quando l'esercito napoleonico fu sconfitto dalle forze armate spagnole nella campagna di Jaén, nel sud della Spagna. La notizia della sconfitta dei francesi si diffuse rapidamente sia nella penisola che nel resto d'Europa e in America. Per la prima volta dopo anni, l'esercito napoleonico veniva battuto sul suolo europeo, facendo intravedere agli spagnoli la possibilità di sconfiggere il nemico e vincere la guerra. In seguito a Bailén, due obiettivi fondamentali furono raggiunti nella penisola: l'unificazione degli sforzi contro le truppe francesi e la visibilità di un potere alternativo a quello francese, che custodisse i diritti di Ferdinando almeno sino alla fine della guerra. La vittoria e le sue ripercussioni portarono infatti, nei mesi successivi, alla creazione della Giunta Centrale spagnola, che si riunì il 25 settembre del 1808 con il nome di «Suprema e Governativa del Regno». Fu composta da due rappresentanti per ogni

giunta peninsulare e fu presieduta dal conte di Floridablanca, a cui successe, nel dicembre dello stesso anno, il marchese di Astorga.

Oltre che per coordinare gli sforzi bellici, la Giunta Centrale fu creata per arrestare il processo di federalizzazione della penisola, successivo alle abdicazioni, e per impedire che tale processo colpisse anche i territori americani. In effetti, anche se si conformò in modo federativo, essendo composta dai rappresentanti delle giunte provinciali, si presentava come l'organo che governava tutta la monarchia in nome di Ferdinando VII. Tuttavia, il tentativo di centralizzazione del potere da parte della Giunta Centrale fallì, in quanto non riuscì a ridurre il potere delle giunte provinciali e locali a semplici strumenti di governo. La sua autorità fu apertamente disobbedita in numerose occasioni, poiché le giunte locali ritenevano di godere di una legittimità politica superiore. Alcune di queste, come quella sivigliana, pretesero persino di erigersi come unico governo legittimo della monarchia, esigendo obbedienza da altre autorità, come quelle americane, o negando l'autonomia ad altre province, come quella di Granada. Altre giunte, invece, come quelle della Galizia, Castiglia e León progettarono confederazioni particolari come rimedio all'assenza di un potere collettivo della monarchia.

La Giunta Centrale fu dunque il tentativo di creare un governo generale della monarchia in sostituzione delle istituzioni centrali, screditate sia dalla condotta dei Borboni che dal proprio comportamento. Ma, come abbiamo visto, tale tentativo fallì non solo perché un governo solido e centrale non giunse mai a consolidarsi, ma anche e soprattutto perché, come scrisse un osservatore britannico nella *Quarterly Review*, in Spagna si era consolidato un sistema di «repubbliche municipali indipendenti», che potevano dar vita unicamente a delle «convenzioni federali»<sup>19</sup>. In questo consistette la rivoluzione peninsulare sino alla convocazione delle Cortes di Cadice: nella moltiplicazione di poteri e istituzioni rappresentative locali e provinciali all'interno di una monarchia dove poteri territoriali più ampi e rappresentativi erano sempre stati deboli. Questi corpi acquisirono, nel contesto della crisi, un potere così ampio che giunsero a esercitare un ruolo importante persino nelle Cortes, dove inviarono i propri rappresentanti, i quali firmarono il testo della costituzione del 1812 non solo con nome e cognome, ma anche come «deputato della giunta di», seguito dal nome della stessa.

Nei territori americani, come vedremo, la crisi monarchica produrrà le stesse dinamiche di frammentazione territoriale e di moltiplicazione di poteri e istituzioni locali e provinciali: le giunte americane, come quelle peninsulari, furono una risposta di auto-tutela di fronte alla crisi.

Tuttavia, per comprendere la loro apparizione, occorre risalire alla famosa *Real Orden* del 22 gennaio 1809, attraverso la quale la Giunta Centrale concesse la rappresentanza e la parità politica ai territori americani. Inserendosi nella linea strategica stabilita dalla Carta di Bayona nei confronti dei sudditi e territori americani, il decreto affermava che «i domini spagnoli delle Indie non erano colonie», ma formavano parte integrante della monarchia spagnola. Allo stesso tempo, il decreto convocava i rappresentanti americani a formar parte della Giunta Centrale, nella misura di uno per ogni vicereame e *capitanía* generale: in totale dieci rappresentanti provenienti dal Río de la Plata, Nuova Granada, Nuova Spagna, Perù, Cile, Venezuela, Cuba, Porto Rico, Guatemala e Filippine. Ciò implicò un cambiamento trascendentale, in quanto per la prima volta i rappresentanti dei territori americani furono integrati in un organo sovrano della monarchia spagnola.

Tuttavia, il decreto del gennaio 1809 si rivelò un'arma a doppio taglio. Se da un lato, condusse a un riconoscimento generalizzato della legittimità della Giunta Centrale da parte dei territori americani, favorendo anche la messa in pratica di importanti processi elettorali, dall'altro legittimò il principio secondo cui la sovranità si trovava nei vari regni che costituivano la monarchia. Affermare che i territori americani erano «parte essenziale e indipendente» della monarchia implicava fare riferimento a un linguaggio che aveva un significato concreto nella cultura giuridica e politica dell'epoca. «Parte essenziale» di un corpo politico poteva esserlo solo una comunità perfetta, ossia dotata di una costituzione o forma politica propria e con capacità autonoma di rappresentanza. Il resto erano «parti accessorie» che, in quanto tali, non costituivano un'entità politica: erano semplici paesi o colonie che non possedevano la capacità di autotutelarsi. Il decreto, quindi, oltre a offrire ai territori americani la possibilità di eleggere propri delegati ed essere rappresentanti nella Giunta Centrale, affermando che i territori americani avevano gli stessi diritti politici di quelli peninsulari, offrì alle élite creole l'argomento teorico per costituire proprie giunte autonome. Il fatto che le prime giunte americane si siano formate proprio nel corso del 1809 non è dunque casuale, come dimostrano le parole di un membro della giunta di Quito:

Puesto que está declarado por una Real Orden que la América es una parte integrante de la Monarquía Española, no es irregular que Quito, como la Capital de un Reino, participe de las exenciones y prerrogativas de las de España y tenga su junta particular como la tienen las capitales de aquellas<sup>20</sup>.

La famosa *Real Orden* del 22 gennaio 1809 aveva quindi provocato un profondo dibattito sull'uguaglianza politica tra le due parti della monarchia, che si divise in due questioni principali: il diritto degli americani di costituire proprie giunte governative e l'uguaglianza della rappresentanza negli organi centrali della monarchia, la Giunta Centrale prima e le *Cortes* poi. In effetti, mentre i deputati peninsulari alla Giunta Centrale furono trentasei, quelli attribuiti ai territori americani furono solo nove. Nonostante le numerose proteste contro la disuguaglianza rappresentativa nella Giunta Centrale, tutta l'America partecipò alle prime elezioni generali dell'impero. Si trattava di un modello di rappresentanza di antico regime: ad ogni regno corrispondeva un rappresentante, eletto dai *cabildos* delle città capitali, le quali rappresentavano in teoria tutto il territorio del loro distretto. In realtà, le città americane coinvolte nel processo elettorale furono circa un centinaio, in quanto la procedura elettorale si svolgeva in due turni: i *cabildos* delle città principali eleggevano tre individui, tra cui ne veniva estratto a sorte uno, che diventava così il rappresentante della città; terminate tutte le elezioni, il viceré o il governatore designava, sulla base di queste nomine, e con l'aiuto di alcuni membri della *audiencia*, un'altra terna, da cui veniva estratto a sorte un individuo, che si convertiva così nel deputato del vicereame o della *capitanía* generale alla Giunta Centrale. Il ricorso alla sorte era considerato un intervento della Provvidenza, garante dell'ordine naturale, e confermava la natura tradizionale del sistema elettorale: la rappresentanza del regno coincideva infatti con quella delle città principali, e queste, a loro volta, erano rappresentate dai rispettivi municipi. I deputati erano considerati veri e propri *procuradores* ed erano dotati di istruzioni, secondo l'antico modello del mandato imperativo che vincolava i rappresentanti ai rappresentati<sup>21</sup>. La figura del *procurador*, munito di istruzioni, non implicava dunque una delega della sovranità: ciò spiega per quale motivo la sovranità della Giunta Centrale non fu mai pienamente riconosciuta né nella penisola, né in America.

Nonostante la novità straordinaria di queste elezioni, i deputati americani (eccetto quello della Nuova Spagna che risiedeva nella penisola) non arrivarono mai a fare parte della Giunta Centrale, a causa della sua dissoluzione nel gennaio del 1810, quando le truppe francesi invasero l'Andalusia. Tuttavia, i processi rappresentativi avevano provocato anche in America un rafforzamento della sovranità provinciale, in quanto, eleggendo il loro deputato alla giunta peninsulare i *cabildos cabeceras*, quelli cioè autorizzati ad eleggere i deputati, divennero

i rappresentanti legittimi di tutti gli interessi del loro spazio territoriale. Tra il 1809 e il 1810, nelle aree dove non si era ancora proceduto alla designazione dei deputati alla giunta centrale, il numero delle città investite del diritto di prendere parte alla votazione aumentò<sup>22</sup>. Questo fu particolarmente evidente nel caso del Río de la Plata, dove il 6 ottobre del 1809, un nuovo decreto concesse il diritto di voto a tutte le città che avevano un *cabildo*. L'ampliamento di questo diritto fu provocato innanzitutto dalle numerose proteste espresse dalle città in un primo tempo escluse dal voto – particolarmente vivaci furono quelle delle città messicane<sup>23</sup> –, e in secondo luogo dalla difficoltà a identificare le città cosiddette *cabezas de provincia*. In Spagna queste corrispondevano alla divisione in province, mentre in America non era chiaro a quali circoscrizioni corrispondessero (alle intendenze, ai *corregimientos*, alle *subdelegaciones*). Ma soprattutto, l'ampliamento del diritto di voto nascondeva un'altra tensione fondamentale: quella tra le città. La questione della rappresentanza paritaria tra Spagna e America si riprodusse infatti anche a livello locale, dove costituì un primo segnale dell'incipiente crisi degli spazi provinciali e delle gerarchie territoriali del sistema coloniale. L'ampia richiesta di partecipazione al voto da parte delle città minori si spiega con il privilegio che la partecipazione al voto implicava: un *cabildo* che votava veniva infatti riconosciuto come rappresentante virtuale di un territorio; ciò ne legittimava l'autonomia non solo di fronte alle autorità spagnole, ma anche alle altre città.

Oltre a determinare un rafforzamento della sovranità provinciale, grazie ai processi rappresentativi, la famosa *Real Orden* del gennaio del 1809 provocò effetti ben più immediati in America, ossia la creazione delle prime due giunte autonome che si formarono nel luglio e nell'agosto del 1809, rispettivamente a La Paz e Quito. La creazione di queste due giunte deve infatti essere messa in relazione con la mancanza di rappresentatività dei due territori nella Giunta Centrale spagnola. Essendo entrambi delle *Audiencias*, furono incorporate nella rappresentanza dei due vicereami cui appartenevano, ossia quello del Río de la Plata nel caso di Charcas e quella della Nuova Granada nel caso di Quito. Tuttavia, entrambi i territori avevano goduto di un'ampia autonomia, perché distanti dalle capitali dei rispettivi vicereami, Buenos Aires e Bogotà.

Il 25 maggio del 1809 la *Audiencia* di La Plata destituiva il suo presidente e si costituiva in giunta governativa in nome di Ferdinando VII. Oltre a organizzare milizie e prendere il controllo delle casse reali, in-

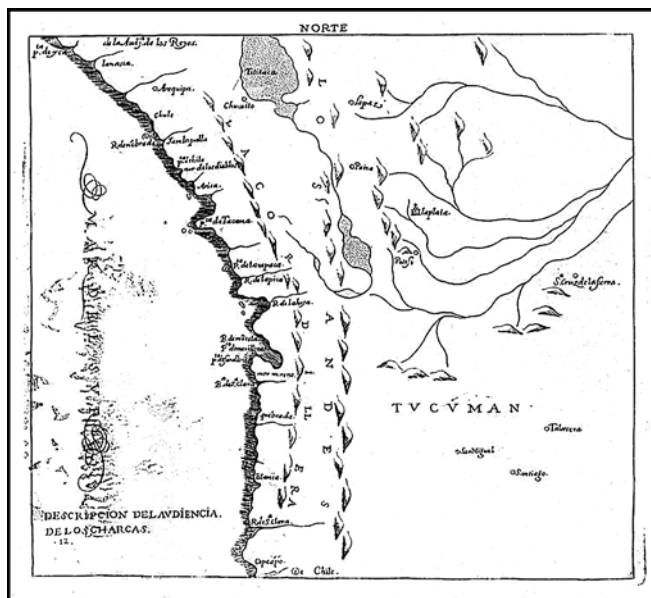


Figura 7. Audiencia de Charcas.

viò emissari nelle altre città affinché aderissero al nuovo governo. Poco dopo, il 16 luglio del 1809, in occasione della festività della vergine del Carmen, si verificò una sommossa a La Paz che terminò con la riunione di un *cabildo abierto* e la formazione di una nuova giunta, che prese il nome di *junta tuitiva*. Questo movimento era strettamente legato a quello di La Plata, da dove erano stati inviati due delegati; tuttavia, gli abitanti di La Paz non si subordinarono a quella della capitale della *Audiencia*, ma formarono una propria giunta che sopravvisse solo alcuni mesi. Nonostante la giunta avesse inviato missive ai municipi e alle autorità dei vicereami del Perù e del Río de la Plata, non ricevette nessun appoggio e fu sconfitta dagli eserciti inviati rispettivamente dai due viceré, Abascal e Cisneros, il 25 ottobre 1809<sup>24</sup>.

Alcuni mesi prima, il 10 di agosto, si era formata a Quito un'altra giunta. All'iniziativa parteciparono alcuni giuristi, membri della nobiltà e del clero, i quali decisero di deporre le autorità e costituire una *junta suprema*. I firmatari dell'atto si definirono i nuovi «deputati» del popolo, cioè coloro che avevano il compito di sostituire nel governo quei



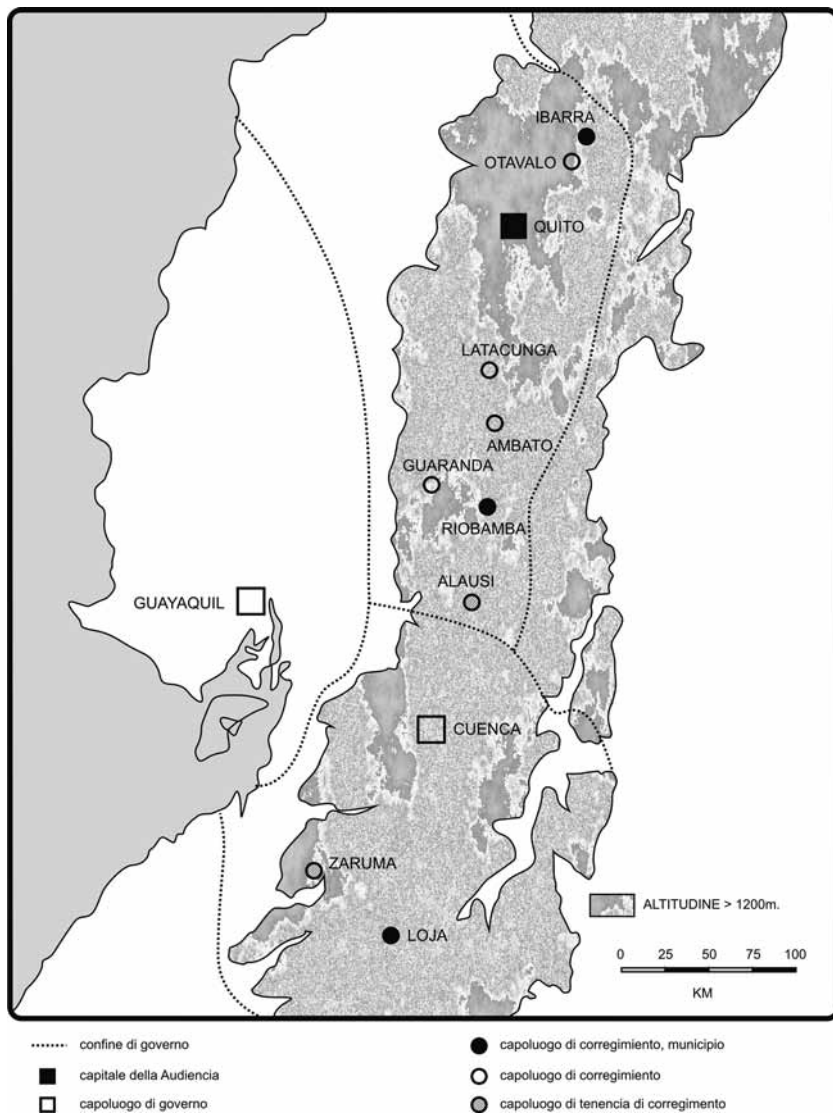


Figura 8. Audiencia de Quito.



funzionari, che a causa della *vacatio regis*, non godevano più di un'autorità legittima:

Habiendo la Nación Francesa subyugado por conquista casi toda España, coronándose José Bonaparte en Madrid, y estando extinguida por consiguiente la Junta Central que representaba a nuestro legítimo Soberano, el pueblo de esta capital, fiel a Dios, a la patria y al Rey [...] ha creado otra junta igualmente suprema e Interina [...] mientras S.M. recupera la Península o viene a imperar en América<sup>25</sup>.

representaba

La giunta fu composta dai rappresentanti dei quartieri della città, dai rappresentanti dei *cabildos* delle province soggette al governo di Quito e di quelle che eventualmente avessero aderito al nuovo governo. Presidente della giunta fu eletto Juan Pío Montúfar, marchese di Selva Alegre, e vicepresidente il vescovo della città, José Cuero y Caicedo. Furono infine nominati dalla giunta i membri delle due sale del senato, quella civile e criminale, un organo che, come l'estinta *audiencia*, doveva occuparsi dell'amministrazione della giustizia. La creazione di organi simili a quelli coloniali conferma che l'istituzione della giunta non rispondeva tanto a un progetto di emancipazione, ma al diritto che la comunità rivendicava di eleggere nuovi capi e di organizzarsi, se il potere stabilito non fosse più stato in grado di provvedere alla sua difesa. Il nuovo governo ridusse alcune imposte sulla proprietà, abolì i debiti e soppresse i monopoli del tabacco e dell'*aguardiente*.

La giunta si dissolse tre mesi dopo a causa principalmente dell'opposizione delle altre città della *Audiencia* (Cuenca e Guayaquil) e di Popayán, le quali, in attesa del sostegno militare proveniente da Lima e Bogotà, organizzarono un blocco economico contro la città. Isolata, la giunta si divise in fazioni diverse: Selva Alegre si dimise e il presidente della *Audiencia*, Ruíz de Castilla, fu nuovamente reintegrato, in cambio della rinuncia a perseguire penalmente i membri della giunta. Un mese dopo, soldati provenienti da Lima e Guayaquil occuparono la città e il 4 dicembre 1809 i dirigenti della giunta furono tutti arrestati, nonostante l'accordo con il presidente. Il procuratore chiese la pena di morte per quarantasei degli accusati e l'esilio a vita per tutti gli altri. Tuttavia, Ruíz de Castilla decise di spostare il processo a Bogotà affinché il viceré in persona si incaricasse del caso. Durante l'inchiesta, il 2 agosto 1810, alcuni gruppi cercarono, invano, di liberare i prigionieri e, durante il conflitto, le guardie uccisero molti dei protagonisti della giunta<sup>26</sup>.

Vi sono molti aspetti in comune tra la giunta di La Paz e quella di Quito. In primo luogo, in entrambi casi, anche se si nominano nuove autorità in sostituzione di quelle precedenti, si ricreano forme e strutture di governo simili a quelle coloniali, il che limita ovviamente il carattere rivoluzionario delle stesse rafforzando invece l'immagine di queste istituzioni come depositarie della sovranità. Il nome stesso che si dette la giunta di La Paz, *tuitiva* (che protegge o difende), è indicativo di quelli che erano i suoi veri obiettivi. Nei due casi, inoltre, non si procedette a cambiamenti radicali né nel sistema fiscale, né quanto mai in quello sociale. In secondo luogo, le due esperienze, anche se brevi, mostrano chiaramente che la *vacatio regis* provocò una prima evidente forma di conflittualità tra le città. Non solo La Paz non riconobbe la sovranità della giunta di La Plata, formandone una propria, ma il suo fallimento, come quella di Quito, fu dovuto fondamentalmente al non appoggio da parte delle altre città, che rifiutarono di sottomettersi alla sua autorità. Tale rifiuto non deve essere interpretato con il rispetto per l'autorità costituita, ma con il fatto che si stavano invadendo spazi politici e sociali su cui dominavano altre élite. L'opposizione che la creazione delle giunte a La Paz e Quito creò fu canalizzata dalle élite delle altre città in una chiara difesa dei loro spazi di dominazione politica e sociale.

Infine, i documenti e i proclami delle due giunte dimostrano che la crisi della monarchia aveva riattivato il diritto fondamentale delle comunità alla loro preservazione e a esercitare una tutela sia nei confronti di loro stesse che del re. Come nel caso peninsulare, la crisi rilegittimò antichi diritti collettivi che derivavano dalla tradizione castigliana. Le giunte, infatti, traevano la loro legittimità non solo dalla *vacatio regis*, ma anche dalle *Siete Partidas* (il celebre codice medievale promulgato da Alfonso «*El Sabio*»), le quali riconoscevano alle città il diritto di nominare uno o più *procuradores* per riunirsi in *juntas* e decidere sul «bene comune», in caso di *vacatio legis*. Si trattava di assemblee di nobili, ecclesiastici o città che comparvero per la prima volta in Spagna nell'alto medioevo. Non sempre godevano dell'approvazione del sovrano e spesso, soprattutto a partire dal XVI secolo, con l'istituzione della *Junta Santa* delle comunità di Castiglia contro la politica di Carlo V, si erano formate per opporsi alle decisioni del monarca. Sebbene sia ancora da dimostrare la frequenza con cui questo diritto fu praticato nei territori americani – i quali lo ricordiamo non hanno mai goduto di una rappresentanza di tipo assembleare –, ciò che importa sottolineare è che negli antichi regimi la validità di questi diritti non dipendeva solo dal-

la pratica, ma anche dallo loro permanenza nella memoria collettiva<sup>27</sup>. Da questo punto di vista, occorre ricordare che la *Recopilación de las Leyes de Indias* del 1680 ribadì il diritto alla rappresentanza cittadino-territoriale per mezzo delle giunte. In effetti, furono raccolti nella *Recopilación*, e quindi trasformati automaticamente in disposizioni a carattere generale, validi cioè per tutti i territori americani, i due decreti che avevano concesso alle città di Messico e Cusco, rispettivamente nel 1530 e nel 1540, in quanto capitali dei rispettivi vicereami, il diritto di rappresentanza del regno davanti al re, tramite appunto il municipio o la *junta de procuradores*.

Queremos y mandamos que esa dicha ciudad del Cuzco sea la más principal y primer voto de todas las otras ciudades y villas que hubiere en toda esa dicha provincia de la Nueva Castilla [llamada Perú], y que como tal principal y primer voto pueda hablar el ayuntamiento de esa dicha ciudad o el procurador o procuradores de ella en su nombre, de las cosas y casos que se ofrecieren entre esa dicha ciudad y las otras ciudades y villas de esa dicha provincia<sup>28</sup>.

Quello della giunta era infatti un modello di rappresentanza tipico delle assemblee rappresentative degli antichi regimi, le cui principali caratteristiche erano: la natura corporativa; una legittimità che derivava da antichi diritti storici; il carattere privato del mandato che vincolava i rappresentanti ai rappresentati, in base al quale il mandatario doveva strettamente attenersi alle istruzioni ricevute.

La storiografia americana ha tradizionalmente considerato il linguaggio costituzionale e legale delle prime giunte come una falsa retorica utilizzata per nascondere in realtà propositi decisamente più rivoluzionari. Tale visione ha dato per scontato, durante molto tempo, che le giunte autonome non fossero che un precedente dei primi stati indipendenti. Di fatto, le celebrazioni nazionali, in molti Paesi ispano-americani corrispondono alla data di istallazione della prima giunta. In realtà, come affermarono i leader della giunta di La Paz «le operazioni di questo *pueblo* non possono caratterizzarsi come le brutte azioni dell'insubordinazione contro le autorità, ma piuttosto gli effetti del suo patriottismo»<sup>29</sup>. Gli stessi autori, rivendicando la legittimità della deposizione dell'intendente e del vescovo della città, affermavano che questi ultimi, invece, avevano cercato di influenzare il popolo con «idee e opinioni contrarie al nostro sistema di governo attuale» e attuato «contro i sacri diritti della nostra Monarchia», favorendo il riconoscimento

della principessa del Brasile (Carlota Joaquina) come sovrana di quei territori. Di fronte a tale situazione si era proceduto alla rimozione di entrambi e alla formazione di una giunta affinché «si organizzasse un governo secondo lo spirito delle nostre sagge Leggi e appropriato al sistema della nostra amata Penisola»<sup>30</sup>.

Tra coloro che non riconoscevano gli argomenti utilizzati dagli americani per giustificare la formazione delle giunte vi era il viceré del Perù Abascal, uno dei più accaniti difensori del sistema imperiale spagnolo. Nonostante parte della storiografia stia recuperando la figura di Abascal, considerato un grande uomo di stato durante la crisi americana<sup>31</sup>, l'arbitrarietà fu certamente una delle caratteristiche principali del suo governo. Le annessioni illegali del Cile, Quito e Charcas e le sue attuazioni contro la costituzione del 1812 e la legislazione delle Cortes non furono considerate dalle autorità spagnole motivo sufficiente per esautorarlo. La repressione nei confronti di Charcas e Quito, la quale, come abbiamo visto, implicò detenzioni, processi, condanne ed esecuzioni, mostrò tutti i limiti del discorso tradizionalista e legittimista utilizzato nella penisola. Ciò evidenziò fin da subito un trattamento diseguale tra le due parti della monarchia, nonostante il decreto del 1809 della Giunta Centrale sulla parità politica tra Europa e America<sup>32</sup>.

## **Giunte, congressi, insurrezioni**

Il panorama politico della monarchia cambiò in modo ancora una volta radicale nel corso del 1810. Tra i mesi di febbraio e maggio arrivarono in America una serie di notizie che sconcertarono sia le autorità che i gruppi sociali, determinando in larga parte i comportamenti e le decisioni politiche che furono adottate a partire dal 1810. In primo luogo, arrivò la notizia della sconfitta delle truppe spagnole a Ocaña (nei pressi di Ciudad Real) nel novembre del 1809 e della successiva occupazione dell'Andalusia da parte delle truppe francesi. In seguito, come conseguenza della sconfitta, arrivarono le notizie della dissoluzione della Giunta Centrale e della creazione di una Reggenza, composta da cinque membri, nel gennaio del 1810. Infine, arrivò la notizia dell'istallazione di José Bonaparte alla corte di Madrid e del fatto che la guerra contro i francesi era quasi definitivamente persa, in quanto rimanevano libere, ma assediate, le sole città di Cadice, Valencia, Zaragoza e Girona.

Queste notizie furono più o meno indirettamente la causa che portò alla formazione di giunte americane nel corso del 1810. Credendo per la penisola e non potendo più contare sulla Giunta Centrale, varie città si ribellarono alla possibilità di sottomissione a una nuova metropoli francese. Se nei primi anni successivi alla crisi del 1808, la lealtà alla corona spagnola non era mai stata messa in discussione, in questa seconda fase la maggior parte delle giunte non riconobbe la Reggenza. Oltre al timore di venire invasi da Napoleone e dalle sue truppe, quello che colpì fortemente gli americani fu il fatto di non poter più contare su un organo come la Giunta Centrale, che rappresentasse le istanze dell'autonomismo creolo all'interno di un movimento riformista della monarchia. La sfiducia nei confronti di altre istituzioni peninsulari spinse i creoli a dotarsi di apparati di potere che, se da un lato contribuivano a svincolare gli americani da istituzioni che erano ormai in mano francese, dall'altro manifestavano chiaramente una volontà autonomista ma sempre rivendicata in nome e in difesa del re. Anche se nella maggior parte dei casi si parlava di «indipendenza», non si trattava in realtà di un'indipendenza totale rispetto alla penisola, ma di un'indipendenza rispetto alla sorte della Corona in Spagna. Il re e la dinastia non possedevano più il diritto di governare in America come era stato sino ad allora: il vincolo tra la penisola e i territori americani era costituito ormai solo dalla forma di stato, ossia la monarchia. Detto in altro modo, i rivoluzionari delle giunte che si formarono nel 1810 aspiravano alla separazione dalla Corona – nel caso in questione dalla Reggenza, erede dei Borboni o dei Bonaparte – e al mantenimento dei legami con la monarchia. Questa era dunque concepita come un'entità politica federale, in cui la sovranità era compartita tra le varie parti che la costituivano.

Contrariamente ai primi due anni della crisi, i territori americani si divisero in varie posizioni. Se, da un lato, la politica divenne pubblica e le aspirazioni alla sovranità si diversificarono, dall'altro gli spazi si frammentarono. Da qui la complessità del biennio 1810-1812: mentre alcuni territori riconobbero la Reggenza, altri vi si opposero apertamente e altri ancora, come nel caso di Caracas, optarono per posizioni repubblicane. Quello che successe nel 1810 fu un autentico fiorire di giunte, che ebbe un forte effetto di contagio: non si verificarono effetti di imitazione – la diversità nelle forme e obiettivi delle giunte americane fu evidente –, ma di mimetismo<sup>33</sup>. Tuttavia, un elemento comune alla maggioranza dei governi autonomi americani è che non si trattava più di un deposito della sovranità: di fronte alle notizie disastrose provenienti dalla penisola, il re non era più il titolare del potere supremo, ma erano

i *pueblos* i nuovi soggetti sovrani. Sull'ambivalenza del termine *pueblo* torneremo in seguito. Quello che importa qui sottolineare è che le nuove giunte non si concepivano come rappresentanti del re, ma come rappresentanti dei *pueblos* che, in assenza del monarca, riassumevano la sovranità. E ciò avveniva mentre nella stessa penisola le Cortes, che si erano riunite dopo la dissoluzione della Giunta Centrale, dichiaravano, nel settembre del 1810, che la sovranità non risiedeva più nel monarca o nelle giunte che ne avevano rivendicato il deposito, ma nella «nazione», dando a questa un significato ampio (la nazione spagnola includeva i territori europei e americani) e moderno (l'ente politico e collettivo che incarna il popolo). Non si trattava quindi di un insieme politico federale, come quello che rivendicavano gli americani, ma di una monarchia liberale e centralista. La tensione tra spinte centraliste e centrifughe non investì, come vedremo, solo il rapporto tra Cadice (dove risiedevano le Cortes) e le capitali americane, ma anche quello tra queste e le città provinciali.

#### *Dalla giunta alla Repubblica: Venezuela, 1810-1812*

La prima giunta americana che si formò nel 1810 fu quella di Caracas, il 19 di aprile. In seguito alle notizie provenienti dalla penisola, si convocò un *cabildo abierto* che formò una *Junta Suprema Depositaria de la Soberanía y Defensora de los Derechos de Fernando VII* e destituì il capitano generale e le altre autorità spagnole, le quali furono imbarcate verso la penisola. In una comunicazione alla Reggenza, si affermava l'illegittimità della stessa istituzione iberica: come era possibile che nella penisola si fosse creata una nuova istanza di potere senza averlo previamente comunicato agli americani e senza la loro partecipazione?

Según las últimas o penúltimas noticias derivadas de Cádiz, parece haberse sustituido otra forma de gobierno con el título de Regencia, sea lo que fuese de la certeza o incertidumbre de este hecho, y de la nulidad de su formación, no puede ejercer ningún mando ni jurisdicción sobre estos países, porque ni ha sido constituido por el voto de estos fieles habitantes, cuando han sido ya declarados no colonos sino partes integrantes de la Corona de España, y como tales han sido llamados al ejercicio de la soberanía interina y a la reforma de la constitución nacional<sup>34</sup>.

Nei giorni successivi, la giunta procedette a giustificare le sue azioni tramite una serie di dichiarazioni che insistevano particolarmente

sull'illegalità della Reggenza. La *Gaceta de Caracas* fu lo strumento utilizzato per diffondere e divulgare i proclami della giunta. La stampa, diffusasi negli spazi ispano-americani solo alla fine del XVIII secolo grazie alle riforme borboniche, assunse infatti un ruolo da protagonista durante l'epoca rivoluzionaria, divenendo un potente mezzo di propaganda politica e contribuendo a far nascere un primo spazio di opinione pubblica. In questi anni si ruppe infatti lo schema di comunicazione dell'Antico Regime, in base al quale la stampa era uno strumento nelle mani del monarca e delle sue autorità e serviva essenzialmente a trasmettere ai sudditi le azioni intraprese dal governo, e si assistette invece a una maggiore libertà di espressione, con la pubblicazione di *folletos*, pamphlet e la nascita di nuovi giornali<sup>35</sup>. Il concetto di «opinione pubblica» appare nella pubblicistica con due accezioni: da un lato come guida e controllore dell'azione dei nuovi governi, dall'altro come spazio di libera comunicazione e discussione su questioni di interesse comune. Tuttavia, mentre nella penisola iberica il concetto tende a vincolarsi con la nazione, in America l'opinione pubblica si lega più strettamente alla retorica del *pueblo/pueblos*<sup>36</sup>.

La tensione tra *pueblos*, come depositari naturali della sovranità, e *pueblo* o nazione, come nuovo soggetto collettivo a cui associare una nuova idea della stessa, si manifestò di lì a poco tra la capitale e le altre città della provincia venezuelana. I proclami della giunta erano infatti rivolti a tutti «gli abitanti del Venezuela»: ossia la giunta che si era formata in seno del *cabildo* di Caracas si dichiarava la rappresentante di tutta la *capitanía*. Tuttavia, essendo cosciente della necessità di estendere la rappresentanza anche alle altre città e *pueblos*, ben presto la giunta indisse le elezioni in tutto il territorio per la convocazione di un congresso. Ciononostante, alcune province come Maracaibo e Guayana e città come Coro non aderirono alla convocazione elettorale, riconoscendo al contrario la Reggenza e inviando un loro deputato alle Cortes di Cadice. Tale dinamica, come abbiamo visto, si ritrova anche in altri casi, in quanto la crisi della monarchia crea non solo una frattura verticale, tra la metropoli e i territori americani, ma anche orizzontale, in quanto le altre città non riconoscono più le gerarchie territoriali coloniali. In molti casi, queste tensioni non si risolsero per via diplomatica ma con il ricorso alle armi, come tra la giunta di Caracas e la città di Coro.

Nonostante le difficoltà, tra i mesi di agosto e novembre 1810 si svolsero le elezioni che portarono, nel marzo dell'anno successivo, all'insediamento del Congresso Generale del Venezuela. Il sistema elettorale stabilito dalla giunta fu un suffragio censitario che concesse il voto a tutti gli



uomini liberi, maggiori di venticinque anni e proprietari di beni immobili che superassero i 2.000 pesos di valore. Se, come affermava la giunta, «solo il popolo sovrano può condurci alla felicità», era certo anche che, data la composizione etnicamente complessa della società venezuelana, «questo popolo non era la moltitudine»<sup>37</sup>. Dalle pagine del *Semanario de Caracas*, Miguel José Sanz scriveva a questo proposito:

Es una proposición generalmente admitida que la conservación de las propiedades fue uno de los principales motivos con que los hombres se unieron civilmente; con que establecieron leyes y fundaron estados. No hay nación, pues, sin propiedades, ni propiedad sin territorio. Esas bandadas errantes de Scitas, Tártaros, Indios, y de otros salvajes, que vuelan de una parte a otra, mudando facilmente de habitación y morada, no pueden llamarse naciones, porque no tienen territorio determinado, ni poseen sino lo que roban y consumen diariamente o les ofrece la suerte; ni necesitan un sistema de leyes, porque no hay materia sobre qué formarlas<sup>38</sup>.



In questa mappa manca sempre Caracas che metterei al posto di Los Teques (mi sembrava di averlo già segnalato)

Figura 9. Capitania General de Venezuela.



Il popolo si identificava con la nazione e questa era composta solo da coloro che possedevano terre o altri beni. Il congresso fu infatti composto da creoli che avevano svolto incarichi nell'amministrazione coloniale, da proprietari terrieri, commercianti, ufficiali dell'esercito e membri della gerarchia ecclesiastica. Uno dei decreti più discussi fu la Dichiarazione di Indipendenza del 5 luglio 1811, in quanto segnò la scomparsa definitiva di una soluzione di tipo confederativo all'interno della monarchia e implicò la proclamazione della repubblica. Sebbene l'atto non accusasse la metropoli di aver sfruttato il Venezuela, centrandosi piuttosto sull'illegittimità delle abdicazioni di Bayona, la rottura con la Spagna fu totale: le autorità spagnole risposero con un blocco economico e successivamente con l'invio di un esercito.

Avendo dichiarato l'indipendenza, il congresso procedette a redigere una costituzione, che fu pubblicata il 21 dicembre 1811. La nuova carta abolì i privilegi, il traffico degli schiavi (ma non la schiavitù) e creò un sistema federale, con un potente legislativo e un esecutivo (un triumvirato) molto debole. Sebbene avesse dichiarato l'uguaglianza dei diritti, manteneva il requisito della proprietà per accedere all'elettorato attivo. Inoltre, il governo stabilì una guardia nazionale con il compito di controllare gli schiavi e di ridurre il fenomeno del vagabondaggio. Malgrado l'estensione dei diritti a tutti gli uomini liberi, comprese le persone di colore, l'élite, che controllava il congresso, era ossessionata dal mantenimento dell'ordine sociale. La società venezuelana era infatti estremamente complessa e multirazziale, nella quale i bianchi costituivano all'incirca il ventidue per cento della popolazione. Il resto era composto per la stragrande maggioranza da liberi di colore e circa un venti per cento da indigeni e schiavi. Buona parte delle terre dell'interno erano abitate dai famosi *llaneros*, ossia persone dedite all'allevamento e alla pastorizia nelle grandi proprietà delle élite urbane, che, a causa dei modi di vita e della loro ascendenza, spesso africana, erano considerati incivili e non sottomessi alla legge<sup>39</sup>. La volontà di porre sotto controllo *pardos* e mulatti, così come quella di limitare la libertà degli *llaneros*, provocò un grande malcontento in questi gruppi, i quali infatti appoggiarono la monarchia.

Oltre all'instabilità sociale, ulteriori dissidi interni ed esterni minacciavano il nuovo potere. I complotti iniziarono a susseguirsi sin dalla proclamazione dell'indipendenza, in quanto la maggior parte dei venezuelani erano contrari ad una definitiva rottura con la madrepatria. L'11 luglio 1811, sei giorni dopo la dichiarazione, una cospirazione ebbe luogo nella cittadina di Los Teques, nelle vicinanze della capitale: gui-

1811!!!

data da un gruppo di *isleños* (nativi delle isole Canarie) e appoggiata da creoli e *pardos*, voleva riconoscere la Reggenza spagnola. La congiura fu soffocata facilmente dal governo, che ordinò l'esecuzione dei capi principali. Allo stesso tempo, la città di Valencia rifiutò l'indipendenza dichiarandosi favorevole al riconoscimento della Reggenza; il governo inviò immediatamente una spedizione militare che fu però sconfitta. L'esecutivo affidò allora il comando militare al generale Francisco Miranda che partì alla volta di Valencia con un esercito di 4 mila uomini. Dopo un assedio durato più di un mese, Miranda ottenne la resa incondizionata della città. Tuttavia il conflitto significò un duro colpo per la stabilità del governo repubblicano: non solo si era assistito al primo atto di una guerra razziale estremamente violenta (i realisti di Valencia avevano infatti armato i liberi di colore per la difesa della città), ma la durezza del conflitto aveva aperto un aspro dibattito all'interno del governo, in quanto alcuni criticarono severamente i metodi utilizzati dall'esercito di Miranda contro gli abitanti della città venezuelana.

La crisi politica coincise con una forte crisi finanziaria. Questa fu provocata non solo dai costi della guerra ma anche dalla politica fiscale intrapresa dal governo che, per favorire gli interessi della élite commerciale della capitale, ridusse le imposte che gravavano sulle esportazioni, abbassando di conseguenza le entrate nelle casse dello stato. Tutto ciò, oltre al blocco economico decretato dalla Spagna, costrinse i membri del congresso a decidere di emettere titoli di stato per finanziarsi, il che provocò una forte inflazione oltre che la bancarotta di vari impresari. Tali misure determinarono la progressiva erosione dell'appoggio al governo.

I problemi divennero ancora più gravi all'inizio del 1812 quando il capitano Domingo Monteverde, proveniente da Portorico, arrivò nella città di Coro al comando di un esercito per recuperare il Venezuela alla causa realista. Le sue vittorie furono in gran parte il risultato del malcontento della maggioranza della popolazione e in molti casi le città e i villaggi passarono dalla parte dei realisti senza spargimenti di sangue. Alle vittorie di Monteverde, occorre aggiungere gli effetti del forte terremoto che colpì buona parte del Venezuela il 26 marzo del 1812 e che distrusse aree estese delle città di Caracas, la Guaira, Barquisimeto, Mérida e San Felipe. Di fronte al timore che il governo repubblicano potesse cadere, la Società Patriottica (che rappresentava la parte più radicale dei repubblicani) obbligò il governo a nominare Miranda dittatore con pieni poteri civili e militari. Il generale proclamò la legge marziale e ordinò l'arresto dei peninsulari; inoltre, offrì la libertà a tutti quegli schiavi che si arruolavano nell'esercito per almeno dieci anni. Questa

misura implicò il venir meno del sostegno della élite creola, la quale temeva di restare senza manodopera. Per di più, la misura non favorì l'appoggio dei neri alla causa repubblicana, in quanto sia le persone libere che gli schiavi erano maggiormente vincolate ai realisti. Di conseguenza, numerosi *pardos* e neri si armarono a favore della corona e alla fine di giugno del 1812 grandi aree della costa orientale si trovavano sotto il dominio dei realisti. La repubblica cadde definitivamente il 25 luglio 1812, quando Miranda accettò la resa. Arrestato dagli spagnoli, fu inviato in prigione a Cadice, dove morì nel 1816.

Il generale Monteverde divenne *capitan general* del Venezuela, ma il suo governo, estremamente impopolare a causa della confische di proprietà e della repressione, dovette nuovamente affrontare le forze repubblicane che nel frattempo si erano ricostituite sia a est (con la partecipazione di molti *pardos* e neri) che a ovest di Caracas, grazie all'appoggio dato dai rivoluzionari neogranadini a Bolívar, che riconquistò la capitale nell'agosto del 1813. Iniziava così la seconda repubblica venezuelana, che, tuttavia, fu ben diversa dalla prima: per non ripetere gli stessi errori, Bolívar stabilì una sorta di dittatura militare. La seconda repubblica, come la prima, dovette difendersi dai baluardi realisti e, in particolare, dall'esercito di Boves che lanciò una campagna spietata contro i repubblicani. Terminò alla fine del 1814 con la fuga di Bolívar e della maggior parte degli ufficiali patrioti.

### *Il Sud in rivoluzione*

La seconda giunta che si formò nel 1810 fu quella di Buenos Aires, alcune settimane dopo quella di Caracas. Anche in questo caso, l'evento che portò alla formazione del governo autonomo furono le disastrose notizie provenienti dalla Spagna, le quali condussero alla convocazione di un *cabildo abierto*. Contrario alle teorie rivendicate dal *cabildo* sulla riassunzione della sovranità da parte del popolo, il viceré Cisneros fu deposto. Il 25 maggio 1810 fu istituita una giunta di governo, formata per la maggior parte da creoli e presieduta da Cornelio de Saavedra. Il suo segretario, Mariano Moreno, grazie agli scritti pubblicati su *La Gaceta*, divenne uno dei più popolari e radicali leader del Río de la Plata. La giunta non riconobbe la Reggenza, ma, contrariamente a quella di Caracas, non ruppe i suoi legami con Ferdinando VII.

Coscienti della necessità di estendere il movimento al resto del territorio, la giunta inviò degli emissari alle altre città del vicereame. Tut-



Figura 10. Vicereame del Río de la Plata.

tavia, come nel caso venezuelano, queste ultime non si piegarono al riconoscimento della giunta della capitale. A Córdoba si formò, nell'agosto del 1810, una giunta che, non riconoscendo la legittimità di quella di Buenos Aires, fu sconfitta dalle armi. Successivamente, la giunta capitalina inviò proprie truppe nel Paraguay, nell'Alto Perù e all'interno del Río de la Plata con l'obiettivo di riunire, sotto la sua sovranità, tutti i territori che avevano fatto parte del vicereame a partire dal 1776. Tuttavia, intraprese una politica economica che, abbassando di circa la metà i diritti di esportazione e importazione e aprendo nuovi porti al commercio, favoriva esclusivamente gli interessi commerciali di Buenos Aires. Tali misure ebbero quindi ripercussioni negative all'interno del Paese, in quanto si scontravano con interessi spesso diametralmente opposti: le province dell'interno (Córdoba, Salta, Tucumán, Mendoza e San Juan) dipendevano dal commercio con l'Alto Perù e Cile e, contrariamente alla capitale, sollecitavano protezione per le loro manifatture. Infine, Montevideo e la rispettiva regione interna, la Banda Oriental, concorrevano con Buenos Aires per il dominio del traffico marittimo, inclusa l'esportazione del bestiame<sup>40</sup>.

Mentre alcune province riconobbero la giunta della capitale, nominandovi dei rappresentanti, molte altre (Montevideo, Paraguay, Charcas, Córdoba e Salta) decisero di riconoscere il consiglio di Reggenza. Oltre alle tensioni esterne, vi erano anche divisioni interne alla giunta, e soprattutto quella tra moderati e radicali, guidati rispettivamente da Saavedra e da Moreno. I radicali stabilirono una linea dura contro gli spagnoli europei: fecero decadere dai loro posti molti funzionari peninsulari e proibirono agli europei di occupare uffici pubblici e di partecipare alle elezioni. Molti, poi, furono arrestati ed espulsi. Nel gennaio del 1811 istituirono infine un tribunale di Pubblica Sicurezza il cui scopo era perseguire i sovversivi. Tuttavia, le divisioni interne non concernevano solo la politica verso gli spagnoli europei ma anche la forma di governo. Mentre i moderati desideravano un ampliamento della giunta attraverso l'incorporazione dei deputati delle province, Moreno e i radicali volevano una trasformazione della giunta in congresso. Le due strategie avevano quindi implicazioni estremamente diverse riguardo l'eventuale rottura con la metropoli: mentre la convocazione di un congresso significava l'allontanamento definitivo dalla Spagna e dalle Cortes di Cadice, l'opzione di Saavedra era più cauta, in quanto l'ampliamento della giunta non significava necessariamente una duplicità di poteri legislativi. Grazie anche all'incorporazione dei deputati delle altre province, l'opzione moderata ebbe la meglio; Mo-

reno fu allontanato da Buenos Aires e inviato in una missione diplomatica a Londra, durante la quale morì.

Queste divisioni interne nascondevano in realtà un conflitto sull'esercizio della sovranità: al modello della sovranità unica, che implicava la costruzione di uno stato unitario, si contrapponeva il modello delle sovranità molteplici che portava invece al federalismo. Per i fautori del congresso, la sovranità terminava di appartenere ai *pueblos* e passava nelle mani della nazione; per i favorevoli alla giunta allargata, la sovranità continuava ad essere condivisa. Allo stesso tempo, nelle Cortes di Cadice, l'alternativa politica all'insurrezione, la stessa discussione contrapponeva i deputati spagnoli, favorevoli a una sovranità unica e centralizzata, e quelli americani, favorevoli a una sovranità condivisa. Tuttavia, come il parlamento spagnolo, la giunta di Buenos Aires riconobbe l'autogoverno delle province, stabilendo la possibilità per queste ultime di stabilire delle proprie giunte. D'altro lato, come sottolinea Chiaramonte, non era affatto facile andare oltre la sovranità dei *pueblos* e immaginarsi quel soggetto politico – nazione, stato, repubblica – cui spettava la titolarità della sovranità. Data l'inesistenza di ambiti superiori a quelli dei *pueblos* prima dell'indipendenza, i congressi che si formarono in questi anni non solo dovevano inventare un nuovo ordine politico, ma anche una propria identità<sup>41</sup>.

Fu proprio per realizzare tale obiettivo e per cercare di raddrizzare le sorti della guerra che nel settembre del 1811 fu nominato un triumvirato (formato da Manuel Sarratea, Juan José Paso e Martín Pueyrredón) che fungesse da potere esecutivo. Di fronte alle obiezioni delle giunte al suo operato, il nuovo organo dissolse la giunta dei delegati provinciali in dicembre e il mese seguente abolì le giunte provinciali. Nel corso del 1812 il triumvirato tentò di imporre l'ordine e la disciplina nel Paese: riorganizzò l'amministrazione della giustizia, realizzò riforme militari, fiscali e amministrative con l'obiettivo di concentrare il potere nel governo nazionale; estese il sistema educativo e incentivò lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria; impose nuove tasse, abolì il monopolio del tabacco e ridusse le tariffe sulle esportazioni per sostenere il commercio esterno. In seguito alla nomina di un nuovo triumvirato, alla fine del 1812, si convocò un'assemblea costituente, riunitasi all'inizio del 1813. Nonostante le riforme che questa adottò (abolizione della schiavitù e della tratta, emancipazione degli indigeni, abolizione dei maggioraschi e dell'Inquisizione), non riuscì né a elaborare una costituzione, né a creare un governo.

I fatti di Buenos Aires provocarono importanti ripercussioni nei territori contigui: oltre a provocare scontri e conflitti continui nell'Alto Perù

– terra di scontro tra rivoluzionari provenienti da Buenos Aires e realisti provenienti dal Perù –, determinò la formazione di ulteriori giunte nella Banda Orientale (futuro Uruguay), nel Paraguay e nella *capitanía* del Cile. Per quanto riguarda i territori della Banda Orientale, un *cabildo abierto* riunitosi a Montevideo il 2 giugno 1810 decise di non riconoscere l'autorità della giunta di Buenos Aires e giurò lealtà al Consiglio di Reggenza. La fedeltà alla Spagna valse al territorio la nomina dell'ex governatore Elío come viceré del Río de la Plata, il quale dichiarò subito guerra alla giunta di Buenos Aires. A capo delle forze rivoluzionarie fu José Garvasio Artigas, un uruguaiano che aveva partecipato alla guerra contro i francesi in Spagna. Artigas aiutò i rivoluzionari argentini nell'assedio di Montevideo contro i realisti. Tuttavia, i ribelli della Banda Orientale non volevano che il loro territorio fosse incorporato al governo di Buenos Aires e, nell'aprile 1813, convocarono un congresso, il quale determinò che la regione poteva partecipare ad un'unione solo su base federale. Il governo di Buenos Aires non accettò tale proposta ed escluse i deputati della Banda Orientale dal congresso. I realisti di Montevideo si arresero alle forze di Buenos Aires solo nel giugno del 1814; tuttavia il governo non potette esercitare il suo controllo su tutto il territorio della Banda Orientale, in quanto Artigas, che aveva rotto con Buenos Aires, si era ritirato nell'interno del Paese. Entrambe le parti lottarono per mesi sino a quando le forze bonaerensi abbandonarono Montevideo nel 1815. Nonostante fosse ormai chiaro che gli abitanti della Banda Orientale aspiravano alla completa autonomia, Buenos Aires e il Brasile continuarono per anni a contendersi il territorio, fino a quando, nell'agosto 1828, grazie alla mediazione britannica, entrambi firmarono un trattato che riconosceva l'indipendenza della Provincia Orientale dell'Uruguay.

Come i territori della Banda Orientale, il Paraguay cercò, sin dall'inizio della rivoluzione, di tenersi fuori dal dominio di Buenos Aires. Ricevuta la notizia della formazione della giunta bonaerense, l'intendente, Bernardo Velasco, convocò ad Asunción una giunta di notabili (24 luglio 1810), la quale si espresse a favore del riconoscimento del Consiglio di Reggenza. Nonostante l'assemblea avesse deciso di mantenere relazioni cordiali con Buenos Aires, i ribelli risposero con la forza nominando Manuel de Belgrano al comando di una spedizione militare al fine di imporre la sua autorità. Belgrano, come aveva fatto Juan de Castelli nell'Alto Perù, cercò di eliminare l'opposizione giustiziando i principali avversari. Anche se Velasco e i peninsulari furono sconfitti, l'esercito di Belgrano dovette arrendersi di fronte alle armate di indige-



ni e meticci guidate dai creoli. In seguito alla ritirata dei *porteños*<sup>42</sup>, il Paraguay dichiarò la sua autonomia da Buenos Aires e da qualsiasi potenza straniera il 17 maggio 1811. Pochi giorni dopo si riunì un congresso, in cui erano rappresentate tutte le province, il quale istituì una giunta superiore formata da cinque uomini, tra cui l'avvocato creolo José Gaspar Rodríguez de Francia, conosciuto come il dottor Francia. Il congresso propose a Buenos Aires la costituzione di una federazione del Río de la Plata, all'interno della quale i territori avrebbero goduto della parità politica, ma i *porteños* rifiutarono la proposta. Nell'agosto del 1813 il congresso proclamò il Paraguay una repubblica indipendente e un anno dopo Francia, paventando la minaccia di un'invasione *porteña* o brasiliana, si fece eleggere dittatore supremo per cinque anni. Due anni dopo convinse il Congresso a eleggerlo dittatore a vita. Il congresso non fu più riunito e Francia, conosciuto come «il Supremo», governò il Paraguay sino alla sua morte, nel 1840.

Per quanto riguarda la *capitanía* del Cile, le notizie provenienti da Buenos Aires acutizzarono il conflitto tra il governatore, Francisco Antonio García Carrasco, e il *cabildo* di Santiago, composto da creoli. La sostituzione del primo in favore di Mateo de Toro Zambrano, conte della Conquista, spinse il consiglio municipale a convocare un *cabildo abierto*, al quale presero parte circa 500 cittadini, tra i quali vi erano membri dell'esercito, famiglie creole favorevoli a una maggiore autonomia, rappresentanti delle corporazioni urbane e membri della gerarchia ecclesiastica. La maggioranza dei presenti votò a favore della formazione di una giunta, che fu composta dal governatore (il conte della Conquista) come presidente, il vescovo come vicepresidente, cinque membri e due segretari. La nuova giunta, che si definì «provvisoriale governativa», dichiarò di governare e difendere il regno in nome di Ferdinando VII fino a quando non fosse stato eletto un congresso in rappresentanza di tutte le province cilene.

Dato il carattere marcatamente moderato della giunta, presieduta dall'ex governatore, fu riconosciuta – unica in America – dallo stesso Consiglio di Reggenza. Questa cercò di stringere relazioni con la giunta di Buenos Aires e, allo stesso tempo, si organizzò militarmente per affrontare eventuali ritorsioni da parte del viceré peruviano. Infine, convocò le elezioni per il congresso, che si riunì per la prima volta il 4 luglio 1811. Come primo atto, il congresso giurò, in nome di Ferdinando VII, di difendere il regno e proteggere la religione cattolica dai nemici esterni e interni. Tuttavia, al suo interno era diviso in varie fazioni: una minoranza, formata da creoli e peninsulari, voleva rico-





Figura 11. Le intendenze del Regno del Cile (1786-1812).

noscere il Consiglio di Reggenza; un altro gruppo, composto interamente da americani, voleva una completa autonomia; infine, il gruppo più numeroso voleva governare in forma moderata senza rompere le relazioni con la Spagna. Il gruppo radicale, che aveva legami con la potente famiglia dei Larraín e con Martínez Rojas (ex membro della giunta), proveniva essenzialmente dalla città di Concepción e includeva tra i suoi membri Bernardo O'Higgins, futuro protagonista dell'indipendenza cilena. Le divisioni tra moderati e radicali portarono, nel settembre del 1811, al colpo di stato di José Miguel Carrera, un militare da poco tornato dalla guerra in Spagna contro i francesi. I radicali formarono una maggioranza affine alle loro idee e dettero vita a una nuova giunta governativa formata da cinque membri, due dei quali membri della famiglia Larraín. Le riforme intraprese dal congresso si concentrarono sulla creazione di una nuova provincia, Coquimbo, la sostituzione della *audiencia*, nucleo del potere metropolitano, con un nuovo tribunale di giustizia, la legge di «libertà del ventre» (prevedeva la libertà per i figli degli schiavi e il divieto di introdurre nuovi schiavi) e infine l'assunzione da parte del nuovo stato del patronato reale. Tuttavia, le divisioni tra Carrera e altri membri della giunta – in particolar modo Martínez de Rozas – e il conflitto tra città portarono il militare cileno a disfarsi prima del congresso, poi del governo e infine a dichiarare una dittatura. Nonostante le tendenze nettamente separatiste, vari intellettuali cileni dell'epoca, come Manuel de Salas e Juan Egaña, proponevano una federazione di regni americani autonomi sotto l'egida di Ferdinando VII. In effetti, il 26 ottobre 1812 fu approvato un regolamento costituzionale che riconosceva Ferdinando VII come monarca.

Nel frattempo, Abascal aveva inviato una spedizione con l'obiettivo di riconquistare il Cile. Incapace di impedire l'avanzata dei realisti, anche a causa delle divisioni interne, il governo cileno, grazie alla mediazione britannica firmò un armistizio il 3 maggio 1813. Con il trattato di Lircay, il Cile riconobbe il consiglio di Reggenza, la costituzione spagnola del 1812 e la sovranità di Ferdinando VII. Ma l'abolizione del sistema costituzionale spagnolo, nel 1814, e le divisioni tra radicali e moderati, oltre che tra Nord e Sud, cambiarono nuovamente la situazione: José Miguel Carrera rovesciò ancora il governo, stabilendo una giunta di tre membri da lui presieduta, e Abascal, essendo stato abolito il regime di Cadice e quindi lo stesso trattato di Lircay, inviò una nuova spedizione militare in Cile che sconfisse definitivamente le forze ribelli.

*La Nuova Granada: costituzioni e federalismo*

La Nuova Granada rappresenta, insieme al Venezuela, lo spazio dove i movimenti giuntisti dell'America spagnola assunsero un carattere più radicale. Fu a Mompox e Cartagena che furono dichiarate le prime emancipazioni esplicite dalla Spagna e fu in questa regione dove si promulgarono le prime costituzioni scritte del mondo ispanico, ancora prima che le Cortes pubblicassero la loro nel marzo del 1812. Questo processo costituzionalista ebbe inoltre un dinamismo sorprendente, dato che tra il 1811 e il 1816 ebbero luogo ben diciotto assemblee costituenti<sup>43</sup>. Infine, fu in città come Tunja, Bogotá, Antioquia o Cartagena de Indias dove si istituirono le prime repubbliche del mondo ispanico. Queste, anche se si limitavano al territorio di alcuni municipi o province, riuscirono a confederarsi, non senza difficoltà, in Province Unite, che ricordavano sia il modello dei Paesi Bassi, che lottarono per la loro indipendenza dalla Spagna alla fine del XVI secolo, sia l'esperienza degli Stati Uniti che, alcuni decenni prima, avevano rotto il vincolo con la madrepatria e formato la prima repubblica indipendente del continente americano.

La precocità del costituzionalismo neogranadino si deve, secondo Clément Thibaud, alla drammatica disarticolazione del territorio innescata dalla crisi del 1808<sup>44</sup>. Tale disarticolazione dipendeva non solo da caratteristiche giuridiche, ma anche da quelle demografiche della regione. Secondo le autorità reali e ampi settori della élite, la confusione nelle condizioni sociali e nello status giuridico dei vari gruppi, provocata dal meticcio, impediva l'individuazione di una gerarchia sociale stabile, determinando un pericolo di dissoluzione. Tale angustia proveniva anche dall'impatto profondo che la rivoluzione francese e la sua sequela haitiana ebbero in tutta la costa caraibica: l'immagine spaventosa di Haiti rese concreta la possibilità di una sovversione radicale da parte delle *castas* e di un pericoloso ribaltamento delle gerarchie razziali<sup>45</sup>. Questa complessa trama sociale si rifletteva nella struttura territoriale del regno, in quanto il processo di retroversione della sovranità aveva disarticolato il potere politico nei municipi. Le rivalità tra le località portarono infatti alla guerra civile tra municipi vicini e addirittura alla rivendicazione dell'autonomia di qualche villaggio, composto in prevalenza da indigeni e meticci, rispetto ai capoluoghi provinciali. La precocità del processo costituzionale rispondeva così alla necessità di fabbricare una unità di fronte al collasso delle gerarchie sociali e territoriali, che in precedenza avevano strutturato gli spazi neogranadini.

Tutte queste tensioni esplosero non appena sbarcarono a Cartagena, l'8 maggio 1810, i delegati regi, Antonio Villacencio, Carlos Montúfar e José de Cos Iriberry, inviati dalla penisola per rafforzare i legami tra la Reggenza e i territori americani. Questi, in effetti, portarono con loro non solo le notizie della dissoluzione della Giunta Centrale, dell'istituzione di un Consiglio di Reggenza e dell'occupazione quasi totale della penisola da parte dei francesi, ma anche quella della formazione di una giunta a Caracas, il 19 aprile. Giunte locali si formarono allora a Cartagena, Cali, Pamplona e Socorro prima che nella capitale, Bogotá. Qui, il 20 di luglio, i membri della élite mobilitarono la plebe urbana al fine di obbligare il viceré a convocare una giunta. Si formò allora una Giunta Suprema del Nuovo Regno di Granada, presieduta dal viceré Amar y Borbón, e composta da venticinque membri oltre che dal vicepresidente, José Miguel Pey, *alcalde primero* del municipio della città e uno dei principali dirigenti del movimento a favore dell'autonomia. Come per i casi già analizzati, la giunta della capitale non poteva però definirsi sovrana su tutto il territorio della Nuova Granada, tanto più che si era formata dopo le giunte delle città secondarie. In queste circostanze, Santafé non poteva di certo conservare la sua preminenza politica, salvo se avesse richiesto cortesemente alle altre giunte il riconoscimento del suo carattere supremo. Tale riconoscimento poteva avvenire solo se la giunta della capitale avesse adottato una soluzione federativa: era l'unica forma di stato che poteva conciliare la creazione di un governo centrale con l'indipendenza e la libertà di ogni provincia. In effetti, la giunta di Santafé invitò le province a eleggere i propri deputati a un congresso incaricato di redigere una costituzione:

Sobre las bases de libertad, independencia respectiva de ellas, ligadas únicamente por un sistema federativo [...] La junta protesta no abdicar los derechos imprescriptibles de la soberanía del pueblo a otra persona a la de su agosto y desgraciado monarca, don Fernando VII, siempre que venga a reinar entre nosotros, quedando por ahora sujeto este nuevo gobierno a la Superior Junta de Regencia.

Anche se inizialmente la giunta di Bogotá riconobbe la Reggenza, in seguito ad alcuni disordini urbani, fomentati da membri della classe media (chierici, avvocati, piccoli commercianti e amministratori di basso rango), la giunta non solo espulse il viceré e altri peninsulari ma revocò il riconoscimento del Consiglio di Reggenza.

La creazione della giunta di Santafé provocò a sua volta la creazione di nuove giunte nel territorio del vicereame: Popayán, Cali, Casanare, Antioquia, Chocó, Novita Mariquita proclamarono nelle settimane successive i propri governi autonomi. Solo alcuni di questi riconobbero la legittimità della giunta della capitale; molti altri, come quelli di Cartagena, Santa Marta e Riocacha nella costa settentrionale, Panama e Cali a Occidente, Popayán e Pasto a Sud, si rifiutarono di accettare la supremazia della giunta capitalina, sia riconoscendo la Reggenza, sia proclamando la propria autonomia. Inoltre, alcune città minori all'interno delle province (come Mompox di Cartagena, Vélez di Socorro e Tocaima di Mariquita) avevano a loro volta formato governi autonomi in opposizione ai capoluoghi di provincia, provocando una frammentazione territoriale ancora più profonda. La costituzione degli stati provinciali permise di risolvere questa situazione di estrema conflittualità, proponendo una soluzione intermedia tra l'autonomia dei municipi e la necessità di un'unione più ampia. Anche se si trattava di mere costruzioni politiche, la cui esistenza dipendeva da una serie di patti tra i municipi delle città principali, permisero alla fine la costruzione di unità federative, come dimostrano le vicende del 1811.

manca una virgola

Il congresso convocato dalla giunta di Santafé si riunì il 22 dicembre 1810 con la partecipazione delle province di Cundinamarca, Socorro, Mariquita, Neiva e Pamplona. Ma all'interno del congresso si produssero immediatamente profonde divisioni tra coloro che aspiravano alla costruzione di uno stato centralizzato e coloro che invece volevano una soluzione federale. Mentre i primi formarono lo stato di Cundinamarca, inizialmente guidato da Jorge Tadeo Lózano e in seguito da Antonio Nariño, i secondi crearono, insieme alla provincia di Tunja, la Confederazione delle Province Unite della Nuova Granata con Camilo Torres come presidente. Entrambi i processi portarono, nel corso del 1811, alla promulgazione di due testi costituzionali. Il primo, la Costituzione di Cundinamarca, era di tipo monarchico, in quanto riconosceva Ferdinando VII come re dei cundinamarchesi «per la grazia di Dio e per la volontà e il consenso del popolo». Tuttavia, il re avrebbe dovuto sottomettersi alla costituzione prima di assumere il potere: il titolo III della carta «della Corona» prevedeva che il re dovesse giurare davanti al presidente dell'assemblea, recitando la seguente formula

Yo N., legítimamente llamado al Trono de la Soberana Provincia cundinamarquesa, juro a Dios Nuestro Señor, sobre los Santos Evangelios, que toco, y bajo mi palabra de honor, mantener la Constitución de esta

Provincia, sostener la Religión Católica, Apostólica, Romana, defender el territorio de todo ataque e irrupción enemiga, y gobernar a todos los habitantes según las leyes legítimamente establecidas; y me someto a ser despojado de esta Corona y sus Estados, siempre que en cosa sustancial falte a este juramento<sup>46</sup>.

In ogni modo, Ferdinando VII poteva diventare re anche di altri territori dell'antica monarchia sempre se questi avessero adottato una forma di governo rappresentativa, al fine di moderare quel potere assoluto di cui il re aveva goduto in precedenza. Si disegnava in questo modo una sorta di monarchia confederativa, a cui potevano partecipare altri stati sovrani.

La Confederazione delle Province Unite della Nuova Granada, invece, promulgò la sua costituzione, l'Atto di Federazione, il 27 novembre dello stesso anno. La carta creava una vera e propria confederazione di province autonome, con un esecutivo estremamente debole, collegiale e rotatorio. La sovranità confederale era destinata a rappresentare e difendere i diritti dei *pueblos* e delle province davanti alle nazioni e quindi a dichiarare guerra, stabilire relazioni diplomatiche e organizzare il commercio internazionale. La vera sovranità apparteneva tuttavia alle province, in quanto il congresso, più che una camera deliberante, non era che un luogo dove i diversi governi provinciali negoziavano compromessi diplomatici, come avveniva negli Stati Uniti prima del 1787.

Accanto alla costituzione monarchica di Cundinamarca e all'Atto di Federazione occorre annoverare tutta una serie di costituzioni di tipo repubblicano, emanate dagli stati provinciali. Una delle più importanti fu quella di Cartagena, città che nel frattempo aveva dichiarato la sua indipendenza:

declaramos solemnemente a la faz de todo el mundo, que la Provincia de Cartagena de Indias es desde hoy de hecho y por derecho Estado libre, soberano e independiente; que se halla absuelta de toda sumisión, vasallaje, obediencia, y de todo otro vínculo de cualquier clase y naturaleza que fuese, que anteriormente la ligase con la corona y gobiernos de España, y que como tal Estado libre y absolutamente independiente, puede hacer todo lo que hacen y pueden hacer las naciones libres e independientes<sup>47</sup>.

Il successo del repubblicanesimo nella Nuova Granada è dovuto a vari fattori e, in particolare, alla molteplicità di sensibilità politiche che questa forma di governo richiamava. In primo luogo, il repubblicanesi-



Errore assolutamente da correggere: quelli che avete messo come federalistas sono realistas; quelli che avete messo come centralistas sono federalistas; quelli che avete messo come realistas sono centralistas

Figura 12. La Nueva Granada nel 1811.

mo rivoluzionario si appropriò della tradizione municipalista della monarchia cattolica: le città e i *pueblos* erano di fatto piccole repubbliche nelle quali si svolgeva una vita sociale «civilizzata», si coltivava la vera religione e si esercitavano le libertà collettive. Il repubblicanesimo rivoluzionario è dunque incomprensibile se non lo si inserisce nel contesto di questa tradizione ispanica. Tuttavia, a questa eredità occorre associare nuove tendenze politiche e un nuovo universo morale, nonché estetico, diverso da quello della monarchia spagnola<sup>48</sup>. In effetti, la repub-



blica dei rivoluzionari neogranadini fu associata alla speranza di una rigenerazione individuale e collettiva, grazie al riconoscimento dei diritti dell'uomo, che furono posti a fondamento giuridico di tutto l'edificio costituzionale. Il ruolo centrale accordato ai diritti naturali, all'idea di sicurezza, libertà e uguaglianza individuale manifestava la volontà di ricomporre l'ordine sociale su basi diverse da quelle della trasmissione ereditaria delle cariche e dignità. L'idea di purezza di sangue, sulla quale si conformavano le gerarchie sociali dell'epoca coloniale, fu quindi giuridicamente abbandonata al fine di incorporare il popolo, in gran parte meticcio, alla rivoluzione. Molti *pardos* a Cartagena fecero pressione affinché si adottasse una cittadinanza ugualitaria senza distinzione di colore, in base alla quale i diritti non fossero vincolati alla razza<sup>49</sup>.

Tuttavia, l'adozione dei linguaggi del repubblicanesimo e del giusnaturalismo rispondeva anche e soprattutto all'obiettivo di dare una soluzione concreta alla crisi della monarchia. Di conseguenza, la rottura con l'eredità della monarchia cattolica fu in realtà meno radicale di quello che suggeriscono le norme costituzionali. Questi linguaggi servirono infatti anche ad adattare i privilegi dei *pueblos* al concetto liberale di libertà. Anche se il giusnaturalismo moderno e la sua diffusione prima della crisi della monarchia furono essenziali per comprendere i linguaggi politici che si svilupparono nell'America spagnola a partire dal 1808<sup>50</sup>, è opportuno segnalare che l'appropriazione di queste dottrine si basava sull'idea tradizionale che il diritto derivasse dalla natura. I giuristi avevano il compito di trasformare queste leggi, create da Dio, in norme prescrittive: questo primo costituzionalismo ispanoamericano pretendeva dunque istaurare una relazione diretta e trasparente tra leggi naturali e diritto positivo. Di conseguenza, l'essenza stessa delle costituzioni non era concepita come un atto unilaterale di sovranità, dichiarato dal popolo o dalla nazione, ma come l'esplicitare e rendere quindi disponibili diritti già esistenti ma inutilizzabili.

I centralisti della capitale si opposero con forza alle province che avevano dichiarato la loro indipendenza. Il conflitto tra centralisti e federalisti non si limitava all'ideologia, ma investiva concreti interessi economici: la provincia di Cundinamarca non voleva perdere il controllo sulla costa, la cui élite aveva interessi opposti a quelli della sierra e vedeva nell'autonomia politica ed economica dalla capitale dei notevoli vantaggi. Anche le province delle regioni interne volevano l'autonomia da Bogotá, ma Nariño, che nel frattempo aveva trasformato il governo da monarchico a repubblicano, anche se con un esecutivo forte, tentò di ricostruire uno stato centralizzato, inviando le truppe a riconquistare



le città che avevano costituito governi autonomi. Tutto ciò rese la Nuova Granada un territorio fortemente instabile, caratterizzato, per oltre due anni, da aspri conflitti interni. Solo la minaccia delle forze realiste costrinse centralisti e federalisti a collaborare. Nel settembre del 1813, Nariño si mise al comando di un esercito per sconfiggere le forze realiste del Sud, che controllavano le province di Pasto e Popayán. Tale esercito non era formato solo da truppe provenienti da Cundinamarca, ma anche da Socorro, Tunja, Neiva e Antioquia; inoltre le Province Unite sostennero finanziariamente la campagna. Ciononostante, le forze di Nariño, dopo mesi di dure battaglie, furono sconfitte. Lo stesso comandante fu catturato e inviato in prigione in Spagna.

La sconfitta delle forze rivoluzionarie in Venezuela, nel 1814, alterò temporaneamente l'equilibrio del potere a favore della federazione. Bolívar, nominato nel frattempo capo delle Province Unite, e gli altri generali venezuelani sconfissero i centralisti di Cundinamarca, incorporando così la provincia più ricca e popolosa della Nuova Granada alla federazione. Ma invece di dirigere le forze contro i realisti di Santa Marta, il generale si diresse in primo luogo contro la città di Cartagena, ancora indipendente. Ciò dette modo ai soldati peninsulari di sbarcare a Barranquilla e di conquistare progressivamente tutto il territorio neogranadino tra il 1815 e il 1816. Bogotá fu l'ultima città a cadere, nel maggio del 1816.

### *Nuova Spagna: insurrezione e reazione*

Le notizie provenienti dalla penisola ebbero conseguenze importanti anche nel vicereame della Nuova Spagna. Qui, le voci, i timori e la sfiducia portarono non solo alla formazione di varie giunte cospirative, pronte a prendere le armi in caso di definitiva conquista francese della penisola, ma anche allo scoppio di un'insurrezione popolare di dimensioni rilevanti. Il 16 settembre 1810, nel villaggio di Dolores, nel Bajío, il parroco Miguel Hidalgo y Costilla, in seguito alla scoperta della sua cospirazione da parte delle autorità, decise di prendere le armi al grido di «Viva la Vergine di Guadalupe! abbasso il malgoverno! e viva Fernando VII!».

La ribellione si diffuse velocemente nella regione a causa di vari motivi. In primo luogo, per la crisi economica che aveva colpito il Bajío: oltre che da stagnazione della produzione tessile e mineraria, dovuta alle guerre europee e alla crescente concorrenza dei prodotti stranieri, la zona era stata colpita da varie crisi agricole, l'ultima delle quali nel corso del 1808-1809. In secondo luogo, gli argomenti utilizzati da Hidalgo

per sollevare le folle rinviavano a una cultura politica ampiamente diffusa: le sue esortazioni poggiavano sulle paure degli americani di vedere per sempre distrutte le fondamenta della loro società, ossia la religione cattolica e la monarchia. La ribellione combinò infatti gli emblemi della Vergine di Guadalupe e di Fernando VII in un movimento curiosamente anti-europeo. In realtà non vi era niente di contraddittorio in tale associazione: il golpe diretto da Gabriel del Yermo contro il viceré Iturrigaray e il municipio di città del Messico nel settembre del 1808 aveva avuto l'effetto di una grave delegittimazione del governo spagnolo. Non era quindi un paradosso che la ribellione si facesse in nome della «eroica Nazione Creola» e contro i «tiranni *Gachupines*»<sup>51</sup>. «Noi siamo adesso i veri spagnoli» affermavano i ribelli di fronte a ciò che consideravano il tradimento spagnolo alla monarchia, il pericolo di un'invasione «gallo-ispana» della fedele e religiosa terra della Nuova Spagna<sup>52</sup>. Infine, occorre ricordare il ruolo che i movimenti millenaristi ebbero nell'area rurale del Messico centrale. A partire dal 1800, apparvero nella zona un buon numero di messia indigeni, considerati capaci di condurre i contadini verso una vita migliore. Tali movimenti, che rappresentavano un meccanismo per far fronte alla crisi socio-economica delle comunità rurali, erano in cerca di qualcuno, di preferenza un religioso, che potesse condurre le masse contadine verso una vita migliore<sup>53</sup>. E il padre Hidalgo sembrava appunto la persona adatta a rivestire tale ruolo.

Tra le masse popolari, in maggioranza rurali e indigene, i parroci occupavano un luogo privilegiato. Il valore simbolico della loro funzione trascendeva la persona stessa del sacerdote che ricopriva, contemporaneamente, il ruolo di pastore, maestro e giudice: era l'intermediario della divinità e, in quanto tale, era imprescindibile nel contesto di una società dominata dal registro religioso. In generale, la storiografia americana ha sempre presentato la partecipazione del clero all'indipendenza in modo marcatamente apologetico, esagerandone la portata. Ciò si deve in buona misura alle fonti dell'epoca, soprattutto quelle di parte realista, le quali esageravano i numeri dei sacerdoti patrioti, qualificando come ribelli tutti coloro che non si schieravano apertamente con i realisti. Se in alcuni casi, come quello di Hidalgo, si assistette a una partecipazione significativa e attiva al lato dei ribelli, le ricerche più recenti hanno dimostrato che la maggior parte dei chierici furono obbligati a schierarsi a favore dell'una o dell'altra parte a causa degli eventi più che per convinzioni personali o dottrinarie<sup>54</sup>. Nel caso messicano, in particolare, il basso clero, oltre che dalle misure che prevedevano una riduzione o abolizione delle immunità ecclesiastiche, fu colpito dal consolidamento dei *Vales Reales*. La maggior

parte dei capi dell'insurrezione, infatti, era stata vittima dell'applicazione forzata del decreto del 1804. Al padre Hidalgo, ad esempio, confiscarono due *haciendas* della famiglia poiché non potette redimere un censo di 7.000 pesos. La maggioranza del basso clero messicano viveva di redditi molto modesti, provenienti da cappellanie, e quindi furono ridotti in miseria dal decreto del 1804<sup>55</sup>. Ciononostante, la grande maggioranza del clero restò fedele alla monarchia e tutti coloro che si convertirono in leader del movimento ribelle erano sacerdoti di parrocchie poco rilevanti; il loro coinvolgimento nel movimento fu infatti collegato a litigi con le autorità per questioni fiscali e alla frustrazione delle loro ambizioni personali più che a motivi ideologici.

Tuttavia, la ribellione iniziata dal parroco di Dolores si diffuse rapidamente. Man a mano che i ribelli guadagnavano terreno, il loro esercito si ingrossava: in un sola settimana contava più di 25.000 uomini. Era composto in larga parte da indigeni, meticci e *castas*; tuttavia, almeno nelle fasi iniziali della ribellione, anche i creoli appoggiarono la rivolta, contribuendo al sollevamento di numerose città: Guanajuato, Valladolid, Guadalajara, Zacatecas e San Luís de Potosí. La lotta armata non colpì solo la regione del Bajío, dove transitava l'insurrezione del padre Hidalgo, ma anche altri territori lontani dal fuoco bellico. Qui alcuni villaggi o città minori si ribellarono contro i capoluoghi di provincia o le città principali che si mantenevano leali al governo spagnolo, come Città del Messico, Puebla, Veracruz, Oaxaca e Tlaxcala. La rivolta di Hidalgo fu dunque considerata dalle élite urbane come un movimento creolo a favore dell'autonomia. Tuttavia, l'appoggio dei settori medi e alti della società novoispana cominciò a dissolversi man a mano che il livello di violenza cominciava pericolosamente a salire. Presto, i ribelli si dedicarono al saccheggio indiscriminato delle proprietà dei bianchi, senza distinguere tra quelle dei peninsulari e degli americani. Il saccheggio di Guanajuato segnò il momento decisivo della rivolta: qui i ribelli fecero una carneficina, saccheggiando la città e distruggendo il materiale delle miniere. Le notizie dell'eccidio di Guanajuato spaventarono sia le élite creole, che temevano una guerra di razza, sia i contadini possessori di piccoli appezzamenti o di terre comunali, come gli indigeni, intimoriti dai nullatenenti che militavano nell'esercito di Hidalgo.

La trasformazione della ribellione in guerra sociale mobilitò tutti i gruppi appartenenti alle élite e alle loro clientele con l'obiettivo di sconfiggerla. L'alto clero si schierò dalla parte dei realisti e sacralizzò la reazione dandole il carattere di una guerra santa. Gli argomenti utilizzati dai vescovi delle diocesi messicane contro Hidalgo e le sue truppe aveva-

no una forte componente teologica e politica: mentre da un lato i ribelli erano la rappresentazione dell'anticristo, un cancro del corpo mistico dato dall'unione tra la Chiesa e la monarchia, dall'altro venivano paragonati ai rivoluzionari francesi, in quanto regicidi e nemici della religione. Alcuni vescovi, come quello di Guadalajara e Oaxaca, esortarono la formazione e finanziarono reggimenti di volontari di Ferdinando VII<sup>56</sup>.

Da Guanajuato l'esercito ribelle si diresse a Sud, verso Valladolid (fig. 12). Al fine di evitare un altro massacro, la città si arrese e così fecero tutte le altre città conquistate successivamente. Le forze rivoluzionarie, composte ormai da un esercito di 80.000 uomini, puntarono su Città del Messico, ma i realisti lo fermarono prima nel monte di Las Cruces e infine a Guadalajara, dove i ribelli furono definitivamente sconfitti. Hidalgo e altri leader furono catturati alcuni mesi dopo mentre stavano per varcare la frontiera con gli Stati Uniti in cerca di armi. Il padre Hidalgo fu condannato a morte a Chihuahua, il 30 luglio 1811, dopo un processo che lo aveva accusato di alto tradimento. La guida del movimento fu presa allora da Ignacio Rayón, un avvocato che aveva svolto le funzioni di segretario di stato dei ribelli, il quale, assieme ad altri capi, formò una Suprema Giunta Nazionale Americana a Zitácuaro, nell'agosto del 1811. All'inizio del 1812 la città fu presa dall'esercito realista. Anche se Rayón riuscì a fuggire, perse buona parte della sua autorità sui ribelli. Il nuovo capo divenne allora il padre José María Morelos, che dal 1810 guidava una campagna guerrigliera nel Sud (fig. 13). Il successo del movimento di Morelos si deve ai forti legami tra le forze guerrigliere, che, oltre a conquistare buona parte dell'area meridionale del Messico, tagliarono le comunicazioni tra la capitale e i principali porti del vicereame (Acapulco e Veracruz), e i gruppi clandestini urbani, come i Guadalupes che operavano sia a Città del Messico che in altre città di provincia<sup>57</sup>.

L'insurrezione di Hidalgo, e successivamente quella di Morelos, incontrò due forti ostacoli alla sua diffusione in tutta la Nuova Spagna. In primo luogo, la sua stretta coincidenza con l'esperienza gaditana: il sollevamento di Hidalgo ebbe luogo infatti nello stesso periodo in cui il vicereame doveva eleggere i suoi deputati alle Cortes di Cadice, riunitesi nel 1810. Come vedremo, sia le elezioni per i deputati che la successiva applicazione della carta liberale spagnola nel territorio americano furono concepiti dai gruppi novoispani come la realizzazione un ampio progetto autonomista. Ciò offrì alle élite creole una vera e propria alternativa all'insurrezione. Il secondo fattore che contribuì al contenimento delle forze rivoluzionarie fu il piano militare realizzato dal viceré Félix María Calleja, che di fronte all'avanzata

sul



Figura 13. Campagna di Hidalgo.

delle truppe di Hidalgo e alla reticenza delle élite della capitale di arruolarsi per la difesa della città, decise di armare le classi popolari. Il piano, meglio conosciuto come *Plan Calleja*, prevedeva che tutti i villaggi intorno alla capitale si dotassero di milizie proprie. Rispetto alle milizie dell'epoca borbonica, il viceré introdusse importanti novità: il reclutamento degli indigeni, proibito in precedenza; la mescolanza etnica e razziale, dato che si incorporarono alle milizie bianchi, meticci, *pardos* senza distinzione di classe; l'elezione degli ufficiali da parte delle compagnie stesse; la creazione di un fondo di *arbitrios* (imposte locali) in ogni villaggio per coprire le spese di guerra. Tali misure non solo permisero agli indigeni di godere per la prima volta del *fuero* militare, ossia della possibilità di essere esonerati dalla giurisdizione civile e di non pagare il tributo, ma dettero la possibilità ai *pueblos* di eser-



Figura 14. Campagne di Morelos.

citare una forte autonomia fiscale, poiché con la scusa del pagamento delle contribuzioni di guerra, cessarono di pagare le imposte dovute alla Corona<sup>58</sup>. Progressivamente, le forze realiste di Calleja riconquistarono vari territori: normalmente entravano nelle città in mano agli insorti, deponevano le autorità e, in molti casi, invece di condannarli o eliminarli, li invitavano a unirsi alle file realiste.

La ribellione di Hidalgo è stata oggetto di numerose interpretazioni da parte della storiografia. Mentre quella tradizionale l'ha considerata una vera e propria rivoluzione politica per ottenere l'indipendenza dalla madrepatria, guidata da un eroe fuori dal comune, altre interpretazioni hanno insistito più sul significato etnico e sociale della rivolta. Più recentemente, Eric Van Young ha messo l'accento sulla dimensione etno-culturale del movimento: gli indigeni e i gruppi popolari lottavano per difendere le loro comunità e identità<sup>59</sup>. In sintesi, possiamo affermare che la ribellione di Hidalgo non pretendeva arrivare a una completa rottura con la monarchia spagnola; semmai, va inserita all'interno di quei movimenti che, come le giunte, reclamavano un maggior controllo del territorio da parte degli americani e la fine di quell'amministrazione nominata da Godoy, che aveva portato la stessa madrepatria ad essere invasa dalle truppe francesi.

### 3

## Dalla Nazione Spagnola all'Indipendenza

### La costituzionalizzazione della monarchia

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la crisi dinastica, provocata dai fatti del 1808, aveva determinato sia in Spagna che in America una vera e propria federalizzazione della monarchia, in cui le province, guidate dai municipi e dalle giunte delle città, avevano acquisito una piena autonomia politica. La rivoluzione costituzionale spagnola, che iniziò con la riunione delle Cortes nel settembre 1810 sull'isola di León, mirava non solo a creare un governo che limitasse il potere assoluto del monarca, ma anche a contenere il potere acquisito dai corpi territoriali, ossia dalle giunte. Il tentativo della Cortes fu quindi quello di ricostruire un'unità che si era rotta nel 1808 e che aveva continuato a frammentarsi nel corso degli anni.

I costituenti gaditani individuarono nella nazione il nuovo titolare della sovranità della monarchia. Il primo decreto afferma infatti: «i deputati che compongono questo congresso e che rappresentano la nazione spagnola, si dichiarano legittimamente costituiti in Cortes Generali e Straordinarie, e che risiede in queste la Sovranità nazionale». Tuttavia la «nazione spagnola» a cui facevano riferimento i costituenti non si limitava solo alla parte europea della monarchia, ma comprendeva anche i territori americani e asiatici (Filippine). La monarchia si era trasformata in nazione e la nazione, come la costituzione, divennero transcontinentali, un fenomeno impensabile per le classiche teorie sullo stato-nazione. Sino al 1812, anno di pubblicazione della costituzione liberale spagnola, nessun impero aveva difatti avuto una costituzione.

I territori americani (e filippini) furono quindi invitati a eleggere propri rappresentanti. La maggior parte riuscirono a incorporarsi alle Cortes solo nella primavera del 1811; per quei territori che non avevano potuto celebrare le elezioni a causa della guerra, si optò per un sistema di supplenti, da scegliersi tra gli americani che si trovavano già a Cadice o nei dintorni. Tuttavia, nonostante il principio di parità politica afferma-



to dalla Giunta Centrale spagnola nel gennaio del 1809, la disparità di rappresentanza tra i deputati spagnoli e quelli americani fu estremamente evidente: ventinove deputati americani su 104 in totale. Questo non solo provocò il rifiuto di numerosi territori americani di riconoscere la legittimità del nuovo organo, ma dimostrò che, malgrado le dichiarazioni formali, gli spagnoli peninsulari si ritenevano superiori agli americani.

In effetti, il tentativo dei costituenti gaditani di rifondare la monarchia sull'idea di sovranità nazionale, trasformando l'impero in nazione, contrastava con l'idea di nazione che si era imposta nella penisola durante il XVIII secolo. Come abbiamo già visto nel primo capitolo, gli intellettuali spagnoli del Settecento avevano costruito nella repubblica delle lettere un'idea di nazione spagnola che si identificava con il mondo europeo e peninsulare<sup>1</sup>. Furono soprattutto i discorsi degli illuministi che tracciarono in modo più evidente una segregazione concettuale tra nazione e monarchia: mentre la seconda era costituita dall'insieme dei domini del re cattolico, la nazione si riferiva a uno spazio strettamente europeo di virtù morali e di identità civilizzatrice. La prova più convincente di questa dicotomia tra monarchia e nazione si evidenzia in tutta la sua drammaticità nel contesto della crisi, quando la ricerca di un'antica costituzione storica si nutrì di elementi esclusivamente peninsulari.

Il richiamo a un'antica costituzione storica non era un esercizio di mera retorica, ma rispondeva a concreti obiettivi politici: la proposta moderata di rivitalizzare un'antica costituzione, il cui più convinto fautore fu Gaspar Melchor de Jovellanos, cercava di liquidare la rivoluzione delle province senza condurre a una rottura radicale con il passato. La stessa interpretazione storico-politica che i liberali spagnoli attribuirono alla crisi dell'impero andava in questa direzione: la monarchia spagnola era stata poderosa finché erano sopravvissute le sue antiche istituzioni, come affermò Argüelles nel suo *Discurso preliminar a la Constitución de 1812*<sup>2</sup>. La rivoluzione del 1808 rappresentava dunque una risposta a due secoli di dispotismo. Tuttavia, il richiamo all'antica costituzione poneva il problema dell'identificazione di un sistema che potesse presentarsi come «spagnolo» e che non risultasse unicamente catalano, aragonese, basco o navarro. In effetti, mentre alcuni regni della monarchia vantavano un inventario costituzionale riconoscibile, con diritti territoriali e privilegi propri riconosciuti da fonti scritte, il regno di Castiglia, le cui istituzioni erano state estese a gran parte della monarchia, non possedeva un'autentica costituzione storica. Come hanno dimostrato gli studi di Pablo Fernández Albaladejo, l'equazione tra la Castiglia e la nazione spagnola fu piuttosto un'invenzione del XVIII secolo<sup>3</sup>.



Fu Francisco Martínez Marina che, con le sue opere, riuscì a dare una costituzione storica al regno di Castiglia. Sia nell'*Ensayo histórico-crítico sobre la antigua legislación y principales Cuerpos legales de León y Castilla* (1808) che nella *Teoría de las Cortes* (pubblicato nel 1813, ma che circolò previamente negli ambienti delle Cortes), il giurista asturiano, direttore della Real Academia de Historia, ricostruì una storia civile della nazione spagnola: l'apologia di una nazione non formata da corpi sociali interposti con i loro diritti e privilegi, ma storicamente determinata da «cittadini» e la cui composizione si articolava tra famiglie, *pueblos* e nazione<sup>4</sup>. Questa idea di nazione non poteva implicare una rappresentanza per corpi, ma una rappresentanza di delegati dei *pueblos*, eletti dai padri di famiglia. E in effetti, le Cortes non furono formate da corpi, ma da rappresentanti eletti dalle province. Nel sancire che la sovranità risiedeva nella nazione e non nel re, l'assemblea implicitamente affermava che il deposito della sovranità non esisteva: senza sovranità del monarca, infatti non vi era nessun diritto dello stesso da tutelare. Il nuovo titolare della sovranità, invece, la nazione, non aveva bisogno di alcuna tutela, poiché era legittimamente rappresentata nelle Cortes. Fernando VII era ormai il re di una nazione sovrana.

Questa fu una prima grande differenza fondamentale con i congressi americani. Se a Cadice fu la nazione spagnola a sostituirsi alle giunte, nel caso americano, come abbiamo in parte visto, furono i *pueblos* i nuovi soggetti collettivi che risultarono dalla crisi. Il motivo principale che spinse numerosi territori americani a non riconoscere la sovranità della nazione spagnola fu la forte disuguaglianza tra spagnoli e americani nelle Cortes. Quest'ultimi non potevano riconoscere la legittimità politica di un potere costituente in cui erano stati condannati sin dall'inizio in minoranza. Per risolvere questa ingiustizia i deputati supplenti americani chiesero che i primi due decreti delle Cortes fossero accompagnati da una dichiarazione che riconoscesse agli spagnoli americani «l'uguaglianza di diritti con gli spagnoli europei», così come «l'estensione della loro rappresentanza nazionale come parte integrante della monarchia». Ma i pensinsulari si opposero tenacemente alla proposta e rinviarono la discussione. Tale dibattito si presentò nuovamente al momento di discutere la questione della rappresentanza nazionale. I deputati americani avevano avanzato una proposta secondo cui «la rappresentanza delle province, città e luoghi della terra continentale d'America, le sue isole e le Filippine, rispetto agli abitanti di ambo gli emisferi, sia spagnoli che indigeni, e ai figli di entrambi le classi, deve essere e sarà la stessa, nell'ordine e nella forma, di quella che c'è oggi e ci sarà in futu-

manca un  
accento sulla  
O: legislación

ro nelle province, città e luoghi della Penisola e isole della Spagna europea tra i suoi abitanti». La proposta accese un aspro dibattito poiché la sua realizzazione avrebbe implicato, data la più numerosa popolazione americana, una seria sfida al dominio europeo. Concedere l'uguaglianza della rappresentanza nelle Cortes era, come affermò Argüelles, un ostacolo insuperabile, dato che «in quell'emisfero ci troviamo con una popolazione che eccede quella della madrepatria e con difficoltà nel classificarla». La nazione spagnola che si ideò a Cadice per dare continuità alla monarchia spagnola iniziò escludendo, più che integrando, territori e persone da se stessa. La conseguenza fu che in America cominciò a prendere forma un altro concetto di nazione, quella «americana», che si rafforzava man a mano che la disuguaglianza e l'ostilità provenienti dalla Spagna si esacerbavano. Come vedremo, a differenza della nazione spagnola, quella americana si incarnò in una pluralità di congressi che si formarono da nord a sud del continente.

Il dibattito sulla rappresentanza scivolò verso la problematica della sovranità. Mentre gli americani reclamavano l'unione dei loro territori alla monarchia spagnola come province autonome, i peninsulari esigevano una rappresentanza «nazionale», ossia senza connotazioni provinciali, regionali o territoriali. I deputati lo erano di tutta la nazione, e quindi poco importava se il numero dei rappresentanti americani era inferiore a quello dei metropolitani, dato che tutti dovevano difendere gli interessi della nazione. Gli americani si opposero a questa idea di sovranità e, nei dibattiti in seno alle Cortes, continuarono a difendere un'idea pluralistica della sovranità. Tale posizione fu particolarmente evidente nelle discussioni sull'articolo 3 della carta, che definiva la fonte della sovranità. Mentre i liberali spagnoli affermavano che la sovranità risiedeva «essenzialmente» nella nazione, gli americani difendevano l'avverbio «originariamente»<sup>5</sup>. I due termini indicavano due diverse concezioni della sovranità e dei suoi rapporti con la rappresentanza politica. Il termine «essenzialmente», ideato da Sieyès e ripreso nella costituzione francese del 1791, permetteva all'assemblea di rivendicare l'esercizio della sovranità. Accettare questo avverbio significava per gli americani dover delegare tutta la sovranità alle Cortes, quando erano stati condannati a priori in minoranza. Contrapposero quindi un'idea di sovranità «originaria», naturale e prestatale, che permetteva ad una nazione di scegliere il governo, ma anche di separarsene. Alla fine si impose il principio di sovranità della nazione, ma le continue contrapposizioni tra le principali fazioni della costituente (non solo tra americani e liberali spagnoli, ma anche tra questi ultimi e conservatori) produssero numerose ambi-

guità nel testo della carta costituzionale, offrendo ampi spazi di manovra e di interpretazione.

Studi recenti sul costituzionalismo gaditano affermano che tali ambivalenze non sono tanto da imputare ai conflitti faziosi in seno alle Cortes quanto piuttosto alla natura essenzialmente «giurisdizionale» della carta del 1812<sup>6</sup>. Nonostante l'adozione di alcuni principi della modernità politica, come la sovranità della nazione, la separazione dei poteri, l'abolizione dei privilegi, il richiamo all'antica costituzione storica ne indebolì di fatto la portata rivoluzionaria. Il riferimento al passato non deve infatti essere considerato meramente strumentale: come dimostrano Carlos Garriga e Marta Lorente la carta gaditana pretese costituzionalizzare una serie di elementi chiave della cultura e delle istituzioni dell'antica monarchia cattolica, ponendole al servizio di una nuova comprensione della politica. Il richiamo alle «leggi fondamentali» impose infatti un modo di articolare le relazioni tra diritto antico e nuovo, secondo il quale l'attività legislativa era subordinata alla compatibilità tra la costituzione e le antiche leggi. Come afferma la stessa commissione incaricata di redigere il progetto costituzionale:

Nada ofrece la Comisión en su proyecto que no se halle consignado de modo más auténtico y solemne en los diferentes cuerpos de la legislación española, sino que se mire como nuevo el método con que ha distribuido las materias ordenándolas y clasificándolas para que formasen un sistema de ley fundamental y constitutiva, en el que estuviese contenido con enlace armonía y concordancia cuanto tienen dispuesto las leyes fundamentales de Aragón, de Navarra y de Castilla en todo lo concerniente a la libertad e independencia de la Nación, a los fueros y obligaciones de los ciudadanos, a la dignidad y autoridad del Rey y de los tribunales, al establecimiento y uso de la fuerza armada, y al método económico y administrativo de las provincias<sup>7</sup>.

Questo legame reale con la costituzione storica ha prodotto un modello originale, che si differenzia notevolmente dai modelli costituzionali dell'epoca a cui, secondo buona parte della storiografia spagnola, la carta gaditana si sarebbe direttamente ispirata. Un modello fortemente ancorato a una visione della società ancora fundamentalmente corporativa, come dimostra il fatto che, contrariamente ad altri casi, il primo liberalismo spagnolo non fu mai percepito come una minaccia dalle società su entrambi i lati dell'Atlantico. Ad esempio, la costituzione gaditana non include alcuna dichiarazione dei diritti dell'uomo, né fa alcun riferimento esplicito al fatto che tali diritti si considerassero precedenti e

superiori all'ordinamento costituzionale; inoltre esplicita e integra una dichiarazione di confessionalità che non lascia nessuno spazio a un'idea di libertà di coscienza individuale. La definizione del soggetto collettivo nazionale occupa tutto il primo titolo della carta (*De la Nación española y de los españoles*), risultando quindi anteposta sia alla definizione dell'individuo e ai suoi attributi politici e costituzionali, sia alla divisione dei poteri e alla forma di governo. La centralità della definizione della nazione si riscontra anche nello sforzo della sua identificazione geografica e territoriale (il primo capitolo del titolo II si intitola infatti *Del territorio de las Españas*, dove si elencano tutti i territori dell'impero) e nella sua definizione religiosa e politica (cap. 2 e 3 del titolo II).

Nonostante l'articolo 3 avesse imposto un'idea di sovranità rigidamente astratta, l'idea del territorio rimase concreta; non fu trasformata, come nel caso francese, in qualcosa di geometrico, in un insieme di unità amministrative omogenee tra loro. Le circoscrizioni elettorali, fondamentali per costruire una rappresentanza ugualitaria e proporzionale e per trasformare i gruppi sociali in individui, corrisposero alle antiche circoscrizioni territoriali (parrocchie, *corregimientos*, province, *audiencias*) che non rappresentavano solo semplici divisioni amministrative, ma veri spazi politici, dotati di un'identità culturale propria. Data la natura politico-religiosa degli atti elettorali, si procedeva quindi a nomine che significavano qualcosa di più che la semplice risultante di voti individuali: implicavano il coinvolgimento diretto della provincia, del *partido* o della parrocchia con la deputazione esercitata dal o dai rappresentanti eletti. Si andava costituendo dunque una rappresentanza nazionale più composita di quella descritta dall'articolo 27 (*Las Cortes son la reunión de todos los diputados que representan la Nación*).

Il principio di una sovranità unica e centralizzata fu inoltre indebolito dal ruolo attribuito alle istituzioni locali. Al fine di circoscrivere la sfera d'azione dell'esecutivo, potere guardato con diffidenza dai costituenti per aver distrutto quelle antiche istituzioni che avevano reso la Spagna grande in passato, si decise di consentire un'ampia partecipazione degli amministrati alla vita dei poteri pubblici in sede locale. Le due istituzioni che, all'interno della sovranità della nazione, avrebbero dovuto garantire la cura e la gestione degli interessi e dei bisogni locali erano gli *ayuntamientos* (municipi) e le *diputaciones provinciales*. Si trattava di due organi rappresentativi: mentre i municipi erano completamente elettivi e venivano rinnovati annualmente, i secondi erano composti da un funzionario nominato dall'esecutivo e da sette membri scelti dagli elettori di secondo grado. La volontà di salvaguar-

darsi dal potere esecutivo istituendo questi organi «intermedi» si conciliava male con l'esigenza di assicurare la sovranità della nazione e quindi delle Cortes. L'istituzione di una pluralità di autorità collegiali, titolari di un potere di indirizzo politico locale, per il fatto stesso di essere elettive, poteva far intravedere il rischio di federalismo. La questione della vera natura di queste due istituzioni si complica non solo per l'assenza di qualsiasi riferimento, nella carta, alla loro essenza amministrativa subordinata agli altri poteri dello stato, ma anche per il fatto che il loro potere non era localizzato in circoscrizioni artificiali, ridisegnate per spezzare i legami di appartenenza degli individui alle vecchie istituzioni corporative. Mentre i municipi si stabilirono in corrispondenza delle città, dei villaggi, delle parrocchie, cioè in corpi sociali e territoriali che venivano considerati naturali, spontanei e prestatuali, gli organi provinciali si stabilirono invece in corrispondenza delle *Audiencias*, cioè di quei distretti politici e giudiziari che avevano contribuito alla costruzione di identità culturali specifiche.

La contraddizione latente tra il principio di sovranità nazionale e le concessioni a favore di un certo grado di autonomia locale esplose nei dibattiti in seno alle Cortes, quando furono analizzati gli articoli relativi a municipi e *diputaciones*. Nel corso delle discussioni si contrapposero due posizioni: una, strenuamente difesa dai liberali peninsulari, che considerava queste due istituzioni degli organi di governo territoriali subordinati all'esecutivo; l'altra, intorno a cui si strinsero i deputati americani, che li considerava organi rappresentativi dei *pueblos*, come lo erano le Cortes di tutta la nazione. La discussione si fece ancora più aspra nel momento in cui giunse in assemblea un memoriale del municipio di Città del Guatemala, in cui si rivendicava il diritto degli americani a legiferare nei propri territori, così lontani e diversi dall'Europa. A partire da questo documento, il padre Larrazábal, deputato del regno di Guatemala, propose sei emendamenti all'articolo 335 sugli attributi delle *diputaciones* provinciali, l'approvazione dei quali avrebbe trasformato la nazione in uno stato federale<sup>8</sup>. Uno degli emendamenti prevedeva infatti che la *diputación* avesse il diritto di chiedere alle Cortes la sospensione di quelle leggi che potevano pregiudicare la provincia, riaffermando così quella particolare dottrina contrattualistica sui limiti del potere sovrano che, per oltre due secoli, i funzionari americani di alto e basso rango avevano praticato utilizzando il famoso principio «*se acata pero no se cumple*».

Naturalmente gli emendamenti proposti da Larrazábal furono respinti. Tuttavia, il fatto che gli americani continuassero a ricevere e pre-

sentare in aula le istruzioni dei rispettivi municipi dimostra che, per loro, il principio di mandato imperativo fu assolutamente dominante rispetto al nuovo tipo di rappresentanza liberale. I rappresentanti non furono mai, agli occhi dei municipi americani, la vera essenza della nazione; furono solo loro portavoce all'interno delle Cortes. L'analisi del contenuto di questi documenti ci mostra fino a che punto l'idea di un impero federale fosse radicata negli americani. Le istruzioni che il municipio di Città del Guatemala inviò a Larrazábal contenevano un vero e proprio progetto costituzionale da seguire come modello per la redazione della nuova carta. Inoltre, una richiesta più volte presentata durante la fase costituente fu di convocare delle Cortes americane alle quali sottoporre l'approvazione del testo. Il progetto era coerente con l'idea federativa della monarchia e negava la pretesa dei liberali spagnoli di centralizzare la sovranità nell'assemblea. Alla nuova idea di nazione astratta e totalizzante, gli americani continuarono a contrapporre una concezione concreta e tradizionale della stessa, intesa come insieme di corpi politici naturali (municipi, province, ecc.).

Tale percezione del regime costituzionale gaditano non era tuttavia contraria allo spirito delle norme e derivava dalla relazione che i costituenti stabilirono tra le vecchie leggi fondamentali e la nuova carta. I margini interpretativi e di manovra che le norme lasciarono alle società locali erano determinati dallo spazio di compatibilità tra la costituzione e le antiche leggi della monarchia. Un'altra grande conseguenza che il riferimento al passato determinò fu, che nonostante l'introduzione di principi come la divisione dei poteri, la supremazia del legislativo e la subordinazione del giudice alla legge, non si cambiò la giustizia. Come è chiaramente stabilito nel *Discurso preliminar* alla costituzione:

Encargada por V.M. de arreglar un proyecto de Constitución para restablecer y mejorar la antigua ley fundamental de la Monarquía, se ha abs-  
tenido [la Comisión] de introducir una alteración sustancial en el modo  
de administrar la justicia, convencida de que reformas de esta trascen-  
dencia han de ser el fruto de la meditación, del examen más prolijo y  
detenido, único medio de preparar la opinión pública para que reciba  
sin violencia las grandes innovaciones<sup>9</sup>.

La grande innovazione era la legge; la grande tradizione, la giustizia: la commissione incaricata di redigere il progetto di costituzione ci confessa velatamente che novità e tradizione potevano giustapporsi, ma non subordinarsi. Da qui la non introduzione di nessuna novità

nelle pratiche di giudici e tribunali, soprattutto per quello che concerne un aspetto centrale dei regimi costituzionali moderni fondati sulla centralità della legge, ossia l'obbligo di motivare le sentenze giudiziarie. Il fatto che la costituzione del 1812 non prevedesse tale obbligo implica che a Cadice la subordinazione del giudice alla legge (espresso nell'articolo 242 della carta) non si articolò con la garanzia istituzionale corrispondente, limitando in pratica la realizzazione di un regime legalista<sup>10</sup>. La non motivazione delle sentenze era in effetti un'eredità dell'antico regime, nel quale l'incertezza giuridica rendeva enormemente difficile per i giudici esprimere la *causa* (questa era la formula precisa) delle loro decisioni. Questo non significa che in questo tipo di società mancasse qualsiasi tipo di garanzia e regnasse il puro arbitrio; significa solo che le persone potevano godere di garanzie distinte, più adeguate ad un diritto giurisprudenziale che legale. Ad esempio, nel caso della Castiglia la pratica di non motivare le sentenze determinò, sin dal medioevo, la formazione di un modello giurisdizionale peculiare che concentrava le garanzie nella persona – e non nella decisione – del giudice. Da qui, la messa in pratica, da parte della monarchia, di un insieme molto severo di proibizioni per i giudici e di una politica che favoriva l'estraneità sociale dei magistrati: questi infatti non potevano essere originari dei distretti dove praticavano la professione, non potevano stabilire in questi nessuna relazione sociale ed economica, se non quella necessaria per sopravvivere<sup>11</sup>.

Data l'assenza dell'obbligo di motivare le sentenze, l'equazione che faceva coincidere la giustizia con la persona del giudice continuò ad esistere nel regime costituzionale spagnolo. Si trattava ancora di un mondo in cui la fiducia in, e quindi l'efficacia di, una retta amministrazione della giustizia dipendeva più dalle «qualità» dei giudici che dalla subordinazione della decisione a un canone normativo. In questo sistema, quindi, le persone e il loro comportamento nella società contavano più del sapere. Il condizionamento culturale che richiedeva ai giudici di guadagnarsi la fiducia degli altri membri della società fece sì che a Cadice non si tolse la giurisdizione contenziosa agli *alcaldes* municipali che, come gli *alcaldes* di antico regime, continuarono a essere giudici e amministratori allo stesso tempo. I costituenti continuarono ad immaginare come ideale di giustizia, per lo meno in prima istanza, una giustizia di eguali, ossia una giustizia eletta come quella degli *alcaldes*<sup>12</sup>. Nonostante la carta avesse previsto la creazione di giudici di prima istanza, i *jueces letrados*, il numero insufficiente di questi ultimi e le difficoltà di finanziamento resero il ricorso agli *alcaldes* costituzionali necessario. Le



competenze giurisdizionali degli *alcaldes* non possono essere esclusivamente viste come una frattura alla separazione dei poteri, ma come un conflitto tra autorità vecchie e nuove che non si risolse. A causa del richiamo alle antiche leggi, la realtà istituzionale ereditata dal passato si affiancò ai nuovi giudici e, in più di un'occasione, si sovrappose al nuovo progetto di una giustizia istruita e non elettiva.

Il riferimento alla tradizionale legislazione ispanica è evidente anche in un altro elemento fondamentale della carta: la definizione della cittadinanza. Il regime costituzionale gaditano faceva una distinzione tra la condizione di nazionale e quella di cittadino, riprendendo quindi la distinzione del costituzionalismo francese tra cittadinanza passiva e attiva, ossia tra diritti civili e politici. Mentre l'articolo 6 definiva gli spagnoli («tutti gli uomini liberi nati e residenti nei domini della Spagna e i figli di questi»), l'articolo 18 affermava: «sono cittadini quegli spagnoli che per entrambe le linee traggono origine dai domini spagnoli di entrambi gli emisferi, e sono residenti in qualsiasi *pueblo* degli stessi domini». Quindi, apparentemente, una definizione di cittadinanza assai ampia per l'epoca, che includeva gli indigeni ma che escludeva i discendenti degli africani. Alcuni americani si opposero all'esclusione delle *castas* dalla cittadinanza, ma il gruppo, contrariamente ad altre volte, non era così unito. La maggioranza dei creoli riteneva infatti che i discendenti degli africani andassero esclusi dalla cittadinanza sia per lo stigma della schiavitù, che continuava a caratterizzarli anche se liberi, sia per la loro condizione di stranieri: dato che la loro immigrazione sul continente americano era stata involontaria, non potevano utilizzare la loro residenza prolungata nel Nuovo Mondo per trasformarsi in nativi; la residenza in sé non era sufficiente se non era accompagnata dall'intenzione di creare legami permanenti con la comunità di adozione. Il pensiero giuridico spagnolo dava in effetti molta importanza al peso della volontà: gli africani, contrariamente agli indigeni, erano stati integrati con la forza e contro la loro volontà nel mondo ispanico e di conseguenza non potevano essere considerati come dei veri alleati e vassalli della corona. Tuttavia, l'articolo 22 della carta lasciava aperto un cammino per il conseguimento, da parte delle *castas*, della condizione di cittadino: si trattava della via «della virtù o del merito» che potevano raggiungere coloro che avevano realizzato «servizi eminenti» o si erano distinti «per il loro talento, la loro applicazione e la loro condotta».

La questione del voto alle *castas*, che in America rappresentavano una popolazione di circa 6 milioni di persone, si vincolava strettamente a quella sulla rappresentanza. In effetti, anche se l'articolo 28 aveva ri-



conosciuto che «la base della rappresentanza nazionale era la stessa in entrambi gli emisferi», quello successivo stabiliva che la base era composta dai cittadini, ossia coloro che avevano diritto al voto, e non dai nazionali. L'inclusione delle *castas* nel calcolo della popolazione per la distribuzione dei seggi avrebbe infatti implicato una maggior rappresentanza parlamentare per i territori americani. L'esclusione delle *castas* dal computo, invece, assicurava ai peninsulari il controllo delle Cortes. Nonostante la forte opposizione americana a questo articolo, che limitava la sua rappresentanza nelle Cortes, è necessario tuttavia ricordare che liberali spagnoli e americani condividevano, rispetto all'accesso al voto dei discendenti degli africani, una stessa visione: la loro esclusione dalla cittadinanza era determinata per entrambi dalla loro supposta inferiorità. Come afferma Argüelles nel *Discurso preliminar* alla costituzione:

El inmenso número de originarios de África establecidos en Ultramar, sus diferentes condiciones, el estado de civilización y cultura en que la mayor parte de ellos se hallan en el día, han exigido mucho cuidado y diligencia para no agravar su actual situación, ni comprometer por otro lado el interés y la seguridad de aquellas vastas provincias<sup>13</sup>.

Tuttavia, per comprendere bene le implicazioni della definizione di cittadinanza nella carta gaditana, occorre andare oltre le indicazioni formali dell'articolo 18, che includeva gli indigeni e escludeva i discendenti degli africani. Per individuare coloro che avevano accesso al voto, bisogna analizzare gli articoli 24 e 25, i quali specificano le modalità di perdita o di sospensione della cittadinanza. Oltre alle donne e ai minori, furono esclusi dalla categoria di cittadini coloro che avevano ottenuto la nazionalità in un altro paese, che avevano ottenuto un impiego da parte di un altro governo, che avevano risieduto all'estero per più di cinque anni, che avevano ricevuto condanne penali, che erano risultati insolventi, che si trovavano in stato di servi domestici e, in particolare, «che non hanno impiego, ufficio o modo di vivere conosciuto». La cittadinanza liberale spagnola non si basò quindi né sul requisito della proprietà, né su quello della fiscalità, ma sul *modo de vivir conocido*, che rinvitava al concetto di *vecindad*. Lo status di *vecino*, nato durante la *reconquista* della penisola iberica e concesso a coloro che si insediavano e colonizzavano le terre riconquistate agli arabi, implicava certi diritti e privilegi come la protezione reale, il diritto di essere giudicati dai magistrati locali, di essere esonerati da alcune tasse, di poter avere accesso alle terre comunali, ecc. Progressivamente, invece di dipendere dalla residenza in

una comunità, la cittadinanza si trasformò in qualcosa che dipendeva soprattutto dai legami tra i membri della comunità stessa, ossia da una specie di contratto informale in base al quale, in cambio di certi doveri (come pagare le tasse comunali), il *vecino* riceveva alcuni benefici come l'accesso alle terre comunali e agli uffici locali<sup>14</sup>. La cittadinanza era quindi costruita dal basso più che definita dall'alto: le forme di appartenenza erano costruire nel tessuto sociale attraverso pratiche di integrazione e identificazione che rendevano alcune persone riconoscibili da altre come membri della comunità. Il *modo conocido de vivir* rinviava infatti ai concetti di reputazione e notorietà.

La definizione della cittadinanza liberale non fu dunque percepita come una rottura radicale rispetto al passato: l'accesso era ancora stabilito dal basso piuttosto che dall'alto. L'accertamento dei requisiti per la definizione del corpo elettorale fu infatti delegato alle *juntas* elettorali, cioè alle assemblee di *vecinos*-elettori, presiedute da un'autorità superiore e dal parroco. Il voto era quindi un atto collettivo delle assemblee parrocchiali che detenevano, in base all'articolo 50, la facoltà insindacabile di decidere sui requisiti: «se sorgessero dubbi riguardo alle condizioni richieste per votare in merito a qualcuno dei presenti, la stessa giunta deciderà nell'atto ciò che le sembra più opportuno; e quello che decide, si eseguirà senza alcun ricorso per questa volta e a questo effetto». La giunta era quindi inappellabile nel giudicare frodi o irregolarità. Furono dunque queste assemblee a decidere chi possedesse o meno lo status di *vecino* e il diritto al voto. Lo stato e i funzionari coloniali restarono esclusi da questo processo, e non poteva essere diversamente, dato che, a causa della mancanza di censimenti, non avevano gli strumenti per identificare e classificare la popolazione. La normativa sul voto, dunque, attenuò notevolmente il progetto centralista della costituzione: le procedure più importanti, come quella dell'identificazione del corpo elettorale, furono in mano alle comunità locali, permettendo a queste di esercitare una forte influenza sull'interpretazione e la percezione del modello liberale. Nonostante la negazione, a livello formale, di forme di identità politiche non individuali ugualitarie e non nazionali unitarie, la definizione di cittadinanza della carta costituzionale spagnola introdusse margini per costruire rappresentanze corporative di tipo territoriale.

La definizione della cittadinanza ci permette di vedere come il passaggio da una concezione organica a una concezione individualista del corpo politico, che i sistemi elettorali avrebbero dovuto favorire, risultò in realtà molto parziale e contraddittoria, soprattutto in quei casi, come quello gaditano, che si richiamavano ad un'antica costituzione storica. Le proce-

ture adottate dai costituenti formano infatti uno strano amalgama di antico e di moderno, di tradizione e innovazione, in cui gli elementi ereditati dal passato –il voto in assemblea, l'assenza di candidature pubbliche, ecc. – ostacolavano il processo di individualizzazione del voto. Non si trattava di procedure adottate solo dal sistema gaditano ma anche da altri sistemi elettorali dell'epoca, quale quello francese rivoluzionario<sup>15</sup>. Tuttavia, nel caso spagnolo, il concetto di *vecindad* e il potere sovrano della giunta locale nell'identificazione del corpo elettorale, costituiscono due elementi che favorirono, rispetto ad altri sistemi, un più ampio intervento della società, con i suoi valori, nella costruzione della cittadinanza politica.

La costituzione del 1812, con i suoi 384 articoli, fu una delle carte più lunghe della sua epoca. Naturalmente si affrontarono, oltre a quelle qui descritte, molte altre questioni, come la formazione delle milizie nazionali, l'istruzione, la fiscalità. Tuttavia, i temi riguardanti la sovranità, la rappresentanza, la giustizia e la cittadinanza furono cruciali nel determinare le esperienze concrete del costituzionalismo gaditano in America. La costituzione non fu infatti percepita, in quei territori d'oltremare in cui fu introdotta, come una minaccia, ma come uno strumento per realizzare una forte autonomia politica. Come vedremo, le esperienze gaditane in America determinarono una frammentazione del territorio ancora più ampia di quella provocata dall'istituzione delle giunte cittadine. Tale situazione fu il risultato di due fattori: in primo luogo del fondamento storicista del costituzionalismo liberale spagnolo; in secondo luogo della sua ambizione imperiale, ossia della pretesa di potersi estendere su vasti territori fisicamente distanti e culturalmente eterogenei<sup>16</sup>.

## Le esperienze costituzionali in America

La costituzione di Cadice non fu l'unica risposta alla crisi della monarchia. Come già abbiamo iniziato a vedere nel secondo capitolo, analizzando il movimento delle giunte, vari furono i tentativi di definire il nuovo soggetto della sovranità, convocando dei congressi costituenti. Come nella penisola, l'ampia frammentazione politica e territoriale provocata dalla crisi della monarchia, necessitava una risposta. Occorreva passare dalla sovranità dei *pueblos* a quella del *pueblo*; la soluzione, tuttavia, non fu affatto semplice anche perché non c'era accordo su cosa significasse *pueblo* al singolare. Scartata la prospettiva della nazione spagnola proposta dalle Cortes, occorreva individuare nuovi soggetti politici in cui incarnare la sovranità.

La ricostruzione di un vincolo che riunisse nuovamente l'insieme complesso di *pueblos* prodotto dalla crisi del 1808 dipendeva dalla capacità di integrare, all'interno della nuova offerta costituzionale, la diversità di sovranità. I vari congressi che si costituirono nell'America spagnola dal 1810 al 1814 chiesero in effetti ai *pueblos*, ossia alle varie città e province che avevano riassunto la sovranità, di inviare propri rappresentanti nelle assemblee costituenti affinché si desse una forma politica al nuovo soggetto sovrano, il *pueblo* al singolare. Molti articoli apparsi sulla stampa in questi anni e scritti da alcuni dei principali protagonisti dell'indipendenza, come Mariano Moreno o Antonio Nariño, affermavano che un'indipendenza per province sarebbe stata difficile da conservare e che, allo stesso tempo, il sistema della giunta suprema (un'assemblea generale di tutti i *pueblos*, simile alla Giunta Centrale spagnola) rendeva possibile l'integrazione in un corpo più grande senza la completa dipendenza. Tuttavia, in tanto che soggetti distinti dai *pueblos*, tali congressi dovettero non solo inventare un nuovo ordine politico che superasse il momento dei *pueblos* per dare forma a patrie, stati o nazioni, ma dovettero affrontare una sfida previa, ossia inventare se stessi e darsi un'identità. Questa ultima questione rimanda all'«enigma» del potere costituente che tutti i congressi del mondo ispanico dovettero affrontare: come poter istituire un potere che non riconosceva alcuna legalità preesistente, ma che agiva attraverso un congresso e parlava in nome di una volontà nazionale che lo stesso congresso avrebbe dovuto rappresentare e allo stesso tempo istituire<sup>17</sup>? Tali paradossi si rivelarono più incalzanti nei processi costituenti ispano-americani, perché all'enigma di ciò che sembrava impossibile definire si aggiunse l'enigma di ciò che si doveva rappresentare. Il potere costituente si trasformò così in uno scenario di disputa nella misura in cui non c'era accordo su quale soggetto dovesse rappresentare. La conseguenza fu la creazione di poteri costituenti che, paradossalmente, negavano se stessi, delegando spesso le decisioni dei congressi al riconoscimento dei corpi territoriali.

Nonostante tutte queste difficoltà, fu in questi congressi che si andò delineando la creazione di corpi politici di dimensioni superiori a quelli delle province. Le soluzioni politiche che emersero nello spazio americano furono assai diversificate: da semplici dichiarazioni di autonomia a proclamazioni di indipendenza in nome di Ferdinando VII, sino a vere e proprie affermazioni di indipendenza che prevedevano una rottura con la Spagna. Alcuni di questi congressi riuscirono a redigere una costituzione. Anche se la maggior parte ebbero vita breve o non furono applicate, la loro analisi ci aiuta a comprendere quali soluzioni cercarono di

dare alla crisi della monarchia e come risolsero la questione della sovranità dei *pueblos* a favore di una sovranità territorialmente più ampia.

I congressi costituenti, come abbiamo in parte visto, erano composti da delegati delle province ed erano in genere poco numerosi. I testi costituzionali erano redatti da commissioni composte da pochi individui – a volte erano addirittura il prodotto di una sola persona – e successivamente venivano discussi e adottati dalle assemblee. Ciò spiega in parte la relativa velocità con cui i vari congressi riuscirono ad approvare i testi costituzionali. È molto complicato rintracciare le fonti o i modelli di tali documenti. Se è vero che le costituzioni nordamericane e francesi furono spesso considerate dei modelli (vennero infatti tradotte in questi anni) è anche vero che le leggi e tradizioni giuridiche della monarchia giocarono un ruolo importante nella trasposizione di alcuni articoli. In particolar modo, questo primo costituzionalismo pretendeva trasformare le leggi naturali, create da Dio, in norme prescrittive. In questo senso, l'essenza delle costituzioni non era concepita come un atto unilaterale di sovranità, deciso dalla nazione, ma come il rendere espliciti diritti precedenti e indisponibili<sup>18</sup>.

La maggior parte delle costituzioni furono di natura federativa o confederativa, in quanto, oltre a garantire la viabilità del governo centrale, dovevano preservare l'integrità delle parti. Una seconda caratteristica di questo primo costituzionalismo ispano-americano è la religione cattolica come confessione di stato. Da Caracas e Cundinamarca nel 1811, passando per Quito e Santiago del Cile nel 1812 fino a Apatzingán nel 1814 era presente l'idea che la costituzione ordinava politicamente una società di cattolici, una *ecclesia* in forma di nazione, all'interno della quale i fedeli erano i principali soggetti. È per questo motivo che le norme elettorali parlano spesso di «anime», che la condizione del cittadino politicamente attivo è quella del *vecino* e che la circoscrizione basica è la parrocchia.

A lato di quelle costituzioni che optarono per la sovranità popolare e il modello rappresentativo (come quella di Caracas e di Apatzingán), vi furono testi che prevedevano la possibilità di condividere il re e altre istituzioni con altri territori della monarchia, sempre e quando si adeguassero ai loro principi fondamentali. La costituzione di Cundinamarca del 1811 è il primo caso di uno stato federale che integra il monarca spagnolo: nonostante la carta fosse definita opera del «popolo sovrano», veniva promulgata in nome di Ferdinando VII «per la grazia di Dio e per la volontà e consenso del popolo, legittimamente e costituzionalmente rappresentato, Re dei cundinamarchesi, etc.». Questa costituzione convertiva di fatto un monarca spagnolo in prigioniero in Francia nel proprio

re e, sotto certe condizioni, anche di altri territori della monarchia. Tuttavia, la relazione tra Cundinamarca e Ferdinando VII era regolata da un rituale di giuramento secondo il quale il re doveva giurare, in piedi e con la testa scoperta, davanti al presidente dell'assemblea, che restava seduto e con la testa coperta, di mantenere la costituzione e la religione. Il re di Cundinamarca poteva esserlo anche di altri territori della monarchia, sempre se questi avessero adottato un governo rappresentativo per limitare il suo potere. Altre corone, di entrambi i rami dell'estinta monarchia, potevano unirsi a quella di Cundinamarca formando delle «Cortes dell'impero spagnolo». La stessa previsione si faceva in caso di riunione di un «Congresso Nazionale» americano.

Quello di Cundinamarca non fu un caso isolato di difesa della propria sovranità attraverso la riformulazione della monarchia. La seconda giunta di Quito, avendo dichiarato rotto ogni vincolo politico con il governo spagnolo, doveva necessariamente erigere un congresso che riassume la sovranità. Dato che, a causa della crisi, non poteva arrogarsi nessuna supremazia sul territorio, doveva far aderire le altre città della *Audiencia* al congresso costituente, convincendole che l'indipendenza per province era difficilmente viabile. La maggior parte delle province della ex *Audiencia* (escluse quelle di Cuenca e Guayaquil) inviarono il loro rappresentante al congresso che, nel febbraio del 1812, un mese prima della pubblicazione della costituzione di Cadice, promulgò il *Pacto solemne de sociedad y unión entre las Provincias que forman el Estado de Quito*. Come lo indica chiaramente il titolo del testo, il nuovo stato era il risultato dell'accordo politico delle province, che costituivano i veri soggetti sovrani di questo modello: non solo erano rappresentate nella principale istituzione, il Congresso Supremo (che doveva controllare l'applicazione della carta e nominare i titolari dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario), ma avevano anche il diritto di partecipare in modo determinante alla formazione e approvazione delle leggi, dato che queste dovevano essere approvate all'unanimità dal corpo legislativo. Come la costituzione di Cundinamarca, il *Pacto* prevedeva come monarca Ferdinando VII, sempre se le circostanze gli avessero permesso di regnare «senza pregiudizio di questa costituzione». Prevedeva inoltre la possibilità di confederarsi con altri territori americani, restando però indipendenti «riguardo alla amministrazione e economia interna». L'obiettivo degli autori del *Pacto* era quindi costruire un governo repubblicano all'interno della monarchia, dato che si continuava a percepire quest'ultima come garanzia di una maggiore stabilità e autonomia allo stesso tempo. Questo

apparante paradosso era il risultato della necessità di costruire una repubblica, una comunità politica perfetta, al margine di quelle autorità spagnole (la Giunta Centrale, il Consiglio di Reggenza, le Cortes), che pretendevano governare sui territori americani.

Anche il primo repubblicanesimo cileno fu monarchico. L'obiettivo delle élite di Santiago non era tanto dar vita ad una «sovranità isolata», quanto piuttosto rifondare l'ordine politico in termini tali che il governo interno fosse assicurato dalla repubblica, mentre la nazione poteva anche essere condivisa, nella misura in cui gli altri governi avessero una forma di governo compatibile con quella cilena. Il *Reglamento Constitucional Provisorio de Chile*, pubblicato a ottobre del 1812, partiva da una posizione di uguaglianza politica e costituzionale tra il Cile e il resto delle repubbliche o governi della nazione spagnola: «il suo re è Ferdinando VII, che accetterà la nostra costituzione così come quella della penisola». Il Regolamento veniva inviato, oltre che alle province cilene affinché lo ratificassero, «ai governatori vicini d'America e a quelli di Spagna». Come per Quito e Cundinamarca, si presentava il Cile come uno Stato, ossia come una comunità politicamente perfetta, capace di governarsi e darsi una costituzione e di stabilire, allo stesso tempo, le condizioni per una ricostituzione federale del patto ispanico dopo la rottura del 1808.

Queste forme di immaginare una possibile ricostruzione del corpo politico ispanico, alternative a quella di Cadice, mostrano tutte le conseguenze di una concezione dei *pueblos* come nazioni, che non risultano concepibili se li si pensano in termini del principio di nazionalità. Ciò che gli abitanti di Cundinamarca, Quito o Cile cercavano non era l'affermazione statale di una nazione cundinamarchesa, quitegna o cilena, ma il consolidamento di governi e leggi fondamentali che rendessero le loro società comunità politiche perfette. Si trattava dunque di un concetto di nazione essenzialmente politico, che escludeva a priori ogni riferimento alla sua dimensione culturale e che aveva il suo fondamento teorico nel Diritto naturale e delle genti. Questa disciplina era stata introdotta nelle università della monarchia spagnola nella seconda metà del XVIII secolo e si era poi diffusa nella società ispano-americana grazie al ruolo dei caffè letterari, ai saloni e della stampa. In base al Diritto delle genti, tutte le nazioni o stati erano persone morali a cui, in quanto tali, andavano applicate le norme del diritto naturale. Di conseguenza, tutti gli stati o le nazioni erano uguali tra loro, indipendentemente dal loro potere o grandezza<sup>19</sup>. Da qui la non contraddizione alcuna nel legare queste tendenze autonome e indipendentiste con la ricerca di una integrazione politica in patti, leghe o confederazioni.



Oltre al processo costituzionale interno ai territori americani, occorre considerare il ruolo giocato dalla carta gaditana oltreoceano. La nuova storiografia sulle indipendenze ha infatti rivalutato il ruolo del costituzionalismo liberale spagnolo in America dimostrando che, lungi dal rappresentare uno strumento di soffocamento delle libertà americane, ha piuttosto significato la vittoria delle tendenze autonomiste territoriali. La costituzione di Cadice ha inoltre ispirato buona parte del costituzionalismo ispanoamericano del XIX secolo, diventando un modello per numerosi paesi indipendenti. La carta fu applicata in tutto lo spazio mesoamericano (esclusi i territori ribelli) e in buona parte dello spazio andino (Basso e Alto Perù, *Audiencia* di Quito) tra il 1812 e il 1814 e tra il 1820 e il 1823.

ispano-  
americano

L'applicazione del regime costituzionale gaditano produsse cambiamenti radicali nel territorio americano, determinando la scomparsa definitiva delle gerarchie coloniali, già entrate in crisi in seguito ai fatti del 1808. Come ha affermato Antonio Annino, il liberalismo spagnolo, diffondendosi negli ambiti rurali oltre che urbani, determinò una vera e propria rivoluzione del potere locale<sup>20</sup>. La costituzione fu introdotta nei territori americani nel corso del 1812 e le elezioni per i nuovi organi rappresentativi (municipi, *diputaciones* provinciali e Cortes) si tennero, nella maggior parte dei casi, nel corso del 1813. Per entrare in vigore, la costituzione doveva essere previamente giurata: la pubblicazione e il giuramento della carta costituiscono infatti il primo atto pubblico con cui questa entrò ufficialmente nell'universo americano. Poiché il giuramento costituiva il fondamento della sovranità, l'analisi delle pratiche sociali che si svilupparono intorno a questo atto è importante per capire il modo in cui il nuovo codice fu introdotto nel tessuto sociale e come fu percepito dalla società. Anche in questo caso, il legame che i costituenti stabilirono con il passato impedì l'adozione di un nuovo immaginario politico e confermò invece la visione della natura organica e comunitaria del corpo sociale. In base ai decreti delle Cortes, la costituzione doveva infatti essere giurata dai corpi della società: la *audiencia*, il *cabildo* civile, quello ecclesiastico, il clero, i *caciques* indigeni e le loro comunità, i *pueblos*. Inoltre, le Cortes, decretando che i vari corpi dovevano giurare in mezzo a una messa solenne sul vangelo, vincolarono la costituzione al sacro della religione cattolica. Infine, l'immaginario che si utilizzò per pubblicare la costituzione fu quello della fedeltà monarchica nella sua forma tradizionale: protagonista assente, il re costituiva il centro di ogni commemorazione e la sua immagine veniva generalmente accompagnata dalla carta costituzionale<sup>21</sup>. L'atto di pubblicazione e giuramen-



to della costituzione permise così una prima articolazione, a livello di immaginario collettivo, tra i valori tradizionali della società con i nuovi valori del liberalismo, che l'applicazione della costituzione renderà concreta, soprattutto attraverso le pratiche elettorali.

Prima di procedere alle elezioni dei vari organi, occorre stabilire dei piani per l'organizzazione delle stesse. Furono le *audiencias* ad essere incaricate di redigere questi piani, stabilendo il numero dei municipi da eleggere, il numero degli elettori che spettava ad ogni distretto, il numero dei deputati alle Cortes e dei membri della *diputación*. L'operazione non fu affatto semplice, in quanto i censimenti della popolazione in molti casi non erano completi. In ogni modo, l'applicazione della carta provocò numerosi scontri tra i funzionari spagnoli e la popolazione locale. In vari casi, le autorità cercarono di bloccare alcune norme costituzionali oppure di ritardarle. Ad esempio, nel caso peruviano il viceré Abascal si oppose sia alla libertà di stampa decretata dalle Cortes che all'abolizione del tributo indigeno; inoltre annullò le elezioni del municipio di Lima del 1812, vinte da sostenitori del regime liberale, e nominò al loro posto candidati vicini alle sue posizioni. In Venezuela, il generale Monteverde, che aveva sconfitto Miranda e le forze ribelli nel luglio del 1812, si oppose all'applicazione della costituzione gaditana; nonostante fosse stata pubblicata e giurata nelle maggiori città della *capitanía* tra agosto e dicembre del 1812, fu considerata dagli ufficiali spagnoli uno strumento pericoloso, che avrebbe potuto risollevarle le sorti dei ribelli. Nel caso della *Audiencia* di Quito, il presidente Montes sospese invece quell'articolo della carta che prevedeva l'elezione dei municipi costituzionali nei *pueblos*, per timore di tentativi di sovversione. In Nuova Spagna, il viceré Calleja ebbe numerosi conflitti con i nuovi municipi, che furono risolti annullando elezioni, deponendo *alcaldes* (accusati di appoggiare l'insurrezione) e nominando altri al loro posto. Nel caso di Cuzco, infine, l'annullamento delle elezioni municipali della città provocò una rivolta urbana che sfociò successivamente in una vera e propria ribellione su ampia scala.

L'atteggiamento reticente delle autorità spagnole nell'applicare la carta può essere spiegato in vari modi. In primo luogo, con il fatto che coloro che erano in genere favorevoli al regime costituzionale erano le élite creole, che vedevano nelle nuove norme, e in concreto nelle elezioni dei municipi e delle *diputaciones* provinciali, la possibilità di realizzare un'ampia autonomia locale e provinciale. Spesso, infatti, coloro che risultavano eletti nei municipi delle principali città erano persone che avevano giocato un ruolo da protagonisti nelle giunte. In secondo

luogo, la diffusione dei processi rappresentativi nelle campagne veniva considerata pericolosa dalle autorità spagnole, soprattutto in quei territori che erano stati interessati da rivolte e insurrezioni, come nel caso messicano. La carta aveva infatti previsto la possibilità di eleggere municipi costituzionali in tutti quei villaggi che superassero i mille abitanti, senza distinzione di classe o di razza. Infine, l'atteggiamento delle autorità coloniali derivava essenzialmente da una cultura politica e giuridica che, come abbiamo in parte visto, non accettava il principio della supremazia della legge. Le norme costituzionali, così come quelle legislative, non si concepivano come automaticamente applicabili di per sé, ma come dimostra il caso novoispano in merito alla abolizione del tributo, necessitavano di un ulteriore intervento da parte dei magistrati. In base alle antiche leggi fondamentali della monarchia (che i costituenti riconfermarono), questi infatti avevano il diritto di interpretare le leggi e modificarle in base alle circostanze locali. Il famoso principio *se acata pero no se cumple* (si riceve ma non si applica), di origine castigliana, prevedeva che i funzionari potessero sospendere l'applicazione di un'ordinanza se la ritenevano in contrasto con la giustizia locale. Nel caso novoispano, il decreto promulgato da Venegas, con il quale si applicava il decreto delle Cortes sull'abolizione del tributo, parla di «concessione» del viceré<sup>22</sup>. L'abolizione di questa imposta non era dunque un diritto costituzionale valido di per se stesso, ma dipendeva piuttosto dalla volontà del viceré. Di fatto, nella maggior parte dei paesi ispano-americani e soprattutto in quelli con un'ampia maggioranza di popolazione indigena, il tributo non fu abolito nonostante la sua sopravvivenza fosse contraria ai principi stabiliti a Cadice. La nazione non ebbe così solo dei cittadini ma anche dei vassalli.

Nonostante i timori delle autorità, la costituzione fu applicata in molte aree americane causando, come già anticipato, una rivoluzione del potere locale. L'applicazione dell'articolo 310 sull'elezione dei municipi costituzionali provocò la formazione di migliaia di *ayuntamientos*. Laddove esistevano poche decine di *cabildos* nell'epoca coloniale, come ad esempio nella Nuova Spagna, si assistette alla formazione di più di mille municipi, molti dei quali si costituirono in prossimità dei villaggi indigeni. La carta liberale aveva in effetti abolito la distinzione tra *repúblicas de indios* e *de españoles* dando la possibilità a tutti di eleggere i propri municipi. Se da un lato, l'incorporazione degli indigeni alla nuova cittadinanza liberale mirava a indebolire la struttura comunitaria e a trasformare gli indigeni in cittadini e piccoli proprietari, dall'altro il sistema ideato a Cadice permise di fatto un consolidamento

delle comunità. Di fronte all'abolizione delle *repúblicas de indios*, che avrebbe privato le terre comunitarie della tradizionale copertura giuridica, provocando quindi processi di individualizzazione ed espropriazione delle stesse, ai nuovi municipi costituzionali fu attribuita l'amministrazione delle risorse del villaggio, cioè i *propios* (beni immobili) e gli *arbitrios* (imposte comunali). Poiché gli indigeni non volevano lasciare ai nuovi organi elettivi il controllo su una parte del territorio comunitario (che sarebbe passata sotto la voce dei *propios*), parteciparono in massa ai nuovi processi rappresentativi per poter prendere parte alle decisioni sui beni comunali. Nonostante la tradizionale struttura comunitaria fosse stata abolita dalle nuove leggi, nei fatti si mantenne, grazie all'articolazione con il nuovo sistema di rappresentanza. La *república* indigena venne in questo modo legittimata dal nuovo quadro politico istituzionale, che, attraverso l'attribuzione dell'amministrazione delle terre al municipio, ratificò i vecchi diritti sulle terre comunitarie. La partecipazione al voto, che in teoria avrebbe dovuto trasformare l'indigeno in cittadino della nazione, fu uno strumento per riconfermare l'autorità delle gerarchie etniche (che in molti casi furono elette alle nuove cariche municipali) e per mantenere, in questo modo, il controllo su parte delle risorse del territorio.

L'elezione dei municipi costituzionali nell'area rurale acuì il processo di frammentazione territoriale iniziato con la crisi della monarchia: queste istituzioni si trasformarono infatti in veri e propri corpi sovrani, rompendo, per la prima volta, gli spazi giurisdizionali delle città. Oltre alla loro natura rappresentativa, l'attribuzione della giustizia in prima istanza favorì la trasformazione del municipio latino-americano in un potere autonomo e sovrano rispetto allo stato. In effetti, la mancata distinzione tra giustizia e amministrazione permise la sopravvivenza di una gestione essenzialmente giuridica del potere politico, poiché amministrare giustizia significava intervenire in tutti gli ambiti della vita sociale. Tale quadro fu aggravato dall'impossibilità di nominare, a causa delle guerre e della mancanza di risorse, i *jueces letrados* previsti dalla stessa costituzione. Si creò quindi un vuoto giurisdizionale, che venne immediatamente riempito dagli *ayuntamientos*: basandosi su principi della vecchia legislazione coloniale e sulle leggi del sistema liberale, gli *alcaldes* costituzionali si appropriarono delle funzioni dei *jueces letrados*. Se da un lato la formazione dei municipi costituzionali nell'area rurale favorì l'articolazione della società con il nuovo regime liberale, determinando un'ampia mobilitazione politica dei gruppi locali, dall'altro la diffusione dei processi elettorali sottrasse il territorio rurale al controllo delle

élite delle città. Mentre prima infatti queste, attraverso il *cabildo* coloniale e gli *alcaldes*, riuscivano a controllare giurisdizionalmente il territorio rurale del loro distretto, con la formazione di municipi costituzionali nei villaggi ciò non fu più possibile, in quanto gli *alcaldes* costituzionali dei *pueblos* avevano ormai gli stessi poteri di quelli delle città. Ciò indebolì molto il potere della grande élite terriera, che monopolizzava le cariche municipali urbane, sul territorio rurale.

La costituzione giocò un ruolo importante anche nella creazione, in alcune aree americane, di spazi rappresentativi intermedi, come quelli delle *diputaciones* provinciali. Nel caso della Nuova Spagna, ad esempio, si elessero sei *diputaciones* che andarono a sostituire dodici intendenze e vari governi regionali coloniali. Assunsero le stesse competenze delle intendenze (potere fiscale, giudiziario, militare e di governo), riuscendo a farsi portavoce degli interessi regionali delle classi dirigenti. Come i municipi, si convertirono in organi rappresentativi dei bisogni e interessi delle varie regioni, guidando, in particolare modo nel caso messicano, il transitò verso una concezione federale dello stato.

Il regime costituzionale spagnolo influenzò anche il movimento insurrezionale messicano, in quanto l'applicazione della costituzione nel territorio della Nuova Spagna non solo indusse Morelos a dichiarare l'indipendenza nel settembre del 1813, ma portò anche alla pubblicazione della costituzione di Apatzingán, nell'ottobre del 1814. Già nel giugno del 1813 Morelos aveva convocato delle elezioni nei territori dominati dagli insorti affinché si arrivasse alla convocazione di un congresso costituente a Chilpancingo. Come per il regime costituzionale gaditano, il procedimento elettorale era indiretto e si basava sui limiti parrocchiali. Il *Decreto Constitucional para la libertad de la América mexicana* non solo attribuiva la sovranità al popolo, ma stabiliva una sovranità unica definita come «imprescrittibile, inalienabile e indivisibile». Questa concezione della sovranità presupponeva uno stato centralizzato, in cui i governi locali e provinciali non potevano assumere nessun attributo sovrano, come afferma l'articolo 43 del testo: «le province non potranno separarsi l'una dall'altra nel governo, né alienarsi in tutto o in parte». In modo simile al modello gaditano, la costituzione di Apatzingán stabiliva inoltre una cittadinanza attiva estremamente ampia e un sistema elettorale indiretto a tre livelli. Tuttavia, il testo non diceva niente sulla forma del nuovo stato: anche se affermava che la sovranità risiedeva originariamente nel popolo e che era esercitata dalla rappresentanza nazionale, la repubblica non veniva mai menzionata. Il riferimento alla monarchia non era quindi escluso a priori e come, per le costituzioni

di Cundinamarca, Quito e Cile, era possibile che i rivoluzionari immaginassero uno stato all'interno di una federazione monarchica. In ogni modo, la costituzione non fu mai applicata a causa dell'avanzata delle truppe realiste e della cattura del leader dei ribelli, Morelos, che fu ucciso alla fine del 1815.

Oltre che dalla crisi della monarchia e dalla conseguente ricerca di una nuova sovranità, i territori americani furono sconvolti dalle guerre. Mentre in una prima fase si trattò di una guerra tra città, prodotta dalla frammentazione del territorio, in un secondo momento furono le guerre tra eserciti realisti e rivoluzionari a caratterizzare il conflitto. Non si trattò tuttavia di vere e proprie guerre di indipendenza, con la contrapposizione tra metropolitani e americani, ma di guerre civili, in quanto la partecipazione americana agli eserciti realisti fu estremamente significativa.

### **L'indipendenza assoluta: restaurazione e guerre**

Se guardiamo alla storia latinoamericana, ci rendiamo conto che esiste un netto contrasto tra l'epoca coloniale e quella successiva all'indipendenza. Prima dello scoppio dei movimenti di indipendenza, e contrariamente all'esperienza europea, i territori americani non avevano sperimentato guerre o conflitti su larga scala, ma fenomeni di violenza sporadici e localizzati, provocati dagli attacchi delle potenze straniere alle coste o alle isole caraibiche, dalle rivolte indie e da alcune ribellioni antifiscali. Le guerre di indipendenza significarono quindi l'inizio di una mobilitazione senza precedenti nell'America spagnola: dopo il 1810, società che non erano abituate a convivere con la violenza, si ritrovarono coinvolte in una serie infinita di ribellioni e guerre, non solo tra indipendentisti e realisti, ma anche tra città e città, ovvero tra governi ribelli che pretendevano imporre l'autorità di una provincia o di una regione sulle altre. L'incremento del grado di violenza non significò solo un aumento delle imposizioni sulla società locale – come la leva forzata, l'estrazione di risorse per il rifornimento degli eserciti, la distruzione di raccolti e proprietà –, ma anche un maggior e più diretto coinvolgimento della stessa nell'organizzazione delle forze armate, nella partecipazione ai conflitti, nella fabbricazione delle armi, ecc.

Il modello utilizzato nei primi conflitti tra giunte o tra città è quello delle milizie borboniche, ossia di corpi stanziali e territorializzati, che godevano del *fuero* militare e che riflettevano le gerarchie sociali. Come abbiamo in parte visto, fu il modello utilizzato da Calleja come contro-

fensiva all'insurrezione di Hidalgo. Tuttavia, la creazione di corpi militari che difendessero la patria oltre il proprio *pueblo*, per la conquista di altri territori, incontrava molti ostacoli. Mentre le milizie erano accettate dagli abitanti dei *pueblos*, in quanto garantivano i privilegi del *fuero*, i battaglioni regolari erano considerati corpi lontani ed estranei: la resistenza dei villaggi alla coscrizione fu molto forte e generalizzata. Nelle forme di comando, arruolamento e combattimento, gli eserciti ribelli del 1810-1812 appartenevano ancora all'antico regime. Le truppe di milizie, strutturate intorno alle autorità tradizionali, praticavano un guerra di assedio poco energica; le lunghe battaglie, inoltre, erano troppo costose. In questo contesto, il nemico non assumeva una sembianza di alterità radicale, ma si trattava piuttosto del «fratello ingannato» da ricondurre alla ragione. Da qui il carattere pusillanime, paterno e leggero del conflitto. I belligeranti, in fondo, condividevano gli stessi valori: la disputa non era sull'indipendenza o meno dalla Spagna, ma su questioni meno fondamentali, tutte legate, a rapporti conflittuali tra le comunità. Le forze armate non erano che un riflesso della società civile, con i suoi costumi, i suoi valori e le sue gerarchie. Per questo motivo, le giunte e i loro tentativi di indipendenza furono facilmente sconfitti dai realisti.

Il modello di milizia civica fu messo in crisi quando i realisti, per sconfiggere i ribelli, si avvalsero di alcune sollevazioni popolari. In Venezuela, ad esempio, la seconda repubblica cadde, nel 1814, a causa del triplice attacco delle truppe regolari spagnole, degli eserciti *llaneros* di Yañez e Boves e di un'insurrezione popolare di schiavi e liberi di colore nelle valli orientali di Caracas. La ribellione in massa delle popolazioni di colore (meticci e *pardos*) contro il potere repubblicano determinò i caratteri fondamentali che assunse la guerra nei territori venezuelani: una guerra popolare con un forte contenuto razziale. Tuttavia, occorre chiedersi quali furono i motivi che spinsero tali gruppi, in teoria i «dominati» dell'ordine coloniale, a schierarsi contro i *libertadores*. Simón Bolívar, come altri intellettuali repubblicani dell'epoca, spiegavano tale contraddizione con l'interiorizzazione delle relazioni di dominazione all'interno delle grandi proprietà terriere da parte della plebe; da qui la loro repulsione istintiva nei confronti delle novità. In realtà, come vedremo, i motivi furono ben altri e tutti essenzialmente legati alle misure economiche e sociali prese dalle giunte e dai governi autonomi.

L'apparizione della guerra popolare è profondamente legata alla scelta dei realisti di utilizzare i settori popolari per sconfiggere i ribelli. Tuttavia, il loro coinvolgimento aprì il vaso di Pandora: i ribelli non ebbero altra soluzione se non imitare i realisti. Di conseguenza, la guerra

si estese a tutti gli strati della popolazione sotto la forma di un conflitto civile estremamente crudele. Spesso la scelta dei gruppi popolari di schierarsi a lato dei realisti non era che una reazione alle misure dei ribelli di procedere alla coscrizione obbligatoria della popolazione. Nel caso del Venezuela, la decisione di Miranda del giugno 1812 di obbligare tutti gli uomini capaci di portare armi a far parte dell'esercito portò al tumulto delle valli di Tuy, formato in larga maggioranza da schiavi e neri liberi. Inizialmente manipolata dai realisti, la ribellione assunse in poco tempo una fisionomia autonoma che si espresse disordinatamente e con rivendicazioni proprie. Tuttavia, tale tumulto inaugurò una nuova stagione, elevando i gruppi subalterni a soggetti del processo rivoluzionario e trasformando la lotta politica in conflitto sociale. Da qui in poi l'energia dei combattenti non si canalizzò più all'interno del conflitto sulla sovranità, ma soprattutto nelle tensioni sociali di origine coloniale. In tali conflitti non solo si cancellavano i confini tra civili e militari, ma si creò una contrapposizione forte tra amici e nemici, tra «noi» e «loro»; la polarizzazione creava a sua volta una maggiore brutalità contro gli abitanti. Tale fenomeno si acutizza ancora di più in occasione del grande sollevamento realista degli *llaneros*, alla fine del 1813.

La seconda repubblica venezuelana, instaurata da Bolívar come risultato della *campaña admirable*, fu in effetti sconfitta da una serie di ribellioni di grande ampiezza che vanno dalla conca dell'Orinoco alle valli del Tuy. Da un lato, la ribellione degli schiavi e dei liberi di colore del 1812 culminò nella creazione di corpi franchi sotto il comando di un piccolo commerciante, Rosete; dall'altro, un altro piccolo commerciante, José Tomás Boves, costruì in pochi mesi un esercito di circa 7.000 soldati nelle pianure di Calabozo e Guayabal, organizzati in battaglioni di cavalleria territoriali. Ogni unità portava il nome del suo villaggio di origine, in quanto erano le comunità che strutturavano l'esercito. L'organizzazione di questi corpi, reclutati dai realisti, rispose alla logica militare del conflitto: fu la reazione alla repressione patriota realizzata dopo la vittoria di Mosquitero, nell'ottobre del 1813. Questa battaglia, seguita da una forte repressione, polarizzò le fazioni e radicalizzò gli animi. Da parte realista, un'intensa propaganda religiosa, che spingeva a combattere i repubblicani empì, legittimava la scelta nel campo opposto. La guerra civile si trasformò così in guerra civile: la partecipazione in massa dei subalterni crea una ripetizione infinita di guerre private, sorte dalle tensioni sociali e razziali della società coloniale.

Molto si è scritto su Boves o, come viene definito, «il cosacco degli *llanos*», demonizzandolo o esaltandolo. La sua figura è stata interpreta-



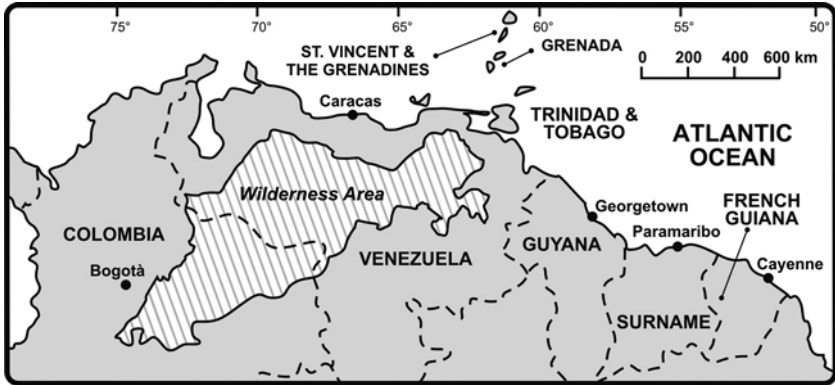


Figura 15. La regione dei Llanos (Venezuela).

ta come la risposta conservatrice al patriottismo repubblicano, la lotta dei barbari contro la civiltà, il difensore del realismo nei confronti del repubblicanesimo o addirittura il prototipo del piccolo usufruttuario di fronte all'oligarchia proprietaria di Caracas. Quello che è certo è che le sue abilità politiche e le sue buone relazioni con la popolazione multicolore della regione (meticci, *zambos*, mulatti e neri liberi), determinarono non solo la sua ascesa come ufficiale, ma anche la creazione di un ampio esercito. Questa grande regione venezuelana – la cui estensione superava la metà della Spagna – aveva una popolazione di circa 200 mila abitanti. Territorio di frontiera durante la colonia, alla fine del XVIII secolo si trasformò in zona di grandi proprietà terriere dell'aristocrazia di Caracas, generalmente amministrate da capimastri e circondate da una serie di villaggi dispersi. La maggioranza della popolazione era meticcia e mulatta, dedicata all'allevamento o reclutata come *peones* nelle grandi *haciendas*. In ogni modo, anche dopo questa trasformazione, gli *llanos* continuavano comunque ad essere una zona di frontiera per schiavi fuggitivi (*cimarrones*) e contrabbandisti. Durante le guerre, le grandi pianure si convertirono in una zona strategicamente rilevante, in quanto chi controllava la Guyana controllava anche l'accesso all'Orinoco, ossia la via di comunicazione più rapida per avere contatti con le regioni dell'interno e con la costa.

La partecipazione degli abitanti della regione alla guerra fu determinata da vari fattori. In primo luogo, dall'opposizione degli *llaneros* alle misure prese dai dirigenti della prima repubblica venezuelana che, at-



traverso le *Ordenanzas de los Llaneros* del 1811, cercarono di controllare la mano d'opera libera, tentando di integrarla alla grande proprietà, e di proibire lo sfruttamento delle terre comunali. Entrambe le misure miravano, evidentemente, a aumentare il potere dei grandi proprietari terrieri di Caracas su questa zona. Questa situazione si aggravò con la seconda repubblica, quando le esazioni, il reclutamento in massa, le contribuzioni forzose, la scarsità di cibo e l'aumento dei prezzi trasformarono l'avversione di questa popolazione al governo in ribellione. Gli *llaneros* identificarono i loro nemici con una categoria politica e sociale ben definita: i bianchi, proprietari, creoli e repubblicani. I contadini, pastori, schiavi fuggitivi, banditi e contrabbandisti si trasformarono così in un esercito temibile. Tale dialettica, in base alla quale la violenza si rigenerava automaticamente ogni qualvolta che uno dei due contendenti metteva in pratica una vendetta ancora più dura, trasformò la guerra in pura violenza. Non si trattava solo di vincere, ma di decimare, reprimere e castigare il nemico: la violenza degenerò in saccheggio e il saccheggio in confisca e espropriazione di beni, oltre che in numerose vittime.

È in questo contesto di guerra civile che, il 15 giugno 1813, Simón Bolívar, promosso generale di brigata dal Congresso delle Province Unite della Nuova Granada (dove si era rifugiato dopo la sconfitta della prima repubblica venezuelana), proclamò a Trujillo la «guerra a morte», ossia la sospensione del diritto delle genti. In tale decreto, mentre prometteva di rispettare incondizionatamente la vita degli americani, anche se avessero commesso atti di tradimento, Bolívar riservava una morte sicura agli «spagnoli e canari», a meno che non riconoscessero la repubblica:

Todo español que no conspire contra la tiranía en favor de la justa causa, por los medios más activos y eficaces, será tenido por enemigo, y castigado como traidor a la patria y, por consecuencia, será irremisiblemente pasado por las armas. Por el contrario, se concede un indulto general y absoluto a los que pasen a nuestro ejército con sus armas o sin ellas; a los que presten sus auxilios a los buenos ciudadanos que se están esforzando por sacudir el yugo de la tiranía.

Il proclama cercava di trasformare il conflitto civile in guerra internazionale: la lotta tra spagnoli e americani. Come nel caso dell'insurrezione novoispana, anche se in modo meno evidente, i ribelli si resero ben presto conto dell'utilità di canalizzare le tensioni sociali e etniche verso un'opposizione europeo/americano. L'obiettivo consisteva nel convertire l'odio verso il bianco in odio verso il *gachupín* o *chapelón*, in modo

che poco a poco il termine «spagnolo» perse il suo antico significato di bianco per trasformarsi in sinonimo di straniero, tiranno e crudele. Non è un caso che la costituzione di Apatzingán parli appunto in termini di «nazione americana», anche se in modo molto indefinito. Nel decreto di Bolívar, gli spagnoli divennero addirittura «barbari»:

no hemos podido ver con indiferencia las aflicciones que os hacían experimentar los bárbaros españoles, que os han aniquilado con la rapiña, y os han destruido con la muerte; que han violado los derechos sagrados de las gentes; que han infringido las capitulaciones y los tratados más solemnes; y, en fin, han cometido todos los crímenes.

In realtà, oltre a mobilitare tutte le forze contro gli spagnoli, tale proclamava mirava anche e soprattutto all'identificazione della nazione americana. Chi erano gli americani? Esisteva una nazione americana diversa da quella spagnola? Creoli e peninsulari, all'inizio della crisi, formavano parte di uno stesso gruppo, quello degli «spagnoli», inteso nel senso di bianchi, estremamente omogeneo: dividevano la stessa razza, religione, lingua e, in molti casi, anche la memoria delle stesse origini peninsulari. Le frontiere tra i due mondi, ammesso che esistessero, erano molto tenui, perché i peninsulari si sposavano generalmente con le creole e tendevano ad integrarsi perfettamente nelle società americane. In effetti, fino ai dibattiti in seno alle Cortes, quello a cui aspiravano le élite creole era l'uguaglianza con i peninsulari e la rivendicazione di privilegi cui avevano diritto per la loro condizione di discendenti dei *conquistadores*. Il conflitto tra creoli e peninsulari, in realtà molto meno acuto di quello che generalmente si pensa, fu infatti costruito dalla pubblicistica indipendentista e dalla storiografia patriottica degli stati nazionali per spiegare la guerra come un conflitto di identità. Tale artificio è arrivato persino a convertire gli abusi dei peninsulari, supposti o reali, nella causa principale dei conflitti per l'indipendenza; alcuni storici hanno proseguito su questa strada sino a considerare le riforme dell'epoca borbonica come la causa dell'indipendenza. In realtà, anche nel periodo delle riforme, in cui lo stato spagnolo cercò di creare un apparato burocratico il più fedele possibile alla monarchia, e quindi il più possibilmente slegato dalle élite locali, l'esclusione dei creoli dalle cariche non fu poi così ampia. Se guardiamo all'esercito, ad esempio, gli ufficiali americani salirono dal trentatré al sessanta per cento dal 1780 in poi<sup>23</sup>.

La separazione concettuale tra spagnoli e americani fu dunque un processo estremamente complicato. Nella Nuova Spagna così come

in Venezuela e Colombia fu la guerra, con la sua necessità di creare il dualismo amico-nemico, a determinare progressivamente l'opposizione tra spagnoli e americani. Il decreto di guerra a morte servì quindi a polarizzare la società e il conflitto in due gruppi ben distinti; ognuno, inoltre, aveva l'obbligo di schierarsi. Nacque così una complessa dialettica tra il ricorso agli estremi e le identità antagoniste: lo scoppio della violenza pose i due protagonisti in una situazione di alterità assoluta, che prese le forme di uno scontro a morte tra le due fazioni. Non si trattava solo di estendere la brutalità a tutta la società, ma di massimizzare il suo impiego, canalizzando la violenza verso l'obiettivo principale: la vittoria sugli spagnoli. La dinamica bellica fornì quindi un sostegno concreto e ideologico alle fragili astrazioni dell'identità americana, della sovranità popolare e della repubblica.

In questo contesto, il ritorno all'assolutismo aggravò ancora di più il conflitto. Gli anni che vanno dal 1814 al 1820 sono caratterizzati infatti dal ristabilimento dell'antico regime nella monarchia spagnola. Dopo la firma del trattato di Valençay (11 dicembre 1813), attraverso il quale Napoleone aveva riconosciuto la fine della guerra nella penisola iberica, restituendo a Ferdinando VII tutti i diritti a cui questi aveva rinunciato nel 1808, il re Borbone non riconobbe la costituzione, ma decretò il ritorno all'assolutismo. Attraverso un vero e proprio colpo di stato, nel maggio del 1814, dichiarò nulla e senza effetti la costituzione e tutta l'opera giuridica delle Cortes, ordinò la detenzione delle autorità costituzionali, dei reggenti, ministri e deputati liberali. Le Cortes furono chiuse, i municipi costituzionali e le deputazioni provinciali dissolti. Il ritorno alla monarchia assoluta va naturalmente inserito nel contesto europeo del Congresso di Vienna, successivo alla sconfitta di Napoleone. L'Europa del 1814 si fondò infatti sul principio legittimista delle monarchie assolute come frutto del diritto divino. Tale contesto non si fondava solo su principi ideologici e religiosi, ma anche su un sistema di intervento militare contro qualsiasi tipo di regime liberale, sistema che si formalizzò nella Santa Alleanza di cui faceva parte anche la Spagna.

La restaurazione dell'assolutismo significò in teoria il ritorno al sistema istituzionale anteriore al 1808. A livello centrale, si ristabilì il sistema di consigli (di Castiglia, delle Indie, di Stato, dell'Inquisizione, delle finanze e della guerra), mentre a livello locale furono restaurate le *audiencias*, le *capitanías* e i vicerami con i viceré; si abolirono inoltre i municipi costituzionali e si ristabilirono i *corregidores* e *alcaldes mayores* nominati dal re. Tuttavia, il ritorno all'antico regime non fu affatto automatico, soprattutto nei territori americani. A partire dal 1808, questi

avevano sperimentato altri modi di governo e nuove forme di lotta: la formazione di giunte, di governi autonomi e indipendenti, il regime costituzionale gaditano, le guerre e le insurrezioni popolari. Quest'ultime, insieme alla frammentazione territoriale provocata dalla crisi, favorirono una dinamica accelerata di cambiamenti e reazioni che fu impossibile annullare. Tuttavia, Ferdinando VII non avrebbe mai accettato l'indipendenza dei territori americani; anzi, cercò di recuperarli in tutti modi, indebitando ancora di più le già scarse casse dello stato. E non avrebbe potuto fare altrimenti, dato che il mantenimento dell'antico regime in Spagna dipendeva, per la sua stessa sopravvivenza, dalle rendite americane.

Di fronte all'offensiva spagnola e alla fine del liberalismo gaditano, agli americani non restava altra alternativa che la lotta armata. All'inizio del 1814 i realisti controllavano la maggior parte dei territori americani, anche se alcuni erano in parte caratterizzati dalle guerre (Nuova Spagna, Venezuela e Nuova Granada). Solo nel Río de la Plata e in Paraguay i ribelli avevano definitivamente trionfato. La prima preoccupazione di Ferdinando fu dunque quella di recuperare il Venezuela e la Nuova Granada e, a questo scopo, si reclutò, tra il 1814 e il 1820, un esercito di 40 mila uomini tra soldati e ufficiali. La spedizione più importante fu quella del maresciallo Pablo Morillo, il cui esercito salpò da Cadice nel febbraio del 1815. Due mesi dopo Morillo entrava a Caracas, dove creò un consiglio di guerra permanente contro i ribelli e istituì una *Junta de Secuestros* per confiscare i beni dei patrioti che avevano appoggiato la causa repubblicana. Dopo aver esatto un prestito di 200 mila pesos, si diresse verso la Nuova Granada, lasciando il Venezuela al comando del generale Salvador de Moxó. L'esercito di Morillo sbarcò a Cartagena il 20 di agosto 1815 e, dopo aver assediato la città per più di cento giorni, la obbligò alla resa il 6 dicembre. Anche qui la repressione fu durissima. Stessa sorte toccò al resto della Nuova Granada e a Santafé che capitolò nel maggio 1816. Qui Morillo creò il Tribunale di Purificazione che condannò e fucilò numerosi patrioti liberali, come Villacencio, Carbonell, Camillo Torres.

Bolívar, con l'arrivo delle truppe di Morillo, era fuggito in Giamaica e, in seguito all'alleanza tra Spagna e Inghilterra, da qui era sbarcato a Haiti. Il suo arrivo sull'isola non fu solitario: in seguito alle sconfitte dei ribelli in Venezuela e Nuova Granada, circa 250 membri dei governi e degli stati maggiori dei due paesi giunsero nelle Antille. La scelta di Haiti non fu casuale e assunse un significato particolare. Il paese, guidato dal presidente Pétion, era infatti una repubblica di neri, che aveva raggiunto l'indipendenza dai francesi dopo una rivoluzione e una san-

guinosa guerra razziale; il nord, invece, era dominato dall'imperatore Christophe, successore di Dessalines.

Il passaggio dei patrioti a Saint-Domingue ebbe importanti ripercussioni sul futuro delle guerre ispano-americane e sulla costruzione delle nuove repubbliche. Permise, in primo luogo, di superare certi pregiudizi nei confronti dell'isola, considerata come un paese appannaggio di capi guerrieri dediti alla violenza. Inoltre, l'accoglienza e l'aiuto offerto da Pétion ai patrioti ispano-americani dette al paese della rivoluzione dei neri il volto di una repubblica sorella, favorevole al sostegno della causa ribelle. Mentre sino ad allora Haiti aveva evocato immagini essenzialmente negative nelle menti delle élite ispano-americane e in primo luogo in quelle delle regioni caraibiche, dove era sempre vivo il ricordo del massacro dei bianchi da parte di Dessalines, il soggiorno di Bolívar e degli altri patrioti sull'isola contribuì a cambiare radicalmente la percezione della rivoluzione che aveva messo sottosopra il paese dal 1791 al 1804. I riferimenti haitiani lasciavano la sfera dell'emozione, dove l'avevano relegata i discorsi catastrofisti, per far parte di quella razionale. Tale metamorfosi non derivava solo dalla migliore conoscenza degli eventi e della realtà dell'isola, ma anche dalle trasformazioni delle ambizioni dei patrioti. La proclamazione della guerra a morte aveva infatti implicato l'adozione di una strategia militare che mirava al massacro degli avversari e l'esempio haitiano permetteva appunto di incanalare l'energia del conflitto verso un solo scopo – l'annientamento del nemico –, favorendo il superamento della guerra civile<sup>24</sup>.

Nonostante il timore di Bolívar e gli altri dirigenti repubblicani verso la *pardocrazia*, ossia di un eventuale sovvertimento delle gerarchie razziali, dove i *pardos* (liberi di colore) avrebbero potuto trasformarsi in una massa incontrollabile e sterminare i bianchi, così come era avvenuto ad Haiti, l'eventualità non remota di una sconfitta definitiva contro gli spagnoli portò a un ribaltamento delle posizioni dei patrioti nei confronti degli schiavi. Invece di condurre ad un inasprimento della loro condizione servile, l'esperienza haitiana convinse gli stati maggiori repubblicani della necessità di integrare gli schiavi alla categoria di soldati e quindi di cittadini. Riconoscere la libertà agli schiavi che si fossero arruolati con le truppe patriottiche aveva un duplice vantaggio: dal punto di vista militare, la repubblica avrebbe guadagnato dei soldati favorevoli al regime; dal punto di vista politico, significava poter sventare qualsiasi minaccia di ribellione di schiavi. L'esperienza haitiana divenne, in modo sempre più insistente nella corrispondenza e nei discorsi, non più l'occasione per esprimere l'angoscia legata all'abolizione delle



tradizionali distinzioni giuridico-razziali, ma la base di un discorso politico sul modo di condurre la guerra. Come afferma lo stesso Bolívar:

Le ragioni politiche e militari per ordinare il reclutamento degli schiavi sono evidenti. Abbiamo bisogno di uomini robusti e forti, abituati alle durezza e alle fatiche, di coloro che abbracciano la causa e il mestiere [le armi] con entusiasmo; di uomini che identificano la loro causa con la causa pubblica, e per i quali il valore della morte è appena minore di quello della loro vita<sup>25</sup>.

L'esempio haitiano offriva quindi una nuova maniera di comprendere la società ispano-americana, partendo dall'evidenza di una guerra permanente, manifesta o latente, tra caste, razze o classi. Occorreva dunque condurre questa conflittualità verso un unico scopo: la sconfitta, o meglio l'annientamento, degli spagnoli. Invece di considerare gli eventi di Saint-Domingue come una ribellione nera e di schiavi, i patrioti iniziarono a considerarla una vera e propria rivoluzione, una rottura politica il cui sviluppo poteva essere fonte di insegnamenti, specialmente all'interno di una società divisa in caste.

Il decreto di guerra a morte e l'esperienza haitiana obbligarono Bolívar a costruire un esercito in grado di servire alla lotta a carattere nazionale. Oltre ad arruolare in massa meticci, *pardos*, mulatti e schiavi, il *libertador* cercò di razionalizzare l'esercito concedendo promozioni in base al merito e dando una struttura operativa alle sue legioni. In effetti, il carattere federativo e aggregativo delle truppe irregolari impediva la concentrazione delle forze e non favoriva gli scontri diretti con il nemico. Le milizie locali furono integrate in altri gruppi combattenti, più regolari. Grazie a Bolívar, Santander e altri militari professionisti, che si imposero progressivamente sui *caudillos* degli *Llanos*, si iniziò un processo di democratizzazione delle forze. L'arrivo di mercenari stranieri, soprattutto a partire dal 1818, rafforzò questo cambiamento: inglesi, tedeschi, irlandesi, francesi, scozzesi, italiani e persino spagnoli parteciparono attivamente alla metamorfosi delle cavallerie irregolari, che si trasformarono in battaglioni di fanteria, più efficaci nelle zone montagnose.

Grazie a queste trasformazioni le truppe patriote riuscirono a riconquistare, nel corso del 1819, la Nuova Granada (vedi fig. 19). I patrioti poterono così finalmente contare su un territorio esteso e relativamente popolato e quindi fonte di ingressi fiscali. Ciò permise loro di proseguire e intensificare la regolarizzazione dell'esercito, facendo ricorso alla coscrizione massiva della popolazione neogranadina. Dal 1812 al

Vedi fig. 17  
e non 19



1822, le forze repubblicane passarono da 7.000 uomini circa a più di 30.000. Il sequestro di popolazione fu formidabile: a partire dal 1821 le forze repubblicane rappresentavano, in proporzione alla popolazione, le stesse dimensioni della *Grande Armée* di Napoleone<sup>26</sup>. Le proteste si moltiplicarono e le diserzioni divennero importanti, arrivando, in alcuni casi, al 10 per cento degli effettivi ogni mese. Anche la riscossione fiscale acquisì dimensioni mai viste e il malcontento della popolazione aumentò notevolmente. Si trattava comunque di azioni doverose, dato l'alto costo dell'esercito repubblicano.

L'armistizio firmato a Santa Ana de Trujillo (Venezuela) nel 1820 tra Pablo Morillo e Simón Bolívar mise fine alla guerra a morte, tramite un trattato di regolamentazione dei combattimenti. Trattandosi di un accordo tra la Spagna e la Colombia, implicò anche il riconoscimento automatico dello stato colombiano. Certamente, il ritorno del regime liberale in Spagna, con la rivoluzione di Riego nel gennaio del 1820, aveva favorito un cambiamento di rotta da parte spagnola. Da qui in avanti, la Spagna combatteva contro soldati regolari e non contro banditi o ribelli; questi, inoltre, rappresentavano ormai una nazione in formazione: l'armistizio aveva implicitamente riconosciuto il diritto dei patrioti a trasformarsi in nazione e il conflitto in guerra internazionale. Gli spagnoli americani si convertirono così in colombiani grazie alla dinamica della guerra, caratterizzata da un abbandono della guerriglia, la formalizzazione dell'esercito, l'istituzionalizzazione del governo patriota.

Fu la guerra quindi a far superare il momento dei *pueblos* e a dare forma alla sovranità della nazione. In primo luogo, andando oltre le antiche corporazioni territoriali, le forze armate dettero una base territoriale ai futuri stati nazionali. Così come definito dalla costituzione di Angostura, futura Ciudad Bolívar, nel febbraio del 1819, la nazione colombiana coincideva con le regioni liberate dalle armi. Inoltre, la formazione di una potente amministrazione militare aveva fornito allo stato nascente un esecutivo forte, il governo militare di Bolívar e Santander. Da lotta di bassa intensità tra città e province, la lotta si era trasformata progressivamente in guerra civile tra americani e, infine, in una lotta di liberazione nazionale. La partecipazione dei gruppi popolari alla guerra polarizzò il conflitto trasformando l'esercito in nazione; questa, a sua volta, si formò su un territorio conquistato dal popolo, ovvero l'esercito<sup>27</sup>. Le guerre contribuirono quindi alla formazione di un'identità patriottica e nazionale.

La liberazione dell'America del Sud si deve, oltre che all'esercito bolivariano, a quello di San Martín. Figlio di spagnoli e educato a



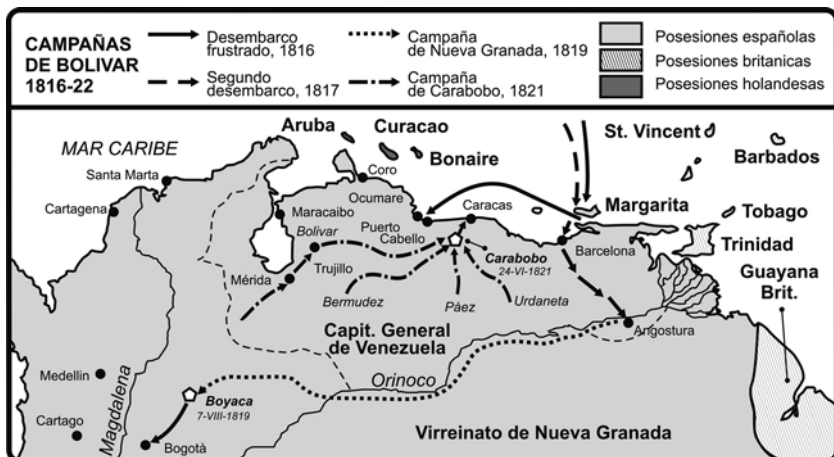


Figura 17. Campagne di Bolivar (1816-1822).

Madrid, San Martín aveva fatto carriera militare nella guerra peninsulare contro i francesi. Arrivato a Buenos Aires nel 1812, assunse il comando del battaglione dei granatieri e partecipò ai conflitti che opponevano la capitale rioplatense alle province del Nord. Tuttavia, come Bolivar, pensava che la guerra dovesse essere globale americana: sino a quando vi erano territori in mano alla monarchia spagnola, questi potevano rappresentare una minaccia per il resto dei territori liberati. L'obiettivo finale era dunque l'annientamento degli spagnoli e la liberazione di tutto il continente. Appoggiato dal governo autonomo di Buenos Aires, cominciò quindi a costruire un esercito del Sud, definito appunto l'«esercito delle Ande».

A partire dal 1810, l'attività militare rioplatense si era concentrata su due fronti, l'Alto Perù e la Banda Orientale (Uruguay), dando vita a due eserciti principali: quello del Nord o «Ausiliario del Perù» e quello dell'Est o della «Capitale». Avendo sperimentato nei loro primi quattro anni di vita numerose vittorie ma anche sconfitte, avanzamenti ma anche retrocessioni, questi due gruppi armati si trovarono nel 1815 usurati e politicamente divisi in varie fazioni. Di fronte alla restaurazione e all'avanzata realista nel continente, il Direttorio, che nel frattempo guidava il governo autonomo di Buenos Aires, decretò la creazione di una nuova forza, più regolare, più professionale e meglio equipaggiata rispetto alle precedenti. L'Esercito delle Ande si appoggiò sin da subito

su una triade concreta di poteri geografici e politico-istituzionali: 1) sulla Loggia Lautaro, un gruppo segreto di azione politica per l'indipendenza delle Province Unite e del Cile, istituita dallo stesso San Martín e da Carlos de Alvear; 2) lo stato centrale del Río de la Plata, che dal 1816 fu guidato da Juan Martín de Pueyrredón; 3) il governo-intendenza di Cuyo, sotto la guida dello stesso San Martín. Mentre la Loggia coordinava l'azione politica ai due lati della cordigliera, lo stato centrale forniva appoggio militare (alcune vecchie unità furono riassegnate alle Ande), ma soprattutto finanziario al nuovo esercito, e il territorio di Cuyo sopportava la maggior parte del peso del reclutamento e della orga-



Figura 18. Campagne militari di San Martín.

nizzazione logistica delle spedizioni. Quest'ultimo punto dimostra che il processo di formazione dell'esercito è inseparabile dalla riorganizzazione completa dell'intendenza di Cuyo, dopo la nomina di San Martín a governatore-intendente della stessa nel 1814. Il generale si concentrò immediatamente sulla militarizzazione della regione, dirigendo la totalità delle risorse umane, economiche e materiali della società locale alla formazione dell'esercito. Creare un corpo di guerra come l'Esercito delle Ande a partire da una regione marginale e demograficamente debole come Cuyo implicava una riorganizzazione completa delle priorità: non solo si dirottarono al mantenimento dell'esercito le risorse fiscali ordinarie (decime e *alcabalas*) e straordinarie (prestiti, contributi di guerra, vendita di terre, lotterie provinciali), ma si instaurò una vera e propria economia di guerra destinata a coprire i bisogni materiali, dallo sfruttamento di argento, piombo e rame, all'allevamento di vacche, cavalli e muli, alla costruzione di grandi officine militari, tessili e di fabbricazione di armi e di equipaggiamenti. Il reclutamento della truppa combinò praticamente tutte le forme conosciute sul continente: il volontariato, la coscrizione, l'incorporazione massiva di schiavi e vagabondi, la mobilitazione di numerosi contingenti miliziani. Così, due anni dopo l'installazione di San Martín a Cuyo, l'esercito iniziò a oltrepassare le Ande con una forza di più di 5 mila uomini, che corrispondeva approssimativamente alla metà della popolazione maschile e adulta locale<sup>28</sup>.

L'esercito delle Ande fu il più regolare degli eserciti del Sud: le sue unità poterono contare su un livello tecnico eccellente, permettendo ai patrioti di ottenere importanti vittorie. Alla fine del 1817 l'esercito raggiunse Santiago dove un'assemblea nominò San Martín comandante in capo dell'Esercito Unito delle Ande e del Cile, dopo che egli aveva rinunciato alla presidenza del paese. Al suo posto l'assemblea elesse come presidente Bernardo O'Higgins, che nel febbraio 1818, nonostante la sopravvivenza di alcuni territori realisti a sud del paese, dichiarò l'indipendenza del Cile. Il nuovo presidente aiutò economicamente le forze di San Martín a proseguire la campagna contro il Perù.

Nonostante la sua forza, l'esercito di San Martín, contrariamente a quello di Bolívar, non riuscì mai a essere un esercito «nazionale». Oltre che dagli abitanti della regione di Cuyo, che partecipavano all'esercito in modo sproporzionato rispetto ad altre zone del Río de la Plata, dopo la vittoria in Cile, questo era formato in buona parte anche da cileni e per lo più finanziato dal governo di questo paese. È per questo motivo che San Martín decise di rifondare ancora una volta l'esercito, chiamandolo Esercito *Libertador* del Perù. Ma, cosa significava per

i patrioti liberare un paese? Come per il caso cileno, in cui i realisti non furono mai definitivamente sconfitti, ritirandosi a sud e occupando varie zone del paese, nel caso peruviano fu ancora più chiaro che liberare il paese significava occupare militarmente la sua capitale, non tanto per il suo valore strategico dal punto di vista territoriale, quanto piuttosto per la presenza in questa della colonna vertebrale dell'amministrazione spagnola. Liberare il Perù equivaleva a conquistare il controllo dello stato, rompendo i vincoli amministrativi con la Corona e formando un nuovo governo.

L'Esercito *Libertador* prese possesso di Lima il 6 luglio 1821, un anno dopo l'inizio della campagna, avendo usurato le truppe realiste senza però averle mai incontrate in una battaglia decisiva. Contrariamente al caso cileno, dove rinunciò all'offerta di farsi carico del governo, nel caso peruviano San Martín assunse la quasi totalità del potere pubblico, trasformandosi in «protettore» del Perù. Il protettorato era una specie di dittatura nella quale il capo militare di un esercito di occupazione prendeva le redini del potere pubblico, riunendo in una sola persona il potere esecutivo, legislativo e militare. Questa dittatura fu presentata da San Martín come transitoria, frutto dello stato di eccezione in cui si trovava il Perù, ancora circondato da truppe nemiche:

Desde mi llegada a Pisco anuncié que por el imperio de las circunstancias me hallaba revestido de la suprema autoridad, y que era responsable a la Patria del ejercicio de ella. No han variado aquellas circunstancias puesto que aun hay en el Perú enemigos exteriores que combatir; y por consiguiente, es de necesidad que continúen reasumidos en mí el mando político y el militar<sup>29</sup>.

Il protettorato era quindi la nuova formula per far fronte alle esigenze politiche della guerra di indipendenza: era la risposta a tutte le esperienze delle giunte, triumvirati, congressi, direttorio, risultate fallimentari. Assumendo direttamente il potere, i *libertadores* potevano assicurarsi che le risorse non mancassero agli eserciti e che le divisioni interne non minassero gli sforzi militari. Il protettorato rappresentava anche una risposta alla particolare situazione dell'esercito, ossia quella di una macchina da guerra senza stato. Mentre l'appoggio del territorio del Río de la Plata era ormai quasi inesistente, quello del Cile si faceva ogni giorno più tenue, soprattutto dal punto di vista finanziario. L'esercito necessitava quindi di uno stato che gli garantisse un forte sostegno, stabilizzando e normalizzando il suo funzionamento. Il Perù poteva rivestire que-

sta funzione, ma per lo stesso motivo doveva essere mantenuto sotto lo stretto controllo dell'esercito.

In altri contesti, come quello messicano, la guerra significò una trasformazione dell'organizzazione fiscale, che ebbe importanti conseguenze sulla costruzione del nuovo stato. Mentre prima della guerra la riscossione fiscale era centralizzata, durante il conflitto i dirigenti militari preferirono dividerla tra le varie città e *pueblos*, affinché ognuno di questi avesse le risorse necessarie per sostenere le forze accantonate nelle proprie giurisdizioni. Questa regionalizzazione del sistema fiscale era in fondo una diretta conseguenza del sistema ideato da Calleja, il quale prevedeva un ampio coinvolgimento delle popolazioni nella difesa del territorio attraverso le milizie. Contrariamente al caso degli eserciti sudamericani, il finanziamento della guerra non favorì dunque una centralizzazione del potere fiscale nelle mani di pochi dirigenti, ma casomai un rafforzamento del potere delle province a scapito di quello di Città del Messico. Il risultato fu comunque il trionfo sulla ribellione.

## Il ruolo dei settori popolari

Nonostante una buona parte della storiografia continui a rappresentare il conflitto come un fatto secondario, uno sfondo su cui avvengono gli eventi politici importanti (la proclamazione delle giunte, la redazione delle costituzioni), la guerra rappresenta un fattore fondamentale nella costruzione delle nuove repubbliche. Le guerre crearono spostamenti di popolazione, dettero un'identità alla nazione e, in alcuni casi, provocarono profonde ristrutturazioni sociali. Lo studio dei conflitti e delle guerre ha infatti messo in evidenza il ruolo che i gruppi popolari hanno giocato nei processi di indipendenza, contribuendo a rivelare una storia dimenticata.

In un contesto come quello ispano-americano dell'inizio del XIX secolo, la definizione dei settori popolari o subalterni – come ama chiamarli la storiografia dei *subaltern* o *post-colonial studies* – è assai problematica. Mentre per la storiografia post-coloniale i gruppi subalterni corrispondono alle popolazioni soggiogate e colonizzate dagli europei, nel caso degli imperi coloniali dell'epoca moderna tale definizione è più problematica. Nelle società coloniali americane, infatti, i coloni sono sia dei colonizzatori nei confronti delle popolazioni indigene e africane, sia dei colonizzati che dipendono politicamente, commercialmente e giuridicamente dalle rispettive metropoli. Il termine «subalterni» non fa

quindi riferimento ai colonizzati, ma piuttosto a dei gruppi fisicamente connotati per il colore della pelle. In effetti, la società ispano-americana della fine dell'epoca coloniale era una società fortemente caratterizzata dal colore della pelle, fattore che determinava le gerarchie politiche e sociali. Con il termine popolari o subalterni si fa dunque riferimento agli indigeni, neri, meticci, mulatti, anche se questi gruppi non erano omogenei al loro interno: vi erano varie differenze sia in termini di status sociale (come i cacicchi indigeni o alcuni *pardos* ricchi) sia in base agli spazi in cui vivevano (regioni di frontiera, città, campagna, oppure la differenza tra schiavi di piantagione e quelli domestici).

Il ruolo giocato da questi gruppi è sempre stato sottovalutato dalla storiografia, in primo luogo da quella patriottica. Nella prospettiva della *historia patria* i gruppi subalterni non sono quasi mai presenti nelle narrazioni sull'indipendenza e, quando lo sono, sono considerati come dei soggetti passivi, delle masse informi che fanno parte del soggetto collettivo nazionale, ma che non sono dotati di una coscienza propria e che quindi hanno bisogno di essere guidati. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, inizia ad affermarsi una visione totalmente negativa dei settori popolari, che non negava la loro partecipazione alle guerre di indipendenza, ma che li considerava come dei soggetti anarchici, addirittura animaleschi, distruttori dei principi liberali e dell'ordine costruito dalle élite. Questo tipo di storiografia associa questi gruppi a delle immagini essenzialmente negative che li rappresentano come agenti del disordine e dell'anarchia, contrari al progresso e alla civilizzazione.

La storiografia di ispirazione marxista degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ha restituito in parte ai settori popolari il loro ruolo attivo nella storia dell'indipendenza, considerandoli come classi che avevano degli specifici interessi da difendere. In base a questa storiografia, l'intervento dei gruppi subalterni nell'indipendenza è un movimento di classe in opposizione alle élite creole e che mira essenzialmente a riappropriarsi delle terre e delle ricchezze di cui gli europei si erano ingiustamente appropriati durante la colonia. In questo senso, le ribellioni dei gruppi popolari andrebbero inserite in un contesto cronologico più ampio che reintegri la tradizione delle rivolte coloniali. Per questa storiografia, i settori subalterni non partecipano alla rivoluzione dell'indipendenza delle élite creole, ma perseguono un'altra rivoluzione, una rivoluzione parallela con altri obiettivi<sup>30</sup>.

La storiografia socio-economica di ispirazione marxista è stata fondamentale per la rivalutazione più recente del ruolo dei subalterni nelle indipendenze ispano-americane. Una parte importante delle ricerche

sui movimenti rurali di questo periodo, come la ribellione di Hidalgo o quella degli *Llaneros*, deve molto a questi studi. Tuttavia, si tratta in genere di studi che si limitano essenzialmente all'area rurale e alle rivolte indigene. Gli studi più recenti hanno proposto un nuovo approccio alla questione: invece di considerarla come un'altra ribellione, distinta da quella delle élite, la considerano piuttosto come un movimento che si articola e incrocia con questa ultima. Inoltre, grazie allo sviluppo della storia atlantica e in particolar modo degli studi sulla rivoluzione haitiana, la storiografia più recente ha integrato i discendenti degli africani (schiavi e liberi di colore) alle analisi sulle indipendenze.

Come abbiamo in parte già visto parlando degli eserciti, le relazioni tra le Antille francesi, in particolare Saint-Domingue, e la parte settentrionale del continente sudamericano furono estremamente fitte in questo periodo: oltre ad un'ampia circolazione di beni e persone (commercianti, proprietari terrieri, corsari e liberi di colore), numerosi furono i marinai francesi che combatterono nella marina patriota durante le guerre<sup>31</sup>. Le notizie sulla rivolta degli schiavi e le successive fasi rivoluzionarie di Haiti circolarono ampiamente nei territori dell'America spagnola. Agli occhi delle élite creole, la rivoluzione e l'indipendenza dell'isola costituivano una terribile guerra di razze e una mostruosa sovversione delle gerarchie sociali. Le decisioni dell'assemblea nazionale francese di concedere prima la cittadinanza ai liberi di colore (1792) e poi la libertà agli schiavi (1794) furono considerate un pericoloso precedente, una minaccia all'ordine sociale, soprattutto nelle regioni schiaviste, come le zone costiere della Nuova Granada e del Venezuela. L'isola divenne quindi il supporto immaginario delle angosce creole. A partire dal 1795 alcune rivolte di schiavi, sollevamenti o cospirazioni dei liberi di colore (a Cartagena, Maracaibo, La Guaira) cominciarono a rivendicare la «libertà dei francesi». Il cattivo esempio haitiano si fece ancora più pressante con il massacro di tutti i bianchi, perpetrato da Dessalines al momento della dichiarazione di indipendenza di Haiti nel 1804; la costituzione dell'anno seguente stabiliva inoltre che la categoria di cittadini si identificava con i neri, qualunque fosse il colore della pelle. La guerra di razze aveva generato un nuovo ordine politico nel quale la violenza della situazione coloniale era invertita e quindi vendicata<sup>32</sup>. Prima dell'inizio dell'indipendenza, gli eventi dell'isola rappresentavano quindi la triplice minaccia della Rivoluzione francese, giudicata empia, del governo dei neri, considerato come una pericolosa sovversione delle gerarchie legittime, della guerra civile e del massacro di bianchi. L'apparizione di uno Spartaco nero, impersonificato in



Toussaint Louverture apparteneva poi, sin dalla seconda metà del Settecento, al repertorio della letteratura politica dei creoli più agiati: Raynal, nella sua *Histoire philosophique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (1770), Louis Sebastien Mercier, nel suo *An deux mille quatre cent quarante, rêve s'il en fût jamais* (1771), Diderot avevano predetto una fine funesta per i ricchi proprietari delle piantagioni di canna da zucchero.

Tuttavia, al momento della crisi della monarchia e della formazione delle giunte, il precedente haitiano giocò a favore di un cambiamento di politica rispetto allo status giuridico dei liberi di colore. Dopo il 1810, invece di irrigidire le gerarchie razziali, l'esempio haitiano servì piuttosto a giustificare l'integrazione politica dei *pardos* nella cittadinanza. Nelle esperienze rivoluzionarie venezuelane e neogranadine, il timore di una guerra di razze convinse infatti i dirigenti repubblicani ad associare al nuovo regime quei gruppi in grado di provocare delle rivolte. Ciò spiega per quale motivo la giunta suprema di Caracas chiese ai *pardos* di nominare propri rappresentanti al momento della sua formazione: invece di escludere a priori le popolazioni mulatte e di colore, si trattava di concederle una rappresentanza nel governo al fine di neutralizzare il loro supposto desiderio di rivolta contro i bianchi. Questa volontà di controllo sociale non deve comunque nascondere la forte rottura con il passato: alcuni anni prima le élite creole non avrebbero mai accettato una tale misura, come dimostra la protesta del *cabildo* della città, nel 1796, di concedere l'uguaglianza giuridica ai *pardos* attraverso le *gracias al sacar*<sup>33</sup>.

Così, nonostante i profondi pregiudizi nei confronti dei discendenti degli africani, la prima costituzione venezuelana del 1811 riconobbe la cittadinanza ai *pardos*. Questa decisione si opponeva in primo luogo a quella dei costituenti gaditani che, invece, avevano deciso di escludere i liberi di colore dalla cittadinanza<sup>34</sup>. Ma era anche la conseguenza di un sollevamento di *pardos* della città di Valencia, avvenuto pochi giorni prima della dichiarazione di indipendenza, per protestare appunto contro la separazione dalla Spagna. Per scongiurare, l'esperienza di una nuova Haiti il presidente del congresso venezuelano, Francisco Javier Yanes, si schierò a favore dell'eguaglianza dei diritti:

Quando debe temerse conmociones, es en el caso de tratarles [los pardos] con desprecio o indiferencia, pues entonces la justicia dará un impulso irresistible a esta clase, que es mucho mayor que la nuestra [...]. Los pardos están instruidos, conocen sus derechos, saben que por el nacimiento, la propiedad, el matrimonio son hijos del país; que tienen una



Patria a quién están obligados a defender, y de quién deben esperar el premio cuando sus obras lo merecen<sup>35</sup>.

Nella provincia di Caracas circa metà della popolazione era classificata nella categoria dei *pardos* (il 44 per cento) ed era quindi difficile negare loro la partecipazione politica. Anche se al suo interno questo gruppo era estremamente diviso, in quanto vi erano i *pardos* ricchi (i cosiddetti «benemeriti»), i quali vivevano separati dagli altri, la paura di ribellioni doveva essere neutralizzata con la loro inclusione nel patto civile. La disarticolazione sociale e razziale non poteva essere evitata se non tramite l'estensione dei diritti e doveri a tutti gli abitanti liberi. Il processo rivoluzionario a Cartagena seguì il modello venezuelano.

Ciononostante, come dimostrarono le rivolte degli schiavi e dei *pardos* nelle valli del Tuy e più tardi quella di dimensioni ben più ampie degli *llanos*, il riconoscimento formale della cittadinanza ai liberi di colore non era sufficiente. Occorreva incarnare tale diritto in qualcosa di più concreto e la partecipazione alla guerra fu, come abbiamo visto, la soluzione. L'integrazione dei discendenti degli africani agli eserciti significò, inoltre, l'incorporazione degli schiavi alla repubblica e la loro trasformazione in uomini liberi. Nonostante alcuni schiavi avessero ricoperto il ruolo di soldati nell'epoca coloniale, la loro partecipazione agli eserciti durante le guerre di indipendenza fu senza precedenti: migliaia di schiavi provenienti da tutta l'America spagnola si ritrovarono a combattere sia negli eserciti patrioti che in quelli realisti. Si è calcolato, ad esempio, che gli schiavi costituirono il 30 per cento dei soldati reclutati in Ecuador<sup>36</sup>, costituendo quindi una forza determinante nelle vittorie. In particolare, gli eserciti patriottici sarebbero stati molto più deboli senza gli schiavi e probabilmente l'indipendenza sarebbe stata un processo molto più lungo.

Malgrado ciò, la storiografia sull'America spagnola ha per lungo tempo dimenticato la partecipazione degli schiavi, e più in generale dei neri, alle guerre di indipendenza. Gli schiavi erano in genere preferiti ad altri per varie ragioni: erano abituati alla disciplina, quelli che erano nati in Africa avevano spesso buone abilità militari acquisite nei loro luoghi di origine e soprattutto potevano essere inviati a combattere lontano dalle loro regioni, una cosa a cui spesso gli altri settori della popolazione resistevano. In cambio, dopo alcuni anni di servizio, ricevevano la libertà. Mentre una buona parte degli schiavi che servirono negli eserciti furono arruolati o donati dai loro proprietari, un'altra parte approfittò della guerra per fuggire dalle proprietà e arruolarsi negli eserciti. Il principale obiettivo degli schiavi era ovviamente l'acquisto della libertà. In effetti,

le guerre ebbero l'effetto di ridurre notevolmente il numero degli schiavi, contribuendo così a mettere in crisi un pilastro della società coloniale. Allo stesso tempo, un flusso consistente di legislazione antischiavista, promulgata per guadagnarsi il supporto degli schiavi, contribuì ulteriormente a minare l'istituzione. Tuttavia, eccetto il Cile e il Messico che la abolirono rispettivamente nel 1823 e nel 1829, la schiavitù continuò a sussistere nella maggior parte dei paesi indipendenti fino alla metà del secolo.

In altre zone di frontiera, come la costa nord occidentale dell'America del Sud, il caos politico provocato dalla crisi della monarchia e dalle guerre permise agli schiavi di realizzare i loro desideri di libertà. Non tanto perché vennero arruolati negli eserciti, quanto piuttosto perché, in seguito all'abbandono di queste zone di frontiera, prevalentemente dedite all'attività mineraria, da parte dei proprietari, gli schiavi cominciarono ad abbandonare il lavoro, a resistere al reclutamento e persino ad occupare le miniere e le terre, ripartendo le risorse tra le loro famiglie. Anche se i repubblicani non avevano dichiarato l'abolizione, le guerre in queste zone determinarono di fatto la fine della schiavitù per molti individui e il loro conseguente accesso alle terre<sup>37</sup>.

Il ruolo dei gruppi indigeni nelle guerre di indipendenza è stato maggiormente trattato dalla storiografia. Rispetto alle analisi socio-economiche degli anni Sessanta e Settanta, la storiografia più recente ha insistito maggiormente sui motivi culturali e politici che spinsero gli indigeni a schierarsi a favore dell'uno o dell'altro campo. La loro partecipazione fu senz'altro più importante in quei territori in cui, dopo la formazione delle prime giunte, le guerre non furono condotte da eserciti – come quelli di Bolívar e San Martín – ma da truppe ausiliarie, ossia truppe leggere che conducevano una guerra di guerriglia. Nel Messico, come nelle Ande centrali, la maggior parte di queste truppe, nate nel territorio e contro i principi della Rivoluzione francese, conservarono il radicamento territoriale delle prime insurrezioni e, soprattutto, i riferimenti alla religione.

Tuttavia, il loro obiettivo non fu solo mantenere lo status quo o difendere le loro comunità e terre dall'offensiva di patrioti o realisti. Alcune ricerche hanno infatti messo in evidenza come gli indigeni si appropriarono del costituzionalismo liberale spagnolo e soprattutto del meccanismo che prevedeva l'elezione di municipi elettivi. La formazione dei municipi nei *pueblos* indigeni permise infatti alle comunità di continuare ad eleggere le loro autorità e a godere delle loro terre<sup>38</sup>. È stato sottolineato come la partecipazione indigena alle guerre sia stata spesso dalla parte dei realisti. In realtà, la situazione non fu così netta, co-

me dimostrano i casi peruviano e boliviano, e sicuramente, a partire dal ritorno al trono di Ferdinando VII, molti indigeni passarono definitivamente dal lato dei patrioti.

Nel caso del vicereame del Perù, bastione realista di Abascal, la ribellione indigena di Mateo García Pumacahua, *cacique* di Chincheros, si legò all'insurrezione delle élite di Cuzco nell'estate del 1814. Scoppiata in seguito al rifiuto dell'intendente della città di procedere alle elezioni per i deputati a Cortes, indette dal *cabildo*, il movimento era composto da tre componenti principali, i cui obiettivi non sempre coincidevano. La prima corrispondeva ai membri del municipio della città, il cui progetto prevedeva la fondazione di una società liberale moderna, con la conseguente distruzione delle comunità indigene e la ripartizione delle loro terre, oltre che la diminuzione del potere della Chiesa. La seconda componente era rappresentata da José de Angulo, il quale voleva invece conciliare lo spirito liberale con le tradizioni cristiane e andine. Proveniente da una famiglia creola di basso rango, arrivò al potere grazie alle sue capacità militari. Appoggiato dal clero, voleva ricostituire l'impero incaico con Cuzco come capitale; la città avrebbe ospitato delle Cortes, formate dai rappresentanti delle altre province (Buenos Aires, Lima, Montevideo). Infine, la terza componente del movimento, le armate indigene guidate da Pumacahua, si lanciarono in una guerra xenofoba in nome delle forze comunitarie rurali<sup>39</sup>.

Il *cacique* di Chincheros incarna tutte le contraddizioni della partecipazione indigena alle guerre di indipendenza. Da fedele realista si trasformò improvvisamente in fervente patriota: dopo aver aiutato le truppe realiste a sconfiggere la ribellione di Túpac Amaru nel 1781, la giunta di La Paz nel 1809, le truppe di Castelli nel 1811 ed essere stato nominato intendente interno di Cuzco nel 1812-13, accettò di assumere la guida delle truppe indigene al servizio dell'insurrezione. Per alcuni, il suo voltafaccia segna il fallimento definitivo di un ideale politico di integrazione degli indigeni nella monarchia. In realtà, i motivi per cui Pumacahua aveva deciso di unirsi all'insurrezione di Angulo erano esattamente quelli della legittimità monarchica: rifiutò infatti di utilizzare i simboli incaici al fine di non agire contro la sovranità di Ferdinando VII. Di fatto, più che in quelli di Pumacahua, è nei discorsi di Angulo e del clero, dove si trovano i riferimenti più espliciti all'impero incaico e alla creazione di una nuova repubblica.

Il ruolo del clero nelle guerre è ben conosciuto nel caso messicano, dove due sacerdoti, Hidalgo e Morelos, si misero a capo dell'insurrezione. Tuttavia, la sua partecipazione è importante anche nel caso di Quito

– dove un vescovo, Cuero y Caicedo guidò la giunta del 1810 –, nel caso del Perù e dell'alto Perù. Mentre l'alto clero incitava i rivoltosi, scomunicava gli oppositori, condannava i sacerdoti timidi, i parroci divennero capitani di truppa, guidando varie spedizioni militari; altri ancora si occupavano del rifornimento di viveri, armi e nuove reclute<sup>40</sup>. Data la grande influenza che esercitava sulle masse urbane, il clero regolare fu il responsabile della partecipazione dei quartieri delle città al movimento indipendentista; il clero secolare, invece, mobilità soprattutto il settore rurale. La Chiesa costituì quindi un elemento importante per la mobilitazione delle masse, fungendo da intermediario tra i dirigenti del movimento (a cui i membri del clero erano legati da relazioni di parentela e/o di natura economica) e i settori popolari della società. Se la partecipazione militare del clero si affermò maggiormente nel campo indipendentista, vi furono anche delle truppe che si battevano in nome del re sotto la guida di un religioso. Sia in Messico che in Cile, le statue della Vergine e di Cristo promettevano l'inferno ai repubblicani e lacrimavano a causa del loro tradimento. Dalla parte dei patrioti, i sermoni davano un significato provvidenziale alla guerra, sottolineando le virtù dei combattenti, mentre i prelati concedevano le indulgenze ai soldati, rappresentandoli come martiri della fede. A Cuzco, il canonico spagnolo che sosteneva Angulo, Francisco Carrascón, per celebrare una vittoria dei ribelli, fece dipingere un quadro di Angulo pronunciando, in occasione della sua esibizione, un sermone che attribuiva al capo della ribellione le virtù guerriere di Mosé, Giuseppe e Giuda.

I motivi che spinsero il clero a giocare un ruolo così attivo a favore del movimento autonomista creolo sono legati principalmente all'indirizzo che la politica spagnola assunse nei confronti della Chiesa durante l'ultima fase dell'epoca coloniale. Fu soprattutto la politica regalista dei Borboni a provocare la partecipazione del clero a questi movimenti; in particolare, i decreti contro l'immunità ecclesiastica, riconfermati successivamente dalla costituzione di Cadice, furono quelli che scatenarono le opposizioni più forti<sup>41</sup>. I decreti contro il privilegio dell'immunità furono infatti percepiti dalle masse popolari come una sorta di violazione, di attentato alla santità della Chiesa e della religione: ai loro occhi l'immunità costituiva la miglior prova del carattere sacro del sacerdote.

Tuttavia, come abbiamo visto per il caso messicano, l'alto clero non accettò immediatamente il cambio di lealtà. A parte qualche rara eccezione, molti vescovi abbandonarono le loro diocesi quando le giunte o le assemblee dichiararono l'indipendenza in quanto rappresentanti preminenti del potere reale: ribellarsi contro la autorità e l'ordine equiva-

leva per loro ribellarsi a Dio. In fondo, la Chiesa e il clero avevano occupato un luogo centrale nel sistema politico e sociale della monarchia spagnola. Il vuoto lasciato dai vescovi fu riempito dai membri dei *cabildos* ecclesiastici, i quali erano più legati, rispetto ai primi, alle élite locali. Anche se in un primo tempo restarono fedeli alla corona, abbracciarono ben presto la causa repubblicana, soprattutto quando si accorsero che il liberalismo gaditano non era poi così diverso, in materia di politica religiosa, dal riformismo borbonico. Il decreto delle Cortes del 1812, che limitò l'immunità ecclesiastica, rafforzò nei chierici e nei gruppi popolari l'idea che lo stato voleva distruggere la Chiesa e perseguire la religione, spingendo quindi molti ad arruolarsi nelle bande degli insorti. Queste misure crearono conseguenze politiche estremamente rilevanti, in quanto fino ad allora, il ruolo del clero era stato fondamentale nel mantenere l'obbedienza dei sudditi americani alla Corona.

Guerrieri e dottrinari, i membri del clero costruirono la migliore giustificazione dei ribelli, opponendo all'antico ordine, fondato sulle due maestà – Dio e il re –, un nuovo ordine, anch'esso provvidenziale. L'indipendenza, causa sacra voluta da Dio per sostituire alla tirannia spagnola un governo giusto, si fondava sul sacrificio necessario di un ristretto numero di eletti, i guerriglieri. Le premesse di questa costruzione classica, che riprendevano la teoria del governo tirannico della neoscolastica spagnola, contenevano in realtà un elemento di novità: mettevano un accento particolare sulla dimensione sacrificale degli attori della lotta politica, cercando di trasformare i guerriglieri in soldati di Cristo. In questo modo, i capi della guerriglia, i cosiddetti *caudillos*, non erano più solo dei condottieri forti e coraggiosi, ma divennero veri e propri capi carismatici, protetti da elementi soprannaturali e al servizio di una causa sacra, per la quale accettavano di morire in una sorta di sacrificio propiziatore. A causa dei riferimenti religiosi, il *caudillo* si trasformò così in un *Miles Christi* le cui azioni, trasfigurate dalle interpretazioni religiose, presero una dimensione che sfuggiva al contesto della guerra e delle sue norme.

Tuttavia, non dobbiamo pensare agli indigeni come delle masse manipolate e condotte nelle guerre da sacerdoti, *caudillos* o proprietari terrieri. Anche se è possibile che nella prima fase della crisi molti indigeni abbiano partecipato ai conflitti grazie al ruolo degli *hacendados* patriottici (che li forzavano, in quanto lavoratori delle loro *haciendas*, a arruolarsi nelle milizie), in realtà alle guerre parteciparono anche territori indigeni, come nel caso di Cochabamba (Bolivia), in cui la grande *hacienda* non predominava affatto. In questi casi, gli indigeni presero parte all'indipendenza volontariamente, contro degli obiettivi concreti, come

il malgoverno dei funzionari spagnoli o la mancata abolizione del tributo. Come dimostra il diario di José Santos Vargas, comandante nella guerriglia di Ayopaya-Cochabamba, che ci ha lasciato in eredità una magnifica fonte sulla guerra di guerriglia tra il 1814 e il 1825, alcuni gruppi indigeni si arruolano volontariamente nelle truppe ribelli<sup>42</sup>. Inoltre, numerosi guerriglieri indigeni apparivano liberi da ogni legame di fedeltà, non solo nei confronti del clero o dei proprietari terrieri, ma anche delle proprie comunità di origine. Molti di loro, prima soldati nell'esercito di Buenos Aires, conobbero un'ascensione estremamente rapida, diventando capitani di truppe armate. Ciò non significa che certe azioni della guerra di guerriglia non siano legate ad antichi conflitti comunitari o vendette familiari; significa tuttavia che dalla restaurazione di Ferdinando VII in avanti, il ripudio nei confronti dei realisti e del re di Spagna e le allusioni alla libertà della patria divennero sempre più evidenti.

La partecipazione dei liberi di colore e degli schiavi alle guerre, così come quella degli indigeni, dimostra che i gruppi popolari non erano mossi solo da motivi di tipo sociale; avevano anche obiettivi più essenzialmente politici da raggiungere, poiché compresero, al pari delle élite, che il collasso della monarchia aveva aperto delle prospettive di azione impensabili prima del 1808. Le guerre implicarono di fatto un miglioramento nelle condizioni politiche e sociali di numerosi membri dei gruppi popolari: per le *castas* significò diventare soldati e quindi cittadini della patria; per molti schiavi, l'acquisizione della libertà; per gli indigeni, la difesa delle loro terre. La partecipazione popolare alla politica e ai conflitti non terminò infine con le guerre di indipendenza ma continuò per buona parte del XIX secolo.

## 4

# La costruzione dei nuovi stati indipendenti

### Il triennio liberale e la fine delle guerre

La decade del 1820, che vide l'indipendenza trionfare in tutti i territori dell'America spagnola (tranne Cuba e Portorico), si aprì con la seconda tappa costituzionale. Le truppe accantonate in Andalusia, mal pagate e soggette a epidemie, si sollevarono sotto la guida del tenente colonnello Rafael del Riego a Cabezas de San Juan, vicino a Siviglia, il 1 gennaio del 1820, dando avvio alla seconda rivoluzione liberale, che si estese ben presto a tutta la penisola. Le giunte che si erano formate nelle varie città obbligarono Ferdinando VII ad accettare la costituzione gaditana e la convocazione delle Cortes. Queste, riunitesi a Madrid, decretarono l'applicazione della costituzione del 1812 così come di tutte le leggi e decreti del primo periodo liberale, mettendo termine alla monarchia assoluta. Tuttavia, le circostanze non erano più quelle di dieci anni prima: il re era presente, Napoleone era stato definitivamente sconfitto e le monarchie assolute erano tornate al potere.

Tale regime fu applicato anche in quei territori americani ancora controllati dagli spagnoli (Nuova Spagna, Perù, parte della Nuova Granada, la *Audiencia* di Quito, le Antille e le Filippine) che elessero anche i propri deputati in seno alle Cortes. Per i territori che avevano già dichiarato l'indipendenza (Río de la Plata, Cile, Paraguay, la Banda Orientale, Venezuela e parte della Nuova Granada) si elessero invece deputati supplenti. Mentre per i primi le Cortes rappresentavano una nuova opportunità per rafforzare l'autonomia politica, e reclamarono a questo fine l'applicazione in America di tutti i decreti liberali, così come la rimozione di tutte quelle autorità nominate durante il regime assolutista, per gli altri l'opzione costituzionalista non era ormai più percorribile – in quanto monarchica – e l'unica alternativa era la continuazione della guerra. In ogni modo e nonostante i tentativi di coloro più vicini al re, le Cortes non giunsero mai ad emettere una risoluzione sulla possibilità di riconquistare l'America con le armi. La strategia politica pas-

sò piuttosto per una riconciliazione degli interessi attraverso il sistema costituzionale: l'invio di delegati, un'amnistia generale per coloro che avevano partecipato alle guerre, un alt al fuoco immediato furono le soluzioni proposte dalle Cortes.

Malgrado l'atteggiamento conciliante delle Cortes verso i territori americani, lo scontro di interessi tra i deputati spagnoli e quelli americani portò a una definitiva frattura nel febbraio del 1822. Se, in un primo tempo, il desiderio di autonomia dei secondi si era concretizzato nella richiesta di un aumento del numero delle deputazioni provinciali e di una nuova struttura fiscale decentralizzata, in un secondo momento i deputati americani arrivarono a chiedere la realizzazione di un vero e proprio progetto confederale, che prevedeva l'istituzione di Cortes americane: in America centrale (Nuova Spagna e Guatemala) con capitale Città del Messico, nella parte settentrionale del continente sudamericano (Nuova Granada, Quito e Venezuela) con capitale Santafé e a sud (Perù, Río de la Plata e Cile) con capitale Buenos Aires. Il progetto era coerente con l'idea federativa dell'impero e negava la pretesa dei liberali spagnoli di centralizzare la sovranità nelle Cortes di Madrid. Tuttavia, l'opposizione nell'assemblea legislativa e i disordini in varie città spagnole, ritardarono la discussione del progetto, favorendo, nel frattempo, l'indipendenza di uno dei più accaniti fautori del piano, la Nuova Spagna. Di fronte al rafforzamento, in seno alle Cortes, dell'ala moderata, i deputati americani abbandonarono definitivamente i loro seggi. L'emergere della controrivoluzione nella penisola iberica durante l'estate del 1822 e il trionfo militare della stessa un anno dopo, grazie all'invio di un esercito francese da parte della Santa Alleanza, pose definitivamente termine alla possibilità di uno stato liberale della monarchia che includesse l'America.

La Nuova Spagna fu uno dei territori dove il ritorno del costituzionalismo fu accolto con più entusiasmo. Dopo la fine dell'insurrezione di Hidalgo e Morelos, le speranze di autogoverno si erano mantenute grazie al ruolo dei Guadalupes e di altre società segrete. La restaurazione del regime costituzionale gaditano offrì ai novoispani la possibilità di auto-gestirsi, grazie alle *diputaciones* provinciali e agli *ayuntamientos* costituzionali. Allo stesso tempo, la stampa e numerosi pamphlet divulgavano ampiamente le discussioni politiche; la circolazione dei catechismi politici, attraverso cui i sacerdoti illustravano le idee della costituzione nelle scuole e durante le prediche, incrementò il livello di politicizzazione della società<sup>1</sup>. Questa radicalizzazione spaventò sia i settori più conservatori della società messicana, come l'esercito e la Chiesa, sia



le élite liberali. Si iniziò quindi a pensare a forme alternative di governo, compresa l'idea di una monarchia costituzionale sotto la seconda generazione della dinastia spagnola. L'ufficiale realista Agustín de Iturbide ricevette l'incarico dal viceré Apocada di elaborare, insieme ai dirigenti politici creoli, un progetto di compromesso che integrasse anche i militari e gli ecclesiastici. Tale programma, conosciuto come *Plan de Iguala* (così chiamato per il luogo in cui fu pubblicato), prevedeva il mantenimento della religione cattolica come religione di stato, l'indipendenza della Nuova Spagna e una monarchia costituzionale<sup>2</sup>. Il governo rimaneva formalmente nelle mani di Ferdinando VII, a cui però veniva chiesto di presentarsi personalmente in Messico; in caso contrario, doveva designare un altro membro della casa reale. Inoltre, il documento designava l'esercito come difensore delle «tre garanzie»: la religione, l'indipendenza e la «stretta relazione tra americani e europei».

Il *Plan*, accettato sia da conservatori che liberali, offriva la possibilità di un cambiamento senza correre il rischio di innescare una rivoluzione con imprevedibili conseguenze sociali; inoltre, evitava la rottura radicale con la metropoli. Tuttavia, il viceré Apocada non lo accettò, provocando una grave crisi politica e la reazione dei militari, guidati da Iturbide. La crisi si risolse con la nomina di un nuovo viceré, O'Donojú, inviato dalle Cortes per sostituire Apocada e per mantenere i vincoli con la Nuova Spagna. I due si incontrarono a Córdoba, il 24 di agosto del 1821, dove siglarono un trattato che riconosceva l'indipendenza della Nuova Spagna come «Impero Messicano» e annunciava l'istallazione di un Consiglio di Reggenza e di una Giunta Governativa, riconoscendo allo stesso tempo il governo formale di Ferdinando VII e la costituzione spagnola. Il rifiuto del trattato da parte delle Cortes di Madrid determinò la separazione della Nuova Spagna dalla monarchia spagnola: nel maggio del 1822, Iturbide fu proclamato imperatore di una monarchia ereditaria con il nome di Augustín I. L'indipendenza del Messico, che avvenne senza guerre né violenze, fu così una conseguenza diretta della rivoluzione liberale spagnola e della sua incapacità di accettare l'auto-governo politico rivendicato dai novoispani (vedi fig. 19).

L'indipendenza della Nuova Spagna influenzò anche quella centro-americana. L'indipendenza della *Capitanía General* de Guatemala, che comprendeva i territori del Chiapas e dell'America centrale attuale, fu proclamata il 15 settembre 1821, da una giunta di notabili, composta dai membri del municipio e della deputazione provinciale del Guatemala, che convocò un congresso. Nel frattempo, però, il municipio di Ciudad Real di Chiapas aveva aderito al *Plan de Iguala* e riconosceu-



Figura 19. L'impero messicano 1821-1822.

to il governo di Iturbide. Ciò obbligò le autorità guatemalteche a decidere se aderire o meno all'impero messicano. Mentre la maggior parte delle province, inclusa Guatemala, accettarono l'unione con il Messico, all'inizio del 1822, San Salvador rifiutò l'incorporazione, installando una giunta di governo che si dichiarò indipendente sia dalla Spagna che dal Messico. La provincia fu poi invasa dalle truppe messicane nel febbraio del 1823. L'indipendenza centroamericana, avvenuta pochi mesi dopo il ristabilimento del regime costituzionale spagnolo, avvenne dunque in modo frammentato: non fu la capitale a dichiarare la rottura con la Spagna in rappresentanza di tutto il territorio, ma furono le varie città, sedi delle deputazioni provinciali, a proclamarsi a favore o contro, rivendicando implicitamente la propria sovranità<sup>3</sup>.

Nel continente sudamericano, l'introduzione del regime costituzionale, in quei territori ancora sotto il controllo spagnolo, fu pesantemente condizionata dalle guerre. Mentre il Río de la Plata, il Cile, il Venezuela e gran parte delle Nuova Granada avevano raggiunto l'in-

dipendenza, vi erano ancora numerosi territori da liberare (Quito, Perù e Charcas). Nel caso dell'*Audiencia* di Quito, il ritorno del regime liberale spagnolo favorì la creazione di vari governi autonomi. Prima Guayaquil (ottobre 1820), poi Cuenca e altre città (novembre 1820) dichiararono la loro indipendenza dalla Spagna. Mentre queste ultime furono immediatamente riconquistate dalle truppe spagnole, la repubblica di Guayaquil, che si era data una costituzione liberale, simile per molti aspetti a quella gaditana, sopravvisse per due anni, sino alla sua incorporazione nella Gran Colombia. La posizione strategica della città permise al governo di sopravvivere: non solo era l'unico porto della *Audiencia*, ma durante questi anni costituì anche una sorta di stato cuscinetto tra i due eserciti di liberazione, quello proveniente da nord, guidato da Bolívar, e quello di San Martín che era arrivato in Perù. L'indipendenza della provincia, che in questi due anni aveva usufruito di una totale libertà commerciale, terminò nel 1822 quando il generale Sucre, comandante in capo delle forze repubblicane inviate da Bolívar a liberare la *Audiencia*, liberò prima Cuenca e poi Quito (battaglia di Pichincha) dalle forze spagnole. Il territorio quitegno fu dunque incorporato alla Repubblica di Colombia, come Distretto del Sud. L'integrazione della *Audiencia* allo stato colombiano era già stata approvata dal Congresso di Angostura nel 1819, al quale però nessun rappresentante del regno aveva partecipato. Tuttavia, l'incorporazione alla nuova repubblica fu preceduta da una serie di adesioni formali dei municipi delle città e dei *pueblos*, attraverso i quali si dichiarava la volontà di entrare a far parte del nuovo stato<sup>4</sup>. Questi atti non esprimevano un generico desiderio di adesione alla Gran Colombia, quanto piuttosto una manifestazione dei propri poteri sovrani.

In Perù, il ristabilimento del regime costituzionale spagnolo coincise con l'arrivo dell'esercito di San Martín, che sbarcò a Pisco (al sud di Lima) nel settembre del 1820. Il generale non cercò tuttavia di conquistare il territorio con la forza ma cercò di negoziare con le autorità spagnole: era convinto che l'indipendenza poteva essere raggiunta solo con l'accordo delle classi dirigenti peruviane. Iniziò quindi a scrivere numerose lettere a personaggi preminenti per convincerli ad appoggiare il suo piano di stabilire una monarchia costituzionale ma indipendente. Le autorità spagnole rifiutarono il progetto e si stabilirono nel sud del paese (a Cuzco) lasciando il nord, dove molte città si erano nel frattempo dichiarate indipendenti, ai patrioti. San Martín si installò a Lima dove istituì un protettorato, sperando che i realisti americani passassero nelle file dei patrioti. Inoltre, le misure che il *libertador* impose (come la li-

bertà *de vientres*<sup>5</sup>, l'abolizione del tributo indigena o i decreti contro la Chiesa), unite ai prestiti forzosi sulla popolazione locale, crearono un sentimento ostile nei confronti del governo da parte di settori importanti della popolazione locale. San Martín allora si rivolse a Bolívar in cerca di aiuto e i due si incontrarono a Guayaquil nel gennaio del 1822. Nella riunione, divenuta poi uno dei grandi eventi dell'indipendenza, si discussero due punti essenziali: l'eventuale passaggio di Guayaquil dalla Colombia al Perù e l'aiuto delle truppe bolivariane per terminare la guerra in territorio peruviano. Dato che in nessuno dei due casi San Martín riuscì ad ottenere ciò che voleva, rinunciò a tutte le sue cariche e delegò il potere esecutivo al congresso di Lima.

Con l'abbandono del generale si aprì una fase politica molto convulsa, caratterizzata in primo luogo da lotte tra fazioni interne. Di fronte alla situazione di caos, il congresso ricorse a Bolívar, a cui si concesse in un primo momento l'autorità politica e militare. Nel frattempo il congresso emanò, nel novembre del 1823, una costituzione, la prima dello stato peruviano, in cui si stabilì una repubblica. Ma di fronte all'ammutinamento delle truppe rioplatensi e cilene nel porto del Callao, le quali non ricevevano il salario da mesi, i realisti occuparono sia il porto che la capitale. A questo punto il congresso ricorse ancora una volta a Bolívar, che fu nominato dittatore del Perù nel febbraio del 1824. La politica bolivariana si focalizzò nella formazione di un esercito per sconfiggere definitivamente i realisti; obiettivo che fu raggiunto alcuni mesi dopo ad Ayacucho (9 dicembre 1824), l'ultima grande battaglia realista del continente. La vittoria di Ayacucho facilitò anche l'indipendenza di Charcas (Bolivia), dato che rese possibile la concentrazione delle forze di Sucre nelle campagne dell'Alto Perù. Sconfitte le ultime autorità spagnole, Sucre, entrato a La Paz, convocò un congresso delle province dell'Alto Perù. Questa decisione aprì la strada alla formazione di uno stato indipendente sia da Buenos Aires che da Lima, le due capitali dell'Alto Perù durante l'epoca coloniale. In effetti, il contesto di guerra in cui si era ritrovato il territorio di Charcas a partire dalla crisi del 1808 aveva consolidato una forte autonomia politica e di governo che non era più possibile cancellare con un'eventuale subordinazione al Rio de la Plata o al Perù<sup>6</sup>. L'Assemblea Generale dei Deputati delle Province dell'Alto Perù si installò a Chuquisaca nell'agosto del 1825, dove firmò l'atto di indipendenza e giurò la sua «volontà irrevocabile di governarsi e di darsi la costituzione, leggi e autorità più adatte alla sua futura felicità come nazione». Nasceva così la repubblica di Bolivia, con capitale Sucre e con un governo rappresentativo e centralizzato.

## Federazioni, confederazioni e stati centralizzati

La vittoria delle truppe patriote e l'indipendenza dalla Spagna non implicò un'immediata entrata in scena dei nuovi stati nazionali, così come li conosciamo oggi. Nei primi decenni dell'epoca repubblicana, vari furono i tentativi di riconfigurazione territoriale degli spazi dell'ex monarchia spagnola. La crisi e le guerre, come abbiamo visto, avevano creato un'estrema frammentazione del territorio, da cui occorreva ripartire per ricostruire insiemi politici più ampi. Il passaggio dall'impero alle nazioni, in tutto il mondo atlantico, non fu così facile come certe teorie sociali e storiografiche – in particolare quelle che spiegano il transito verso la globalizzazione attuale – ci hanno fatto credere. La fine dei grandi insiemi multicomunitari dell'epoca moderna creò, nella maggior parte dei territori, delle sfide inedite alla costruzione dello stato e, per molti aspetti, simili: la tensione tra centralismo e federalismo, il repubblicanesimo e le sue contraddizioni, la costruzione della nazione in contesti multietnici sono problemi che investirono tutti i territori ex imperiali nel corso del XIX secolo. Una delle principali fratture che le nuove classi dirigenti dovettero affrontare fu quella tra il territorio e la nazione, in quanto l'indipendenza non implicò automaticamente una corrispondenza tra questi due elementi. Costruire la nazione non significava quindi dare una forma nuova a uno spazio politico preesistente, ma piuttosto formare uno stato partendo da quei soggetti che avevano riassunto la sovranità durante la crisi della monarchia e le guerre.

Se consideriamo l'indipendenza come una fase di elaborazione di vari progetti territoriali e costituzionali, conseguenza di un evento totalmente inaspettato – come la crisi della monarchia – e non come qualcosa che doveva teleologicamente realizzarsi, la nozione di eredità coloniale, a cui normalmente si attribuisce il fallimento della costruzione degli stati latino-americani durante l'Ottocento, deve essere radicalmente rivista. Molte delle fratture della prima epoca repubblicana si crearono precisamente durante la crisi dell'impero e non nell'epoca coloniale. Nel corso della crisi nuove pratiche e istituzioni si articolarono e mescolarono a quelle antiche, dando vita a nuovi sincretismi politici. Questa nuova visione dell'indipendenza ha messo in crisi la classica interpretazione che considerava i *caudillos* ottocenteschi come la causa del fallimento degli ideali dell'indipendenza. Nata alla fine del XIX secolo per legittimare il nuovo ordine politico, tale interpretazione ha finito per generare l'idea di un fallimento storico del liberalismo nell'America

spagnola, caratterizzato dal personalismo politico, di natura essenzialmente militare, e da numerose forme di violenza.

Le analisi e interpretazioni sull'Ottocento latino-americano sono profondamente cambiate negli ultimi trenta anni. La storiografia latino-americana, in sintonia con lo sviluppo della storia politica in altri contesti, può contare oggi con un insieme significativo di lavori che si interrogano sul classico problema della costruzione del potere in base a nuove prospettive, superando quelle interpretazioni che guardavano al XIX secolo esclusivamente in termini di transizione dalla società coloniale allo stato moderno. Queste ultime si preoccupavano soprattutto dei progressi realizzati lungo questo percorso e degli ostacoli che avrebbero bloccato il cammino verso un destino nazionale, già scritto nelle origini rivoluzionarie. Gli studi più recenti, invece, hanno posto l'attenzione sulla diversità dei processi che si svilupparono nel corso del secolo: processi sociali complessi e non lineari i cui risultati non erano già prefigurati. In questo modo, periodi che prima si consideravano come mere tappe nel cammino verso il «progresso» si studiano adesso nella loro autonomia, regioni che erano considerate marginali rispetto al nucleo centrale dell'organizzazione guadagnano visibilità e questioni che apparivano subordinate all'argomento principale della narrazione acquistano rilevanza. La nazione e lo stato sono piuttosto considerati come dei problemi e non come presupposti; ci si interroga dunque sui differenti progetti e tentativi di formazione e organizzazione di nuove comunità politiche dopo la caduta della monarchia e sui conflitti che si aprirono una volta istituita la repubblica.

Nonostante le differenze, tutti i nuovi stati nacquerò avendo come riferimento dottrinario fondamentale il liberalismo e quindi si dotarono di un sistema rappresentativo, di un congresso o assemblea elettiva, di una costituzione scritta come norma fondamentale e dichiararono la sovranità della nazione. La maggior parte scelse una forma di governo repubblicana, ad eccezione del breve lasso dell'impero di Iturbide. Tuttavia, vi furono anche tentativi di instaurare monarchie costituzionali con principi europei, come ad esempio nel caso argentino e cileno. In entrambi i casi, le proposte monarchiche rispondevano fondamentalmente all'obiettivo di ottenere il riconoscimento dell'indipendenza da parte delle potenze europee e la loro eventuale protezione di fronte a un attacco esterno. Per alcuni leader politici, comunque, la monarchia era anche un modo per ottenere la stabilità politica interna. Uno dei principali problemi fu la difficoltà di trovare dei candidati europei che fossero accettati come monarchi legittimi. L'intransigenza

di Ferdinando VII impedì infatti che vi fossero candidati direttamente vincolati alla monarchia spagnola; candidati di altre dinastie avrebbero avuto una legittimità indubbia, come dimostrò, alcuni decenni dopo, il fallimento dell'arciduca d'Austria Massimiliano in Messico. Anche i tentativi di imporre un candidato interno non risultarono viabili, come conferma il caso di Iturbide: le élite non potevano accettare il dominio monarchico o imperiale di qualcuno che non fosse riconosciuto di estrazione superiore.

Nonostante l'impossibilità di ristabilire la monarchia, le nuove repubbliche dovettero risolvere il problema del riconoscimento della Chiesa. Rotta l'alleanza tra trono e altare, che per tre secoli aveva caratterizzato la monarchia spagnola, i nuovi dirigenti avevano bisogno di contare almeno sull'appoggio della Chiesa per dare un fondamento alla nuova legittimità repubblicana. In effetti, tra il 1819 e il 1821 vari messaggi furono inviati al Vaticano (il memoriale del congresso venezuelano redatto da Andrés Bello, la missione cilena del canonico Cienfuegos, le lettere personali del frate francescano rioplatense Pedro Pacheco), nei quali si dichiarava enfaticamente la fedeltà del popolo americano alla fede e alla sede romana. Nonostante l'enciclica di Leone XII, *Etsi iam dium*, con la quale si condannava il movimento insurrezionale, solo pochi anni dopo lo stesso Papa nominò alcuni vescovi per le sedi americane, riconoscendo di fatto le nuove repubbliche<sup>7</sup>. In effetti, tutte le costituzioni dei nuovi stati riconoscevano la religione cattolica come religione di stato; inoltre vari membri dell'alto clero presero parte ai primi congressi e, partecipando alla formazione delle prime leggi repubblicane, riuscirono a mantenere i privilegi del clero. In cambio, difesero con forza, persino davanti alla Santa Sede, il diritto dei governi repubblicani ad esercitare il patronato ecclesiastico, come lo aveva fatto il monarca spagnolo<sup>8</sup>. La secolarizzazione della politica era ancora molto lontano dal trionfo nel caso dell'America ispanica, come dimostrerà il lungo conflitto tra la Chiesa e i governi repubblicani durante la maggior parte del XIX secolo.

Oltre alla questione dei rapporti con la Chiesa, uno dei primi problemi a cui i nuovi stati dovettero far fronte fu la tensione irrisolta tra federalismo e centralismo. Tale tensione, come abbiamo visto, nacque negli anni successivi alla crisi del 1808, come conseguenza della frammentazione della sovranità e quindi del potere politico. I tentativi di dar vita a federazioni o confederazioni (la distinzione teorica e politica tra i due concetti non era così nitida nella prima metà dell'Ottocento) rispondeva essenzialmente all'obiettivo di costruire alleanze territoriali più ampie



per la difesa da un nemico esterno, ma si rivelarono assai instabili. Uno dei principali motivi della loro debolezza risiedeva nella tensione tra spazio locale (municipale) e provinciale. Le dinamiche della crisi impedirono di fatti la consolidazione di uno spazio rappresentativo intermedio, che avrebbe favorito, come nel caso statunitense, una stabilità del modello federale. Da qui le forti critiche di Bolívar al modello federale, che aveva portato alla sconfitta dei primi tentativi repubblicani in Venezuela e Nuova Granada. Nel *Manifiesto de Cartagena* del 1812, scrive a questo proposito: «il sistema federale, anche se è il più perfetto e il più capace di produrre la felicità umana in società, è tuttavia, quello che più si oppone agli interessi dei nostri stati nascenti». Per rafforzare le giovani repubbliche americane, affermava, erano necessarie unità e forza. Mentre i nordamericani avevano potuto contare su una radicata tradizione repubblicana che, anche se si nascondeva dietro un regime monarchico, si basava su una lunga e significativa esperienza di autogoverno, i sudamericani, a causa delle caratteristiche della monarchia spagnola, non avevano mai goduto di un'esperienza diretta di governo e di conseguenza non possedevano quelle virtù politiche necessarie alla costruzione di una vera repubblica. In realtà, ciò che aveva impedito al federalismo di funzionare, nel contesto ispano-americano, non era tanto l'assenza di un'esperienza di autogoverno, che i creoli effettivamente ebbero durante l'epoca coloniale, ma il fatto che la crisi rafforzò la dimensione municipale della sovranità più che quella provinciale o intermedia.

La tensione tra federalismo e centralismo caratterizzò buona parte dell'Ottocento latino-americano e, in particolar modo, i primi decenni dell'indipendenza. Il caso più evidente è quello delle Province Unite del Río de la Plata, che avevano dichiarato l'indipendenza nel 1816, ma che non riuscivano a darsi né una forma di governo né un'organizzazione interna delle province. La costituzione del 1819, giudicata troppo centralista, fu respinta dalle province dell'interno (Santa Fe, Tucumán e Córdoba), che dichiararono la loro indipendenza. La resistenza della lega federale provocò l'intervento armato contro le truppe di Buenos Aires, inviate dal governo centrale, che furono sconfitte a Cepeda nel febbraio del 1820. Nel trattato di Pilar, che seguì la battaglia, le province del litorale esigettero la dissoluzione del congresso e proposero un'organizzazione federale dello stato. Buenos Aires dovette rinunciare non solo al suo potere politico ma anche al monopolio navale e portuario, trasformandosi in una provincia come le altre.

La disgregazione del potere centrale di Buenos Aires produsse un movimento centrifugo molto ampio. Non solo le province si convertiro-



no progressivamente in veri stati autonomi, con le loro istituzioni e assemblee legislative, ma si assistette anche alla loro disintegrazione interna, in quanto numerose città minori si dichiararono indipendenti dalle antiche capitali di provincia. La crisi del governo centrale obbligò Buenos Aires a perseguire una politica espansionistica delle sue frontiere al fine di ampliare il territorio sotto la sua giurisdizione: l'occupazione di molte terre verso l'interno favorì a sua volta l'espansione dell'allevamento e del commercio. La legge fondamentale del 1825 riconosceva alle province le loro istituzioni e la loro indipendenza, delegando tuttavia il potere esecutivo in modo provvisorio alla città di Buenos Aires. La guerra con il Brasile per il controllo della Banda Orientale aveva infatti obbligato le autorità a concentrare il potere nella ex capitale. Nel 1826 una nuova costituzione definì il governo rappresentativo, repubblicano e unitario, ma fu respinta dalle province, che provocarono un nuovo conflitto civile. La fine della guerra con il Brasile e l'indipendenza della Banda Orientale (che passò ad essere la Repubblica orientale dell'Uruguay) e l'ascesa al potere di Juan Manuel Rosas consolidarono progressivamente il ruolo egemonico di Buenos Aires: il Patto Federale del 1831, anche se riconosceva la sovranità e l'indipendenza delle province, lasciò in mano alla città gli affari esteri. Dato che il governo di Buenos Aires controllava il flusso commerciale e doganale del porto, questo significò che la provincia finì per influenzare politicamente ed economicamente il resto del territorio. La Confederazione argentina, che sopravvisse fino al 1852, stabiliva le sue basi su un'autonomia provinciale che, a causa della conformazione politica ed economica del paese, restava per molti aspetti dipendente da Buenos Aires.

Anche in Cile, dopo la dittatura militare di O'Higgins, eroe dell'indipendenza, legittimata in un primo tempo dalla continuità della guerra (dovuta alla presenza di forze realiste nel sud del paese), ci si avviò verso un regime liberale e federale. Alcune province disconobbero la costituzione del 1822 e iniziarono movimenti insurrezionali per opporsi al centralismo di Santiago. Tali movimenti condussero nel 1823 alla pubblicazione dell'Atto di Unione delle Province, in cui l'unione dello stato cileno veniva mantenuta da uno stesso esecutivo. La nuova costituzione repubblicana non durò però molto tempo a causa della crescente autonomia delle province. Si arrivò così a delle Leggi Federali che decentralizzarono politicamente e amministrativamente lo stato, rendendo quasi tutte le cariche elettive. Le leggi federali furono sospese nel 1827, provocando insurrezioni e movimenti sino alla promulgazione della costituzione del 1828, che stabilì un modello eclettico, ossia un'organiz-

zazione unitaria ma decentralizzata. Le province godettero così di un autonomismo simile a quello delle deputazioni provinciali della costituzione gaditana. Tuttavia, tale compromesso non eliminò i conflitti tra centralisti e federalisti che terminarono solo negli anni trenta, aprendo una nuova tappa nello sviluppo e consolidamento dello stato cileno.

In Messico, la presenza di un imperatore, Iturbide, insieme a quella del congresso provocò numerosi problemi e scontri nel corso del 1822. La preminenza che il legislativo aveva assunto, grazie all'influenza del modello gaditano, iniziò ad essere minacciata dagli atteggiamenti dell'imperatore. In questa situazione, i poteri locali e provinciali, che volevano continuare a mantenere la loro autonomia, si ribellarono al governo riassumendo la sovranità. Iturbide abdicò nel marzo del 1823 e il nuovo stato si dette una costituzione federale e repubblicana: si formarono così i congressi degli stati che, a loro volta, approvarono le rispettive costituzioni. Tuttavia la federazione continuava a essere percepita come una confederazione, in quanto gli stati tesero a delegare al governo generale solo le funzioni di rappresentazione esterna e tutte quelle funzioni connesse a questa, cioè la difesa dello spazio confederale e il controllo del commercio esterno. Il risultato fu una crisi generale ben visibile negli anni intorno al 1840 che obbligò a una radicale riformulazione del principio federale, che avverrà con la costituzione del 1857.

La fine dell'impero di Iturbide significò anche la separazione dell'America centrale dal Messico. Dal 1824 al 1838 gli stati centroamericani si dettero una struttura federale e repubblicana, chiamata appunto Repubblica Federale del Centro America, che riuniva quasi tutti i territori dell'ex *capitanía*, escluso Chiapas, che nel frattempo si era unito al Messico. Tuttavia, si trattò di un insieme politico estremamente instabile e il difficile equilibrio tra stato federale e stati si risolveva sempre a favore di questi ultimi. Quando il congresso federale, controllato dai moderati guatemaltechi, cercò di costruire una fiscalità centralizzata sollecitò le ansie separatiste delle province, che dettero vita ad una vera e propria guerra civile. Questi conflitti non avvennero solo tra gli stati della federazione, ma si estesero anche all'interno degli stati, come nel Salvador, dove gli indigeni si ribellarono alla coscrizione obbligatoria e alle misure che prevedevano una riduzione dei loro privilegi corporativi. Nel 1838 la federazione si disintegrò dando vita a cinque stati indipendenti: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica.

Sia nel caso messicano che in quello centroamericano, il federalismo rappresentava un'eredità del regime costituzionale spagnolo: la costruzione di municipi costituzionali e deputazioni provinciali durante l'ap-

plicazione della costituzione del 1812 aveva favorito il passaggio verso un regime federale. Il transito verso questa forma di stato avvenne in entrambi i casi grazie alla trasformazione degli organi di potere provinciali, le *diputaciones*, in legislature statali. Tuttavia, come abbiamo già detto, la presenza degli *ayuntamientos* costituzionali e i poteri che questi avevano assunto durante il periodo della crisi e delle guerre, impedirono un consolidamento degli spazi provinciali, provocando di fatto il fallimento di questo tipo di federalismo.

Se da un lato vi furono i tentativi federalisti o confederalisti di ricomporre l'unità politica e territoriale a partire dai corpi che avevano riassunto la sovranità durante la crisi, dall'altro vi furono i tentativi di imporre unioni formalmente centralizzate a partire dall'alto. Il caso più evidente è il progetto bolivariano della Gran Colombia, che univa in un unico stato i territori del Venezuela, della Nuova Granada e del regno di Quito. La nuova repubblica fu fondamentalmente il risultato di anni di guerra, durante i quali si formarono stretti vincoli politici tra patrioti venezuelani e neogranadini. La collaborazione tra i due eserciti era iniziata nel 1813, quando il governo indipendente della Nuova Granada, presieduto da Camillo Torres, aveva inviato aiuti militari alla seconda repubblica venezuelana, e si concluse nel 1819 quando le truppe di Bolívar liberarono definitivamente la Nuova Granada. Nello stesso anno fu convocato il congresso di Angostura che si concluse con la pubblicazione della Legge Fondamentale della Repubblica di Colombia, con cui il Venezuela e la Nuova Granada furono riunite nella nuova repubblica. L'articolo 2 indicava come territorio dello stato «quello che comprendeva l'antica *capitanía* generale del Venezuela e il vicereame della Nuova Granada». Nonostante la *Audiencia* di Quito non fosse stata ancora liberata dalla dominazione spagnola, in base al principio dell'*uti possidetis juris*, il suo territorio apparteneva al vicereame e, in quanto tale, formava parte inalienabile della repubblica. Fu quindi convocato un congresso per elaborare la costituzione del nuovo stato che si tenne a Cúcuta, sulla frontiera tra Colombia e Venezuela, da maggio ad ottobre del 1821. La costituzione di Cúcuta creò uno stato fortemente centralista, frantumando i desideri federalisti delle élite provinciali. L'adozione di una sovranità unica e astratta, ubicata nella nazione («la sovranità risiede essenzialmente nella nazione», dichiarava l'articolo 2) fu una conseguenza delle esperienze negative dei regimi federalisti durante la crisi.

Il *libertador* era convinto che il maggior pericolo per la sopravvivenza della nuova repubblica venisse dalla divisione tra città, ovvero dalla

lotta tra le élite provinciali. Pensava infatti delle città della *Audiencia* di Quito, appena conquistata:

Pasto, Quito, Cuenca y Guayaquil son cuatro potencias enemigas unas de otras, y todas queriéndose dominar sin tener fuerzas ninguna con que poderse mantener, porque las pasiones interiores despedazan su propio seno<sup>9</sup>.

Fu questa frammentazione che spinse i dirigenti della nuova repubblica a creare un regime fortemente centralista con un esecutivo molto forte. Inizialmente, infatti, furono ristabilite le «quattro cause», attraverso la reintroduzione del sistema delle intendenze. La non applicazione a livello locale del principio di divisione dei poteri e il ricorso al modello coloniale borbonico furono, molto probabilmente, altrettante reazioni all'esproprio giurisdizionale da parte dei *pueblos*. La repubblica fu infatti divisa in dipartimenti con a capo gli intendenti, organi del potere esecutivo, direttamente nominati dal presidente. A questi funzionari furono attribuiti gli stessi poteri degli intendenti borbonici: giustizia, polizia, finanze e guerra.

In realtà, nonostante l'adozione di un regime centralista, con la rigida subordinazione dei poteri locali al potere esecutivo, il concetto di sovranità unitaria e indivisibile non si impose nemmeno durante il periodo della Gran Colombia. L'estrema eterogeneità delle comunità, l'esistenza di realtà economiche e sociali così diverse tra di loro impedì di ridurre la frammentazione al principio di unicità della nazione. Malgrado il centralismo del discorso costituzionale e legislativo della repubblica colombiana, di fatto i poteri delle province e delle città restarono molto ampi: i municipi continuarono ad amministrare le risorse comunali, ad esercitare la giustizia, ad intervenire nella formazione ed organizzazione delle milizie. In un articolo della *Gaceta de Colombia*, organo di stampa del governo, si scriveva a proposito dei poteri sovrani dei municipi: «*estamos recojiendo el amargo fruto de la tendencia de algunas municipalidades a la usurpación de los derechos y funciones de los verdaderos representantes del pueblo*»<sup>10</sup>.

I tentativi federalisti delle città del nuovo stato portarono progressivamente alla disgregazione della Gran Colombia. Un primo e importante evento politico, in cui i municipi svolsero un ruolo da protagonisti, fu il tentativo venezuelano di staccarsi dalla Gran Colombia. Furono infatti le municipalità delle principali città a proclamare il generale José Antonio Páez, eroe dell'indipendenza e accusato dal congresso di

violazioni alle garanzie costituzionali, capo politico e militare del loro dipartimento, disconoscendo l'autorità del governo di Bogotá (30 aprile 1826). I fatti venezuelani ebbero una forte eco nei dipartimenti del Sud, dove, nel luglio dello stesso anno, i municipi delle tre principali città si pronunciarono per una riforma della costituzione del 1821. Guayaquil, Quito e Cuenca convocarono dei *cabildos abiertos* che si pronunciarono per una riforma in senso federale della costituzione e per l'abolizione di alcune leggi, come quella che aveva introdotto la contribuzione diretta (una tassa dal due al dieci per cento sugli immobili e sui redditi personali). Un mese dopo, le tre città, a cui si unì il municipio di Ibarra, fecero un nuovo «pronunciamento» a favore del *libertador*, affinché assumesse poteri straordinari per la redazione di una nuova costituzione. Questi atti confermano che le città e non il congresso detenevano il potere sovrano: le numerose iniziative per la riforma della costituzione non procedevano infatti da deputati o senatori, ma dai *cabildos* della repubblica. Quegli stessi atti dimostrano inoltre che la società ame-

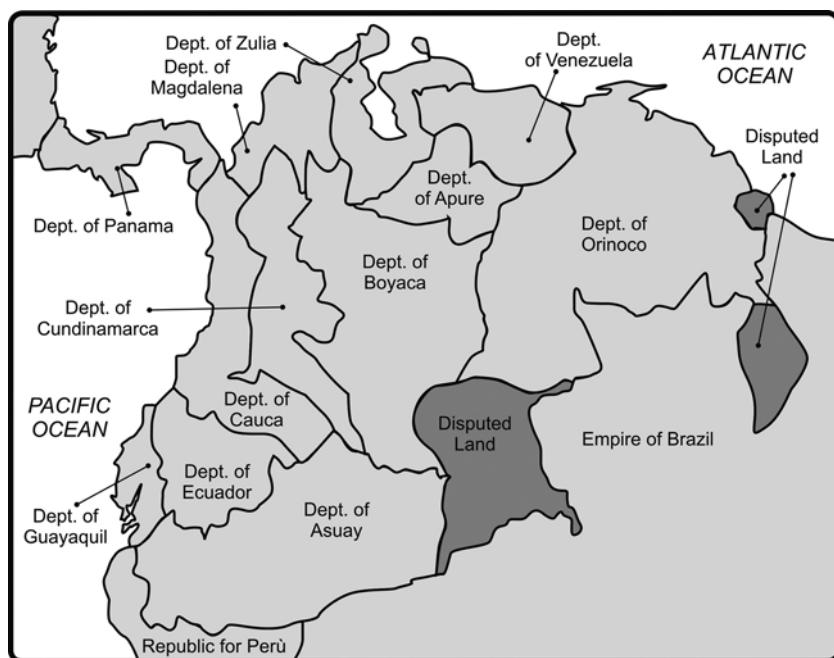


Figura 20. I dipartimenti della Gran Colombia.

ricana interpretava la nuova entità statale, la Gran Colombia, come un rapporto diretto e bilaterale tra i municipi e Bolívar: nell'immaginario collettivo il *libertador* aveva sostituito la figura del re, materializzando il concetto astratto di sovranità popolare e riaffermando implicitamente una concezione pattista dello stato.

Ma l'evento che più di ogni altro dimostrò le tendenze disgregatrici della Gran Colombia fu il tentativo di Guayaquil di separarsi da Bogotá e di formare un governo autonomo. Sull'onda degli avvenimenti del 1826 e in coincidenza con l'arrivo della Terza Divisione da Lima, il dipartimento di Guayaquil non riconobbe più l'autorità del governo di Bogotá e proclamò come capo politico e militare il maresciallo José de Lamar, già inviato di San Martín a Guayaquil nel 1822. Lamar era infatti nativo di Cuenca e imparentato con potenti famiglie guayaquilegne. L'insurrezione della Terza Divisione colombiana a Lima, che poi invase il dipartimento, era a sua volta stata provocata da un colonnello, Juan Francisco Erizalde, zio di Lamar. A guidare l'insurrezione fu il municipio di Guayaquil, che si dichiarò il «legittimo rappresentante del popolo»<sup>11</sup>. La partenza di Lamar, proclamato dal congresso peruviano presidente di quel paese, fu seguita dalla creazione di un «governo federativo», istituito da un *cabildo abierto*, che nominò, a maggioranza assoluta dei voti, il nuovo intendente (Diego Noboa) e il nuovo comandante militare (Antonio Erizalde). L'assemblea approvò anche che il dipartimento restasse vincolato alla Colombia almeno per un anno, in attesa della convocazione di una convenzione nazionale<sup>12</sup>. Si trattava dunque di una forma di federalismo all'interno dell'unione colombiana: la città si riservò infatti il controllo sugli affari interni (giustizia, polizia, economia e guerra), procedendo alla nomina di funzionari propri.

La rivolta di Guayaquil fu sconfitta grazie all'aiuto del generale Juan José Flores, intendente di Quito, appoggiato da Sucre e Bolívar. Dietro la sconfitta del tentativo secessionista guayaquilegno si celava in realtà la vittoria politica dell'oligarchia quitegna, a cui Flores, venezuelano e membro dell'esercito bolivariano, si era socialmente vincolato attraverso il matrimonio con una ricca ereditiera, discendente dei marchesi di San José. In effetti la sconfitta della élite di Guayaquil fu il primo risultato di un lungo confronto tra i due principali poteri del sud colombiano, che aspiravano, ognuno per suo conto, a fondare la repubblica dell'Ecuador e a governarla a proprio vantaggio. La guerra col Perù, che aveva invaso il sud colombiano fino ad arrivare alle porte di Cuenca, offrì a Flores l'opportunità di sbarazzarsi del blocco secessionista di Gua-

yaquil e Cuenca e di stabilire la preminenza del gruppo oligarchico della sierra centro-settentrionale all'interno del futuro stato indipendente.

I fatti del 1826 e le sempre più numerose pressioni per una riforma della costituzione spinsero il congresso colombiano a convocare una convenzione nazionale ad Ocaña, nel marzo del 1828. Ma la convenzione fallì a causa della divisione dell'assemblea in due fazioni, una guidata da Bolívar e favorevole a un governo centralista, l'altra guidata da Santander (il vicepresidente della repubblica) orientata verso una soluzione federalista. I sostenitori di Bolívar abbandonarono la convenzione e numerose città, a partire da Bogotá, formarono *cabil-dos abiertos* che invitarono il *libertador* ad assumere personalmente il potere. Il 27 agosto 1828 Bolívar abolì formalmente la costituzione di Cúcuta e si dichiarò dittatore della Gran Colombia: il modello costituzionale che avrebbe voluto adottare prevedeva, oltre a un forte governo centrale, una presidenza a vita con la possibilità di nomina del successore. Di fronte a questo tentativo di quasi restaurazione monarchica, non solo si attentò alla sua vita, ma i dirigenti politici venezuelani decisero di separarsi dalla repubblica colombiana.

Bolívar, ormai malato, si dimise e ciò spinse anche i distretti del Sud a separarsi dalla Gran Colombia. L'iniziativa provenne dal municipio di Quito, che, nel 1830, convocò «le corporazioni e i padri di famiglia» per procedere alla dichiarazione di separazione dalla Gran Colombia e della volontà di formare uno stato indipendente. Tuttavia, le altre città non aderirono alla proclamazione della capitale, ma espressero autonomamente la propria volontà di far parte del nuovo stato. La dissoluzione della repubblica colombiana aveva implicato, ancora una volta, un processo di dispersione della sovranità. Nonostante la capitale avesse rivendicato la sovranità su tutti i distretti del Sud, gli atti di adesione delle altre città non costituivano mere dichiarazioni di principio, ma esprimevano la volontà di questi corpi di partecipare alla nuova associazione. Come affermava il procuratore del municipio di Cuenca: «è arrivato il momento che i *pueblos* riassumano la loro sovranità attuale, o di esercizio, per fare nuovi patti e provvedere alla loro futura sicurezza, poiché non esiste potere nella repubblica che possa preservare l'unione»<sup>13</sup>. Solo dall'accordo tra le province poteva nascere un'entità politica superiore, in grado di salvaguardare la difesa del territorio e di formare un «*Estado respetable*». Esempio fu, a questo riguardo, l'atto di Guayaquil, in cui si esprimeva la volontà della città di aderire al nuovo stato e, allo stesso tempo, di voler mantenere la propria autonomia, chiedendo di partecipare a una convenzione, nel cui seno i tre dipartimenti del Sud avessero



un numero uguale di deputati<sup>14</sup>. E in effetti, durante il congresso costituente del nuovo stato ecuadoriano, Joaquín de Olmedo, rappresentante di Guayaquil, affermò che esisteva una notevole differenza tra province soggette a un'autorità e che unite formavano un corpo politico, e tra «sezioni che per circostanze imprevedute si ritrovano in un'indipendenza accidentale»: mentre nel primo caso era necessario adeguare la rappresentanza nazionale alla popolazione, nel secondo «le sezioni indipendenti possono riunirsi con rappresentanza identica o sotto i patti convenzionali che si stipulino per l'unione».

Come afferma Julio Cotler per il caso peruviano, in Ecuador, e in buona parte delle repubbliche latino-americane, con l'indipendenza si stabilì una «società oligarchica, senza una frazione egemonica», favorendo la dispersione del potere politico in ambiti territoriali disarticolati<sup>15</sup>. Dietro i *caudillos* che sconfissero Bolívar, c'erano infatti le élite creole: i generali che, come Flores, avevano fatto parte della sua armata, diventarono gli interpreti degli interessi locali. La frammentazione della Gran Colombia non fu quindi il frutto del progetto di un gruppo di militari, totalmente indipendenti dalla società, ma di rappresentanti di quella élite urbana che da sempre aveva rifiutato qualsiasi tentativo di centralizzazione. La dimensione del ruolo storico del *libertador* e l'impossibilità pratica di applicare le sue idee in America fecero emergere il dramma dell'«uomo solo», come egli stesso si definì. L'ultima metafora creata da Bolívar dipinge un uomo torturato dal compito arduo e inutile, eternamente vanificato dalle onde, di condurre un aratro sul mare. Alcune settimane prima della morte, così riassunse la situazione a Juan José Flores:

V. sabe que yo he mandado 20 años y de ellos no he sacado más que pocos resultados ciertos. 1°. La América es ingobernable para nosotros. 2°. El que sirve una revolución ara en el mar. 3°. La única cosa que se puede hacer en América es emigrar. 4°. Este país caerá infaliblemente en manos de la multitud desenfadada, para después pasar a tiranuelos casi imperceptibles, de todos colores y razas. 5°. Devorados por todos los crímenes y extinguidos por la ferocidad, los europeos no se dignarán conquistarnos. 6°. Si fuera posible que una parte del mundo volviera al caos primitivo, este sería el último período de la América.

Il fallimento politico e personale di Bolívar derivavano essenzialmente dal suo profondo scetticismo verso gli americani e la loro moralità: l'assenza di esperienza politica e la mancanza di virtù civica li rendeva-



no, affermava, del tutto incapaci di governarsi attraverso istituzioni liberali. Già molti anni prima del fallimento della Gran Colombia, ad Angostura nel 1819, aveva proposto una specie di areopago che doveva controllare il rispetto dei principi morali nella repubblica. Questo «potere morale», come lo avrebbe chiamato lo stesso Bolívar alcuni anni dopo, composto da un presidente e quaranta membri, doveva esercitare un'autorità piena e indipendente in due ambiti di enorme importanza per il *libertador*: i costumi pubblici e l'educazione. Anche se la proposta fu respinta dal congresso, il potere morale fu ripreso nella costituzione della Bolivia del 1826 con la camera dei censori, che doveva promuovere e proteggere l'esercizio della virtù civica.

La carta boliviana del 1826 è importante non solo perché è il risultato del pensiero costituzionale del *libertador*, ma perché rappresenta uno strumento per far fronte ai pericoli che incombevano su molti Paesi del continente in quel momento: l'anarchia e la tirannia. A tal fine Bolívar stabiliva quattro poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario e elettorale) e un presidente a vita che aveva inoltre il potere di eleggere il suo successore. Questa costituzione vitalizia, che fu estesa anche al Perù nel dicembre di quello stesso anno, non fu accettata dalle elite creole in quanto, non solo assomigliava molto alla monarchia, ma violava uno dei principi più apprezzati dai liberali: l'alternanza nelle cariche come mezzo per evitare la tirannia. Tuttavia, nei decenni successivi, questo modello tornò ad apparire grazie ad alcuni generali che avevano servito negli eserciti di Bolívar. Nel 1837, il generale Santa Cruz, dopo aver temporaneamente unito il Perù e la Bolivia in una confederazione, promulgò una costituzione in base alla quale il potere esecutivo era nelle mani di un protettore che rimaneva in carica dieci anni e il senato, i cui membri erano vitalizi, era nominato dallo stesso protettore. Nel 1843, in Ecuador il generale Juan José Flores proclamò una costituzione simile con un presidente che rimaneva in carica otto anni e con un senato vitalizio. Tali regimi ebbero comunque vita breve.

La dittatura peruviana del 1824, la proposta di presidenza vitalizia del 1826, la direzione suprema colombiana del 1828 hanno fatto pensare a Bolívar come a un uomo incline al potere autocratico. In realtà, buona parte dei suoi principi, delle sue attitudini nei confronti dei problemi politici e sociali, delle sue proposte e delle sue misure legislative possono qualificarsi come liberali. Il problema fu che la sua stessa esperienza politica e militare lo convinsero progressivamente della necessità di governi con poteri molto concentrati per rispondere alle minacce di anarchia. L'adozione di un immaginario politico moderno contrastava

con una realtà profondamente diversa, non tanto, come pensava Bolívar, per la mancanza di virtù politiche e morali, quanto piuttosto per la sopravvivenza di corpi territoriali che non svanirono con l'indipendenza, ma che anzi si trovarono rafforzati dalla crisi della monarchia e dalla loro articolazione con i nuovi principi liberali.

L'idea di anarchia e debolezza dei nuovi Paesi è insita anche nel progetto bolivariano di creazione di un'istanza politica panamericana. Nel dicembre 1824 il *libertador*, in qualità di capo di stato del Perù, inviò infatti una comunicazione ai governi di Colombia, Messico, Río de la Plata e Cile per riunire un'assemblea di rappresentanti plenipotenziari di ognuno di questi Paesi nell'istmo di Panama. L'obiettivo di Bolívar era la creazione di un congresso che fungesse da «consiglio nei grandi conflitti, da punto di contatto di fronte ai pericoli comuni, da interprete dei trattati in caso di difficoltà e da conciliatore delle nostre differenze». L'idea non era quindi quella di formare una federazione latino-americana, simile a quella degli Stati Uniti. Si trattava piuttosto di un accordo tra i vari Paesi affinché si giungesse a istituire un congresso continentale permanente che si occupasse principalmente della difesa dei nuovi Stati verso l'esterno. Non è un caso che pochi mesi dopo la convocazione e alcuni mesi prima del congresso di Panama fosse stata pubblicata postuma l'opera incompiuta di Bernardo Monteagudo *Ensayo sobre la necesidad de una federación general entre los estados hispano-americanos y plan de su organización* (1825). In questo saggio Monteagudo collocava l'America latina nel contesto degli equilibri e delle lotte che si stavano conducendo su scala mondiale, riflettendo sul ruolo egemonico dei governi europei e della Santa Alleanza. Introdusse un linguaggio completamente nuovo per l'America latina, legando le sorti della libertà e dell'unione sudamericana a una stretta alleanza militare, che avrebbe dovuto estendersi alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Monteagudo collocava quindi la libertà dei nascenti Stati sudamericani nel contesto di una federazione generale che doveva affidare ad un Congresso permanente, formato dai plenipotenziari in rappresentanza dei rispettivi Paesi, la responsabilità di regolare le scelte di politica estera e di difesa. La riunione voluta da Bolívar ebbe luogo nel giugno del 1826 a Panama, ma fu un sostanziale fallimento, non solo a causa della limitata partecipazione dei Paesi (vi furono solo rappresentanti del Messico, dell'America centrale, della Colombia e del Perù, oltre a un osservatore britannico e uno olandese), ma anche per il fatto che non si raggiunse alcun accordo significativo.

## Guerre e *caudillos*

Il conflitto civile è considerato un elemento emblematico dell'Ottocento latino-americano. Gli scontri interminabili tra liberali e conservatori e tra federalisti e centralisti, hanno finito per caratterizzare il secolo sia nei lavori degli storici che nella letteratura. In *Cento anni di solitudine*, Gabriel García Márquez descrive le guerre civili colombiane in modo estremamente pessimista: le trentadue insurrezioni fallite del colonnello Aureliano Buendía riflettono l'inevitabile declino della famiglia Buendía, rappresentante dell'aristocrazia della costa. Nella narrativa di García Márquez, la futilità e la degenerazione contaminano sia la guerra sia l'élite locale: all'incapacità delle guerre civili di provocare cambiamenti corrisponde l'impossibilità per le famiglie aristocratiche di sottrarsi all'incesto<sup>16</sup>. La certezza con cui i liberali lanciano la loro prima insurrezione si trasforma progressivamente in una lotta senza senso contro i conservatori, difficilmente distinguibili dai loro avversari.

Tali narrazioni hanno svelato il significato profondamente drammatico delle guerre latino-americane ottocentesche: nate da uno spirito idealistico di divisione politica, sono degenerate poi in lotte senza senso. Tale giudizio pessimista è stato condiviso da numerosi storici, che hanno descritto i conflitti civili del continente come il risultato di una cieca obbedienza di truppe di soldati ignoranti ai loro leader carismatici. Di conseguenza, le guerre ottocentesche hanno assunto un significato contraddittorio nella storiografia. Se da un lato rappresentano la dimensione tragica della storia contemporanea del continente, dall'altro sembrano carenti di significato politico. In realtà, la storiografia ha dimostrato recentemente che non solo i conflitti civili ottocenteschi non erano vuoti di significato politico, ma che i famosi *pronunciamientos* e le rivolte devono essere visti come parte del normale, anche se problematico, funzionamento della politica ottocentesca.

Immediatamente dopo l'indipendenza, i conflitti riflettevano il carattere indeterminato dei confini nazionali o le ambizioni di fazioni concorrenti all'interno di ogni singolo stato. Tali guerre, caratteristiche della prima metà del XIX secolo, conducevano spesso a forme di consolidazione politica, in quanto determinavano sia i confini dei nuovi stati che la composizione dei governi<sup>17</sup>. Ad esempio, nel 1830-1831, dopo la dissoluzione della Gran Colombia, alcuni leader politici delle regioni di Pasto e Popayán cercarono di unirsi al nuovo stato ecuadoriano in risposta alla nascita del regime del generale Urdaneta a Bogotá. In modo simile, nel 1829-1830 le cospirazioni a Puno, Arequipa e Cuzco posso-

no essere considerate sia una risposta al tentativo del presidente della Bolivia, Andrés de Santa Cruz, di anettere il sud del Perù alla Bolivia, sia un conflitto tra fazioni concorrenti interne allo stato peruviano. La guerra del Cile contro la confederazione peruviano-boliviana del 1836-1839 fu sostenuta anche da esiliati peruviani in Cile, risultando così un conflitto allo stesso tempo interno e internazionale.

Numerose guerre civili ottocentesche furono iniziate da membri delle élite politiche per influenzare le elezioni o per rovesciarne il risultato. Durante gli anni Venti lo stesso Bolívar e i suoi seguaci temevano che le elezioni presidenziali, in particolare, potessero condurre a dei conflitti violenti. Da qui la sua proposta per una presidenza vitalizia e i tentativi, da parte di alcuni generali del suo esercito, di stabilire delle monarchie costituzionali dopo la sua morte. In alcuni casi i conflitti anticipavano le elezioni, mentre in altri la violenza esplodeva durante le elezioni stesse. Molti altri, invece, scoppiarono dopo le elezioni per ribaltarne il risultato e quindi possono essere considerate un'altra forma di competizione politica per arrivare al potere. La maggior parte delle guerre civili dell'Ottocento latinoamericano sono descritte dalla storiografia come conflitti provocati da *caudillos* ambiziosi e avidi di potere. Il termine *caudillo* si riferisce genericamente a un leader preminente e si usò in questi termini dal 1810 sino al 1870 circa. Se nei due decenni successivi all'indipendenza, i *caudillos* erano soprattutto leader militari che avevano acquisito fama durante le guerre, a partire dagli anni Quaranta, la maggior parte degli uomini che la storiografia considera *caudillos* erano individui che avevano iniziato la loro carriera politica come civili (avvocati, commercianti e proprietari).

La letteratura della seconda metà dell'Ottocento e di gran parte del Novecento considera il *caudillismo* come un fenomeno legato essenzialmente alle qualità di leadership del *caudillo*. In base allo stereotipo, si tratta di un uomo dotato di forti capacità personali, che dominava su suoi inferiori grazie al peso della sua volontà. Nel classico ritratto del *caudillo* ottocentesco, Domingo Faustino Sarmiento fa dire al leader provinciale Facundo Quiroga, «sarei sceso nella strada e al primo uomo che avessi incontrato avrei detto: seguimi! E questo uomo mi avrebbe seguito»<sup>18</sup>. I seguaci del *caudillo* erano tali perché attratti dalla sua personalità, ma anche intimiditi dalla sua forza. Lo stereotipo vuole anche che il *caudillo* sia infatti un uomo eroico, capace di comandare gli altri, grazie al suo esempio di coraggio e audacia. Veniva inoltre identificato come una persona di estrazione popolare, spesso proveniente dalla campagna, come dimostra il titolo originale dell'opera di Sarmiento,

*Civilización y barbarie*: mentre la città si identificava con la civiltà, la barbarie, di cui i *caudillos* erano degni rappresentanti, si trovava nelle aree rurali. Partendo da queste descrizioni tradizionaliste, le interpretazioni culturaliste hanno messo l'accento sulla profondità storica del fenomeno. Il *caudillo* avrebbe così simbolizzato una cultura machista, ereditaria della brutalità dei primi colonizzatori<sup>19</sup>. Avrebbe inoltre costituito l'avatar di una cultura cattolica caratterizzata dall'assertività dell'io e il monismo politico; incapaci di costruire dei regimi pluralisti complessi, le società ispano-americane si sarebbero naturalmente rivolte verso delle forme concrete di potere personale<sup>20</sup>.

Un'altra interpretazione ha visto nel fenomeno del *caudillismo* una forma di governo guidata da militari, assimilabile alla dittatura. Le origini di questa definizione risalgono a due correnti principali. In primo luogo, al pensiero anti-democratico europeo e latino-americano della fine del XIX secolo, che ha visto nel *caudillo* il risultato necessario dell'instabilità politica provocata dalla diffusione delle idee ugualitarie dell'illuminismo e della Rivoluzione francese. In secondo luogo, alla politologia nordamericana degli anni Cinquanta del secolo scorso e al nazionalismo populista latino-americano, i quali hanno interpretato il *caudillismo* come una manifestazione patologica della democrazia. Secondo queste interpretazioni, le istituzioni liberali, in quanto prodotti importati dall'Europa che mal si adattavano a contesti caratterizzati da un discordanza profonda tra società e stato, non erano che un'illusione nei Paesi dell'America spagnola. I recenti studi sull'Ottocento latino-americano hanno messo in discussione la tesi che vede nei *caudillos* dei dittatori militari, sprovvisti di qualsiasi tipo legittimità. Da un lato, contestano l'idea che le guerre di indipendenza abbiano portato alla creazione di forze armate professionali in grado di realizzare colpi di stato grazie alla violenza delle armi. Dall'altro, relativizzano la presunta violenza politica del XIX secolo, mostrando che i famosi *caudillos* erano in realtà dei notabili arrivati al potere attraverso degli strumenti legali e delle procedure formali. In questo modo, la nuova storiografia ha spezzato quella continuità che gli storici latino-americani e i politologi avevano stabilito tra il *caudillismo* ottocentesco e le dittature militari del Novecento.

Sebbene non neghino la forte personalità dei *caudillos*, questi studi tendono inoltre a considerare in modo diverso le relazioni tra il leader e i suoi seguaci. Invece di considerare quest'ultimi come una massa passiva, attirata dalle capacità carismatiche del capo, vedono nel *caudillismo* un sistema sociale strutturato, su basi di dipendenza mu-

tua tra il capo e i suoi affiliati. Tale relazione clientelare non si stabiliva solo tra il *caudillo* e le sue truppe, ricompensate per i loro servizi, ma anche tra questo e le élite provinciali, che lo utilizzavano come uno strumento per realizzare i propri interessi economici e sociali. Ad esempio, il generale messicano Antonio López de Santa Anna, potette contare sull'appoggio di poderose oligarchie regionali oltre che su quello dell'esercito. Nel caso peruviano, i *caudillos* operavano in nome di specifici interessi economici regionali<sup>21</sup>. Spesso le relazioni attorno al *caudillo* formavano un'elaborata piramide, in base alla quale i cacicchi locali promettevano lealtà ai capi regionali che, a loro volta, concedevano il loro appoggio, temporaneo e condizionale, a leader che operavano a livello nazionale. In altri termini, *caudillos* e guerre civili non sono più considerati come i fallimenti del processo di costruzione statale, ma come dei momenti che segnano il radicamento della legittimità repubblicana ereditata dall'indipendenza<sup>22</sup>.

Il potere dei *caudillos* si fondò anche su un altro elemento ereditato dalle guerre di indipendenza, ossia l'estensione del modello delle milizie alle aree rurali. In molti casi, incluso Messico e Gran Colombia, l'organizzazione delle forze armate dei nuovi stati prevedeva, oltre alla formazione di un esercito, la creazione di milizie civiche. L'adozione di questo modello implicò il coinvolgimento della società in una funzione strategica per il futuro consolidamento degli stati, ovvero l'organizzazione e finanziamento delle forze armate. Innanzitutto, per convincere le popolazioni locali ad arruolarsi in questi corpi, la maggior parte delle costituzioni riconfermarono il *fuero militar* che, contrariamente ad altri privilegi che furono aboliti, continuò a sopravvivere. In secondo luogo, riconfermarono, copiando il modello gaditano, il ruolo del municipio nell'organizzazione delle milizie: stabilirono infatti che l'arruolamento doveva effettuarsi attraverso liste preparate dal municipio, e che la nomina degli ufficiali miliziani doveva avvenire tramite elezione dei miliziani di fronte alle municipalità. Nonostante si sia affermato che le guerre di indipendenza abbiano provocato una militarizzazione della società e della politica, la sopravvivenza e riproduzione del modello delle milizie tende a mettere in evidenza i limiti di questa tesi: era il processo di militarizzazione ad essere plasmato dalla società piuttosto che il contrario. Quanto ciò potesse risultare pericoloso per il processo di consolidamento dei nuovi stati, fu immediatamente avvertito dai dirigenti politici: un articolo sulla milizia nazionale, pubblicato nel 1825 sulla *Gaceta de Colombia*, l'organo di stampa del governo della Gran Colombia, vicino a posizioni liberali, criticò non solo il sistema dell'elezione popolare de-

gli ufficiali, ma soprattutto l'intervento dei municipi nella loro nomina. Una comparazione con le costituzioni degli stati nordamericani (in cui era stato adottato il modello delle milizie) mise in evidenza la fondamentale differenza con la legislazione colombiana in materia di formazione e organizzazione delle milizie:

En lo que están de acuerdo todas las constituciones [de los estados norteamericanos] es en no dar parte ni intervención alguna a las municipalidades en cosas de la milicia, en reservar al gobernador del estado, en calidad de poder ejecutivo la facultad de aprobar y despachar las patentes de oficiales, y en quitarle toda clase de intervención cuando las milicias son llamadas al servicio por el gobierno general de la unión<sup>23</sup>.

Per la stampa liberale, era quindi necessario sottrarre ai municipi ogni tipo di intervento sulla formazione dei corpi miliziani e delegarlo esclusivamente agli agenti del potere esecutivo. In realtà, era molto difficile sottrarre ai municipi questi poteri, in quanto spesso costituivano gli unici organi in grado di esercitare un controllo diretto sul territorio, e quindi di poter formare le liste di reclutamento. Inoltre, la mancanza di denaro, costringeva spesso i funzionari del nuovo stato a ricorrere alle risorse delle società locali, e quindi a forme di negoziazione con queste. La non abolizione del *fuero* militare rafforzò ancora di più il potere delle società locali, in quanto non solo i miliziani e i militari in genere godevano del privilegio dell'immunità giuridica di fronte ai tribunali civili, ma il potere giurisdizionale era nelle mani dei loro ufficiali. Dato che spesso molti di questi rivestivano già il ruolo di giudici locali (*alcaldes*), si creò una doppia giurisdizione a livello locale. Ed è proprio da questa giurisdizione a livello locale che nacque la forza dei *caudillos*: il loro potere, infatti, non derivò solo dalla forza delle armi, ma anche dal *fuero* militare e dalle pratiche di giustizia. I celebri eserciti dei *caudillos* erano in realtà formati da qualche decina di militari di professione e da varie centinaia di uomini in armi, che si mobilitavano in modo collettivo.

Le comunità locali continuarono a giocare un ruolo importante durante le prime decadi repubblicane e ciò fu dovuto essenzialmente alla mancata riforma della giustizia. Nei Paesi ispanici non si assistette infatti a quella divisione tra giustizia e amministrazione che nell'Europa ottocentesca condurrà a un forte sviluppo sia della struttura che dei poteri dello Stato. Ciò provocò la continuazione di una gestione essenzialmente giuridica del potere politico, soprattutto a livello locale, in cui potere di giudicare e potere di comandare continuarono a essere inseparabili.



Gli *alcaldes* municipali continuarono a rivestire il ruolo di giudici e amministratori, limitando di fatto la costruzione di un potere amministrativo indipendente. I motivi alla base di questa reciproca autonomizzazione di giustizia e amministrazione furono determinati dalla crisi delle vecchie monarchie continentali, come stati fondati su una cogestione del potere da parte del sovrano e della società corporativa. L'abbandono del paradigma del giudice-amministratore si legò in primo luogo alla fine dell'antico pluralismo e alla nascita di una società civile moderna e in secondo luogo a una nuova concezione della funzione giurisdizionale, strettamente connessa al principio di sovranità delle leggi, secondo cui il compito del giudice era decidere in base alle leggi positive e non più in base a un potere discrezionale come quello che implicava la risoluzione di conflitti sociali non governabili tramite regole ben definite, quali erano appunto molti di quelli riguardanti gli interessi collettivi<sup>24</sup>. Tale concezione formalizzò, per la prima volta, l'esistenza di un potere coercitivo e dispositivo completamente autonomo rispetto alla dichiarazione del diritto ed essenzialmente politico, in quanto strumentale alla realizzazione dei fini empirici dello Stato. Il fatto che nell'America ispanica ottocentesca, almeno a livello locale, non si dette la separazione tra giustizia e amministrazione significò non solo che non si concretizzò un potere coercitivo autonomo, ma che non si realizzò la trasformazione da un modello giurisprudenziale di amministrazione della giustizia a uno subordinato alla legge. I giudici continuarono a godere di un ampio potere discrezionale, grazie anche alla non previsione, da parte della maggioranza dei regimi costituzionali del mondo ispanico, del principio di responsabilità legale, ossia l'obbligo di motivare le sentenze<sup>25</sup>. Tuttavia, il potere discrezionale dei giudici non deve essere interpretato come la persistenza di pratiche arbitrarie e illegali ereditate dalla colonia, ma come il risultato di una cultura giuridica che per secoli aveva caratterizzato la monarchia e che si stava insinuando all'interno dei nuovi regimi liberali. Più che di alterazione o degenerazione delle norme, si dovrebbe parlare in questo caso di una lunga e complessa transizione del mondo ispanico da una società corporativa a una individualista.

Data la forza delle comunità locali, i *caudillos* non potevano prescindere dal loro appoggio per la conquista del potere politico di una provincia o di uno stato. I loro eserciti non costituivano infatti dei corpi particolarmente potenti e professionali e, per sollevarsi o pronunciarsi contro un governo, avevano bisogno dell'appoggio formale e sostanziale delle comunità locali. Generalmente non esistevano colpi di stato strettamente militari o civili: succedeva che una fazione civile si mesco-



lasse a una cospirazione militare o il contrario. I famosi *levantamientos* del XIX secolo, che a prima vista possono apparire atti arbitrari, cospirazioni di un ristretto numero di congiurati, appoggiati dalle truppe, erano in realtà atti estremamente formalizzati. Benché sia un luogo comune ritenere che i *levantamientos* fossero la massima espressione di Paesi a «bassa legalità», la realtà fu ben diversa. Si tratta di una pratica politica, promossa in prima battuta da un leader, quasi sempre in divisa, che si appellava con un *plan* (manifesto) ai *pueblos* per costringere alle dimissioni il governo. L'adesione dei *pueblos* veniva sancita da assemblee municipali con documenti formali che si inviavano ai leader politici e che si facevano circolare sulla stampa e nel Paese. Se il consenso al *plan* si mostrava consistente, il governo si dimetteva. I manifesti dei *levantamientos* più importanti prevedevano anche la convocazione di un'assemblea costituente, cui generalmente partecipavano vincitori e vinti per rinegoziare il ritorno alla stabilità politica<sup>26</sup>.

Il proclama del *caudillo* era accompagnato dunque da dichiarazioni ufficiali dei municipi, delle corporazioni, dei *pueblos* riuniti in assemblee, insomma di tutta la società organizzata di un determinato territorio. Il pronunciamento simulava una dissoluzione del corpo politico e la sua rifondazione attraverso patti liberamente stipulati dalle comunità, che conferivano legittimità a un nuovo capo. Si trattava quindi di una pratica molto istituzionalizzata, con delle regole da rispettare e che erano considerate legittime da tutti gli attori. Anzi, spesso le costituenti dei nuovi stati, e le carte che nacquero da queste, furono proprio il risultato di *levantamientos*. La produzione del consenso era parte di una tradizione costituzionale che aveva la funzione di far apparire i *caudillos* come emanazione della volontà generale dei *pueblos*; gli atti che accompagnavano e legittimavano i *pronunciamientos*, firmati da tutti i *vecinos* di una comunità, riconciliavano quindi l'idea astratta della sovranità della nazione con quella più concreta della sovranità dei *pueblos*. La pratica della petizione collettiva rivela una mobilitazione impressionante della società che contraddice la tesi liberale della depoliticizzazione dei Paesi ispano-americani dopo l'indipendenza. Le firme sui *pronunciamientos*, spesso illeggibili o costituite da croci, dimostrano la partecipazione non solo dei notabili, ma anche di semplici abitanti, necessaria per manifestare la concordia della comunità. Le azioni che riunivano il popolo di ogni città e villaggio per decidere la rottura e il rinnovamento del «contratto sociale» non avevano quindi niente di clandestino: riproducevano la struttura dello spazio – un insieme di comunità territoriali – e seguivano reti di sociabilità e fedeltà tradizionali. Generalmente, la dichiara-

zione di una capitale era ripresa dai capoluoghi di provincia fino a raggiungere il livello dei cantoni, dei municipi e delle parrocchie. Tuttavia, la comunicazione dei consensi comunitari non seguiva un percorso a senso unico. L'iniziativa, infatti, poteva provenire anche da città secondarie e poi circolare verso i livelli inferiori e superiori. I movimenti della società «bassa» si intersecavano con quelli della società «alta», determinando gli equilibri delle fazioni che si disputavano il potere<sup>27</sup>.

La conflittualità ottocentesca non è dunque priva di significato politico, ma anzi faceva parte della stessa vita politica dei nuovi Paesi. *Pronunciamientos* e rivolte non rappresentavano sempre delle rotture dei sistemi politici, ma al contrario partecipavano al funzionamento di quest'ultimi. L'analisi delle rivolte e dei conflitti della prima parte dell'Ottocento dimostra infatti il loro impatto sulla società, salvo qualche rara eccezione, non fu così ampio: si trattava spesso di rivolte locali o regionali le cui conseguenze raramente raggiungevano una dimensione più vasta<sup>28</sup>. La maggior parte dei conflitti non erano che delle proteste concertate e formalizzate che i diversi attori coinvolti (*caudillos*, municipi, comunità indigene, proprietari terrieri) presentavano al governo centrale. Non erano degli atti che conducevano alla guerra civile; anzi avevano l'obiettivo di ottenere cambiamenti politici senza ricorrere alla violenza. Il *caudillo* non è quindi colui che opera al di fuori di ogni tipo di procedura o istituzione; semmai la sua figura incarna una funzione necessaria nel seno delle nuove repubbliche, conciliando la natura corporativa della società con l'amministrazione dello stato moderno. In primo luogo, assicurava l'unità delle corporazioni territoriali di base, municipi o province; successivamente articolava queste unità a livello regionale o nazionale; infine, una volta al governo, si sforzava di associarle allo stato sovrano. Il fenomeno del *caudillismo* è quindi, come si è cercato di dimostrare, uno strumento politico per risolvere quella tensione tra territorialità e centralizzazione, che la crisi dell'antico regime aveva creato nei territori della monarchia<sup>29</sup>.

I gruppi popolari giocarono comunque un ruolo importante nelle guerre e nella politica ottocentesca. L'indipendenza aveva infatti provocato una forte politicizzazione dei settori subalterni che, nel corso del XIX secolo, furono ampiamente coinvolti nei conflitti civili. Il loro ruolo, tuttavia, non deve esser visto come meramente passivo, ossia di soldati che seguivano ciecamente i loro capi o di *peones* che lavoravano nelle *haciendas* e che erano reclutati dai loro rispettivi proprietari. I *caudillos* offrivano spesso delle ricompense per incentivare gli uomini a seguirli: queste potevano andare dai bottini di guerra sino all'ottenimento

manca  
un "che"  
tra  
"infatti" e  
"il"

di cariche negli eserciti o negli uffici pubblici. Nella regione colombiana del Cauca, tra il 1840 e il 1841, José María Obando, futuro presidente colombiano, offrì agli schiavi reclutati nelle sue truppe la libertà e agli altri uomini il bottino delle *haciendas* saccheggiate. Vi erano poi i cosiddetti volontari, ossia coloro che combattevano a favore di un partito o di una fazione in difesa di simboli politici o religiosi, spinti dalla passione per una causa o in cerca di gloria individuale. Il diario di María Martínez de Nisser, una donna che si era tagliata i capelli e vestita da uomo per raggiungere le forze di Braulio Henao, enfatizza enormemente il tema dell'onore e della gloria dei volontari: il gruppo di Henao cominciò con un centinaio di uomini reclutati forzatamente nella vicina provincia di Mariquita a Antioquia (attuale Medellín), ma progressivamente uomini provenienti da altri *pueblos* si unirono volontariamente fino a formare una forza che era cinque volte quella iniziale<sup>30</sup>.

La partecipazione dei gruppi popolari alle guerre corrispondeva quindi a una mobilitazione dal basso piuttosto che dall'alto. Vari studi sull'Ottocento messicano hanno mostrato che la partecipazione dei contadini ai conflitti mirava a influenzare le politiche nella capitale. Nel caso dello stato di Guerrero, l'ampio sostegno dei settori rurali al *caudillo* Juan Alvarez rispondeva alla necessità di rappresentare le istanze di questi gruppi a livello politico<sup>31</sup>. In altri casi, come quello della Sierra nord di Puebla, l'integrazione dei contadini indigeni e meticci alla politica avvenne attraverso la guardia nazionale, ossia la milizia civica<sup>32</sup>. Altri studi hanno legato la politicizzazione dei settori popolari a un fenomeno endemico della società ottocentesca latinoamericana, il banditismo. Tuttavia, in momenti di alta tensione politica, tale fenomeno tendeva a diventare epidemico, ossia molto più intenso. I vincoli che i banditi ebbero con la lotta politica furono di natura negoziale: la loro lealtà verso determinate fazioni o leader politici non derivava tanto da vincoli di dipendenza personali, ma da adesioni che si ottenevano tramite transizioni. In effetti, molti dei banditi ottocenteschi erano in realtà fuggiti dalle proprietà o si erano già insubordinati nei confronti dei loro proprietari<sup>33</sup>.

La mobilitazione popolare, tuttavia, non era solo di carattere rurale. Il caso colombiano mostra il ruolo determinante che ebbero gli artigiani della capitale nella vittoria del partito liberale negli anni Cinquanta del XIX secolo. La loro protesta contro i moderati al governo fu provocata dalle diminuzioni delle tariffe doganali sui manufatti. In cerca di una politica maggiormente protezionista, la Società degli Artigiani di Bogotá appoggiò i liberali che erano stati esiliati dal governo dopo la rivoluzione fallita del 1840-1842. Trasformatasi in Società Democratica degli Ar-

tigiani, dette impulso alla diffusione di società democratiche in numerose città del paese, contribuendo alla vittoria dei liberali. Di fronte al rifiuto dei liberali di aumentare le tasse, gli artigiani di Bogotá sostennero la contro-rivoluzione dell'esercito del generale José María Melo nel 1854<sup>34</sup>.

L'esperienza ottocentesca latino-americana ci invita a ripensare al celebre paradigma, proposto dalla sociologia storica, secondo cui lo stato è essenzialmente un prodotto della guerra («la guerra fa lo stato e viceversa»)<sup>35</sup>: i grandi conflitti internazionali avrebbero contribuito alla costruzione di potenti strumenti fiscali, di un solido apparato burocratico e alla nascita di un sentimento nazionale. Seguendo questa interpretazione, la bassa intensità dei conflitti latino-americani del XIX secolo avrebbe al contrario limitato, se non impedito, il consolidamento degli stati nazionali<sup>36</sup>. In realtà, come abbiamo visto, anche se le guerre non provocarono l'immediata edificazione di potenti apparati burocratici, contribuirono quanto meno a introdurre delle pratiche di articolazione e di raccordo tra il potere centrale, in formazione, e i poteri territoriali locali. Nel caso della *Guerra de los Supremos* in Colombia (1839-1842), ad esempio, i ribelli si appropriarono delle tesorerie e utilizzarono complesse tecniche burocratiche per finanziarsi, come la riscossione massiva delle imposte, dimostrando che già a questa epoca lo stato era in grado di generare e centralizzare le risorse<sup>37</sup>. Nel caso ecuadoriano, le milizie, che all'inizio degli anni Trenta erano ancora corpi sociali molto vincolati al territorio, si trasformarono, a partire dagli anni Quaranta in un piccolo esercito permanente e si dotarono di uno stato maggiore, un collegio militare e un'amministrazione militare<sup>38</sup>. Si tratta, naturalmente, di processi che non avanzavano in modo lineare, ma con progressi e arretramenti, nei quali tuttavia possono scorgersi delle tendenze di lungo periodo.

Per comprendere come i conflitti latino-americani ottocenteschi contribuirono a dare forme e contenuti ai nuovi stati, occorre tuttavia considerare questi ultimi come progetti e non come stati nazionali con tutti gli attributi che questi avranno nel XX secolo. Tali progetti, complessi e contraddittori, procedevano da un mondo senza stati, ossia quello della monarchia spagnola di antico regime, e si basavano su frammenti di poteri e istituzioni ereditate da questo mondo. Gli eserciti, come abbiamo visto, costituivano una strana miscela di elementi antichi, ereditati dalla colonia, e di elementi nuovi, legati alle rivoluzioni e all'indipendenza. Accanto a milizie e reti clientelari, localismi persistenti e discriminazioni etniche, apparvero elementi come l'azione patriottica e unificatrice del conflitto, l'introduzione di nuove tecniche della guerra. Le forze armate

non corrispondevano a veri e propri eserciti nazionali: non rappresentavano solo gli interessi dello stato centrale, ma anche quelli delle società locali o regionali; non erano finanziati esclusivamente con denaro pubblico ma anche da privati (proprietari, commercianti e banchieri); infine, la loro principale funzione non era tanto quella di difendere gli stati dagli attacchi esterni, ma quella di controllare il territorio interno.

Anche se le continue negoziazioni tra il governo, gli eserciti e i *pueblos* non produssero il modello weberiano di stato razionale, non è possibile affermare che questi patti non abbiano portato alla costituzione di un potere collettivo. Non si trattava certo dello stato monopolizzatore della violenza, ma nemmeno della pura anarchia. I conflitti contribuirono al contrario alla formazione di stati repubblicani fondati sui patti tra il governo, le province e i gruppi popolari armati dalle guerre.

## Cittadinanza e identità nazionali

Le concezioni di nazione e cittadinanza furono centrali nel corso dell'Ottocento. Definirono non solo le regole di partecipazione e rappresentanza, ma anche i valori e i significati che legittimavano le pratiche politiche. La cittadinanza aveva inoltre la funzione di raggruppare tutti gli individui all'interno di un'identità nazionale appunto, re-indirizzando le antiche lealtà locali e collettive in beneficio della costruzione della nazione. La conformazione di una «nazione di cittadini» appariva quindi come una delle problematiche centrali del processo di costruzione dello stato, dato che definiva la natura del vincolo tra questo e gli individui. Questa relazione, la cui portata andava oltre la definizione di un insieme di diritti e di doveri, si fondava su un sentimento di appartenenza allo stato nazionale e si sosteneva su pratiche e comportamenti considerati centrali per la cultura civica, come il patriottismo, l'attiva partecipazione alla vita pubblica, il lavoro.

Come abbiamo visto, il modello di nazione intesa come un'associazione di individui si radicò relativamente presto nelle élite rivoluzionarie; tuttavia, perdurarono anche concezioni più tradizionali che mettevano l'accento sugli aspetti organici, corporativi e gerarchici della società. Il costituzionalismo liberale spagnolo e la sua definizione della cittadinanza è emblematico della difficoltà di passare da un concezione organica a una individualista del corpo politico. I regimi liberali ottocenteschi non devono infatti esser considerati come gli artefici di un ordine completamente nuovo in opposizione al passato,

ma piuttosto come uno strano amalgama di antico e di moderno, di tradizione e innovazione, in cui gli elementi ereditati dal passato convivono e si articolano con alcuni strumenti della modernità politica. La nazione e la cittadinanza non devono inoltre essere considerate come sfere di intervento esclusivo dello stato. Gli studi più recenti sul tema non riducono infatti la cittadinanza a una relazione diretta tra l'individuo e lo stato, nella quale non intervengono altre intermediazioni o affiliazioni. Dall'antichità sino ai giorni nostri, la cittadinanza ha sempre avuto un contenuto culturale: si è sempre trattato di decidere quali persone escludere o includere in una comunità determinata. La definizione legale di cittadinanza non è dunque sufficiente a spiegare le procedure di perdita o acquisizione dello status di cittadino: le forme di appartenenza sono sempre costruite nel tessuto sociale attraverso delle pratiche di integrazione e identificazione che rendono certe persone riconoscibili da altre in quanto membri di una comunità<sup>39</sup>. L'inclusione e l'esclusione dalla comunità politica si costruiscono e si negoziano dunque anche attraverso pratiche sociali.

Oltre che da queste nuove prospettive, il rinnovato interesse della storiografia latino-americana verso il tema della cittadinanza si deve anche ai dibattiti recenti sulla transizione democratica nel continente e sulla cittadinanza multi-comunitaria e plurinazionale rivendicata dai movimenti indigeni<sup>40</sup>. In particolare, gli studi sull'Ottocento hanno completamente rinnovato l'interpretazione della cittadinanza nell'America spagnola: in primo luogo, si sono sbarazzati della visione negativa che faceva del caso latino-americano un'esperienza fallimentare e anomala del liberalismo; in secondo luogo, si sono liberati di quella visione teleologica che intendeva la cittadinanza come un cammino universale verso un'evoluzione lineare, progressiva, univoca e unilaterale. Questa duplice e negativa visione dell'America ispanica come un esempio fallito di modernità deriva da due presupposti fondamentali: uno di carattere storiografico e l'altro di indole concettuale. Per ciò che concerne la storiografia, la questione del cittadino in chiave di ricostruzione storica è stata a lungo ignorata a causa del peso ideologico della teoria della dipendenza. Da un lato, l'enfasi sui processi economici e sociali aveva lasciato da parte lo studio delle questioni politiche e culturali; dall'altro, il tentativo di spiegare il ritardo e il sottosviluppo del continente nel XX secolo aveva determinato una percezione di questa area come anomala, dipendente e periferica a causa dell'eredità coloniale<sup>41</sup>. Il risultato fu l'immagine di un'America latina rurale, caratterizzata da un'oligarchia opportunistica e antinazio-

nale che regnava in modo repressivo su una massa di contadini, con l'appoggio di una Chiesa conservatrice, la cui esperienza liberale consistette nel tentativo fallito di applicare modelli europei a realtà differenti. Per ciò che riguarda il presupposto di tipo concettuale, le analisi sul processo di democratizzazione in America latina si sono arrese all'opinione secondo cui i progressi delle società economicamente avanzate sarebbero stati raggiunti dalle altre società, sebbene a un ritmo più lento. Questa concezione evoluzionista, elaborata dai politologi osservando le società occidentali del dopoguerra, è stata proiettata verso il passato nel tentativo di ricostruire una traiettoria universalista e univoca sull'evoluzione della cittadinanza. In particolare, la tripartizione della cittadinanza in diritti civili, politici e sociali, elaborata da T.H. Marshall, e la loro sequenza (prima la cittadinanza civile alla fine del XVIII secolo, poi quella politica della fine del XIX e infine quella sociale con il trionfo del *welfare state* dopo il 1945) corrispondevano a un preciso progetto ideologico e politico – quello di coniugare il paradigma del liberalismo con lo stato sociale –, facendone quindi un approccio più idealista che reale<sup>42</sup>. Dato che questo modello è stato messo in discussione dalla realtà degli ultimi decenni, anche negli stessi paesi occidentali, la teoria marshalliana di una concessione lineare e progressiva dei diritti ha lasciato il posto ad un'interpretazione più sinusoidale del concetto di cittadinanza.

Gli studi più recenti sull'America latina ottocentesca considerano l'esercizio della cittadinanza come un processo e non come un obiettivo il cui risultato è da valutare in base alla conformità o meno a determinati modelli dei paesi occidentali. I diversi percorsi non rappresentano dunque una versione più lenta o caotica del processo di modernizzazione politica, ma una versione distinta, poiché la concretizzazione della cittadinanza non corrisponde a un'unica via. Di conseguenza, la cittadinanza non può essere compresa solo da un punto di vista giuridico formale, come l'insieme di diritti e doveri della popolazione di uno stato, ma anche da un punto di vista socio-culturale, come la costruzione di un'identità collettiva che ha una duplice e contraddittoria capacità: da un lato favorire l'integrazione degli abitanti di un paese; dall'altro, contribuire allo sviluppo di una gerarchizzazione della società. Si tratta dunque di un termine polisemico, riferito a un'avventura collettiva, a un processo contingente di avanzamenti e retrocessioni, non soggetto a un'evoluzione inevitabile, ambiguo nelle sue dinamiche di inclusione ed esclusione e dipendente dalle strategie adottate dai diversi attori che partecipano al conflitto sociale.



La storiografia recente ha quindi messo in discussione l'immagine del potere politico latino-americano come qualcosa di alieno alla volontà popolare, che si appoggiava unicamente sulle armi, sulle risorse economiche del gruppo dirigente o sul carisma di qualche leader, sottolineando invece l'ampio processo di partecipazione popolare al sistema politico. L'opposizione tra stato e società civile, che per lungo tempo ha determinato i modi di pensare la cittadinanza, non è più così netta, in quanto le società si sono appropriate delle istituzioni, adattandole ai loro bisogni, rompendo così l'apparente unità del processo normativo rivendicata dallo stato. In particolare, tali studi hanno dimostrato che, contrariamente all'immagine di regimi ristretti e oligarchici, l'accesso al voto fu precocemente e sorprendentemente ampio nel contesto ispano-americano. Questo perché il concetto di cittadinanza si legò, fin dalla costituzione gaditana, all'antica nozione iberica di *vecindad*, ossia a una concezione essenzialmente giuridica e territoriale dell'identità, legata ai valori delle culture locali, alla comunità nella quale il soggetto lavora ed esercita la sua azione politica, sociale e culturale<sup>43</sup>. Questo legame tra libertà antiche e moderne provoca una diffusione massiva e quasi irreversibile della cittadinanza, non solo perché, come abbiamo visto nel terzo capitolo, non è controllata dallo stato, ma perché è introdotta dai funzionari coloniali ancora prima della formazione delle repubbliche. Tale scarto tra cittadinanza e repubblica distingue, o meglio oppone, il caso ispano-americano da quello europeo: mentre per la maggior parte dei paesi europei si trattò di estendere progressivamente il diritto di suffragio nel corso dell'Ottocento, i Paesi latino-americani seguirono un percorso inverso, come dimostrano i molteplici tentativi di limitare l'accesso al voto verso la fine del secolo<sup>44</sup>. In effetti, la maggior parte delle costituzioni dei Paesi indipendenti adottarono come modello quello gaditano basato sulla *vecindad*, con una differenza notevole: non prevedevano l'esclusione dei discendenti degli africani dall'accesso alla cittadinanza attiva, come invece aveva fatto la carta del 1812. Ciò non significa che l'accesso al voto fu di fatto estremamente ampio in tutti i paesi dell'America ispanica, dato che la decisione di chi ammettere o meno al voto dipese, per buona parte del secolo, dalla decisione ultima delle assemblee elettorali locali. Significa tuttavia che coloro che erano riconosciuti dagli altri come *vecinos* erano considerati a tutti gli effetti cittadini. Il problema è valutare quanto la nuova cittadinanza liberale abbia favorito il consolidamento di un'identità nazionale o piuttosto la perpetuazione di una molteplicità di identità, costruite intorno all'appartenenza alle comunità locali. In ogni modo,



quello che è importante sottolineare è che le elezioni furono un reale spazio di competizione politica grazie al quale, anche se i votanti non sempre agirono secondo l'immagine del cittadino individuale, libero e autonomo del credo liberale, si affermò il principio che le autorità dovevano essere periodicamente elette<sup>45</sup>.

Altre ricerche tendono a sottolineare il ruolo delle associazioni politiche nel processo di costruzione della cittadinanza. Questi studi mettono in evidenza l'emergere nell'America ispanica indipendente di nuove forme di sociabilità (associazioni professionali, società di mutuo soccorso, saloni, logge massoniche, club culturali, partiti politici), grazie ai quali si svilupparono pratiche ugualitarie di comunicazione e di scambio d'opinioni<sup>46</sup>. Anche se non si tratta di un processo omogeneo e generalizzato ma principalmente limitato all'ambito urbano, la sfera pubblica costituiva un vero spazio di mediazione tra certi settori della società civile e gli apparati istituzionali dello stato. Alcune di queste associazioni giocarono infatti un ruolo estremamente importante nella diffusione di una visione più democratica dei rapporti tra la popolazione e le autorità.

Un altro strumento di diffusione della cittadinanza furono le guerre. Fin dalla formazione delle prime giunte autonome, i discorsi ufficiali insistono sulla partecipazione militare come strumento per formare i membri della comunità civile. L'uomo in armi appariva infatti come l'elemento strutturante della comunità di cittadini, così come dell'immaginario e dei valori nazionali. Il cittadino interveniva sia nella vita politica della repubblica sia nella difesa della stessa di fronte a nemici esterni e interni: toccava al cittadino il diritto e il dovere di portare armi in difesa della patria. Le milizie dei nuovi stati indipendenti furono considerate il «popolo in armi»<sup>47</sup>. Le istituzioni militari furono inoltre considerate il luogo di apprendimento delle nuove libertà, dell'uguaglianza e della partecipazione civica: il soldato incarnava infatti l'ideale di un cittadino consacrato al servizio della collettività. Tuttavia, l'esperienza delle guerre trasformò l'ideale del cittadino-soldato in quello del soldato-cittadino: con la professionalizzazione degli eserciti, le acquisizioni delle virtù civiche erano state sottomesse agli imperativi della vittoria.

Le guerre furono anche un importante vettore della politicizzazione dei gruppi popolari. Le forze armate furono infatti un mezzo d'azione e di promozione per molti liberi di colore e indigeni, rendendo più concreta l'eguaglianza delle condizioni dichiarata nelle costituzioni. In alcuni casi furono persino nominati generali: le gerarchie etno-razziali ereditate dalla colonia furono ribaltate dai fenomeni di ascensione nelle

istituzioni militari. La promozione dei neri e la liberazione degli schiavi attraverso le armi continuarono anche nei primi decenni repubblicani. Il riconoscimento dell'uguaglianza e l'ascensione di molti uomini di colore, grazie al loro ruolo nelle guerre, hanno portato alcuni storici a parlare di «democrazia o armonia razziale»<sup>48</sup>. Dietro questo ideale si celava infatti l'ideale dell'unità della nazione, mentre la divisione di razze, sosteneva Bolívar, favoriva l'emergere delle fazioni. Per l'ideologia repubblicana di questa epoca, la cittadinanza e la razza erano incompatibili: la prima rappresentava l'unità e l'eguaglianza mentre la seconda era sinonimo di divisione e antagonismo. Di conseguenza, l'ideale degli uomini politici era la mescolanza delle razze, poiché solo in questo modo si poteva ottenere l'unificazione e l'unità nazionale. L'armonia delle razze, quindi, contribuì a creare un sentimento patriottico e nazionale che si rivelò fondamentale per produrre un'identità americana e vincere la guerra contro gli spagnoli. Se negli anni successivi alle guerre di indipendenza, gli uomini di colore continuarono ad occupare posti importanti nelle forze armate, a livello politico l'ideale della democrazia razziale cominciò a perdere importanza, a causa del timore che cominciò a causare nelle élite creole l'idea di uno stato guidato da *pardos*, mulatti o meticci. Tale paura condusse progressivamente a cambiare i termini della questione: mentre i liberi di colore, avvalendosi delle leggi e costituzioni, denunciavano le discriminazioni razziali alle quali erano sottoposti, il tema dell'unità e della concordia era invece utilizzato dalle élite creole per denunciare le azioni dei *pardos* come un attentato e una minaccia al mito dell'armonia razziale.

Nonostante l'abolizione formale delle disuguaglianze nelle legislazioni e nelle costituzioni degli stati indipendenti, non si assistette a una concreta e reale integrazione delle *castas*, e in particolar modo dei liberi di colore, nelle nuove nazioni. I pregiudizi razziali e soprattutto lo stigma della schiavitù, che non fu immediatamente abolita, continuarono a rappresentare delle barriere a volte insormontabili per la mobilità sociale di questi gruppi. Il risultato dell'indipendenza per ciò che concerne la schiavitù fu ambivalente nell'America spagnola. Anche se alcune costituzioni durante la crisi della monarchia e le guerre decretarono la sua abolizione e le guerre determinarono di fatto la liberazione di molti schiavi, la schiavitù fu abolita, nella maggior parte degli stati ispano-americani, intorno alla metà del secolo, negli anni Cinquanta e Sessanta<sup>49</sup>. Solo il Cile (1823), l'America centrale (1824) e il Messico (1829) giunsero a una completa abolizione negli anni Venti dell'Ottocento. Tutti gli altri stati adottarono una legislazione di manomissione progressiva degli

schiavi, sostenuta, oltre che dagli interessi economici dei proprietari, dall'idea che una graduale eliminazione della schiavitù avrebbe favorito la trasformazione degli ex schiavi in cittadini delle nuove nazioni, permettendo loro una progressiva assimilazione delle libertà repubblicane.

La trasformazione degli indigeni in cittadini fu un processo molto complesso e contraddittorio, sia a livello pratico che concettuale. Sin dalla fine del Settecento, e per tutto l'Ottocento, l'organizzazione comunitaria fu costantemente messa in discussione come sistema anacronistico, in contrapposizione agli schemi di modernizzazione dei nuovi paesi. Per i nuovi dirigenti repubblicani, l'indigeno poteva essere incluso nel processo di costruzione statale solo acquisendo lo status di «cittadino». Ciò avrebbe implicato la rottura del modello comunitario e la partecipazione al possesso della terra in qualità di proprietario, la fine del tributo e l'adempimento degli stessi obblighi che gravavano sul resto della popolazione (imposte dirette o indirette, servizio militare, ecc.). Il significato del tributo nella storia dei paesi latino-americani costituisce ancora oggi tema di controversie. Alcuni autori affermano che costituì un meccanismo per forzare la riproduzione di un eccedente nel contesto di unità domestiche fondamentalmente autosufficienti. Altri, invece, influenzati dai lavori di Thompson, di Scott e di Murra<sup>50</sup>, affermano che il tributo e la sua persistenza durante buona parte del XIX secolo esprimono l'esistenza di un patto tra lo stato e gli indigeni, attraverso il quale a quest'ultimi si concedeva l'accesso alla terra in cambio della cessione di una parte del loro lavoro<sup>51</sup>.

Il legame tra tributo e struttura comunitaria fu per la prima volta spezzato, almeno formalmente, nelle aule di Cadice, con il decreto del 13 marzo 1811, il quale abolì il tributo in tutte le province americane. La sua abolizione mirava ad eliminare ogni distinzione tra gli abitanti dell'impero e a trasformare gli indigeni in uguali cittadini della nuova nazione spagnola. L'idea dei liberali gaditani, che portarono alle estreme conseguenze l'opera iniziata nella seconda metà del Settecento dallo stato assolutista, era convertire l'indigeno in individuo, smantellando definitivamente il sistema corporativo comunitario e della società coloniale più in generale. Nello stesso decreto si abolì infatti il *repartimiento de comercio*, ed alcuni mesi più tardi (9 novembre 1812) venne infine decretata l'abolizione della *mita*, di qualsiasi forma di servizio personale e la ripartizione delle terre agli indigeni in forma individuale. Quest'ultima misura aveva l'obiettivo di trasformare gli indigeni in piccoli proprietari, non più subordinati al ceto bianco; non si trattava di dividere tutte le terre di comunità, ma di dare avvio ad una prima

divisione delle terre *baldías* o *realengas* intorno ai villaggi e di procedere ad una prima ripartizione delle terre comunitarie, quando fossero risultate in eccedenza rispetto alla popolazione<sup>52</sup>. L'incorporazione degli indigeni alla nuova cittadinanza liberale costituì un altro importante strumento volto ad indebolire la struttura comunitaria e trasformare l'indio in cittadino. L'abolizione delle *repúblicas* e dei vecchi *cabildos de indios* e la loro sostituzione con il nuovo municipio liberale, unico organo rappresentativo di tutti i segmenti della società, rispondeva appunto a questo obiettivo. In realtà, come abbiamo visto nel capitolo tre, il regime liberale spagnolo, a causa della stessa natura della carta, non riuscì ad abolire la struttura comunitaria. In primo luogo, perché nella maggior parte dei territori americani il tributo, che in alcuni casi costituiva la maggiore entrata fiscale, non fu abolito. In secondo luogo, perché gli indigeni utilizzarono i nuovi municipi costituzionali per riprodurre la loro struttura comunitaria.

La legislazione liberale dei nuovi stati indipendenti, basata sulla concezione della diversità tra l'«indigeno» e il «cittadino», enfatizzò quindi ancora una volta la necessità di superare legalmente questa differenza attraverso i benefici della civilizzazione. In alcuni Paesi si cambiò la stessa denominazione del gruppo etnico da *indios*, come erano chiamati nel periodo coloniale, a *indígenas*, così come i *pueblos de indios* si convertirono in «parrocchie indigene». Si abolirono i servizi personali non retribuiti e soprattutto il tributo. Tuttavia, l'integrazione dell'indigeno al sistema economico poteva essere completata solamente con l'eliminazione del sistema comunitario dell'usufrutto della terra e la sua conversione in proprietario. Per cui, nella maggior parte dei paesi, fu stabilita la trasformazione dell'appezzamento familiare in proprietà privata e l'affitto delle terre di comunità. Questo cambiamento implicava naturalmente l'estinzione del sistema di potere indigeno, le cui autorità (*caciques*, *gobernadores*) dovevano essere abolite, così come i protettori assegnati alla loro difesa davanti ai tribunali di giustizia. Il processo di civilizzazione avrebbe dovuto concludersi con l'integrazione dell'indigeno al sistema educativo, dove l'insegnamento della lettura e della scrittura gli avrebbero permesso di conoscere «gli obblighi sacri che gli impongono la religione e la morale cristiana, come i diritti e i doveri dell'uomo in società»<sup>53</sup>.

Le leggi liberali pretendevano quindi, almeno nei loro enunciati, una rottura col modello coloniale e la fine del sistema delle due *repúblicas*. La questione della «disuguaglianza» dell'indigeno si rivelò però di difficile soluzione, non solo per la forte resistenza delle comunità contro

il nuovo sistema, ma anche per la difficile situazione finanziaria in cui si trovavano i paesi ispano-americani alla fine delle guerre. Nei paesi a maggioranza indigena, infatti, gli introiti provenienti dal pagamento del tributo costituivano almeno un terzo delle entrate totali. In effetti, il tentativo di introdurre delle contribuzioni dirette per sostituire il privilegio dell'antico regime con un sistema fiscale basato sull'eguaglianza, uniformità e proporzionalità non ebbe molto successo. Non esistevano né la forza sociale necessaria nei confronti dei gruppi dominanti (i quali volevano mantenere i loro privilegi fiscali), né le risorse amministrative necessarie per rendere efficace tale sistema (censimenti, statistiche, catasti). Le vecchie imposte dirette di antico regime, come il tributo, le decime, i monopoli, continuarono a sopravvivere per buona parte del secolo, almeno sino quando i ricavi provenienti dalle imposte indirette sul commercio internazionale cominciarono a diventare più consistenti.

Alla luce di quanto sinora affermato è quindi opportuno rivisitare quel tradizionale approccio storiografico che considera l'Ottocento latino-americano come il secolo della destrutturazione del mondo etnico, in cui il sistema della *hacienda*, grazie ai nuovi regimi liberali, riesce a sconfiggere la struttura organizzativa indigena. In realtà questo non accadde, almeno per la prima metà del secolo. L'instabilità politica, le guerre civili, ma soprattutto la sopravvivenza del sistema tributario permisero alle comunità di sopravvivere e riprodursi. Le conseguenze più importanti del mantenimento del tributo furono il consolidamento delle autorità etniche e la conservazione del controllo delle terre da parte delle comunità. Quest'ultimo dato, soprattutto, è di fondamentale rilevanza per capire i problemi che le nuove élite dirigenti dovettero affrontare, in quanto per le comunità la terra non era solo una risorsa economica, ma soprattutto una fonte di diritti politici e di libertà collettive di fronte allo stato.

Il fallimento del progetto creolo di «disindianizzare» l'indigeno e di integrarlo alla nuova cittadinanza, creò tre conseguenze rilevanti nella relazione ottocentesca tra stato e società indigena. In primo luogo, lo sviluppo di un discorso razzista: l'impossibilità di una sua integrazione alla nuova cittadinanza si spiegherebbe con l'inferiorità fisica e intellettuale della razza indigena, causata dalla colonizzazione spagnola. In secondo luogo, come conseguenza del discorso precedente, si assistette ad un'improvvisa uscita dell'indigeno dalla scena nazionale, soprattutto a livello di progetti normativi e teorici. Infine, lo stato delegò la gestione del problema indigeno a tutta una serie di poteri e agenti locali, che, in certo modo, finirono per indebolire la relazione stato/comunità.

Gli indigeni, da parte loro, avrebbero rafforzato il processo di «comunalizzazione», ossia di frazionamento degli antichi territori etnici, come risposta a questi mutamenti<sup>54</sup>.

Nel corso dell'Ottocento, a livello concettuale, indigeni e discendenti degli africani furono progressivamente emarginati dalle nuove nazioni. Tali pratiche di esclusione non si basavano su un'ideologia positivista, che fa irruzione sulla scena politica e culturale degli stati ispano-americani solamente nelle ultime due decadi del XIX secolo; fanno piuttosto riferimento a degli argomenti che configurano un momento terzo tra le società coloniali di antico regime e le società individualiste moderne. Durante questa epoca, infatti, il concetto di «razza» rinvia a un campo semantico incerto e fluido: mentre si confronta con quello di specie, il suo significato rinvia ancora a quello di nazione. Ancora all'inizio del XIX secolo, nelle società dell'America spagnola, si cercava infatti di comprendere e spiegare la diversità umana in base a criteri contemporaneamente fisici e morali. Solo con il lento e progressivo processo di separazione dei due concetti, il termine «razza» finirà per designare un'uniformità nel tempo e nello spazio, mentre quello di «nazione» si associa all'eredità delle consuetudini sociali e delle credenze legate ad un'unità politica.

Le difficoltà di creare degli stati nazionali, l'anarchia e la violenza misero ben presto termine ai progetti di integrazione degli indigeni e dei liberi di colore alla cittadinanza, contribuendo di fatto alla riproduzione di una società razzialmente gerarchizzata. Il modello che si impone nella seconda metà dell'Ottocento per costruire dei veri stati nazionali era l'ideale della civilizzazione europea e cattolica, di una società civile e ben educata che guardava soprattutto alla Francia dando le spalle a Spagna e Portogallo<sup>55</sup>. Gli argomenti e i discorsi utilizzati per dimostrare l'inferiorità di indigeni e liberi di colore non si basavano ancora sul determinismo genetico, ma facevano riferimento agli effetti del clima, della cultura e della storia: la «leggenda nera» dell'oppressione spagnola era ancora invocata per spiegare la degradazione di questi gruppi. Tuttavia, anche se non si accettava la premessa della discendenza biologica come destino e si ammetteva che certe misure potevano migliorare la condizione di gruppi ritenuti inferiori, tali discorsi avevano aperto la strada all'elaborazione di un canone scientifico e letterario che associava la «*blanqueza*» con la civiltà e il progresso e la «non *blanqueza*» con gli ostacoli che si opponevano alla modernità.

La geografia fu una disciplina che contribuì notevolmente al processo di costruzione sociale della razza, come dimostra il rapporto ge-

ografico della *Comisión Corográfica*, commissionato dal governo colombiano e pubblicato nel 1849. Incaricato di registrare le specificità demografiche, economiche e socio-culturali del paese, questo studio definì la topografia morale della razza, ubicando i diversi gruppi razziali della Colombia in spazi geografici specifici e in una relazione gerarchica con le attività economiche e gli altri gruppi. Questa nuova geografia aveva diviso il territorio colombiano tra una sierra civilizzata, popolata da bianchi e meticci, e i suoi hinterland selvaggi, le foreste tropicali interne, popolate da tribù indigene, e le coste del Pacifico e dei Caraibi dove vi erano ampie concentrazioni di neri e mulatti. Gli indigeni della sierra occupavano un posto ambiguo in questo ordine razziale geo-culturale: né selvaggi, né civilizzati, gli indigeni delle province del nord-est (nelle vicinanze di Bogotá) rappresentavano i migliori candidati per un'eventuale assimilazione culturale. Gli indigeni del sud, i Páez di Pasto, erano invece considerati dei selvaggi sedentari, non lontani, sulla scala evolucionista, dalle tribù di cacciatori e pescatori delle foreste tropicali<sup>56</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'abolizione della schiavitù e delle istituzioni e strutture corporative dell'antico regime, produssero una ridefinizione delle popolazioni non bianche: da gruppi inquadrati in una società di ordini e gerarchizzata a razze «inferiori», relegate ai margini della nazione e della civilizzazione. In termini giuridici e sociali, questa riformulazione implicò una doppia sfida per le comunità indigene. In primo luogo, gli indigeni persero i loro diritti ad una protezione collettiva delle loro terre e comunità; in secondo luogo, l'«indianità» fu trasformata in una razza bio-culturale degradata, inadeguata alla società civile. Ad esempio, in Ecuador, dopo l'abolizione del tributo del 1857, gli indigeni continuarono ad essere sottomessi a varie forme di lavoro forzato. Ciò si giustificò ricorrendo all'argomento dell'immutabilità delle razze: in quanto esseri inferiori, gli indigeni erano biologicamente predestinati a servire la nazione come servi, lavoratori e soldati. In Perù, gli effetti della guerra del Pacifico (dove i cileni avevano sconfitto i peruviani grazie anche all'appoggio di alcune comunità indigene, le quali avevano approfittato della guerra per rivoltarsi contro i latifondisti della sierra) sono determinanti per comprendere come cambia la questione indigena. Secondo le élite creole la guerra fu persa a causa degli indigeni che, per la loro stessa natura, non potevano essere spinti da dei sentimenti patriottici o da virtù civiche. In una lettera scritta immediatamente dopo la guerra affermava Ricardo Palma, un intellettuale e letterato peruviano:

la causa principale della grande sconfitta è che l'ampia maggioranza del Perù è composta da una razza degradata. L'indigeno è sprovvisto di un sentimento patriottico; è un nemico innato dei bianchi e degli uomini della costa. Non è diverso per lui essere un cileno o un turco. Educare l'indigena e ispirare in lui un sentimento di patriottismo non deve essere l'obiettivo delle nostre istituzioni, ma delle epoche<sup>57</sup>.

Gli indigeni, essendo considerati incompatibili con la cittadinanza, sparirono così dalla scena politica. All'inizio del XX secolo, le élite creole avevano riorganizzato gli stati nazionali intorno ai concetti rigidi di razza, cultura e geografia al fine di controllare gli spazi ambigui di incrocio razziale e etnico e fissare così i limiti della «*blanqueza*», dell'urbanità e della civilizzazione. Abbandonati l'ideale di cittadinanza universale e i progetti di mescolanza delle razze, le politiche dello stato miravano a preparare gli indigeni e i liberi di colore ad entrare nel mercato del lavoro come una sotto-classe di contadini e lavoratori o, in tempo di guerra, di soldati ai margini della vita politica e della cultura pubblica. Tale inferiorità si fondava ormai sulla razza come qualcosa di immutabile e geneticamente ereditario.



## Note

### Introduzione

<sup>1</sup> A. ANNINO, F.X. GUERRA, L. CASTRO LEIVA, *Epilogo: Diálogo a tras voces*, in *De los imperios a las naciones: Iberoamérica*, a cura di A. Annino, F.X. Guerra, L. Castro Leiva, Ibercaja, Zaragoza, 1994, pp. 613-615.

<sup>2</sup> T. HALPERÍN DONGHI, *Reforma y disolución de los imperios ibéricos 1750-1850*, Alianza Editorial, Madrid, 1985.

<sup>3</sup> F.X. GUERRA, *Modernidad e independencias. Ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, Mapfre, Madrid, 1992.

<sup>4</sup> Vedi ad esempio, *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, a cura di C. Thibaud, G. Entin, A. Gomez e F. Morelli, Les Péseides, Parigi, 2013; F. MORELLI, *La dimension atlantique des révolutions hispano-américaines*, «Les Cahiers de Framespa», n. 9, 2012, <http://framespa.revues.org/1238>. Sulle resistenze all'approccio della storia atlantica, vedi R. Breña, *Las independencias americanas, la revolución española y el enfoque atlántico*, «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», n. 24, 2010, pp. 11-22.

### Capitolo 1 – La crisi dell'impero e le riforme

<sup>1</sup> «The Trans-Atlantic Slave Trade Data Base», <http://www.slavevoyages.org/tast/index.faces>.

<sup>2</sup> M. CARMAGNANI, *L'altro Occidente. L'America latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 91-93.

<sup>3</sup> Territorio dove esercitava la sua giurisdizione il *cacique* o *kuraka*, ossia il capo politico e spirituale della comunità.

<sup>4</sup> I. KATZEW, *Casta Painting: Images of Race in Eighteenth-century Mexico*, Yale University Press, New Haven, 2005.

<sup>5</sup> Su questo tema, vedi: M.E. MARTÍNEZ, *Genealogical Fictions: Limpieza de Sangre, Religion, and Gender in Colonial Mexico*, Stanford University Press, Stanford, 2008; *Race and Blood in the Iberian World*, a cura di M.E. Martínez, M.S. Hering Torres, D. Nirenberg, LIT Verlag, Münster, 2012.

<sup>6</sup> R.D. COPE, *The limits of the racial discrimination. Plebeian Society in Colonial Mexico City, 1660-1720*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1994.

<sup>7</sup> Cfr. M.A. BURKHOLDER e D.S. CHANDLER, *From Impotence to Authority. The Spanish Crown and the American Audiencias, 1687-1808*, University of Missouri Press, Columbia, 1977, p. 2.

<sup>8</sup> R. KONETZECHE, *América latina. La época colonial*, Alianza Editorial, Madrid, 1971.

<sup>9</sup> J.-P. ZUÑIGA, *Espagnols d'outre-mer. Émigration, métissage, et reproduction sociale à Santiago de Chili au 17<sup>e</sup> siècle*, Édition de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2002 pp. 305-311.

<sup>10</sup> F. ANDERSON, *Crucible of War. The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, Alfred A. Knopf, New York, 2000, cap. V.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 560-562.

<sup>12</sup> E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, [1776-1789], Methuen & Co., Londra, 1909, vol. IV, cap. XXXVIII, pp. 173-174 [trad. it.: *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, 3 vol., Einaudi, Torino, 1976].

Manca una virgola

<sup>13</sup> R. PRICE, *Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America* [1776], in *Political Writings*, a cura di D.O. Thomas, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 30, cit. da A. PADGEN, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 260.

<sup>14</sup> Su questo, vedi M. DUCHET, *Diderot et l'«Histoire des Deux Indes», ou l'écriture fragmentaire*, A.G. Nizet, Parigi, 1978.

<sup>15</sup> A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.

<sup>16</sup> L'analisi più dettagliata delle tesi di Buffon e delle sue conseguenze è in A. GERBI, *op. cit.*

<sup>17</sup> A. GERBI, *op. cit.*, pp. 607-608.

<sup>18</sup> D. ARMITAGE, *The Cromwellian Protectorate and the Languages of Empire*, «The Historical Journal», n. 35, 1992, pp. 531-555; ID, *The ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

<sup>19</sup> A. PADGEN, *Signori del mondo*, cit., pp. 127-129.

<sup>20</sup> J. del CAMPILLO y COSIO, *Nuevo sistema de gobierno económico para la América: con los males y daños que le causa el que hoy tiene de los que participa copiosamente España, y remedios universales para que la primera tenga considerables ventajas y la segunda mayores intereses*, Imprenta de Benito Cano, Madrid 1789.

<sup>21</sup> *Mémoires sur les colonies américaines, sur leurs relations politiques avec leurs métropoles, et sur la manière dont la France et l'Espagne ont dû envisager les suites de l'indépendance des États Unis de l'Amérique* [1776], Paris, 1791, pp. 34-35.

<sup>22</sup> M. LUCENA GIRALDO, *Premoniciones de la independencia de Iberoamérica: las reflexiones de José de Ábalos y el Conde de Aranda sobre la situación de la América española a finales del siglo XVIII*, Fundación Mapfre Tavera – Doce Calles, Madrid, 2003.

<sup>23</sup> Su questo punto vedi, J. OLTRA e M.A. PÉREZ SAMPER, *El Conde de Aranda y los Estados Unidos*, PPU, Barcellona 1987.

<sup>24</sup> V. de FORONDA, *Carta sobre lo que debe hacer un príncipe que tenga colonias a gran distancia* (1800), in V. de FORONDA, *Escritos políticos y constitucionales*, UPV/EHU, Bilbao, 2002.

<sup>25</sup> J.M. PORTILLO VÁLDES, *Revolución de Nación. Orígenes de la cultura constitucional en España: 1780-1812*, Centro de estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2000; ID, *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la Monarquía hispánica*, Marcial Pons, Madrid, 2006.

<sup>26</sup> A. MESTRE, *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid, 2003; F. SÁNCHEZ-BLANCO, *Europa y el pensamiento español del siglo XVIII*, Alianza Editorial, Madrid, 1992.

<sup>27</sup> D. BRADING, *The First America: The Spanish Monarchy, Creole Patriots, and the Liberal State, 1492-1867* Cambridge University Press, Cambridge, 1991, cap. XIX e XX.

<sup>28</sup> D. TOMICH, *The Wealth of Empire. Francisco de Arango y Parreño, Political Economy, and the Second Slavery in Cuba*, «Comparative Studies in Society and History», vol. 45, n. 1, 2003, pp. 4-28.

<sup>29</sup> M. de TRUJILLO Y TORRES, *Reflexiones sobre el comercio de España con sus colonias en América en tiempo de guerra*, Filadelfia, 1799; V. de VILLAVA, *Apuntes para una reforma de España sin trastorno del gobierno monárquico ni la Religión* (1797).

<sup>30</sup> J.M. PORTILLO VÁLDES, *La vida atlántica de Victorián de Villava*, Fundación Mapfre – Doce Calles, Madrid, 2009.

<sup>31</sup> G. FILANGIERI, *Reflexiones políticas sobre la ley de Fernando IV, rey de las Dos Sici-lias, que mira a la reforma de la administración de justicia*, Madrid, Benito Cano, 1787.

<sup>32</sup> *Reflexiones sobre la libertad del comercio de frutos del señor D. Cayetano Filangieri, caballero de la Orden de San Juan*, Ibarra, Madrid, 1784.

<sup>33</sup> V. DE VILLAVA, *El discurso sobre la mita de Potosí* [1793], in *Vida y Escritos De Victorian de Villava*, a cura di R. Levene, Peuser, Buenos Aires, 1946, pp. XXX-XXXIV.

<sup>34</sup> V. DE VILLAVA, *Discurso sobre la mita*, cit., p. XXXIV.

<sup>35</sup> J.M. DELGADO, *Dinámicas imperiales (1650-1796). España, América y Europa en el cambio institucional del sistema colonial español*, Bellaterra, Barcellona, 2007.

<sup>36</sup> *Apuntes para una reforma de España sin trastorno del gobierno monárquico ni la Religión* (1797)

<sup>37</sup> J. ADELMAN, *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, Princeton University Press, Princeton, 2006, p. 54.

<sup>38</sup> Si veda ad esempio: A. GARCÍA GALLO, *El derecho indiano y la independencia de América*, «Revista de estudios políticos», n. 60, 1951, pp. 157-180; J.M. OTS Y CAPDEQUÍ, *Las Instituciones del Nuevo Reino de Granada al tiempo de la independencia*, Instituto Gonzalo Fernández de Oviedo – Instituto colombiano de cultura hispánica, Madrid, 1958; J. LYNCH, *Spanish Colonial Administration, 1782-1810. The intendant system in the Viceroyalty of the Río de la Plata*, Athlone Press, Londra, 1958.

<sup>39</sup> D. BRADING, *Miners and Merchants in Bourbon Mexico, 1763-1810*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971; B. HAMNET, *Politics and Trade in Southern Mexico, 1750-1821*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971; J. FISHER, *Minas y mineros en el Perú colonial, 1776-1824*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1977.

<sup>40</sup> J.A. BARBIER, *Reform and Politics in Bourbon Chile, 1775-1796*, University of Ottawa Press, Ottawa, 1980; J. FISHER, *Gobierno y sociedad en el Perú colonial: el régimen de las intendencias, 1784-1814*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1981; J. ZORAIDA VÁZQUEZ (a cura di), *Interpretaciones del siglo XVIII mexicano. El impacto de las reformas borbónicas*, Nueva Imagen, Città del Messico, 1992.

<sup>41</sup> T. HALPERÍN DONGHI, *Reforma y disolución de los imperios ibéricos*, Alianza Editoria, Madrid, 1985, p. 73.

<sup>42</sup> Su tale interpretazione ha ancora insistito in tempi relativamente recenti J. LYNCH, *The Spanish American Revolutions, 1808-1826*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1973.

<sup>43</sup> A.J. KUETHE, *The Early Reforms of Charles III in New Granada*, in *Reform and Insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, a cura di J. Fisher, A. J. Kuethe, A. McFarlane, Louisiana State University Press, Baton Rouge-Londra, 1990, pp. 19-40.

<sup>44</sup> A. von HUMBOLDT e A. BONPLAND, *Personal Narrative of Travels to the Equinoctial Region of America during the Years 1799-1804*, 3 voll., Londra, 1852-1853, cit. da J. MARCHENA FERNÁNDEZ, *The social world of the military in Peru and New Granada*, in *Reform and Insurrection*, cit., pp. 54-96.

<sup>45</sup> M.S. ANDERSON, *War and Society in Europe of the Old Regime, 1618-1789*, Leicester University Press, Leicester, p. 20.

<sup>46</sup> C.L. MACLACHLAN, *Spain's Empire in the New World: the Role of Ideas in Institutional and Social Change*, University of California Press, Berkeley, 1988.

<sup>47</sup> J. FISHER, *Commercial Relations between Spain and Spanish America in the Era of Free Trade, 1778-1796*, University of Liverpool, Liverpool, 1985.

<sup>48</sup> J.C. GARAVAGLIA e J.C. GROSSO, *Estado borbónico y presión fiscal en la Nueva España, 1750-1821*, in *América Latina: dallo Stato coloniale allo Stato nazionale (1750-1940)*, Franco Angeli, Milano, vol. 1, pp. 78-98.

<sup>49</sup> K. ANDRIEN, *The Kingdom of Quito, 1690-1830: the State and Regional Development*, Cambridge University press, Cambridge, 1995, pp. 200-202.

<sup>50</sup> J.J. TEPASKE, «The Financial Disintegration of Royal Government in Mexico during the Epoch of Independence», in *The Independence of Mexico and the Creation of the New Nation*, a cura di J. Rodríguez, UCLA, Los Angeles, 1989, p. 63.

<sup>51</sup> N. FARRISS, *Crown and Clergy in Colonial Mexico, 1759-1821. The Crisis of Ecclesiastical Privilege*, The Athlone Press, London, 1968, pp. 33-38.

<sup>52</sup> D. BRADING, *Church and State in Bourbon Mexico*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, cap. I.

<sup>53</sup> «Representación que hizo la Ciudad de México al rey don Carlos III en 1771 sobre que los criollos deben ser preferidos a los europeos en la distribución de empleos y beneficios de estos reinos», in «Colección de documentos para la historia de la independencia de México», Città del Messico, 1877-1882, vol. I, pp. 427-455.

<sup>54</sup> Cfr. J. FISHER, *The Effects of Comercio Libre on the Economies of New Granada and Peru: a Comparison*, in *Reform and Insurrection*, cit., pp. 147-163; ID, *El Perú borbónico 1750-1824*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 2000.

<sup>55</sup> J. PRESTON MOORE, *The Cabildo in Peru under the Bourbon: a Study in the Decline and Resurgence of Local Government in the Audiencia of Lima, 1700-1824*, Durham, 1986; G. TÍO VALLEJO, *Los vasallos más distantes. Justicia y gobierno, la afirmación de la autonomía capitular en la época de la intendencia. San Miguel de Tucumán*, in *Dinámicas de antiguo régimen y orden constitucional: representación, justicia y administración en Iberoamérica: siglo XVIII-XIX*, a cura di M. Bellingeri, Otto, Torino, 2000, pp. 217-260.

<sup>56</sup> J. MARCHENA FERNÁNDEZ, *Ejército y milicias en el mundo colonial americano*, Mapfre, Madrid, 1992.

<sup>57</sup> Vedi ad esempio, J. ADELMAN, *Sovereignty and revolution*, cit., e G. PAQUETTE, *Enlightenment, Governance and Reform in Spain and its Empire, 1759-1808*, Palgrave, Londra, 2008.

<sup>58</sup> *Memorias de la Sociedad Patriótica de la Habana*, vol. I, p. 2, La Habana, Real Sociedad Económica de La Habana, 1817.

<sup>59</sup> G. PAQUETTE, *Enlightenment, Governance and Reform*, cit., p. 143.

<sup>60</sup> I.A. LEONARD e R.S. SMITH, *Documents: A Proposed Library for the Merchant Guild of Veracruz, 1801*, «Hispanic American Historical Review», n. 24, 1944, pp. 84-102.

<sup>61</sup> Su questo punto, vedi J. ROBERTSON, *The case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, pp. 357-359.

<sup>62</sup> M. J. DE LAVARDÉN, *Nuevo aspecto del comercio en el Río de la Plata*, Buenos Aires, Raigal, 1955, p. 128.

<sup>63</sup> Sulla rivolta di Quito, vedi: A. MCFARLANE, *The Rebellion of the Barrios*, in *Reform and Insurrection*, cit., pp. 197-254; J.K. ANDRIEN, *Economic Crisis, Taxes and Quito Insurrection of 1765*, «Past and Present», n. 129, 1990, pp. 104-131.

<sup>64</sup> J.L. PHELAN, *El pueblo y el rey. La revolución comunera en Colombia, 1781*, Carlos Valencia, Bogotá, 1980, pp. 14-15.

<sup>65</sup> Sulla rivolta di Tupac Amaru, vedi: S. O'PHELAN GODOY, *Rebellion and Revolts in Eighteenth-Century Peru and Upper Peru*, Böhalu Verlag, Colonia, 1985; A. FLORES GALINDO, *Buscando un Inca. Identidad y utopía en los Andes*, Editorial Horizonte, Lima, 1988 [trad. it: *Perù: identità e utopia. Cercando un Inca*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991].

<sup>66</sup> A. FLORES GALINDO, *op. cit.*, p. 98.

<sup>67</sup> Sulla rivolta dei Comuneros, vedi J.L. PHELAN, *op. cit.*

Titolo in corsivo senza virgolette e México con una sola "c"

Manca la virgola

Capitolo 2 – La federalizzazione della monarchia

<sup>1</sup> M. ARTOLA, *Los orígenes de la España contemporánea*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2000 [prima edizione 1959].

<sup>2</sup> T. HALPERÍN-DONGHI, *Reforma y disolución de los imperios ibéricos, 1750-1850*, Alianza Editorial, Madrid, 1985; B. HAMNETT, *La política española en una época revolucionaria, 1790-1820*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1985.

<sup>3</sup> M. de GODOY, *Memorias [1836]*, Universidad de Alicante, Alicante, 2008, cap. XXIII-XXVIII.

<sup>4</sup> E. de la PARRA, *La alianza de Gody con los revolucionarios (España y Francia a fines del siglo XVIII)*, CSIC, Madrid, 1992.

<sup>5</sup> C. MARICHAL, *La bancarrota del virreinato. Nueva España y las finanzas del imperio español, 1780-1810*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1999, cap. 4-5.

<sup>6</sup> G. von WOBESER, *Dominación colonial. La consolidación de vales reales, 1804-1812*, UNAM, Città del Messico, 2003.

<sup>7</sup> A. MOLINER PRADA, *El movimiento juntero de 1808*, «Boletín de la Real Sociedad Económica de Amigos del País de Tenerife», n. 1, 2008, pp. 67-94; R. HOCQUELLET, *Resistencia y revolución durante la Guerra de la Independencia. Del levantamiento patriótico a la soberanía nacional*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, 2008.

<sup>8</sup> J.M. PORTILLO VALDÉS, *El imperio en Chamartín: mediatización y absorción imperial de la monarquía española*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXXII, fasc. II, 2010, pp. 576-605.

<sup>9</sup> D. ARMITAGE, *Declaraciones de independencia, 1776-2011. Del derecho natural al derecho internacional*, in *Las declaraciones de independencia. Los textos fundamnetales de las independencias americanas*, a cura di A. Avila, J. Dym e E. Pani, El Colegio de México–Universidad Autónoma de México, Città del Messico, 2012, pp. 19-40.

<sup>10</sup> J. de OLMEDA Y LEÓN, *Elementos del Derecho público de la paz y de la guerra*, vol. I, Madrid, Oficina de la viuda de Manuel Fernández, 1771, pp. 16-20 e pp. 249-251.

<sup>11</sup> *Manifiesto de la nación española a la Europa* (Siviglia, 1 gennaio 1809).

<sup>12</sup> J.M. PORTILLO VALDÉS, *Crisis Atlántica*, cit., pp. 55-56.

<sup>13</sup> N. GOLDMAN, *Crisis del sistema institucional colonial y desconocimiento de las Cortes de Cádiz en el Río de la Plata, in 1808. La eclosión juntera en el mundo hispano*, a cura di M. Chust, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 2007, pp. 227-241.

<sup>14</sup> «Acta del Ayuntamiento de México» (19 luglio 1808), *Colección de documentos para la historia de México de 1808 a 1821 [1877-1882]*, a cura di E. Hernández y Dávalos, vol. I, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1985, pp. 475-479.

<sup>15</sup> I. QUINTERO, *El movimiento juntista de 1808 en la provincia de Caracas*, in *Las experiencias de 1808 en Iberoamérica*, a cura di A. Avila e P. Pérez Herrero, UNAM-Universidad de Alcalá, Città del Messico, 2008, pp. 381-398.

<sup>16</sup> F.P. VERDAD Y RAMOS, *Memoria póstuma del Síndico del Ayuntamiento de México, Licenciado D. Francisco Primo Verdad y Ramos*, in *Documentos históricos mexicanos, obra conmemorativa del primer centenario de la independencia de México*, a cura di G. García, Museo Nacional de Arqueología, Historia y Etnología, Città del Messico, 1910, II vol., pp. 147-148.

<sup>17</sup> La relazione tra il giuramento alla corona e la nascita dell'entità corona-fisco, differente, superiore e perpetua rispetto alla persona fisica e morale del re, è stata sottolineata

da E. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies. A Study on Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, 1957, pp. 347-365.

<sup>18</sup> M. RODRÍGUEZ DE QUIROGA, *Alegato de Quiroga presentado en el primer juicio iniciado contra los próceres en febrero de 1809*, «Memoria de la Academia Ecuatoriana correspondiente a la Real Española», núm. Especial, Quito, 1922, pp. 62-100.

<sup>19</sup> *Quarterly Review*, febbraio-marzo 1809, p. 10, cit. da J.M. PORTILLO VALDÉS, *Crisis Atlántica*, cit., p. 59.

<sup>20</sup> «Expediente relativo a la reposición de Ruiz de Castilla en la presidencia de la Real Audiencia y Gobierno de Quito y sus provincias del que le despojó la junta del 10 de agosto», cit. da F. MORELLI, *Territorio o Nazione. Riforma e dissoluzione dello spazio imperiale in Ecuador, 1765-1830*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 56.

<sup>21</sup> I contenuti di quest'ultime erano abbastanza simili: si richiedevano riforme economiche in grado di risollevere l'agricoltura ed il commercio, oppure privilegi di qualsiasi tipo per la città o la regione. Dal punto di vista politico, le istruzioni esprimevano quell'immaginario tradizionale che predominava allora in America: difesa del re, delle leggi fondamentali del regno, l'affermazione dell'unità della nazione spagnola e dell'uguaglianza tra i due continenti.

<sup>22</sup> Si tratta del Guatemala, del Cile e del Río de la Plata. F.X. GUERRA, *Modernidad e Independencias*, cit., pp. 222-223.

<sup>23</sup> *IBID*, p. 193.

<sup>24</sup> M. IRUROZQUI, *Del «Acta de los Doctores» al «Plan de Gobierno». Las Juntas en la Audiencia de Charcas (1808-1810)*, in *1808: la eclosión juntera en el mundo hispano*, a cura di M. Chust, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 2007, pp. 192-226.

<sup>25</sup> A. PONCE RIBADENEIRA, *Quito 1809-1812, según los documentos del Archivo Nacional de Madrid*, Juan Bravo, Madrid, 1960, pp. 136-141.

<sup>26</sup> I fatti del 2 agosto hanno assunto un significato molto importante nel contesto della *historia patria* ecuadoriana e le vittime sono state considerate gli eroi del Paese, coloro che morirono in nome della libertà. È quindi difficile dare una valutazione globale del fatto storico, in quanto le vicende tendono ad essere romanizzate. Persistono infatti ancora dei dubbi sul numero effettivo dei morti, sugli autori dell'assalto e sulla vera entità della rivolta.

<sup>27</sup> Nel caso della Nuova Spagna, un vecchio studio sostiene che si sarebbero tenute ben quaranta di tali giunte nel corso del XVII secolo (H. PRIESTLY, *Municipalidades coloniales españolas*, Porrua, Città del Messico, 1921). Cit. da A. ANNINO, *Pratiche creole e liberalismo nella crisi dello spazio urbano coloniale. Il 29 Novembre 1812 a Città del Messico*, «Quaderni Storici», n. 69, dic. 1988, pp. 727-763.

<sup>28</sup> «Real Cédula reconociendo a la ciudad del Cuzco como la principal y primer voto de las del Perú» (25/4/1540), *Recopilación de las Leyes de Indias*, lib. IV, cap. VIII, tit. IV.

<sup>29</sup> «Petición del pueblo de La Paz al Cabildo gobernador», in M. PINTO, *La revolución de la intendencia de La Paz. Documentos para la historia de la revolución de 1809*, vol. I, Alcaldía Municipal, La Paz, 1953, p. XXXVI.

<sup>30</sup> «Informe de los representantes del Pueblo de La Paz a la Audiencia de Charcas dándole cuenta de los sucesos del 16 de julio de 1809», in E. JUST LLEÓ, *Comienzo de la independencia en Alto Perú: los sucesos de Chuquisaca, 1809*, Editorial Judicial, Sucre, 1994, pp. 709-10.

<sup>31</sup> Vedi, ad esempio, J.I. VARGAS EZQUERRA, *Juan Ignacio. Un hombre contra un continente. José Abascal, Rey de América (1806-1816)*, Akrón, Astorga – León, 2010.



<sup>32</sup> J.M. PORTILLO, *Crisis Atlántica*, cit., pp. 83-84.

<sup>33</sup> Vedi, ad esempio, i vari saggi contenuti nel volume, *La eclosión juntera*, cit.

<sup>34</sup> *Actas de formación de juntas y declaraciones de independencia (1809-1822). Reales Audiencias de Quito, Caracas y Santa Fe*, a cura di A. Martínez Garnica e I. Quintero Montiel, Universidad Internacional de Santander, Bucaramanga, 2008, pp. 152-153.

<sup>35</sup> F.X. GUERRA, *Voces del pueblo. Redes de comunicación y orígenes de la opinión en el mundo hispánico, 1808-1814*, «Revista de Indias», n. 225, 2002, pp. 367-384.

<sup>36</sup> N. GOLDMAN, *Legitimidad y deliberación: el concepto de opinión pública en Iberoamérica, 1750-1850*, in *Diccionario político y social del mundo iberoamericano. La era de las revoluciones, 1750-1850*, a cura di J. Fernández Sebastián, Fundación Carolina-Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2009, pp. 981-998.

<sup>37</sup> «Semanario de Caracas», VIII, 23 de diciembre de 1810.

<sup>38</sup> «Semanario de Caracas», VIII, 30 de diciembre de 1810.

<sup>39</sup> Il termine *llanero* si riferisce alle persone oriunde dei *Llanos* (pianure), le savane della zona intertropicale della parte settentrionale del bacino del fiume Orinoco tra il Venezuela e la Colombia.

<sup>40</sup> G. VERDO, *L'indépendance argentine entre cités et nation: 1808-1821*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006.

<sup>41</sup> J.C. CHIARAMONTE, *Ciudades, provincias, estados: orígenes de la nación argentina (1800 – 1846)*, Ariel, Buenos Aires, 1997.

<sup>42</sup> Abitanti di Buenos Aires.

<sup>43</sup> Su questo punto, vedi *Las asambleas constituyentes de la independencia: actas de Cundinamarca e Antioquia, 1811-1812*, a cura di D. Gutiérrez Ardila, Universidad Externado de Colombia, Bogotá, 2010.

<sup>44</sup> C. THIBAUD, *En busca de la república federal: el primer constitucionalismo en la Nueva Granada*, in *El laboratorio constitucional iberoamericano: 1807/1808-1830*, a cura di A. Annino e M. Tarnavasio, Ahila-Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte, 2012, pp. 35-54.

<sup>45</sup> A. GÓMEZ PERNIA, *Le spectre de la révolution noire: l'impact de la révolution haïtienne dans le monde atlantique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013.

<sup>46</sup> Articolo 5, titolo III della Costituzione di Cundinamarca (30 marzo 1830).

<sup>47</sup> «Acta de independencia de Cartagena de Indias», in *Actas de formación de juntas y declaraciones de independencia*, cit., t. II, p. 273.

<sup>48</sup> G. LOMNÉ, *Le lis et la grenade: mise en scène et mutation imaginaire de la souveraineté à Quito et Santafé de Bogotá (1789-1830)*, Tesi di Dottorato, Université de Marne-la-Vallée, 2003.

<sup>49</sup> A. MÜNERA, *El fracaso de la nación: región, raza y clase en el Caribe colombiano (1717-1821)*, Banco de la República, Bogotá, 1998; A. HELG, *Liberty and Equality in Caribbean Colombia, 1770-1835*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2004; M. LASSO, *Myths of Harmony: Race and Republicanism during the Age of Revolution, Colombia 1795-1831*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 2007.

<sup>50</sup> J.C. CHIARAMONTE, *Nación y Estado en Iberoamérica. El lenguaje político en tiempos de las independencias*, Sudamericana, Buenos Aires, 2004; ID., *Fundamentos intelectuales y políticos de las independencias. Notas para una nueva historia intelectual de Iberoamérica*, Teseo, Buenos Aires, 2010.

<sup>51</sup> «Comunicaciones que dan idea del entusiasmo por la revolución y providencias dadas» (1810), *Collección de documentos para la historia de la independencia de México*, a cura di J.E. Hernández Dávalos, cit., vol. II, p. 97.

in corsivo

<sup>52</sup> *El Despertador Americano. Correo Político y Económico de Guadalajara*, n. 1, 20 dicembre 1810.

<sup>53</sup> E. VAN YOUNG, *The Other Rebellion: Popular Violence, Ideology, and the Mexican Struggle for Independence, 1810-1821*, Stanford University Press, Stanford, 2001.

<sup>54</sup> E. VAN YOUNG, *The Other Rebellion*, op. cit.

<sup>55</sup> G. von WOBESER, *Dominación coloniali*, op. cit.

<sup>56</sup> A.C. IBARRA, *El clero de la Nueva España durante el proceso de independencia, 1808-1821*, Universidad Nacional Autónoma de México-Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico, 2010.

<sup>57</sup> V. GUEDEA, *En busca de un gobierno alterno: Los Guadalupe de México*, Universidad Nacional Autónoma de México – Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico, 1992.

<sup>58</sup> J. ORTÍZ ESCAMILLA, *Guerra y gobierno. Los pueblos y la independencia de México*, Universidad de Sevilla – Universidad Internacional de Andalucía – Instituto Mora – El Colegio de México, Siviglia, 1997.

<sup>59</sup> E. VAN YOUNG, op. cit.

### Capitolo 3 – Dalla Nazione Spagnola all'Indipendenza

<sup>1</sup> J.M. PORTILLO VÁLDÉS, *Revolución de Nación*, cit.

<sup>2</sup> A. de ARGÜELLES, *Discurso preliminar a la Constitución de 1812*, introduzione di L. Sánchez Agesta, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2011.

<sup>3</sup> P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *Dinastía y comunidad política: el momento de la patria*, in *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, a cura di P. Fernández Albaladejo, Marcial Pons, Madrid, 2002, pp. 485-532.

<sup>4</sup> F. MARTÍNEZ MARINA, *Ensayo histórico-crítico sobre la antigua legislación y principales cuerpos legales de los reinos de León y Castilla, especialmente sobre el código de D. Alonso el Sabio, conocido con el nombre de Las Siete Partidas*, Imp. Joaquín Ibarra, Madrid, 1808; ID, *Teoría de las Cortes o grandes juntas nacionales de los reinos de León y Castilla. Monumentos de su constitución política y de la soberanía del pueblo. Con algunas observaciones sobre la ley fundamental de la monarquía española, sancionada por las Cortes generales y extraordinarias, y promulgada a Cádiz a 10 de marzo de 1812*, Imp. de D. Fermín Villalpando, Madrid, 1813.

<sup>5</sup> Su questo dibattito, vedi A. ANNINO, *Soberanías en lucha*, in *De los imperios a las naciones: Iberoamérica*, a cura di A. Annino, L. Castro Leiva e F.X. Guerra, Ibercaja, Zaragoza, 1994, pp. 229-253.

<sup>6</sup> C. GARRIGA e M. LORENTE, *Cádiz, 1812. La constitución jurisdiccional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2007.

<sup>7</sup> A. de ARGÜELLES, op. cit., pp. 67-68.

<sup>8</sup> M. RODRÍGUEZ, *El experimento de Cádiz en Centroamérica, 1808-1826*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1984, pp. 94-96.

<sup>9</sup> A. de ARGÜELLES, op. cit., p. 97.

<sup>10</sup> Su questo tema vedi, C. GARRIGA e M. LORENTE, *El juez y la ley: la motivación de las sentencias*, in *Cádiz 1812*, op. cit., pp. 261-312.

<sup>11</sup> C. GARRIGA, *Las Audiencias y las Chancillerías castellanas (1371-1525). Historia política, régimen jurídico y práctica institucional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 1994.



<sup>12</sup> Su questo tema vedi, F. MARTÍNEZ PÉREZ, *Entre confianza y responsabilidad. La justicia del primer constitucionalismo español (1810-1823)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 1999.

<sup>13</sup> A. de ARGÜELLES, *op. cit.*, p. 81.

<sup>14</sup> Sul concetto di *vecindad*, vedi T. HERZOG, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven, 2003.

<sup>15</sup> Cfr. lo studio di P. GUENNEFEY, *Le nombre et la raison. La Révolution française et les élections*, Editions EHESS, Parigi, 1993.

<sup>16</sup> Su questo punto vedi, M.S. BILDER, *Transatlantic Constitution: Colonial Legal Culture and the Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 2004.

<sup>17</sup> E. PALTI, *El tiempo de la política. El siglo XIX reconsiderado*, Siglo XXI, Buenos Aires, 2007, p. 92.

<sup>18</sup> C. THIBAUD, *En busca de la república federal*, cit., p. 47.

<sup>19</sup> Sul ruolo del diritto naturale nel mondo ispanoamericano, vedi J.C. CHIARAMONTE, *Nación y Estado en Iberoamérica*, cit.; ID, *Fundamentos intelectuales y políticos de las independencias*, cit.

<sup>20</sup> A. ANNINO, *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos mexicanos*, in *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, a cura di A. Annino, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1995, pp. 177-226.

<sup>21</sup> Sul giuramento alla costituzione, vedi M. LORENTE, *La Voz del Estado. La publicación de las normas (1810/1889)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2001; F. MORELLI, *La publicación y el juramento de la constitución de Cádiz en Hispanoamérica*, in *Observation and Communication: The construction of Realities in the Hispanic World*, a cura di J.M. Scholz e T. Herzog, Vittorio Klostermann, Francoforte, 1997, pp. 133-156.

<sup>22</sup> Su questo punto, vedi J.M. PORTILLO, *Crisis Atlántica*, cit., pp. 225-226.

<sup>23</sup> J. MARCHENA FERNÁNDEZ, *Oficiales y soldados en la independencia de América*, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, Siviglia, 1983, pp. 112-113.

<sup>24</sup> Su questo punto vedi C. THIBAUD, «*Coupé têtes, brûlé cazes*» *Peurs et désirs d'Haïti dans l'Amérique de Bolivar*, «*Annales. Histoire, Sciences Sociales*», 58e année, vol. 2, 2003, pp. 305-331.

<sup>25</sup> «Simón Bolívar a Manuel Valdes», San Cristobal, 18 aprile 1820, cit. da C. THIBAUD, «*Coupé têtes, brûlé cazes*», cit., p. 327.

<sup>26</sup> C. THIBAUD, *Formas de guerra y mutación del ejército durante la guerra de independencia en Colombia y Venezuela*, in *Revolución, independencia y las nuevas naciones de América*, a cura di J. E. Rodríguez, Mapfre, Madrid, 2005, pp. 339-364.

<sup>27</sup> Su questo tema, vedi C. THIBAUD, *República en armas. Los ejércitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, Planeta-IFEA, Bogotá, 2003.

<sup>28</sup> A.M. RABINOVICH, *La société guerrière. Pratiques, discours et valeurs militaires dans le Rio de la Plata, 1806-1852*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013.

<sup>29</sup> «Decreto de instalación del Protectorado» Lima, 3 agosto 1821.

<sup>30</sup> Più recentemente questa interpretazione è stata in parte ripresa da E. VAN YOUNG, *The Other Rebellion*, cit.

<sup>31</sup> V. MONGEY, *Les vagabonds de la république: les révolutionnaires européens aux Amériques*, in *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme (1763-1865)*, a cura di F. Morelli, C. Thibaud e G. Verdo, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009, pp. 67-82.

<sup>32</sup> L. DUBOIS, *Avengers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2005.

<sup>33</sup> Si trattava di decreti reali, attraverso cui, dietro un pagamento e le certificazioni necessarie ad attestare un determinato status sociale, alle persone di colore venivano concessi gli stessi diritti e privilegi dei bianchi. Su questo, vedi A. TWINAM, *Purchasing Whiteness: Conversation on the Essence of Pardo-ness and Mulatto-ness at the End of Empire*, in *Imperial Subjects: Race and Identity in Colonial Spanish America*, a cura di A.B. Fisher e M.D. O'Hara, Duke University Press, Durham, 2009, pp. 141-166.

<sup>34</sup> M. LASSO, *Race War and Nation in Caribbean Gran Colombia, Cartagena, 1810-1832*, «The American Historical Review», vol. 111, n. 2, 2006, pp. 336-361.

<sup>35</sup> *Libro de actas del Supremo Congreso de Venezuela*, Academia Nacional de Historia, Caracas, 1959, tomo III, p. 140.

<sup>36</sup> N. SALES DE BOHIGAS, *Sobre esclavos, reclutas y mercaderes de quintos*, Ariel, Barcellona, 1974, p. 102.

<sup>37</sup> Su queste regioni, vedi O. HOFFMANN, *Communautés noires dans le Pacifique colombien. Innovations et dynamiques ethniques*, IRD-Karthala, Paris, 2004. Cfr. anche R. RUEDA NOVOA, *Esclavos y negros libres en Esmeraldas, s. XVIII-XIX*, «Procesos. Revista Ecuatoriana de Historia», n. 16, 2001, pp. 3-33.

<sup>38</sup> Su questo vedi, A. ANNINO, *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos*, cit.; F. MORELLI, *Territorio o Nazione*, cit., pp. 231-242.

<sup>39</sup> M.D. DEMÉLAS, *L' invention politique: Bolivie, Équateur, Pérou aux XIX<sup>e</sup> siècle*, Éditions Recherche sur les civilisations, Parigi, 1992.

<sup>40</sup> M.D. DEMÉLAS e Y. SAINT-GÉOURS, *Jerusalén y Babilonia: religión y política en el Ecuador, 1780-1880*, Corporación Editora Nacional – Instituto Francés de Estudios Andinos, Quito, 1988.

<sup>41</sup> Su questo punto, vedi R.M. MARTÍNEZ DE CODES, *La Iglesia católica en la América independiente (siglo XIX)*, Mapfre, Madrid, 1992, pp. 19-27.

<sup>42</sup> M.D. DEMÉLAS, *Naissance de la guerre de guérilla, 1810-1825. Le journal de José Santos Vargas*, Credal, 2004, <http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00156383>.

#### Capitolo 4 – La costruzione dei nuovi stati indipendenti

<sup>1</sup> E. ROLDÁN VERA, *Reading in Questions and Answers: the Catechism as an Educational Genre in Early-Independent Spanish America*, «Book History», n. 4, 2001, pp. 17-47.

<sup>2</sup> I. FRASQUET, *Las caras del águila: del liberalismo gaditano a la República Federal Mexicana (1820-1824)*, Publicacions de la Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, 2008, pp. 61-76.

<sup>3</sup> J. DYM, *From Sovereign Villages to National States: City, State and Federation in Central America, 1759-1839*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 2006.

<sup>4</sup> F. MORELLI, *Territorio o Nazione*, cit., pp. 328-329.

<sup>5</sup> Si trattava di una forma graduale di abolizione della schiavitù, già decretata in altri contesti: tutti i figli di schiavi, nati dopo il 1820, avrebbero ottenuto la libertà alla maggiore età.

<sup>6</sup> M. IRUROZQUI, *Cuando Charcas devino en Bolivia. Algunas reflexiones sobre el cambio político*, in *De las independencias americanas a los estados nacionales (1810-1850). 200 años de historia*, a cura di I. Frasquet e A. Slemian, Ahila-Iberoamericana-Verveurt, Madrid, 2009, pp. 153-179.

<sup>7</sup> P. CASTAÑEDA DELGADO, *La Santa Sede ante la independencia de la América Hispánica*, in *Las guerras en el primer tercio del siglo XIX en España y América*, a cura di P. Castañeda Delgado, vol. I, Deimos, Siviglia, 2005, pp. 11-22.

<sup>8</sup> R.M. MARTÍNEZ DE CODES, *La Iglesia católica en la América independiente*, cit.

<sup>9</sup> «Carta de Bolívar a Santander» (6/12/1822), S. BOLÍVAR, *Obras completas*, cit., vol. I, p. 580.

<sup>10</sup> *Gaceta de Colombia*, n.255, Bogotá, 3/9/1826.

<sup>11</sup> «*que la municipalidad como legítimo representante del pueblo nombre al intendente que fuese de su satisfacción, que se rijese el departamento por nuestra constitución*», Archivo General de la Nación de Bogotá, República, Historia, tomo V, vol. 1 «Municipalidad de Guayaquil: sus declaraciones sobre el gobierno de Colombia y su actitud ante los sucesos subversivos que se estaban cumpliendo por la tercera división auxiliar del Perú», fols. 12-28

<sup>12</sup> «Acta de la muy ilustre Municipalidad y vecindario de Guayaquil», *El Patriota de Guayaquil* n.8, 28/7/1827, Archivo General de la Nación de Bogotá, República, Historia, tomo V, vol. 1.

<sup>13</sup> «Representación del Señor Procurador Municipal», (Cuenca, 20/5/1830), in *Documentos para la historia de Quito*, a cura di J. Jijón y Caamaño, Quito, 1922, pp. 16-17.

<sup>14</sup> «Acta de Guayaquil» (19/5/1830), in *Documentos para la historia de Quito*, op. cit., p. IV.

<sup>15</sup> J. COTLER, *Estado y nación en Perú*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1978.

<sup>16</sup> E. WILLIAMSON, *Magic Realism and the Theme of Incest in One Hundred Years of Solitude*, in *Gabriel García Márquez: New Readings*, a cura di B. McGuirk e R. Cardwell, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, pp. 45-64.

<sup>17</sup> B. LOVEMAN, *For la Patria: Politics and Armed Forces in Latin America*, Scholarly Resources, Wilmington, 1999, p. 28.

<sup>18</sup> D.F. SARMIENTO, *Facundo* [1845], Agebe, Buenos Aires, 2004, p. 163.

<sup>19</sup> Vedi, ad esempio, A. de ARGUEDAS, *Los caudillos bárbaros*, L. Tasso, Barcellona, 1929.

<sup>20</sup> G. DEALY, *Prolegomena on the Spanish American Political Tradition*, «Hispanic American Historical Review», n. 48, 1968, pp. 37-58; dello stesso autore, *The Tradition of the Monistic Democracy in Latin America*, in «Journal of the History of Ideas», n. 35, 1974, pp. 625-646.

<sup>21</sup> P. GOOTENBERG, *Between Silver and Guano: Commercial Policy and State in Post-Independence Peru*, Princeton University Press, Princeton, 1989.

<sup>22</sup> F.X. GUERRA, *Los orígenes socio-culturales del caciquismo*, «Boletín de la Academia Nacional de Historia de Venezuela», n. 82, 1999, pp. 245-263; V. PERALTA RUÍZ e M. IRUZOQUI VICTORIANO, *Por la concordia, la fusión y el unitarismo. Estado y caudillismo en Bolivia, 1825-1880*, CSIC, Madrid, 2000.

<sup>23</sup> *Gaceta de Colombia*, n. 171, 23-1-1825.

<sup>24</sup> Sui motivi che hanno portato alla autonomizzazione dell'amministrazione dalla giustizia, vedi L. MANNORI, *Giustizia e amministrazione tra antico e nuovo regime*, in *Magistrati e potere nella storia europea*, a cura di R. Romanelli, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 36-65.

<sup>25</sup> M. LORENTE SARIÑENA, «Las resistencias a la ley en el primer constitucionalismo mexicano», in *Cádiz 1812*, op. cit., pp. 393-420.

<sup>26</sup> M.D. DEMÉLAS, *Le pronunciamiento, genèse d'une pratique*, in *Violence et pouvoir politique*, a cura di M. Bertrand, N. Laurent et M. Taillerer, Presses Universitaires Mirail-Toulouse, Toulouse, 1996, pp. 73-92; J. ZORAIDA VÁZQUEZ, *Political Plans and Collaboration Between Civilians and the Military, 1821-1846*, «Bulletin of Latin American Re-

search», vol. 15, n. 1, 1996, pp. 19-38; W. FOWLER, *Mexico in the Age of Proposals, 1821-1853*, Greenwood Press, Westport, 1998.

<sup>27</sup> M. DEAS, *La presencia de la política nacional en la vida provinciana, pueblerina y rural de Colombia en el primer siglo de la república*, in, *Del poder y la gramática y otros ensayos sobre historia política y literatura colombianas*, Tercer Mundo, Bogotá, 1993, pp. 61-120.

<sup>28</sup> Vedi ad esempio, W. FOWLER, *Civil Conflict in Independent Mexico, 1821-57. An overview*, in *Rumors of War. Civil Conflict in Nineteenth-Century Latin America*, a cura di R. Earle, ILAS, Londra, 2000, pp. 49-86.

<sup>29</sup> C. THIBAUD, *Entre les cités et l'Etat. Caudillos et pronunciamientos en Grande-Colombie*, «Genèses», n. 62, 2006, pp. 5-26.

<sup>30</sup> M. MARTÍNEZ DE NISSER, *Diario de los sucesos de la revolución en la Provincia de Antioquia en los años 1840-1841*, [1843], Universidad Eafit, Medellín, 1983.

<sup>31</sup> P. GUARDINO, *Peasants, Politics, and the Formation of Mexico's National State. Guerrero, 1800-1857*, Stanford University Press, Stanford, 1996.

<sup>32</sup> G. THOMPSON, *Popular aspects of Liberalism in Mexico, 1848-1888*, «Bulletin of Latin American Research», vol. 10, 1991, pp. 265-292.

<sup>33</sup> *Bandoleros, abigeos y montoneros. Criminalidad y violencia en el Perú, siglos XVIII-XX*, a cura di C. Aguirre e C. Walker, Instituto de Apoyo Agrario, Lima, 1990.

<sup>34</sup> D. SOWELL, *The Early Colombian Labour Movement: Artisans and Politics in Bogotá, 1832-1919*, Temple University Press, Philadelphia, 1992.

<sup>35</sup> C. TILLY, *Coercion, Capital and European States AD990-1992*, Blackwell, Oxford, 1990, vedi in particolare cap. 3, «How War makes State and Vice Versa», pp. 67-95.

<sup>36</sup> Questa tesi la ritroviamo in M.A. CENTENO, *Blood and Debt. War and Nation-State in Latin America*, The Pennsylvania State University Press, University Park, 2002.

<sup>37</sup> P. LÓPEZ BEREJANO, *Emprestos para la guerra/entramados de la acción. República de la Nueva Granada 1839-1842*, in *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado. América Latina, siglo XIX* a cura di J.C. Garavaglia, J. Pro Ruiz e E. Zimmermann, Prohistoria, Rosario, 2012, pp. 89-121.

<sup>38</sup> V. VELASCO HERRERA, *Ejército y milicias del estado ecuatoriano, 1830-1861. Una aproximación a su compleja conformación*, in *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado*, cit., pp. 123-160.

<sup>39</sup> Vedi ad esempio: S. CERUTTI, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge, 2012; A. GORDON e T. STACK, *Citizenship Beyond the State: Thinking with Early Modern Citizenship in the Contemporary World*, «Citizenship Studies», Volume 11, Number 2, May 2007, pp. 117-133.

<sup>40</sup> R. SIEDER, *Multiculturalism in Latin America: Indigenous Rights, Diversity and Democracy*, Palgrave, Basingstoke and London, 2002.

<sup>41</sup> Vedi, ad esempio, F. HENRIQUE CARDOSO e E. FALETTO, *Dependencia y desarrollo en América Latina: ensayos de interpretación sociológica*, Siglo XXI, Città del Messico, 1973; S. STEIN e B. STEIN, *La herencia colonial de América Latina*, Siglo XXI, Città del Messico, 1980.

<sup>42</sup> T.H. MARSHALL, *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge, 1950.

<sup>43</sup> Sul concetto di *vecindad* nel mondo ispanico dell'antico regime, cfr. T. HERZOG, *Defining Nations*, cit. Per un'analisi più dettagliata sull'articolazione tra cittadinanza e *vecindad* nel XIX secolo, vedi: F.X. GUERRA, *El ciudadano y su reino. Reflexiones sobre la génesis del ciudadano en América Latina*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, a cura di H. Sábató, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1999, pp. 33-61; M.

CARMAGNANI et A. HERNÁNDEZ CHÁVEZ, *La ciudadanía orgánica mexicana, 1850-1910*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, cit., pp. 371-404.

<sup>44</sup> Vedi, ad esempio, G. CHIARAMONTI, *Andes o Nación. La reforma electoral de 1896 en Perú*, in, *Historia de las elecciones en Iberoamérica*, cit., pp. 316-346.

<sup>45</sup> M. TARNAVASIO, *La revolución del voto. Política y elecciones en Buenos Aires, 1820-1852*, Siglo XXI, Buenos Aires, 2002.

<sup>46</sup> H. SABATO, *Citizenship, Political Participation and the Formation of the Public Sphere in Buenos Aires, 1850-1880*, «Past and Present», n. 136, 1992, pp. 139-163; P. GONZÁLEZ BERNALDO, *Civilité et politique aux origines de la nation argentine. Les sociabilités à Buenos Aires, 1829-1862*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 1999; C.A. FORMENT, *Democracy in Latin America, 1760-1900 : Volume 1, Civic Selfhood and Public Life in Mexico and Peru*, Chicago University Press, Chicago, 2003.

<sup>47</sup> V. HÉBRARD, *¿Patricio o soldado : qué « uniforme » para el ciudadano? El hombre en armas en la construcción de la nación (Venezuela, 1.ª mitad del siglo XIX)*, «Revista de Indias» vol. LXII, n. 225, pp. 429-462; M. IRUROZQUI, «A bala, piedra y palo». *La construcción de la ciudadanía política in Bolivia, 1825-1952*, Deputación de Sevilla, Siviglia, 2000; V. PERALTA RUÍZ, *El mito del ciudadano armado. La «Semana Magna» y las elecciones de 1844 en Lima*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, cit., pp. 231-252.

<sup>48</sup> Vedi, ad esempio, M. LASSO, *Race War and Nation in Caribbean Gran Colombia*, cit., p. 357.

<sup>49</sup> L'ultimo Paese indipendente dell'America ispanica ad abolire la schiavitù fu il Paraguay nel 1869. Portorico e Cuba, che facevano ancora parte dell'impero spagnolo, la abolirono rispettivamente nel 1873 e nel 1880.

<sup>50</sup> E.P. THOMPSON, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past and Present», n. 50, 1971, pp. 76-136; James C. SCOTT, *The Moral Economy of the Peasant Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven, 1977; John MURRA, *Formaciones económicas y políticas del mundo andino*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1975.

<sup>51</sup> Tristan PLATT ha proposto questa tesi nel caso di Chuquisaca, *Estado boliviano y ayllu andino, tierra y tributo en el norte de Potosí*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1982.

<sup>52</sup> Art. 5 del Decreto CCVII delle Cortes del 9 Novembre 1812, in C. de ARMELLADA, *La causa indígena americana en las Cortes de Cádiz*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid, 1959, pp. 95-96.

<sup>53</sup> «Ley sobre establecimiento de escuelas de primeras letras» (2/10/1821), A. NOBOA (a cura di), *Recopilación de leyes del Ecuador*, tomo III, cit.

<sup>54</sup> Questa tesi è particolarmente sostenuta da G. RAMÓN VALAREZO, *Los indios y la constitución del Estado nacional*, in *Los Andes en la Encrucijada. Indios, Comunidades y Estado en el siglo XIX*, a cura di H. Bonilla, Libri Mundi, Quito, 1991, pp. 419-455.

<sup>55</sup> W. MIGNOLO, *The Idea of Latin America*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Victoria, 2005, cap. 2.

<sup>56</sup> B. LARSON, *Trials of Nation Making: Liberalism, Race, and Ethnicity in the Andes, 1810-1910*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 73-80.

<sup>57</sup> *IBID.*, p. 198.



## Bibliografía

- ADELMAN, J., *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, Princeton University Press, Princeton, 2006.
- AGUILAR RIVERA, J.A. e ROJAS, R., *El republicanismo en Hispanoamérica: ensayos de historia intelectual y política*, CIDE, Città del Messico, 2002.
- AGUIRRE, C. e WALKER, C. (a cura di), *Bandoleros, abigeos y montoneros. Criminalidad y violencia en el Perú, siglos XVIII-XX*, Instituto de Apoyo Agrario, Lima, 1990.
- ALJOVÍN DE LOSADA, C., *Caudillos y constituciones: Perú, 1821-1845*, Fondo de Cultura Económica, Pontificia Universidad Católica del Perú, Instituto Riva-Agüero, Lima, 2000.
- ANDERSON, F., *Crucible of War. The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, Alfred A. Knopf, New York, 2000.
- ANDRIEN, J.K., *Economic Crisis, Taxes and Quito Insurrection of 1765*, «Past and Present», n. 129, 1990, pp. 104-131.
- ANDRIEN, J.K., *The Kingdom of Quito, 1690-1830: the State and Regional Development*, Cambridge University press, Cambridge, 1995.
- ANNA, T., *España y la independencia de América*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1986.
- ANNINO, A., *Pratiche creole e liberalismo nella crisi dello spazio urbano coloniale. Il 29 Novembre 1812 a Città del Messico*, «Quaderni Storici», n. 69, dic. 1988, pp. 727-763.
- ANNINO, A., *Soberanías en lucha*, in *De los imperios a las naciones: Iberoamérica*, a cura di A. Annino, L. Castro Leiva e F.X. Guerra, Ibercaja, Zaragoza, 1994, pp. 229-253.
- ANNINO, A., *Cádiz y la revolución territorial de los pueblos mexicanos*, in *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, a cura di A. Annino, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1995, pp. 177-226.
- ANNINO, A., GUERRA, F.X. e CASTRO LEIVA, L. (a cura di), *De los imperios a las naciones: Iberoamérica*, Ibercaja, Zaragoza, 1994.
- ANNINO, A. e TARNAVASIO, M. (a cura di), *El laboratorio constitucional iberoamericano: 1807/1808-1830*, Ahila-Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte, 2012.
- ARCHER, C., *The Birth of Modern México, 1780-1824*, Scholarly Resources, Wilmington, 2003.
- ARMITAGE, D., *The Declaration of Independence: A Global History*, Harvard University Press, Cambridge, 2008.
- ARMITAGE, D., *Declaraciones de independencia, 1776-2011. Del derecho natural al derecho internacional*, in *Las declaraciones de independencia. Los*



*textos fundamentales de las independencias americanas*, a cura di A. Avila, J. Dym e E. Pani, El Colegio de México-UNAM, Città del Messico, 2012, pp. 19-40.

AVILA, A. e PÉREZ HERRERO, P. (a cura di), *Las experiencias de 1808 en Iberoamérica*, UNAM-Universidad de Alcalá, Città del Messico, 2008.

AVILA, A., DYM, J. e PANI, E., *Las declaraciones de independencia. Los textos fundamentales de la independencia americana*, El Colegio de México-UNAM, Città del Messico, 2013.

BARBIER, J.A., *Reform and Politics in Bourbon Chile, 1775-1796*, University of Ottawa Press, Ottawa, 1980.

BARRAGAN, R., *Indios Esclavos: en torno a la mita minera y los servicios personales, 1790-1812*, in *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, a cura di C. Thibaud, G. Entin, A. Gómez, F. Morelli, Les Perséides, Parigi, 2013, pp. 151-178.

BENSON, N.L., *Mexico and the Spanish Cortes, 1810-1822*, University of Texas Press, Austin, 1966.

BENSON, N.L., *La Diputación provincial y el federalismo mexicano*, El Colegio de México-UNAM, Città del Messico, 1994.

BILDER, M. S., *Transatlantic Constitution: Colonial Legal Culture and the Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 2004.

BLANCHARD, P., *Under the Flags of Freedom: Slave Soldiers and the Wars of Independence in Spanish South America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 2008.

BRADING, D., *Miners and Merchants in Bourbon Mexico, 1763-1810*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971.

BRADING, D., *Church and State in Bourbon Mexico*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

BRADING, D., *The First America: The Spanish Monarchy, Creole Patriots, and the Liberal State, 1492-1867*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.

(a cura di) BREÑA, R., *En el umbral de las revoluciones hispánicas: el bienio 1808-1810*, El Colegio de México-Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid-Città del Messico, 2010.

BREÑA, R., *Las independencias americanas, la revolución española y el enfoque atlántico*, «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», n. 24, 2010, pp. 11-22.

BREÑA, R., *El imperio de las circunstancias (Las independencias hispanoamericanas y la revolución liberal española)*, Marcial Pons – El Colegio de México, Madrid-Città del Messico, 2013.

BURKHOLDER, M.A. e CHANDLER, D.S., *From Impotence to Authority. The Spanish Crown and the American Audiencias, 1687-1808*, University of Missouri Press, Columbia, 1977.

- CALDERÓN, M.T. e THIBAUD, C., *La Majestad de los pueblos en la Nueva Granada y Venezuela, 1780-1832*, Universidad Externado de Colombia-Taurus, Bogotá, 2010.
- CAÑIZARES-ESGUERRA, J., *How to write the History of the New World: Histories, Epistemologies, and Identities in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- CARMAGNANI, M., *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino, 2003.
- CARMAGNANI, M. e HERNÁNDEZ CHÁVEZ, A., *La ciudadanía orgánica mexicana, 1850-1910*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, a cura di H. Sábató, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1999, pp. 371-404.
- CASTAÑEDA DELGADO, P., *La Santa Sede ante la independencia de la América Hispánica*, in *Las guerras en el primer tercio del siglo XIX en España y América*, a cura di P. Castañeda Delgado, vol. I, Deimos, Siviglia, 2005, pp. 11-22.
- CENTENO, M.A., *Blood and Debt. War and Nation-State in Latin America*, The Pennsylvania State University Press, University Park, 2002.
- CHAMBERS, S., *From subjects to citizens: Honor, Gender and Politics in Areq-quipa, Perú*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1999.
- CHIARAMONTE, J.C., *Ciudades, provincias, estados: orígenes de la nación argentina (1800 – 1846)*, Ariel, Buenos Aires, 1997.
- CHIARAMONTE, J.C., *Nación y Estado en Iberoamérica. El lenguaje político en tiempos de las independencias*, Sudamericana, Buenos Aires, 2004.
- CHIARAMONTE, J.C., *Fundamentos intelectuales y políticos de las independencias. Notas para una nueva historia intelectual de Iberoamérica*, Teseo, Buenos Aires, 2010.
- CHIARAMONTI, G., *Andes o Nación. La reforma electoral de 1896 en Perú*, in *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX*, a cura di A. Annino, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1995, pp. 316-346.
- CHIARAMONTI, G., *Suffragio e rappresentanza nel Perù dell'800. Gli itinerari della Sovranità (1808-1860)*, Otto editore, Torino, 2003.
- CHUST, M., *La cuestión nacional americana en las Cortes de Cádiz*, Fundación Instituto Historia Social-UNAM, Valencia, 1999.
- CHUST, M. (a cura di), *1808. La eclosión juntera en el mundo hispano*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 2007.
- CHUST, M. e FRASQUET, I., *Tiempos de revolución. Comprender las independencias iberoamericanas*, MAPFRE-Taurus, Madrid, 2013.
- CLAVERO, B., *Freedom's Law and Indigenous Rights: From Europe's Economy to the Constitutionalism of the Americas*, University of California-Robbins Collection, Berkeley, 2005.

- COTLER, J., *Estado y nación en Perú*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1978.
- DEAS, M., *Del poder y la gramática y otros ensayos sobre historia política y literatura colombianas*, Tercer Mundo, Bogotá, 1993.
- DEMÉLAS, M.D., *L' invention politique: Bolivie, Équateur, Pérou aux XIX<sup>e</sup> siècle*, Éditions Recherche sur les civilisations, Parigi, 1992.
- DEMÉLAS, M.D., *Le pronunciamiento, genèse d'une pratique*, in *Violence et pouvoir politique*, a cura di M. Bertrand, N. Laurent e M. Taïllerer, Presses Universitaires Mirail-Toulouse, Toulouse, 1996, pp. 73-92.
- DEMÉLAS, M.D., *Naissance de la guerre de guerrilla, 1810-1825. Le journal de José Santos Vargas*, Credal, Parigi, 2004 (<http://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00156383>)
- DEMÉLAS, M.D. e SAINT-GEOURS, Y., *Jerusalén y Babilonia: religión y política en el Ecuador, 1780-1880*, Corporación Editora Nacional-Instituto Francés de Estudios Andinos, Quito, 1988.
- DELGADO, J.M., *Dinámicas imperiales (1650-1796). España, América y Europa en el cambio institucional del sistema colonial español*, Bellaterra, Barcellona, 2007.
- DI MEGLIO, G., *¡Viva el bajo pueblo! La plebe urbana de Buenos Aires y la política entre la revolución de mayo y el rosismo*, Prometeo, Buenos Aires, 2007.
- DI STEFANO, R., *El púlpito y la plaza. Clero, sociedad y política de la monarquía católica a la república rosista, Siglo XXI*, Buenos Aires, 2004.
- DUBOIS, L., *Avengers of the New World: The Story of the Haitian Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2005.
- DYM, J., *From Sovereign Villages to National States: City, State and Federation in Central America, 1759-1839*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 2006.
- ENTIN, G., *Les formes de la république: monarchie, crise et révolution au Rio de la Plata*, in *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme*, a cura di F. Morelli, C. Thibaud, G. Verdo, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009.
- ENTIN, G., *La République en Amérique hispanique. Langages politiques et construction de la communauté au Rio de La Plata, entre monarchie catholique et révolution d'indépendance*, Tesi di Dottorato, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2011.
- FARRISS, N., *Crown and Clergy in Colonial Mexico, 1759-1821. The Crisis of Ecclesiastical Privilege*, The Athlone Press, Londra, 1968.
- FERNÁNDEZ ALBALADEJO, P., *Dinastía y comunidad política: el momento de la patria*, in *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, a cura di P. Fernández Albaladejo, Marcial Pons, Madrid, 2002, pp. 485-532.

- FERNÁNDEZ SEBASTIÁN, J. (a cura di), *Diccionario político y social del mundo iberoamericano. La era de las revoluciones, 1750-1850*, Fundación Carolina-Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2009.
- FISHER, J., *Minas y mineros en el Perú colonial, 1776-1824*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1977.
- FISHER, J., *Gobierno y sociedad en el Perú colonial: el régimen de las intendencias, 1784-1814*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1981.
- FISHER, J., *Commercial Relations between Spain and Spanish America in the Era of Free Trade, 1778-1796*, University of Liverpool, Liverpool, 1985.
- FLORESCANO, E. (a cura di), *Actores y escenarios de la independencia. Guerra, pensamiento e instituciones, 1808-1825*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 2010.
- FORMENT, C.A., *Democracy in Latin America, 1760-1900: Volume 1, Civic Selfhood and Public Life in Mexico and Peru*, Chicago University Press, Chicago, 2003.
- FOWLER, W., *Mexico in the Age of Proposals, 1821-1853*, Greenwood Press, Westport, 1998.
- FOWLER, W., *Civil Conflict in Independent Mexico, 1821-57. An overview*, in *Rumors of War. Civil Conflict in Nineteenth-Century Latin America*, a cura di R. Earle, ILAS, Londra, 2000, pp. 49-86.
- FRADERA, J.M., *Colonias para después de un imperio*, Bellaterra, Barcellona, 2005.
- FRASQUET, I., *Las caras del águila: del liberalismo gaditano a la República Federal Mexicana (1820-1824)*, Publicacions de la Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, 2008.
- FRASQUET, I. (a cura di), *Bastillas, cetros y blasones: la independencia en Iberoamérica*, Fundación Mapfre, Madrid, 2006.
- FREGA, A., *Pueblos y soberanías en la revolución artiguista*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo, 2007.
- GARAVAGLIA, J.C., *Construyendo el estado, inventando la nación. El Río de la Plata, siglos XVIII-XIX*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2007.
- GARAVAGLIA, J.C., PRO RUIZ, J., ZIMMERMANN, E. (a cura di), *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado: América Latina, siglo XIX*, Prohistoria Ediciones, Buenos Aires, 2012.
- GARRIDO, M., *Reclamos y representacione. Variaciones sobre la política en el Nuevo Reino de Granada 1770-1815*, Banco de la República, Bogotá, 1993.
- GARRIGA, C., *Historia y Constitución, Trayectos del constitucionalismo hispano*, CIDE-El Colegio de México, Città del Messico, 2010.
- GARRIGA, C. e LORENTE, M., *Cádiz, 1812. La constitución jurisdiccional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2007.

- GERBI, A., *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.
- GEGGUS, D. (a cura di), *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, University of South Carolina Press, Columbia, 2001.
- GOLDMAN, N., *Revolución, república, confederación, 1806-1852*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1998.
- GÓMEZ PERNIA, A., *Le spectre de la révolution noire: l'impact de la révolution haïtienne dans le monde atlantique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013.
- GÓMEZ PERNIA, A., *La Revolución de Caracas desde abajo*, «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», n. 8, 2008, <http://nuevomundo.revues.org/32982>
- GONZÁLEZ BERNALDO, P., *Civilité et politique aux origines de la nation argentine. Les sociabilités à Buenos Aires, 1829-1862*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 1999.
- GOOTENBERG, P., *Between Silver and Guano: Commercial Policy and State in Post-Independence Peru*, Princeton University Press, Princeton, 1989.
- GUARDINO, P., *Peasants, Politics, and the Formation of Mexico's National State. Guerrero, 1800-1857*, Stanford University Press, Stanford, 1996.
- GUEDEA, V., *En busca de un gobierno alterno: Los Guadalupe de México*, UNAM – Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico, 1992.
- GUERRA, F.X., *Modernidad e Independencias: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid, 1992. *Solo iniziale in maiuscola (per uniformità con il resto)*
- GUERRA, F.X., *Las revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid, 1995.
- GUERRA, F.X., *Los orígenes socio-culturales del caciquismo*, «Boletín de la Academia Nacional de Historia de Venezuela», n. 82, 1999, pp. 245-263.
- GUERRA, F.F., *El ciudadano y su reino. Reflexiones sobre la génesis del ciudadano en América Latina*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, a cura di H. Sábato, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1999, pp. 33-61.
- GUERRA, F.X., LEMPÉRIÈRE, A. (a cura di), *Los espacios públicos en Iberoamérica: ambigüidades y problemas. Siglos XVIII-XIX*, CEMCA-Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1998.
- GUTIÉRREZ ARDILA, D., *Un nuevo reino: geografía política, pactismo y diplomacia durante el interreño en Nueva Granada, 1808-1816*, Universidad Externado, Bogotá, 2010.
- HALPERÍN DONGHI, T., *Reforma y disolución de los imperios ibéricos, 1750-1850*, Alianza Editorial, Madrid, 1985.
- HAMNETT, B., *La política española en una época revolucionaria, 1790-1820*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1985.

- HAMNET, B., *Politics and Trade in Southern Mexico, 1750-1821*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971.
- HÉBRARD, V., *Le Vénézuéla indépendant. Une nation par le discours (1808-1830)*, L'Harmattan, Parigi, 1996.
- HÉBRARD, V., ¿ *Patricio o soldado: qué «uniforme» para el ciudadano? El hombre en armas en la construcción de la nación (Venezuela, 1.ª mitad del siglo XIX)*, «Revista de Indias» vol. LXII, n. 225, pp. 429-462.
- HÉBRARD, V. e VERDO, G. (a cura di), *Las independencias hispanoamericanas: un objeto de historia*, Casa de Velázquez, Madrid, 2013.
- HELG, A., *Liberty and Equality in Caribbean Colombia, 1770-1835*, University of North Carolina Press, Chaple Hill, 2004.
- HERZOG, T., *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven, 2003.
- HOCQUELLET, R., *Resistencia y revolución durante la guerra de la independencia: del levantamiento patriótico a la soberanía nacional*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2008.
- IBARRA, A.C., *El clero de la Nueva España durante el proceso de independencia, 1808-1821*, UNAM – Instituto de Investigaciones Históricas, Città del Messico, 2010.
- IRUROZQUI, M., «A bala, piedra y palo». *La construcción de la ciudadanía política in Bolivia, 1825-1952*, Deputación de Sevilla, Siviglia, 2000.
- IRUROZQUI, M., *Cuando Charcas devino en Bolivia. Algunas reflexiones sobre el cambio político*, in *De las independencias americanas a los estados nacionales (1810-1850). 200 años de historia*, a cura di I. Frasset e A. Slemian, Ahila-Iberoamericana-Verveurt, Madrid, 2009.
- KATZEW, I., *Casta Painting: Images of Race in Eighteenth-century Mexico*, Yale University Press, New Haven, 2005.
- KONETZECHE, R., *América latina. La época colonial*, Alianza Editorial, Madrid, 1971.
- KUETHE, A.J., *The Early Reforms of Charles III in New Granada*, in *Reform and Insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, a cura di J. Fisher, A. J. Kuethe, A. McFarlane, Louisiana State University Press, Baton Rouge-Londra, 1990, pp. 19-40.
- LA PARRA, E. de, *La alianza de Godoy con los revolucionarios (España y Francia a fines del siglo XVIII)*, CSIC, Madrid, 1992.
- LARSON, B., *Trials of Nation Making: Liberalism, Race, and Ethnicity in the Andes, 1810-1910*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- LISSO, M., *Myths of Harmony: Race and Republicanism during the Age of Revolution, Colombia 1795-1831*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, 2007.
- LISSO, M., *Race War and Nation in Caribbean Gran Colombia, Cartagena, 1810-1832*, «The American Historical Review», vol. 111, n. 2, 2006, pp. 336-361.



- LEAL CURIEL, C., *Tensiones republicanas de patriotas, aristócratas y demócratas: la Sociedad Patriótica de Caracas*, in *Ensayos sobre la nueva historia política de América latina siglo XIX*, a cura di G. Palacios, El Colegio de México, Città del Messico, 2007, pp. 231-264.
- LEMPÉRIÈRE, A., *Entre Dieu et le Roi, la République. Mexico, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Les Belles-Lettres, Parigi, 2004.
- LOMNÈ, G., *Le lis et la grenade: mise en scène et mutation imaginaire de la souveraineté à Quito et Santafé de Bogotá (1789-1830)*, Tesi di Dottorato, Université de Marne-la-Vallée, 2003.
- LORENTE, M., *La Voz del Estado. La publicación de las normas (1810/1889)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2001.
- LORENTE, M., *Esencia y valor del constitucionalismo gaditano (Nueva España: 1808-1821)*, in *La revolución novohispana, 1808-1821*, a cura di A. Anino, CIDE-Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 2010, pp. 293-383.
- LÓPEZ BEREJANO, P., *Emprestitos para la guerra/entramados de la acción. República de la Nueva Granada 1839-1842*, in *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado. América Latina, siglo XIX*, a cura di J.C. Garavaglia, J. Pro Ruíz e E. Zimmermann, Prohistoria, Rosario, 2012, pp. 89-121.
- LOVEMAN, B., *For the Patria: Politics and Armed Forces in Latin America*, Scholarly Resources, Wilmington, 1999.
- LYNCH, J., *Spanish Colonial Administration, 1782-1810. The Intendant System in the Viceroyalty of the Río de la Plata*, Athlone Press, Londra, 1958.
- LYNCH, J., *The Spanish American revolutions, 1808-1826*, Weidenfeld and Nicolson, New York, 1973.
- MARCHENA FERNÁNDEZ, J., *Ejército y milicias en el mundo colonial americano*, Mapfre, Madrid, 1992.
- MARICHAL, C., *La bancarrota del virreinato. Nueva España y las finanzas del imperio español, 1780-1810*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1999.
- MARTÍNEZ, M.E., *Genealogical Fictions: Limpieza de Sangre, Religion, and Gender in Colonial Mexico*, Stanford University Press, Stanford, 2008.
- MARTÍNEZ de CODES, R.M., *La Iglesia católica en la América independiente (siglo XIX)*, MAPFRE, Madrid, 1992. *Solo iniziale in maiuscola (per uniformità con il resto)*
- MARTÍNEZ PÉREZ, F., *Entre confianza y responsabilidad. La justicia del primer constitucionalismo español (1810-1823)*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 1999.
- McFARLANE A., *The Rebellion of the Barrios, in Reform and Insurrection in Bourbon New Granada and Peru*, a cura di J. Fisher, A.J. Kuethe, A. McFarlane, Louisiana State University Press, Baton Rouge-Londra, 1990, pp. 197-254.



- MONGEY, V., *Les vagabonds de la république: les révolutionnaires européens aux Amériques*, in *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme (1763-1865)*, a cura di F. Morelli, C. Thibaud e G. Verdo, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2009, pp. 67-82.
- MORELLI, F., *Territorio o Nazione. Riforma e dissoluzione dello spazio imperiale in Ecuador, 1765-1830*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- MORELLI, F., *La publicación y el juramento de la constitución de Cádiz en Hispanoamérica*, in *Observation and Communication: The construction of Realities in the Hispanic World*, a cura di J.M. Scholz e T. Herzog, Vittorio Klostermann, Francoforte, 1997, pp. 133-156.
- MORELLI, F., *La questione della razza nell'America ispanica dall'impero alla nazione, secoli XVIII e XIX*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», vol. XLI, 1-2/2008, p. 43-59.
- MORELLI, F., *Le créolisme dans les espaces hispano-américains: de la controverse coloniale aux mystifications de l'histoire*, «Storica», n. 48, 2010, pp. 57-82.
- MORELLI, F., *La dimension atlantique des révolutions hispano-américaines*, «Les Cahiers de Framespa» 9 | 2012, <http://framespa.revues.org/1238>.
- MORELLI, F., THIBAUD, C., VERDO, G. (a cura di), *Les empires atlantiques des Lumières au libéralisme (1763-1865)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.
- MÚNERA, A., *El fracaso de la nación: región, raza y clase en el Caribe colombiano (1717-1821)*, Banco de la República, Bogotá, 1998.
- O'PHELAN GODOY, S., *Rebellion and Revolts in Eighteenth-Century Peru and Upper Peru*, Böhalu Verlag, Colonia, 1985.
- OLTRA, J. e PÉREZ SAMPER, M.A., *El Conde de Aranda y los Estados Unidos*, Promociones y Publicaciones Universitarias, Barcellona, 1987.
- ORTÍZ ESCAMILLA, J., *Guerra y gobierno. Los pueblos y la independencia de México*, Universidad de Sevilla–Universidad Internacional de Andalucía–Instituto Mora–El Colegio de México, Siviglia, 1997.
- ORTÍZ ESCAMILLA, J. e SERRANO, J.A. (a cura di), *Ayuntamientos constitucionales y liberalismo gaditanos en México*, El Colegio de Michoacán–Universidad Veracruzana, Città del Messico, 2007.
- PAGDEN, A., *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- PALTI, E., *El tiempo de la política. El siglo XIX reconsiderado*, Siglo XXI, Buenos Aires, 2007.
- PAQUETTE, G., *Enlightenment, Governance and Reform in Spain and its Empire, 1759-1808*, Palgrave, Londra, 2008.
- PERALTA RUIZ, V., *El mito del ciudadano armado. La «Semana Magna» y las elecciones de 1844 en Lima*, in *Ciudadanía política y formación de las naciones*, a cura di H. Sábato, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires, 1999, pp. 231-252.

- PERALTA RUÍZ, V., *En defensa de la autoridad. Política y cultura bajo el gobierno del virrey Abascal, Perú 1806-1816*, CSIC, Madrid, 2002.
- PERALTA RUÍZ, V. e IRUROZQUI VICTORIANO, M., *Por la concordia, la fusión y el unitarismo. Estado y caudillismo en Bolivia, 1825-1880*, CSIC, Madrid, 2000.
- PÉREZ VEJO, T., *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, Tusquets, Città del Messico, 2010.
- PHELAN, J. L., *El pueblo y el rey. La revolución comunera en Colombia, 1781*, Carlos Valencia, Bogotà, 1980.
- PIETSCHMANN, H., *Las reformas borbónicas y el sistema de intendencias en Nueva España*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1996.
- PIMENTA, J.P., *Brasil y las independencias de Hispanoamérica*, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, 2007.
- PLATT, T., *Estado boliviano y ayllu andino, tierra y tributo en el norte de Potosí*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima, 1982.
- PORTILLO VÁLDES, J.M., *Revolución de Nación. Orígenes de la cultura constitucional en España: 1780-1812*, Centro de estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2000.
- PORTILLO VÁLDES, J.M., *Crisis Atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispana*, Marcial Pons, Madrid, 2006.
- PORTILLO VÁLDES, J.M., *La vida atlántica de Victorián de Villava*, Fundación MAPFRE – Doce Calles, Madrid, 2009.
- PRESTON MOORE, J., *The Cabildo in Peru under the Bourbon: a Study in the Decline and Resurgence of Local Government in the Audiencia of Lima, 1700-1824*, Duke University Press, Durham, 1986.
- QUINTERO, I., *El movimiento juntista de 1808 en la provincia de Caracas*, in *Las experiencias de 1808 en Iberoamérica*, a cura di A. Avila e P. Pérez Herrero, UNAM-Universidad de Alcalà, Città del Messico, 2008, pp. 381-398.
- RABINOVICH, A.M., *La société guerrière. Pratiques, discours et valeurs militaires dans le Rio de la Plata, 1806-1852*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013.
- RODRIGUEZ, J., *La independencia de la América española*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1996.
- RODRIGUEZ, J. (a cura di), *Revolución, independencia y la nuevas naciones de América*, Fundación MAPFRE Tavera, Madrid, 2005.
- RODRÍGUEZ, J., *La revolución política en la época de la independencia: El Reino de Quito, 1808-1822*, Corporación Editora Nacional, Quito, 2006.
- RODRIGUEZ, J., *Nosotros somos ahora los verdaderos españoles: la transición de la Nueva España de un reino de la monarquía española a la República Federal Mexicana, 1808-1824*, Colegio de Michoacán – Instituto Mora, Zamora, 2009.

- RODRÍGUEZ, M., *El experimento de Cádiz en Centroamérica, 1808-1826*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1984.
- ROLDÁN VERA, E., *Reading in Questions and Answers: the Catechism as an Educational Genre in Early-Independent Spanish America*, «Book History», n. 4, 2001, pp. 17-47.
- ROJAS, R., *Las repúblicas del aire. Utopía y desencanto en la revolución de Hispanoamérica*, Taurus, Madrid, 2009.
- RUIZ TORRES, P., *Reformismo e ilustración*, Marcial Pons-Crítica, Madrid, 2008.
- SÁBATO, H., *Citizenship, Political Participation and the Formation of the Public Sphere in Buenos Aires, 1850-1880*, «Past and Present», n. 136, 1992, pp. 139-163.
- SÁBATO, H. (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones. Perspectivas históricas de América Latina*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1999.
- SERRANO ORTEGA, J.A., *Jerarquía territorial y transición política: Guanajuato, 1790-1836*. El Colegio de Michoacán-Instituto Mora, Zamora Città del Messico, 2001.
- SIEDER, R., *Multiculturalism in Latin America: Indigenous Rights, Diversity and Democracy*, Palgrave, Basingstoke and London, 2002.
- SOBREVILLA PEREIRA, N., *Caudillo of the Andes: Andrés de Santa Cruz*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.
- SOWELL, D., *The Early Colombian Labour Movement: Artisans and Politics in Bogotá, 1832-1919*, Temple University Press, Philadelphia, 1992.
- SOUX, M.L., *El complejo proceso hacia la independencia de Charcas (1808-1826). Guerra, ciudadanía, conflictos locales y participación indígena en Oruro*, Asdi-IFEA-Pluri Edictores-IEB, La Paz, 2010.
- TARNAVASIO, M., *La revolución del voto. Política y elecciones en Buenos Aires, 1820-1852*, Siglo XXI, Buenos Aires, 2002.
- THIBAUD, C., *República en armas. Los ejércitos bolivarianos en la guerra de Independencia en Colombia y Venezuela*, Planeta-IFEA, Bogotá, 2003.
- THIBAUD, C., «Coupé têtes, brûlé cazes» *Peurs et désirs d'Haïti dans l'Amérique de Bolivar*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58e année, vol. 2, 2003, pp. 305-331.
- THIBAUD, C., *Formas de guerra y mutación del ejército durante la guerra de independencia en Colombia y Venezuela*, in *Revolución, independencia y las nuevas naciones de América*, a cura di J. E. Rodríguez, MAPFRE, Madrid, 2005, pp. 339-364. Solo iniziale in maiuscola (per uniformità con il resto)
- THIBAUD, C., *Entre les cités et l'Etat. Caudillos et pronunciamientos en Grande-Colombie*, «Genèses», n. 62, 2006, pp. 5-26.
- THIBAUD, C., ENTIN, G., GÓMEZ A., MORELLI, F. (a cura di), *L'Atlantique révolutionnaire. Une perspective ibéro-américaine*, Les Perséides, Parigi, 2013.

- THOMPSON, G., *Popular aspects of Liberalism in Mexico, 1848-1888*, «Bulletin of Latin American Research», vol. 10, 1991, pp. 265-292.
- THURNER, M., *From Two Republics to One Divided: Contradictions of Postcolonial Nationmaking in Andean Peru*, Duke University Press, Durham, 1997.
- TOMICH, D., *The Wealth of Empire. Francisco de Arango y Parreño, Political Economy, and the Second Slavery in Cuba*, «Comparative Studies in Society and History», vol. 45, n. 1, 2003, pp. 4-28.
- URUEÑA CERVERA, J., *Bolívar republicano. Fundamentos ideológicos e históricos de su pensamiento político*, Ediciones Aurora, Bogotá, 2004.
- VAN YOUNG, E., *The Other Rebellion: Popular Violence, Ideology, and the Mexican Struggle for Independence, 1810-1821*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- VELASCO HERRERA, V., *Ejército y milicias del estado ecuatoriano, 1830-1861. Una aproximación a su compleja conformación*, in *Las fuerzas de guerra en la construcción del Estado. América Latina, siglo XIX*, a cura di J.C. Garavaglia, J. Pro Ruíz e E. Zimmermann, Prohistoria, Rosario, 2012, pp. 123-160.
- VERDO, G., *L'indépendance argentine entre cités et nation: 1808-1821*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2006.
- VERDO, G., MORELLI, F., RICHARD, E. (a cura di), *Entre Nápoles y América. Ilustración y cultura jurídica en el mundo hispánico (Siglos XVIII y XIX)*, Carreta-Institut Français d'Études Andins, Bogotá, 2012.
- WALKER, C., *Smaldering Ashes: Cuzco and the Creation of Republican Peru, 1780-1840*, Duke University Press, Durham, 1999.
- WOBESER, G. Von, *Dominación colonial. La consolidación de vales reales, 1804-1812*, UNAM, Città del Messico, 2003.
- ZORAIDA VÁZQUEZ, J. (a cura di), *Interpretaciones del siglo XVIII mexicano. El impacto de las reformas borbónicas*, Nueva Imagen, Città del Messico, 1992.
- ZORAIDA VÁZQUEZ, J., *Political Plans and Collaboration Between Civilians and the Military, 1821-1846*, «Bulletin of Latin American Research», vol. 15, n. 1, 1996, pp. 19-38.

## Indice dei nomi

### A

Abascal, J.F., 86, 100, 131, 157  
Adelman, J., 34, 205 n, 206 n  
Aguirre, C., 214 n  
Alfonso X, 84  
Alvarez, J., 189  
Alvear, C., 148  
Amar y Borbon, A.J., 102  
Anderson, F., 203 n  
Anderson, M.S., 205 n  
Andrien, K., 42, 206 n  
Angulo, J., 157, 158  
Annino, A., 130, 203 n, 208 n,  
209 n, 210 n, 211 n, 212 n  
Apocada, J.R., 163  
Aranda, C. de, 29  
Arguedas, A., 213 n  
Argüelles, A., 114, 116, 210 n,  
211 n  
Armellada, C., 215 n  
Armitage, D., 69, 204 n  
Arrango y Parreño, F., 31  
Arriaga, A., 54  
Artigas, J.G., 97  
Artola, M., 63, 207 n  
Astorga, 77

### B

Barbier, J.A., 205 n  
Belgrano, M., 31, 97  
Bello, A., 169  
Berbeo, J.F., 58-60  
Bertrand, M., 213 n

Bilder, M.S., 211 n  
Bolívar, S., 93, 107, 136,  
139, 140, 142, 143,  
145-149, 156, 165, 166,  
170, 173, 176-180, 182, 196,  
213 n  
Bonaparte, N., 33, 66, 67, 69, 71,  
73, 74, 141, 146, 161  
Bonaparte, G., 71, 87  
Bonilla, H., 215 n  
Bonpland, A., 205 n  
Boves, J.T., 93, 136, 137  
Brading, D., 204 n, 206 n  
Breña R., 203 n  
Buendía, A., 180  
Buffon, G.-L., 27  
Burkholder, M.A., 203 n

### C

Caballero y Góngora, A., 59, 60  
Caldaso, J., 30  
Calleja, F.M., 110-112, 131, 135  
Campillo y Cosío, J., 28, 204 n  
Campomanes, P., 46  
Carbonell, J.M., 142  
Cardwell, R., 213 n  
Carmagnani, M., 203 n, 215 n  
Carlo III, 36, 38, 39, 42  
Carlo IV, 36, 71  
Carlo V, 29, 55  
Carlota Joaquina, 71, 86  
Carrascón, F., 158  
Carrera, J.M., 100

Casas, J., 73  
 Castañeda Delgado, P., 213 n  
 Castelli, J., 97, 157  
 Castro Leiva, L., 203 n, 210 n  
 Centeno, M.A., 214 n  
 Cerutti, S., 214 n  
 Chandler, D.S., 203 n  
 Chiaramonte, J.C., 96, 209 n,  
 211 n  
 Chiaramonti, G., 215 n  
 Christophe, H., 143  
 Churchill, W., 21  
 Cienfuegos, J.I., 169  
 Cisneros, B. H., 93  
 Clavijero, F.J., 31  
 Condorcanqui, J.G., 52, 53  
 Cope, R.D., 203 n  
 Cos Iriberry, J., 102  
 Cotler, J., 178, 213 n  
 Cuero y Caicedo, J., 83, 158

## D

De Pauw, C., 27  
 Dealy, G., 213 n  
 Deas, M., 214 n  
 Delgado, J.M., 205 n  
 Demélas, M.D., 212 n  
 Dessalines, J.J., 142, 153  
 Diderot, D., 154  
 Dinwiddie, R., 22  
 Dubois, L., 212 n  
 Duchet, M., 204 n  
 Dym, J., 212 n

## E

Earle, R., 214 n  
 Egaña, J., 100  
 Elío, F.X., 72, 97  
 Entin, G., 203 n  
 Erizalde, A., 176  
 Erizalde, J.F., 176

## F

Faletto, E. 214 n  
 Farris, N., 206 n  
 Ferdinando VII, 66, 67, 71, 72, 80,  
 98, 100, 102, 107, 110, 115,  
 126-129, 141, 142, 157, 161  
 Fernández Albaladejo, P., 114,  
 210 n  
 Fernández Sebastian, J., 209 n  
 Filangieri, G., 29, 31, 205 n  
 Fisher, J., 205 n, 206 n  
 Flores, J.J., 176, 178, 179  
 Flores Galindo, A., 54, 206 n  
 Floridablanca, 77  
 Forbonnais, F.-L., 46  
 Forment, C.A., 215 n  
 Foronda, V., 29, 204 n  
 Fowler, W., 214 n  
 Frasquet, I., 212 n

## G

Galán, J. A., 60  
 Galiani, F., 46  
 Gálvez, J., 40, 43, 52  
 Garavaglia, J.C., 205 n, 214 n  
 García Carrasco, F.A., 98  
 García Márquez, G., 1, 181  
 Garcilaso de la Vega, 54, 57  
 García Gallo, A., 205 n  
 Garibay, P., 72  
 Garriga, C., 117, 210 n  
 Gerbi, A., 26, 27, 204 n  
 Gibbon, E., 25, 26, 28, 203 n  
 Giovanni VI, 71  
 Godoy, M., 64, 66, 67, 112, 207 n  
 Goldman, N., 207 n, 209 n  
 Gómez Pernia, A., 203 n, 209 n  
 González Bernaldo, P., 215 n  
 Gootenberg, P., 213 n  
 Gordon, A., 214 n

Grosso, J.C., 205 n  
 Grozio, H., 69  
 Guardino, P., 214 n  
 Guedea, V., 210 n  
 Guennifey, P., 211 n  
 Guerra, F.-X., 3, 203 n, 208 n, 209 n, 210 n, 213 n, 214 n  
 Gutiérrez Ardila, D., 209 n  
 Gutiérrez de Piñeres, J.F., 58, 60

## H

Halperín Donghi, T., 3, 35, 203 n, 205 n, 207 n  
 Hamnet, B., 205 n, 207 n  
 Hébrard, V., 215 n  
 Hegel, G.W.F, 27  
 Henao, B., 189  
 Helg, A., 209 n  
 Henrique Cardoso, F., 214 n  
 Hering Torres, M.S., 203 n  
 Hernández Chavez, A., 215 n  
 Hernández Davalos, J.E., 209 n  
 Herzog, T., 211 n, 214 n  
 Hidalgo Costilla, M., 1, 107-112, 137, 157  
 Hocquellet, R. 207 n  
 Hoffmann, O., 212 n  
 Humboldt, A., 38, 205 n  
 Hume, D., 29, 46

## I

Ibarra, A.C., 210 n  
 Irurozqui, M., 208 n, 212 n, 213 n, 215 n  
 Iturbide, A., 163, 164, 169, 172  
 Iturrigaray, J., 72, 108

## J

Jijón y Caamaño, J., 213 n  
 Jovellanos, G. M. de, 30, 114  
 Just Lleó, E., 208 n

## K

Kantorowicz, E., 208 n  
 Katzew, I., 203 n  
 Konetzecke, R., 203 n  
 Kuethe, A.J., 205 n

## L

La Parra, E., 207 n  
 Lamar, J., 176  
 Larrazábal, A., 119  
 Larson, B., 215 n  
 Lasso, M., 209 n, 212 n, 215 n  
 Laurent, N. 213 n  
 Lavardén, M.J., 46, 206 n  
 León y Pizarro, 52  
 Leonard, I.A., 206 n  
 Leone XII, 169  
 Liniers, S., 72  
 Lynch, J., 205 n  
 Lomné, G., 209 n  
 López Berejano, P. , 214 n  
 López de Santa Ana, A., 184  
 Lorente, M., 117, 210 n, 211 n, 213 n  
 Loveman, B., 213 n  
 Lózano, J.T., 103  
 Lucena Giraldo, M., 204 n

## M

Mannori, L., 213 n  
 Marchena Fernández, J., 205 n, 206 n, 211 n  
 Maria Teresa d'Austria, 21  
 Marichal, C., 207 n  
 Marshall, T.H., 193, 214 n  
 Martínez, M.E., 203 n  
 Martínez de Codes, R.M., 212 n, 213 n  
 Martínez de Nisser, M., 189, 214 n  
 Martínez de Rosas, J., 100



Martínez Garnica, A., 209 n  
 Martínez Marina, F., 115, 210 n  
 Martínez Pérez, F., 211 n  
 Massimiliano D'Austria, 169  
 MacLachlan, C.M., 205 n  
 McFarlane, A., 206 n  
 McGirk, B., 213 n  
 Melo, J.M., 190  
 Mercier, L.S., 154  
 Messía de la Cerda, P., 48, 49  
 Mestre, A., 204 n  
 Mignolo, W., 215 n  
 Miranda, F., 65, 92, 93, 131, 137  
 Molina, J.I., 31  
 Moliner Prada, A. 207 n  
 Mongey, V., 211 n  
 Monteagudo, B., 180  
 Montes, T. , 131  
 Montesquieu, 32  
 Monteverde, D., 92, 93, 131  
 Montúfar, C., 102  
 Montúfar, J.P., 83  
 Moore, P., 206 n  
 Morelli, F., 203 n, 208 n, 211 n, 212 n  
 Morelos, J.M., 110, 134, 135, 157  
 Moreno, M., 93, 94, 126  
 Morillo, P., 142, 146  
 Moxó, S., 142  
 Múnera, A., 209 n  
 Murat, J., 67  
 Murra, J., 197, 215 n

## N

Nariño, A., 103, 106, 107, 126  
 Necker, J. 46  
 Niremberg, D., 203 n  
 Noboa, A., 215 n  
 Noboa, D., 176

## O

O'Donojú, J., 163  
 O'Higgins, B., 100, 149, 171  
 O'Phelan Godoy, S., 206 n  
 O'Really, A., 36, 40  
 Obando, J.M., 189  
 Olmeda y León, J., 69  
 Olmedo, J., 178  
 Oltra, J., 204 n  
 Ortíz Escamilla, J. 210 n  
 Ots y Capdequi, J.M., 205 n

## P

Pacheco, P., 169  
 Páez, J.A., 174  
 Pagden, A., 204 n  
 Palma, R., 201  
 Palti, E., 211 n  
 Paquette, G., 206 n  
 Paso, J.J., 96  
 Peralta Ruíz, V., 213 n, 215 n  
 Pérez Samper, M.A., 204 n  
 Pétion, A., 142  
 Pey, J.M., 102  
 Phelan, J.L., 206 n  
 Pinto, M., 208 n  
 Pitt, W., 22  
 Platt, T., 215 n  
 Ponce Ribadeneira, A., 208 n  
 Portillo Valdés, J.M., 204 n, 207 n, 208 n, 209 n, 210 n, 211 n  
 Price, R., 26, 204 n  
 Priestly, H., 208 n  
 Pro Ruíz, J., 214 n  
 Pueyrredón, M., 96, 148  
 Pumacahua, M.G., 157

## Q

Quesnay, F., 46  
 Quintero, I., 207 n, 209 n  
 Quiroga, F., 182

**R**

Rabinovich, A., 211 n  
 Ramón Valarezo, G., 215 n  
 Raynal, G.T., 26, 27, 154  
 Rayón, I., 110  
 Riela, 40  
 Riego, R., 146, 161  
 Rivadeneira y Barrientos, A.J., 43  
 Robertson, J., 206 n  
 Robertson, W., 27  
 Rodríguez, J., 211 n  
 Rodríguez, M., 210 n  
 Rodríguez de Campomanes, P., 30  
 Rodríguez de Francia, J.G., 98  
 Rodríguez de Quiroga, M., 208 n  
 Roldán Vera, E., 212 n  
 Rosas, J.M., 171  
 Rosete, F., 137  
 Rojas, M., 100  
 Rousseau, J.J., 26  
 Rueda Novoa, R., 212 n  
 Ruíz de Castilla, 83

**S**

Saavedra, C., 93, 94  
 Sábato, H., 214 n, 215 n  
 San Martín, J., 146-150, 156, 165,  
 166, 176  
 Salas, M., 100  
 Saint-Geours, Y., 212 n  
 Sánchez-Blanco, F. 204 n  
 Santa Cruz, A., 179, 182  
 Santander, F.P., 145, 146, 177  
 Sarmiento, D.F., 182, 213 n  
 Sarratea, M., 96  
 Scholz, J.M., 211 n  
 Scott, J.C., 197, 215 n  
 Sieder, R., 214 n  
 Slemian, A., 212 n  
 Smith, A., 29  
 Smith, R.S., 206 n

Sobremonte, R., 66  
 Sowell, D., 214 n  
 Stack, T., 214 n  
 Stein, B., 214 n  
 Stein, S., 214 n  
 Sucre, J., 165, 166, 176

**T**

Taillerer, M., 213 n  
 Tarnavasio, M., 209 n, 215 n  
 Tepaske, J.J., 206 n  
 Tío Vallejo, G., 206 n  
 Thibaud, C., 101, 203 n, 209 n,  
 211 n, 214 n  
 Thompson, E.P., 197, 215 n  
 Thompson, G., 214 n  
 Tilly, C., 214 n  
 Tomás Katari, 56  
 Tomich, D., 204 n  
 Toro Zambrano, M., 98  
 Torres, C., 102, 142, 173  
 Toussaint Louverture, F.D., 154  
 Trujillo, M., 31, 204 n  
 Túpac Amaru, 52, 54-58, 60, 157  
 Turgot, A.R.J., 29  
 Twinam, A., 212 n

**U**

Ulloa, A., 46  
 Urdaneta, R., 181  
 Uztáriz, J., 46

**V**

Van Young, E., 112, 210 n, 211 n  
 Vargas Ezquerria, J.I., 208 n  
 Vattel, E., 69  
 Velasco, B., 97  
 Velasco, J., 31  
 Velasco Herrera, V., 214 n  
 Venegas, F.J., 132  
 Verdad y Ramos, F., 73-75, 207 n

Indice dei nomi

Verdo, G., 209 n, 211 n  
Villacencio, A., 102, 142  
Villava, V., 31-33, 204 n, 205 n  
Villeneuve, P., 65  
Vizcardo y Guzmán, J.P., 31

**W**

Walker, C., 214 n  
Ward, B., 46  
Washington, G. , 22  
Williamson, E., 213 n

Wobeser, G. 207 n, 210 n

**Y**

Yanes, F.J., 154  
Yañez, J.A., 136  
Yermo, G., 108

**Z**

Zimmermann, E., 214 n  
Zorada Vázquez, J., 205 n, 213 n  
Zuñiga, J.P., 203 n